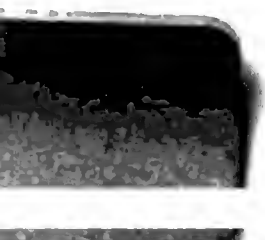


OPERE SCELTE

Vittorio Alfieri







EDIZIONE

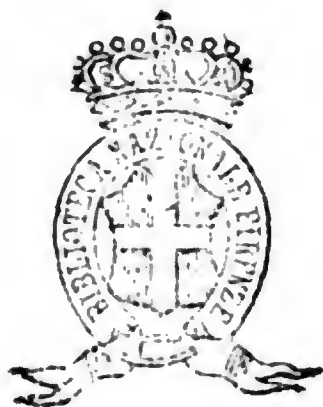
DELLE OPERE

CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

OPERE SCELTE
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI.

VOLUME II.



TRAGEDIE
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI.

VOLUME II.



MILANO

Dalla Società Tipografica de' CLASSICI ITALIANI
Contrada del Cappuccio
ANNO 1818.

O T T A V I A

TRAGEDIA

ARGOMENTO.

OTTAVIA era figlia dell'Imperator Claudio, e della troppo famosa Messalina. Appena giunta alla età nubile fu promessa in isposa a Lucio Silano: ma le ambiziose e politiche mire e le arti di Agrippina madre di Nerone mandarono a vuoto tal maritaggio, e la condussero ad essere moglie sventuratissima di quel mostro, ch'era ben degno suo figlio. Poco tempo appresso, questi la ripudiò sotto pretesto di sterilità, e realmente per amore di Poppea, che infatti le successe nel talamo e nel trono. Ma costei non si teneva sicura di sua sorte, finchè Ottavia vivea. La accusò pertanto, o la fece accusare, di turpe commercio con uno de' suoi schiavi. Le ancelle della accusata furono messe alla tortura, perchè negavano di confermare la falsa imputazione, e anche fra i tormenti le più difesero la virtù e la innocenza, sicchè non potendosi condannarla a morte, essa fu mandata in esiglio nella Campania. Però il Popolo mosse di tal condanna sì forti lamenti, che la paurosa politica di Nerone credette utile il richiamarla. Il ritorno di Ottavia a Roma fra le acclamazioni universali ridestò più vivi i timori di Poppea. Costei si gittò a' piedi dell'Imperator suo consorte e ottenne alfine, che sotto varj pretesti Ottavia fosse di nuovo allontanata, indi uccisa. Questa misera Principessa fu relegata in un'isola, e ivi obbligata nella età di soli venti anni a farsi aprire le vene. Poichè giacque estinta, l'innocente suo capo fu recato in dono alla sua indegna rivale.

PERSONAGGI

NERONE

OTTAVIA

POPPEA

SENECA

TIGELLINO

Scena, la Reggia di Nerone in Roma.

OTTAVIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

NERONE , SENECA.

Sen. **S**IGNOR del mondo, a te che manca?

Ner.

Pace.

Sen. L'avrai, se ad altri non la togli.

Ner.

Intera

L'avria Neron, se di abborrito nodo
Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

Sen. Ma tu, de' Giulj il successor, del loro
Lustro e poter l'accrescitor saresti,
Senza la man di Ottavia? Ella del soglio
La via t'aprì: pur quella Ottavia or langue
In duro ingiusto esiglio; ella, che priva
Di te così, benchè a rival superba
Ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t'ama.

Ner. Stromento già di mia grandezza forse
Ell'era: ma, stromento de' miei danni
Fatta era poscia; e tal pur troppo ancora
Dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta
Della vil plebe osa dolersene? osa
Pur mormorar del suo signor, dov'io
Il signor sono? — Omai di Ottavia il nome,

Non che a grido innalzar, non pure udrassi
Sommessamente infra tremanti labra,
Mai profferire; — o ch' io Neron non sono.

Sen. Signor, non sempre i miei consigli a vile
Tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi
Di ragion salde, arditamente incontro
Al giovenile impeto tuo mi fessi.
Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno,
Dal repudio di Ottavia, e più dal crudo
Suo bando. In cor del volgo addentro molto
Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi
Che Roma intera avea per doni infausti
Di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello
Di Burro, a lei sì feramente espulsa
Con tristo augurio dati: e dissi

Ner. Assai.

Dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. —
Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo;
Ma il non errar giammai, nè tu l'insegni,
Nè l'apprend'uomo. Or basti a me, che accorto
Fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve
Fu l'espeller colei, che mai non debbe,
Mai stanza aver lungi da me

Sen. Ten duole
Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
Ottavia?

Ner. Sì.

Sen. Pietà di lei ti prese?

Ner. Pietade? Sì: pietà men prese.

Sen. Al trono
Compagna e al regal talamo tornarla,
Forse?

Ner. Tra breve ella in mia reggia riede.
A che rieda, il vedrai. — Saggio fra'saggi,

Seneca, tu già mio ministro e scorta
A ben più dubbie, dure, ed incalzanti
Necessità di regno; or, men lusingo,
Tu non vorrai da quel di pria diverso
Mostrarmi.

Sen. Consiglio a me, pur troppo!
Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma
Già la feral sentenza. Il tuo pensiero
Noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo,
Udendo il parlar tuo.

Ner. Dimmi; tremavi
Quel dì, che tratto a necessaria morte
Il suo fratel cadeva? e il dì, che rea
Pronunziavi tu stesso la superba
Madre mia, che nemica erati fera,
Tremavi tu?

Sen. Che ascolto io mai? l'infame
Giorno esecrando rimembrar tu ardisci? —
Entro a quel sangue tuo me non bagnai;
Tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto
Tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,
Finch'io respiro aura di vita. — Ahi stolto,
Ch'io allor credetti, che Neron potria
Por fine al sangue col sangue materno!
Veggio ben or, ch'indi ha principio appena. —
Ogni nuova tua strage a me novelli
Doni odiosi arreca, onde mi hai carico;
Nè so perchè. Tu mi costringi a torli;
Prezzo di sangue alla maligna plebe
Parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia
A me la stima di me stesso intera.

Ner. Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto
Mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,
Ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta

- Se a te serbar piaceva l'alta tua fama,
 Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro
 Tuo patrio nido abbandonar, per questo
 Reo splendore di corte? — Il vedi: insegno
 Io non Stoico a te Stoico; e sì il mio senno,
 Tutto il deggio a te solo. — Or, poichè tolto
 Ti sei, qui stando, il tuo candor tu stesso;
 Poichè di buono il nome, ov' uom sel perda,
 Mai nol racquista più; giovami, il puoi.
 Me già scolpasti dei passati falli;
 Prosegui; lauda, e l'opre mie colora;
 Ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede
 Men rio che altr' uom la plebe; in te gran possa
 Tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma,
 Tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo
 Di me non fai, che più di te nol facci.
- Sen.* Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:
 Divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,
 Ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto
 La pena tutta: del regnar mi è dato
 Il miglior premio; in odio a tutti io sono.
 Qual mi puoi nuova infame cura imporre,
 Che aggiunga? ...
- Ner.* Ei t'è mestier dal cor del volgo
 Trarre Ottavia.
- Sen.* Non cangia il volgo affetti,
 Come il signore; e mal s'infinge.
- Ner.* All'uopo
 Ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:
 E tu sei saggio. Or va; di tua virtude,
 Quanta ella sia, varrommi, il dì che appieno
 Dir potrò mio l'impero: io son frattanto,
 Il mastro io sono in farlo mio davvero,
 L'alunno tu: fa ch'io ti trovi or dunque

Docile a me. Non ti minaccio morte ;
Morir non curi, il so ; ma di tua fama
Quel lieve avanzo, onde esser carico estimi,
Pensa che anch'egli al mio poter soggiace.
Torne a te più, che non ten resta, io posso.
Taci omai dunque, e va ; per me t'adopra.

Sen. Assolute parole odo, e cosperse
Di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto,
Qual ch'ei sia pure. — Ogni mio ajuto è vano
A' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
Neron per se non basti sol, chi 'l crede?

SCENA SECONDA

NERONE.

— E con te pur la tua virtù mentita,
Altero Stoico, abatterò. Punirti
Seppi finor coi doni: al dì, ch'io t'abbia
Dispregievole reso a ogni uom più vile,
Serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa
Mia sovrana assoluta immensa possa,
Cui si attraversan d'ogni parte inciampi?
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea
Amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?
Ciò che al più vil de'servi miei non vieta
Forza di legge, il susurrar del volgo
Fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA TERZA

NERONE, POPPEA.

Pop. Alto signor, sola mia vita; ingombro
Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
Me tieni in fera angoscia. E che? non fia,
Ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?

Ner. Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta
Il nostro amor; null'altro mai. Con grave
E lunga pena io t'acquistava; or debbo
Travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo
Anco del trono, io ti vo' mia

Pop. Chi tormi
A te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge
Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.
Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,
Tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io
Sopravvivere al perderti non posso.

Ner. Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.
Ma ria baldanza popolar, non spenta
Del tutto ancor, biasmare osa frattanto
Gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,
Che antivedendo io tolga.....

Pop. E al grido badi
Del popolo?

Ner. Mostrar quant'io l'apprezzi
Spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa
Lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena
Trabalzerà l'ultima testa, in cui
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,
Lacera, muta, annichilata cade
La superba sua plebe. Appien finora

Me non conosce Roma: a lei di mente
Ben io trarrò queste sue fole antiche
Di libertà. De' Claudj ultimo avanzo
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo
Destin si piange in odio mio, non ch'ella
S'ami: non cape in cor di plebe amore:
Ma all'insolente popolar licenza
Giova il fren rimembrar debile e lento
Di Claudio inetto, e sospirar pur sempre
Ciò che più aver non puote.

Pop. È ver; tacersi,
Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,
Che cinguettar? Dei tu temerne?

Ner. Esiglio
Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
Intera stassi di Campania al lido
L'armata, in cui recente rimembranza
Vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,
Di novità desio, pietà fallace
Della figlia di Claudio, animo fello,
E ria speranza entro quei petti alligna.
Io mal colà bando a lei diedi, e peggio
Farei quivi lasciandola.

Pop. Tenerti
Dee sollecito tanto omai costei?
Oltre il confin del vasto impero tuo
Che non la mandi? esiglio, ove pur basti,
Qual più sicuro? e qual deserta spiaggia
Remota è sì, che t'allontani troppo
Da lei, che darsi il folle vanto ardisce
D'averti dato il trono?

Ner. Or, finchè tolto
Del tutto il poter nuocermi le venga,
Stanza più assai per me sicura ell'abbia

Roma , e la reggia mia.

Pop. Che ascolto? In Roma

Ottavia riede !

Ner. A mie ragion dà loco.....

Pop. Ove son io , colei?

Ner. Deh ! m'odi....

Pop. Intendo ;

Ben veggo ; io tosto sgombrerò....

Ner. Deh ! m'odi :

Ottavia in Roma a danno tuo non torna ;

A suo danno bensì.....

Pop. Vedrai tu tosto ,

Ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto ,

Che Ottavia e me , vive ad un tempo entrambe ,

Non che una reggia , una città non cape.

Rieda pur ella , che Neron sul seggio

Locò del mondo ; ella a cacciarnel venga.

Di te mi duol , non di me no , ch'io presso

D' Otton mio fido a ritornar son presta.

Amommi ei molto , e ancor non poco ei m'ama :

Potess' io pur quell' amator sì fermo

Riamare ! Ma il cor Poppea non seppe

Divider mai ; nè vuole ella il tuo core

Con l' abborrita sua rival diviso.

Non del tuo trono , io sol di te fui presa ,

Ahi lassa ! e il sono : a me lusinga dolce

Era l' amor , non del signor del mondo ,

Ma dell' amato mio Neron : se in parte

A me ti togli ; se in tuo cor sovrana ,

Sola non regno , al tutto io cedo , al tutto

Io n' esco. Ahi lassa ! dal mio cor potessi

Appien così strappar la immagin tua ,

Come da te svelarmi spero !

Ner. Io t' amo ,

Poppea , tu il sai : di quale amor , tel dica
Quant' io già fei ; quanto a più far mi appresto.
Ma tu.....

Pop. Che vuoi ? poss' io vederti al fianco
Quell' odiosa donna , e viver pure ?
Poss' io nè pur pensarvi ? Ahi donna indegna !
Che amar Neron , nè può , nè sa , nè vuole ;
E sì pur finger l' osa.

Ner. Il cor , la mente
Acqueta ; in bando ogni timor geloso
Caccia : ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può , ch' ella per or non rieda.
Già mosso ha il piè ver Roma : il dì novello
Qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno ,
Che la mia securtà : che più ? s' io 'l voglio ,
Io non uso a trovare ostacol mai
A' miei disegni. — Io non mi appago , o donna ,
D' amor , qual mostri , d' ogni tema ignudo.
Chi me più teme ed obbedisce , sappi ,
Ch' ei m' ama più.

Pop. Troppo mi rende ardita
Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso
Danno ! il tuo amor tu mi puoi torre Ah ! pria
Mia vita prendi : assai minor fia il danno.

Ner. Poppea , deh ! cessa : nel mio amor ti affida.
Mai non temer della mia fede : al mio
Voler bensì temi d' opporti. Abborro ,
Io più che tu , colei che rival nomi.
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta ,
Quì di mie guardie cinta la vedrai ,
Non tua rival , ma vil tua ancella : e in breve ,
S' io del regnar l' arte pur nulla intendo ,
Ella stessa di se palma daratti.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

POPPEA, TIGELLINÒ.

Pop. **C**OMUN periglio oggi corriam; noi dunque
Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo
Comun riparo.

Tig. E che? d'Ottavia temi?...

Pop. Non la beltà per certo; ognor la mia
Prevalse agli occhi di Nerone: io temo
Il finto amor, la finta sua dolcezza;
L'arti temo di Seneca, e sue grida;
E della plebe gl'impeti; e i rimorsi
Dello stesso Nerone.

Tig. Ei da gran tempo
T'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso
È il nuocer poco. — Or, credi, a più compiuta
Vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia
Ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,
Giunto al rio nuziale odio primiero.
Questo è il riparo al comun nostro danno.

Pop. Securo stai? non io così. — Ma il franco
Tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:
Ma il timor, di', tutto non puote in lui?
Chi nol vide tremar dell'abborrita
Madre? di me tutto egli ardea; pur farmi
Sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?

Col sol rigor del taciturno aspetto
Burro treinar nol fea? non l'atterrisce
Perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto
D'ogni poter, col magistral suo grido,
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io
Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
Le minacce di Roma.....

Tig. Ottavia trarre
Potran più tosto, ove Agrippina, e Burro,
E tanti, e tanti, andaro. A voler spenta
La tua rival, lascia che all'odio antico
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensier per anco;
Ma so, che nulla di Neron l'ingegno
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

Pop. Sì; ma frattanto un passeggero lampo
Può di favor sforzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira
Qual ti fai scudo? il voler dubbid e frale
Di un tremante signore? A perder noi
Solo basta un istante; a noi che giova,
Se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada?

Tig. Che un balen di favore a lei lampeggi,
Nol temer, no: di Neron nostro il core
Ella trovar non sa. Sua stolta pompa
D'aspra virtù gli incresce; in lei del pari
Obbedienza, amor, timor gli spiace;
Quell'esca stessa, ove ei da noi si piglia,
L'abborre in lei. — Ma pur, s'io nulla posso,
Che far debb'io? favella.

Pop. Ogni più lieve
Cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;
Antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;

Al suo timor dar nome di consiglio
 Provido; e fargli, a stima anco dei saggi,
 Parer giustizia ogni più ria vendetta. —
 Signor del mondo, io ti terrò; sol io
 Terrotti, e intero. Intimorirti a tempo
 E incoraggiarti a tempo, a me s'aspetta.
 Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!
 Al mal oprar qual più ti resta impulso;
 Qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA TERZA

NERONE, TIGELLINO.

Tig. Signor, deh, perchè dianzi non giungevi?
 Udito avresti il singhiozzar di donna,
 Che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso
 Nel cor tenero e fido di Poppea
 Dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto
 Affligger donna, che così t'adora?

Ner. Cieca ella ognor di gelosia non giusta,
 Veder non vuole il vero. Amo lei sola....

Tig. Gliel' dissi io pur; ma chi calmar può meglio
 Le fere angosce di timor geloso,
 Che riamato amante? A lei, deh, cela
 Quella terribil maestà, che in volto
 Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
 Del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,
 D'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle
 In nome tuo, che in te pensier non entra
 Di abbandonarla mai; che ad alto fine,
 Bench' io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;
 Ma non a danno di Poppea.

Ner. Tu il vero,

Fido interprete mio, per me giurasti.
 Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.
 Che vaglion detti? Il dì novel che sorge,
 Compiuto forse non sarà, che fermo
 Fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.

Tig. E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,
 Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
 Rea, quanto ell'è.

Ner. Poich' io l'abborro, è rea,
 Quanto il possa esser mai. Degg' io di prove
 Avvalorare il voler mio?

Tig. Pur troppo.
 Tener non puoi quest'empia plebe ancora
 In quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi
 D'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:
 Tacque a quei di Britannico: eppur oggi
 D'Ottavia piange, e mormorar si attenta.
 Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

Ner. Mai non l'amai; mi spiacque ognora e increbbe;
 Ella ebbe ardir di piangere il fratello;
 Cieca obbedir la torbida Agrippina
 La vidi; i suoi scettrati avi nomarmi
 Spesso la udii: ben son delitti questi;
 E bastano. Già data honne sentenza;
 Ad eseguirla, il suo venir sol manca.
 Roma saprà, ch'ella cessava: ed ecco
 Qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

Tig. Signor, tremar per te mi fai. Bollente
 Plebe affrontar, savio non è. Se giusta
 Morte puoi darle, or perchè vuoi che appaja
 Vittima sol di tua assoluta voglia?
 De' suoi veri delitti in luce trarre
 Il maggior, non fia 'l meglio? e rea chiarirla,
 Qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

Ner. Delitti altri maggiori ?

Tig. A te narrarli

Niun uomo ardì: ma, da tacersi sono,
Or che da te repudiata a dritto,
Più consorte non t'è? Stavasi in corte
L'indegna ancora; e dividea pur teco
Talamo, e soglio; e si usurpava ancora
Gli omaggi a donna imperial dovuti;
Quando già in cor fatta ella s'era vile
Più d'ogni vil rea femmina; quand'era
Già entrato in suo pensiero e il nobil sangue,
E il suo onore, e se stessa, e i suoi regj avi
Prostituire a citarista infame,
Ch'ella adocchiando andava....

Ner. Oh infamia! Oh ardire! ...

Tig. Eucero schiavo, a lei piaceva; quindi ella
Con pace tanta il suo ripudio, il bando,
Tutto soffriva. Eucero a lei ristoro
Del perduto Nerone ampio porgea;
Compagno indivisibile, sollievo
Era all'esiglio suo; ... che dico esiglio?
Recesso ameno, la Campania molle
Nelle lor laide voluttà gli asconde.
Tra l'erba e i fior, là di fresc'onda in riva,
Stassi ella udendo dalla imbelle destra
Dolcemente arpeggiar soavi note
Alternate col canto: indi l'altezza
Già non t'invidia del primier suo grado.

Ner. Potria smentir di Messalina il sangue,
Chi d'essa nasce? — Or di'; possibil fora
Prove adunar di ciò?

Tig. Di sue donzelle
Conscia è più d'una; e il deporran, richieste.
Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai

Avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!
 Che parlo? Ove ciò fosse, ove meritato
 Ella avesse il tuo cor, non che mai farti
 Oltraggio tal, pensato avrialo pure?
 Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie
 Costei ti diede. Ella di te non degna
 Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso
 Bassamente locò.

Ner. Ma oscuro fallo,
 Temo, che il trarlo a obbrobriosa luce....

Tig. L'infamia è di chi 'l fece.

Ner. È ver....

Tig. Sua taccia
 Abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto
 Tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

Ner. — Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

SCENA QUARTA

SENECA, NERONE, TIGELLINO.

Sen. Signor, già il piè nella regal tua soglia
 Pone Ottavia: se infausta, o lieta nuova
 Io ti rechi, non so. Me non precorre
 Invido niun di tale onore: a tristo
 Augurio il tengo.

Ner. Or, Tigellino, vanne;
 Miei comandi eseguisce: — e tu, ricalca
 L'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,
 Ch'io solo qui sola l'aspetto.

SCENA QUINTA

NERONE.

È rea

Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi
Che a convincerla primo io non pensai.
E fia pur ver, ch'altri ad apprendere abbia
Mezzi a Neron per atterrar nemico? —
Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi abborro,
Non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

SCENA SESTA

NERONE, OTTAVIA.

Ott. Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,
Cinta d'armate guardie, trar mi veggo
In questa reggia stessa, onde, ha due lune,
Sveller mi vidi a viva forza. Or, lice
Ch'io la cagione al mio signor ne chiegga?

Ner. — Ad alto fine in marital legame
C'ebber congiunti i genitori nostri
Fin da' più teneri anni. Ognora poscia
Docil non t'ebbi al mio volere in opre,
Quanto in parole: assai gran tempo io 'l volli
Soffrir; più forse anco il soffria, se madre
Di regal prole numerosa e bella
Fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi
Ristoro alcun di affanni tanti. Invano
Io lo sperai; sterile pianta, il trono
Per te d'eredi orbo restava; e tolto
M'era, per te, di padre il dolce nome. —

Ti repudiai perciò.

Ott.

Ben festi; ov' altra,
Tropo più ch'io nol fui, felice sposa
Farti di cari e numerosi figli
Lieto potea, ben festi. Altra che t'ami
Quant'io, ben so, non la trovasti ancora,
Nè troverai. Ma che? mi opposi io forse
Ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
D'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,
E riverenza, e silenzio, e sospiri,
Forse da me s'udia giammai?

Ner.

Dolcezza

Hai su le labra molta; in cor non tanta.
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi
L'ira, che in sen contro Poppea nudrisci;
E celasti assai meno altre superbe
Tue ricordanze di non veri dritti.

Ott.

Deh! scordarti tu al par di me potessi
Questi miei dritti, veraci pur troppo,
Poi ch'io ne traggo sì veraci danni! ...
D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?
Ah! ben vegg'io, (me misera!) che abborri
Me più assai, che marito odiar non possa
Steril consorte. Oh me infelice donna!
Più ognor ti offesi quant'io più ti amai.
Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura
Solinga vita, e libertà del pianto.

Ner.

Ed io, pur certo che d'oscura vita
Ti appagheresti meglio, a te prescritta
L'avea; ma poi...

Ott.

Ma poi, pentito n'eri:
E, ch'io non fossi abbastanza infelice,
Nascea rimorso in te. De'tuoi novelli
Legami aver me testimon volevi:

Qui di tua sposa mi volevi ancella;
Favola al mondo, e di tua corte scherno
Farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni
Del mio signor: che degg'io fare? imponi. —
Ma in tua corte neppur misera appieno
Farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.
Or, di': sei lieto tu? placida calma
Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
Securo godi que' tranquilli sonni,
Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
D'un fratello non hai, più ch'io nol fea,
Ti fa beato?

Ner. — In quanto pregio debba
Il cor tenersi del signor del mondo,
Mai nol sapesti; e il sa Poppea.

Ott. Poppea
Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi
Apprezzar te: nè al paragon si attenti
Meco venirne ella in amarti. Ottiene
Ella il tuo cor; ma il merto io sola.

Ner. Amarmi,
No, tu non puoi.

Ott. Ch'io nol dovrei, di' meglio:
Ma dal tuo cor non giudicar del mio.
So, che fuor me ne serra eternamente
Il sangue, ond'esco; e so, che in me tua immago,
Contaminata del sangue de' miei,
Loco trovar mai non dovria: ma forza
Di fato è questa. — Or, se il fratello, il padre,
Da te svenati io non rimembro, ardisci
Tu a delitto il fratello e il padre appormi?

Ner. A delitto ti appongo Eucero vile.....

Ott. Eucero! a me?...

Ner. Sì; l'amator, che merti.

Ott. Ahi giusto ciel! tu l'odi?....

Ner. Havvi chi t'osa

Rea tacciar d'impudico amor servile:

Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.

O a smentirlo, o a riceverne la pena,

A qual più vuoi, ti appresta.

Ott. Oh non più intesa

Scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo

Accusator?..... Ma, oimè! stolta, che chieggo? —

Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

Ner. Or vedi amore! odi il velen, se tutto

Dal petto al fin non ti trabocca; or, ch'io

Le tue arcane laidezze in parte scopro.

Ott. Misera me! ... Che più mi avanza? In bando

Dal talamo, dal trono, dalla reggia,

Dalla patria; non basta?.... Oh cielo! intera

Mia fama sola rimaneami; sola

Mi ristorava d'ogni tolto bene:

Sì preziosa dote erami indarno

Da colei, che in non cal tenne la sua,

Invidiata: ed or mi si vuol torre,

Pria della vita? Or via; Neron, che tardi?

Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)

Aver non puoi, finch'io respiro: i mezzi

Di trucidar debole donna inerme

Mancar ti ponno? Entro i recessi cupi

Di questa reggia, atro funesto albergo

Di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;

E mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso

Puoi di tua man svenarmivi: mia morte,

Non che giovarti, è necessaria omai.

Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra

Strage de' miei ti perdonai già pria;

Me stessa or ti perdono; uccidi, regna,

E uccidi ancor: tutte le vie del sangue
Tu sai; già in colorar le tue vendette
Roma è dotta: che temi? in me dei Claudj
Muore ogni avanzo; ogni memoria e amore
Che aver ne possa la tua plebe. I Numi
Son usi al fumo già dei sanguinosi
Incensi tuoi; stan d'ogni strage appesi
I voti ai templi già; trofei, trionfi
Son le private uccisioni. — Or dunque
Morte a placarti basti: or macchia infame
Perchè mi apporre, ov'io morte sol chieggo?

Ner. — In tua difesa intero a te concedo
Questo nascente dì. Se rea non sei,
Gioja ne avrò. — Non l'odio mio, ma temi
Il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA SETTIMA

OTTAVIA.

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto
Di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

OTTAVIA , SENECA.

Ott. **V** IENI, o Seneca, vieni; almen ch'io pianga
Con te: niun con chi piangere mi resta.

Sen. Donna, e fia ver? mentita accusa infame

Ott. Tutto aspettava io da Neron, men questo
Ultimo oltraggio; e sol quest'uno avanza
Ogni mia sofferenza.

Sen. Or, chi mai vide
Insania in un sì obbrobríosa, e stolta?
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,
Tu pieghevole, tenera, modesta,
E ancor che stata di Nerone al fianco,
Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta
Or tua fama così? non fia, no; spero.
Io vivo ancora, io testimonio vivo
Di tua virtù; spender mia voce estrema
In gridarti innocente udrammi Roma:
Chi fia sì duro, che pietà non n'abbia?
Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta
Sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto
Sento e divido il dolor tuo.....

Ott. Ma invano
Tu sperì. Nulla avermi tolto estima
Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.
Tutto soggiace al voler suo: te stesso

Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure
Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta
Da lunga serie di virtùdi omai
È la tua fama: il fosse al par la mia!....
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso
Rea di sozzo delitto. Altri non crede,
Nè creder de', ch'io per Neron tuttora
Amor conservi: eppur, per quanto in seno
In mille guise egli il pugnol m'immerga,
Per me il vederlo d'altra donna amante
È il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.

Sen. Neron mi serba in vita ancora: ignota
M'è la cagion; nè so qual mio destino
Me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri
Pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.
Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,
Tolto non m'ha dal suo libro di morte.
Io, di mia mano stessa, avrei già tronco
Lo stame debil mio; sol men ratteune
Speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)
Di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli
Di mano almeno un innocente, a costo
Di questo avanzo di mia vita, io spero.
Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi
Risparmiarti l'infamia! Oh come lieto
Morrei di ciò!

Ott. Nel rientrare in queste
Soglie, ho deposto ogni pensier di vita.
Non ch'io morir non tema; in me tal forza
Donde trarrei? La morte, è vero, io temo:
Eppur la bramo; e sospiroso il guardo
A te, maestro del morire, io volgo.

Sen. Deh!.. pensa.. Il cor mi squarci.. Oimè!..

Ott.

Sottrarmi

Il puoi tu solo; dalla infamia almeno
 L'infamia! or vedi, onde a me vien: Poppea
 Bassi amori mi appone.

Sen.

Oh degna sposa

Di Neron fero!

Ott.

Ei di virtù per certo

Non s'innamora: prepotenti modi,
 Liberi, audaci, a lui son esca, e giogo;
 Teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!
 Io, per piacergli, e che non fea? Qual legge
 Io rispettava ogni suo cenno: io sacro
 Il suo voler tenea. Di furto piansi
 L'ucciso fratel mio: se da me laude
 Non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe.
 Piansi, e tacqui; e non lordo di quel sangue
 Crederlo finsi: invano. Ognor spiacerli,
 Era il destin mio crudo.

Sen.

Amarti mai

Potea Neron, s'empia e crudel non eri? —
 Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello
 Già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe
 Del tuo ritorno, e rivederti, e prove
 Darti vorrà dell'amor suo. Non poco
 Spero in essa; feroci eran le grida
 Al tuo partire; e il susurrar non tacque
 Nella tua breve assenza. Iniquo molto,
 Ma tremante più assai, Neron per anco
 Tutto non osa; il popol sempre ei teme.
 Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono
 Finor vacilla: e forse un dì.....

Ott.

Qual odo

Alto fragore?...

Sen.

Il popol, parmi

- Ott.* Oh cielo !
 Alla reggia appressarsi
- Sen.* Odo le grida
 Di mossa plebe.
- Ott.* Oimè ! che fia ?
- Sen.* Che temi ?
 Soli noi siam, che in questa orribil reggia
 Paventar non dobbiamo
- Ott.* Ognor più cresce
 Il tumulto. Ahi me misera ! in periglio
 Forse è Neron Ma chi vegg' io ?
- Sen.* Nerone ;
 Eccolo , ei viene.
- Ott.* Oh , di qual rabbia egli arde
 Nei sanguinosi occhi feroci ! — Io tremo

SCENA SECOND

NERONE , OTTAVIA , SENECA.

- Ner.* Chi sei , chi sei , perfida tu , che intera
 Vaneggi Roma al tuo tornare ; ed osi
 Gridar tuo nome ? Or qui , che fai ? che imprendi
 Con questo iniquo traditore ? entrambi
 State in mia possa. Invan la plebe stolta
 Vederti chiede. Ah ! se mostrarti io deggio ,
 Spero , qual merti , almen mostrarti ; estinta.
- Ott.* Di me , Neron , come più il vuoi , disponi.
 Ma di ogni moto popolar , deh ! credi
 Che innocente son io. Nulla (tel giuro)
 Chieggo , nè spero , io dalla plebe : e dove
 Nuocerti pur , mal grado mio , potessi ,
 Col mio supplizio il non mio error previeni.
- Ner.* Rea , qual ti sei , pria di punirti , io voglio

Che ogni uom te sappia.

Sen. Ed ingannar tu speri

Con sì turpe menzogna il popol tutto?

Ner. Tu pur, tu pure, instigator codardo

Dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo

Di ribellanti moti; all'ira mia

Tu pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

SCENA TERZA

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA.

Tig. Signor....

Ner. Che rechi, o Tigellin? favella.

Tig. Vieppiù feroce la tempesta ferve:

Rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena

Ode la plebe, che un sovran comando

Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara

Chiede ogni uom di vederla. In te cangiato

Credono, stolti, il tuo primier consiglio:

E v'ha chi accerta, che di nuovo accolta

Nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano

Al Campidoglio, e gioja sparge, e voti;

Altri di alloro trionfal corona

Ripon sopra le immagini neglette

Di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce

Atterrare quelle di Poppea: tant'oltre

Giunge l'audacia, che infra grida ed urli

Nel limo indegnamente strascinate

Giacciono infrante. Ogni più infame scherno

Di lei si fa: colmo è Neron di laudi:

Ma in bando almen voglion Poppea: nè manca

Chi temerario anco sua morte grida.

Inni festivi, e in un minacce udresti;

Poi preghi , indi minacce , e preghi ancora.
Arde ogni cor ; dell' obbedire è nulla.
Tentan duci e soldati argine farsi
Alla bollente rapidissim' onda ;
Invan ; disgiunti , sbaragliati , o uccisi ,
È un sol momento. — Omai , che far ? Che imponi ?

Ner. Che far ? ... Si mostri or questa Ottavia al volgo ;
Su via , si mostri ; — indi si sveni.

Ott. Il petto

Eccoti inerme : svenami , se il vuoi.
Pur che a te giovi ! ... Alla infiammata plebe
Mostrami spenta : ogni colpevol gioja
Rintuzzerai tosto così. Sol chieggiò ,
Che un' urna stessa il freddo cener mio
Di Britannico in un co' cener serri.
Base al tuo seggio alta e perenne il nostro
Sepolcro avrai. Perchè più indugi ? or questo
Mio capo prendi ; al tuo furore il debbo.

Sen. Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita ,
Neron , sicuro è il mezzo ; Ottavia uccidi.

Ner. Vendetta avronne ad ogni costo.

Ott. Ah ! mille

Morti vogl' io , non ch' una , anzi che danno
Lieve arrecare al signor mio.

Tig. Ma il tempo

Più stringe ognora. Odi tu gli urli atroci ?
Impeto tal non vidi io mai ; di tanto
Meno affrontabil , che di gioja è figlio.
Sceglie partito è forza.

Ott. E dubbio fia ?

Nerone , a tor per ora ogni tumulto ,
Ei t' è mestier l' uccidermi , o l' amarmi :
L' uno , nè mai pur finger tu il potevi ;
L' altro brami , è gran tempo : osa tu dunque ;

Svenami; ardisci: o se da ciò l'istante
 Fausto or non è, temporeggiar momenti
 Ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta
 Pur che deluso sia l'impeto primo,
 Per te s'inganni: è lieve assai; sol basta,
 Ch'io m'appresenti in placida sembianza,
 Come se in tuo favor tornata io fossi;
 Sol, ch'io mi finga tua. Così la calca
 Fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;
 Tempo così di sguainar tua spada,
 E di segnar tue vittime t'acquisti.

Ner. A Roma, io sì, te mostrerò: ma pria
 Chiarir voglio, se in Roma il signor vero
 Son io. — Tu corri, Tigellino, al campo;
 Tacitamente i pretoriani aduna;
 Terribil quindi esci improvviso in armi
 Sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte
 Di quanto incontri.

Tig. Io l'ardirò; ma incerto
 Ne fia l'evento assai. Feroce l'atto
 Parrà, col ferro il rintuzzar la gioja.
 E se in furor si volge? è breve il passo. —
 Mal si resiste a una città: supponi
 Ch'io co' miei forti cada; in tua difesa
 Chi resta allora?

Ner. È ver Ma, il ceder pure
 Parrebbe

Tig. Or credi a me: periglio grave
 Non far di lieve: il sol tuo aspetto forse
 Può dissiparli appieno.

Ner. Io di costei
 Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
 Mostrati lor: ben sai che sia la plebe;
 Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,

ATTO TERZO

37

Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:
Oro, terror, ferro, parole adopra;
Pur che sien vinti. Va, vola, ritorna.

SCENA QUARTA

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

Ner. Seneca, e tu, guai se d'uscir ti attenti
Della reggia:.... ma statti da me lungi,
Ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto
Fare a tua posta puoi; spera, desia;
Già già si appressa anco il tuo dì.

Sen. Lo aspetto.

SCENA QUINTA

NERONE, OTTAVIA.

Ner. E tu, fia questo il tuo trionfo estremo,
Godine pur; che breve

Ott. Il dì, ma tardo,
Anco verrà, che Ottavia a te fia nota.

SCENA SESTA

POPPEA, NERONE, OTTAVIA.

Pop. Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m'hai posta
Sul trono tu, perch'io bersaglio fossi
Alla insolenza del tuo popol vile?
Ma che veggio? mentr'io son presa a scherno,
Tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso
Alla cagion d'ogni tuo danno? In vero

Signor del mondo egli è Nerone ! il volgo
Pur la sua donna a lui prefigge.

Ott. Hai sola

Tu di Nerone il core : omai , che temi ?
Io prigioniera vile , io son l' ostaggio
Della ondeggiante fe d' audace plebe.
Ti allegra tu : queta ogni cosa appena ,
Le tue superbe lagrime rasciutte
Tosto saranno con tutto il mio sangue.

Ner. Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi ;
Roma vedrà qual sozzo idol s' ha fatto.
Gli avuti oltraggi , a te , Poppea , verranno
Ascritti a onor ; a infamia sua gli onori.

Ott. E se pur v' ha chi me convincer possa
D' infamia a schiette prove , io già t' ho scelta ,
In mio pensier , Poppea ; giudice sola .
Te voglio. Il variar del cor gli affetti ,
Tu sai qual sia delitto , e qual mercede
A chi n' è rea si debba. — Ma innocente
Io son , pur troppo , anco ai vostr' occhi. Or via ,
Tu , che sì altera in tua virtù ti stai ;
Tu , nè pur osi or sostener miei sguardi.

Ner. Che ardisci tu ? Del tuo signor rispetta
La sposa ; trema

Pop. Eh lascia. Ella ben sceglie
Il suo giudice in me : qual mai ne avrebbe
Benigno più ? qual potrei dare io pena
A chi l' amor del mio Neron tradisce ,
Quale altra mai , che il perderlo per sempre ?
E pena a te , qual fia più lieve ? il vile
Tuo amor , che ascondi invano , appien ti fora
Per me concesso il pubblicarlo : degna
D' Eucero amante , degnamente io farti
D' Eucero voglio sposa.

- Ott.* Eucero è velo
A iniquità più vil di lui. Ma teco
Io non contendo: a ciò non nacqui: ardita
Non son io tanto....
- Ner.* A chi se' omai tu pari?
Te fa minor d'ogni più vile ancella
Tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,
Dalla tua stirpe appien scaduta sei.
- Ott.* Tu meno assai mi abborriresti, s'io
Scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco
Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
Tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. —
Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso
Cessar d'amarti, nè arrossirne: immensa
Ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi
Di Poppea: ma nol so; mai non ti amava
Costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno
Ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.
- Ner.* Perfida, or ora....
- Ott.* E tu, quand'io t'impresi
Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene
Nato eri forse: indole tal ne' primi
Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco
Chi cangia in te l'animo, e il cor; costei
Ti affascinò la mente; ella primiera,
Ella ti apprese a saporare il sangue:
L'eccidio ell'è di Roma. Io tacio i danni
Miei, che i minori fieno: ma sanguigno
Corre il Tebro per te; fratello, e madre....
- Ner.* Cessa, taci, ritratti, o ch'io
- Pop.* Lo sdegno
Merta costei del signor mio? Gli oltraggi
Son le usate de'rei discolpe vane.
Se offendermi ella, o se prestarle fede

Potessi tu, solo un de' motti suoi
Punto m'avria. Che disse? ch'io non t'amo?
Tu sai....

Ott. Tu il sai più ch'egli: ei lo sapria,
Se il trono un dì perdesse: appien qual sei
Conosceriati allora. — Ah! perchè il trono,
Sola cagion per cui Neron mi abborre,
Era mia culla? ah! che non nacqui io pure
Di oscuro sangue! a te spiacevol meno,
Meno odiosa, e men sospetta io t'era.

Ner. Meno odiosa a me? tu sempre il fosti;
E il sei vieppiù: ma, omai per poco.

Pop. E s'io

Avi non vanto imperiali, nata
Di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco
Il fossi pur, non figlia esser mi basta
Di Messalina.

Ott. Avean miei padri regno;
Noti ad ogni uomo i loro error son quindi:
Ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe
Cosa giammai? Pur, se librar te meco
Alcun si ardisse, a Ottavia appor potria
Gli scambiati mariti? avanzo forse
Son io d'un Rufo, o d'un Ottone?

Ner. Avanzo
Di morte sei, per breve tempo. Omai
Del tuo perire, incerto è solo il modo;
Ma nol cangi, che in peggio. — Esci; e frattanto
T'abbian tue stanze: va; ch'io più non t'oda.

SCENA SETTIMA

NERONE, POPPEA.

Ner. Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.
 Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,
 Meco il mio impero seppellir dovessi,
 Non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)
 Per cagion di costei; nè a me di mano
 Ella fia tratta mai. — Ti acquetá; in calma
 Ritorna; in me ti affida

Pop. Altro non temo,
 Che di morir non tua

Ner. Deh! cessa. Insorto
 Rapidamente è il rio tumulto, e ratto
 Disperderassi: all'opra anch'io mi accingo. —
 Secura sta: d'ogni tua ingiuria e danno
 Vendicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

POPPEA, SENECA.

Pop. **D**A me che vuoi?

Sen. Scusa, importuno io vengo :
Ma forse, io vengo in tuo vantaggio....

Pop. Or, donde
Tal cura in te dell'util mio? Mi fosti
Amico mai, nè il sei? Cagion qual altra,
Che di volermi nuocere?....

Sen. Giovarti
Mai non vorrei, per certo, ove non fosse
Misto per or di Ottavia il minor danno
All'util tuo. Pietà della innocente
Illustre donna, amor del giusto, e lungo
Tedio d'ingrata vergognosa vita,
Parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova
Tuo interesse, e null'altro.

Pop. Udiam: che dirmi
Puoi tu?

Sen. Che molto increscerai tu tosto
A Neron, s'ei pur vede il popol fermo
Tenacemente in odiarti. Il vero
Ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco,
Roma, i tempi, e Poppea.

Pop. Tutto conosci,
Fuorchè te stesso.

Sen.

Al mio morir vedrassi,
S'io me pure conobbi. Odimi intanto,
Odimi, prego. — A tua rovina or corri
Col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.
Roma te sola e del ripudio incolpa,
E dell'esiglio suo: se infamia, o pena
Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.
Quindi l'odio di te, già grave, in mille
Doppj or si accresce, e il susurrare. Ancora
Spersa non è l'ammutinata plebe:
Ma pur, poniam che il sia; non riede il giorno,
Ch'ella, temer vie più si fa? Poppea,
Trema per te; che il tuo Nerone è tale
Da immolar tutto, per salvar se stesso.
Esca è forse ad amore ostacol lieve;
Ma invincibile ostacolo, ben presto
Lo spegne in cor che non sublime sia.
Or, non farti lusinga: assai più in conto
(E di gran lunga) tien Nerone il trono,
Ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta
Lo sforza Roma.

Pop.

Ed io Neron più assai
Tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi
Porlo per me in periglio.... Ma, che narri?
Assoluto signor non è di Roma
Nerone? e fia ch'ei curi un popol vile,
Pien di temenza, che a Tiberio, a Cajo
Muto obbedia?...

Sen.

Temerlo assai tu dei,
Se non fai che Neron per se ne tremi.
Osa pur, osa; il freno sol che avanza,
Togli a Neron; ne proverai tu prima
I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,
Che alle fatali nozze tue fu sparso,

Se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue.
 Mira Agrippina: ella il feroce figlio
 Amava sì, ma il conosceva; nè il volle
 Mai dall'angoscia del rival fratello
 Liberar, mai. Sua feritade accorta
 Prevalse poscia; e il rio velen piombava
 All'infelice giovinetto in seno.
 Vana fu l'arte della madre; e il fio
 Tosto ella stessa ne pagava. Allora
 Di sangue in sangue errar vieppiù feroce
 Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,
 Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,
 E di Neron terrore. Ottavia toglì;
 Fa, ch'ei di te sia possessor tranquillo;
 Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,
 Perchè a lui tante uccision costasti;
 Ma, se un periglio, anco leggier, gli costi,
 Spento è l'amore. Allor mercede aspetta,
 Quella, onde avaro mai Neron non fia;
 A chi più l'ama più crudel la morte.

Pop. Ecco Neron; prosiegui.

Sen.

Altro non bramo.

SCENA SECONDA

NERONE, POPPEA, SENECA.

Ner. Perfido; ed osi al mio divieto?...

Pop.

Ah! vieni;

Vieni, ed udrai....

Ner.

Che udir? fra poco anch'egli
 La ragion stessa, che alla plebe appresto,
 Udrà da me. — Ma, oh rabbia! ancor non cessa
 Il popolar tumulto: i preghi chiusa

Trovàn la via: verrà tra breve il ferro ,
E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta
L'alma, o Poppea: domani al ciel risorte
Tue immagini vedrai: nel fango stesso ,
Ma d'atro sangue intriso , strascinate
Vedrai le altrui.

Pop. Che che ne avvenga, Roma
Sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue
Ad espiare il ricevuto oltraggio ;
Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce
Pur crude mire la ria plebe appormi :
E costui pure, il precettor tuo, m'osa
Ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo
Nume, ne attesto: il sai, s'altro ti chiesi,
Che l'esiglio d'Ottavia. Erami duro
Vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe,
Non lo mertando, il mio Neron primiera :
Ma, del suo esiglio paga, a'suoi delitti
Stimai che pena ella ben ampia avesse,
Nel perder te: pena, qual io

Ner. Deh! lascia
Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora
Chiaro farò, qual sia quest'idol suo.

Sen. Bada, Neron; più che ingannar, t'è lieve
Roma atterrir: l'uno assai volte festi;
L'altro non mai.

Ner. Ma, di te pur mi valsi
Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri
Arrendevole tu

Sen. Colpevol spesso
Anch'io: ma in corte di Nerone io stava.

Ner. Vil servo

Sen. Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge
Il dì, ch'io sciolgo a non più intesi detti

Libera lingua. Al mio fallire ammenda
Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
Tornar potrammi alto morire.

Ner. In fama

Io ti porrò, qual merti....

Sen. Infìn che grida

Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo
Col tuo timor rattemprano, t'è forza
Soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto
Giova a me molto; e il farti udir sì il vero,
Che al ritornar del tuo coraggio io cada
Vittima prima: e, se me pria non sveni,
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
Io trar di nuovo, e a più furore, io posso
La già commossa plebe; appien svelarle
Io posso i nostri empj maneggi: io, trarti,
Più che nol credi, ad ultimo periglio. —
Io di Neron fui consigliere; e m'ebbi
Vestito il core dell'acciar suo stesso.
Io, vil, credei per compiacerti, o finì
Creder, (pur troppo!) del perduto trono
Reo Britannico pria; quindi Agrippina
D'avertel dato; e Plauto e Silla rei
D'esserne degni reputati; e reo
Di più volte serbato avertel, Burro:
Ma, reo stimai me più di tutti, e stimo;
E apertamente, a ogni uom che udire il voglia,
In vita, e in morte, io l'griderò. Tua rabbia,
Sbramala in me; sicuro il puoi: ma trema,
Se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto
Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. —
Dissi; e il dir m'importava. — A me in risposta
Manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

SCENA TERZA

NERONE , POPPEA.

Pop. Signor , deh ! frena il furor tuo

Ner. Tai detti
Scontar farotti in breve. — Oh rabbia!.. Oh ardire!
Finchè non giungon l'armi, io son qui dunque
Minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta
Di diversi rispetti : ad uno ad uno ,
Costor che a un tratto io svenerei , m'è forza ,
Con lunghi indugj , ad uno ad un svenarli.

Pop. Oh quai punture al cor mi sento ! oh quanto
Meco mi adiro ! Io son la ria cagione
D'ogni tuo affanno , io sola.

Ner. A me più cara
Sei , quanto più mi costi.

Pop. È tempo al fine,
Tempo è , Neron , ch'alto rimedio in opra
Da me si ponga , poichè sola io 'l tengo.
Queta mai non sperar l'audace plebè ,
Finch'io son teco. Ah ! generosa prole ,
Qual darle io pur di Cesari son presta ,
Roma or la sdegna. Alla prosapia infame
Di egizio schiavo un dì pervenga , è meglio ,
La imperial possanza. — Animo forte ,
Qual non m'avrò fors'io , sveller può solo
Or da radice il male. — Ancor ch'io presti
Velo , e non altro , al popolar tumulto
Che altronde vien , pure in mio core ho fermo,....
Ahi , sì , pur troppo ! . e il deggio , e il voglio...

Ner. Ah ! cessa.
Tempo acquistar m'era mestier col tempo ;

E già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?
Trionferemo, accertati...

Pop. Deh! soffri,
Che, s'io pure a' tuoi piedi ora non spiro;...
L'ultimo addio ti doni....

Ner. Oh! che favelli?
Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

Pop. A te che giova
Meco infingerti? Appien fors'io non veggo,
Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti
Nel volto amato? occhio di donna amante,
Sagace vede. — Attonito, da prima,
Dalle insolenti popolari grida
Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi
L'ardire; onde atterrito....

Ner. Atterrito io?...

Pop. So, che il forte tuo core ognor persiste
Nella vendetta: ma, son dubbj i mezzi:
E intanto esposto a replicati oltraggi
Rimani tu. Le irriverenti fole
Per anco udir di un Seneca t'è forza:
Ben vedi....

Ner. Atterrito io?

Pop. Sì; per me il sei: —
Nè in te potrebbe altro timor; tu tremi,
Che il popolar furore in me non cada. —
Amar potresti, e non tremare? Il tuo
Stato mi è lieve argomentar dal mio.
Del tuo periglio, e di tua immagine io piena,
E di me stessa immemore, ad un lampo
Di passeggera pace, or non mi acqueto.
Ai terror nostri io vo'dar fine, e trarre

Te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre
Perder ti vo', per conservarti il core
Del popol tuo.

Ner. Ma che? mi credi?...

Pop. Ah! lascia:

Farti in tuo pro forza vogl'io: son ferma
Di abbandonare il trono tuo; sbandirmi
Di Roma; e, s'uopo fia, dal vasto impero.
Quella che il volgo in seggio or vuole, in seggio
Donna rimanga, poichè il volgo è fatto
L'arbitro del tuo core: abbiassi il trono,
(Ma questo è il men) del mio Nerone ell'abbia,
E il talamo, e l'amore Ahi me infelice! ...
Così tu pace, e sicurezza avrai. —
Sollievo a me, s'io pur merto sollievo,
E s'io posso non tua restare in vita,
Bastante a me sollievo fia, l'averti,
Col mio partir, tolto ogni danno

Ner. Ai preghi

Del tuo consorte arrenditi; o i comandi
Del tuo signor rispetta. A me non puoi,
Neppur tu stessa, toglierti; nè il puote
Umana forza, se il mio impero pria
Non m'è tolto, e la vita. All'ira imminensa
Ch'entro il petto mi bolle, alla vendetta
Ch'esser de'tanta, (anch'io lo veggio) i mezzi
Son lenti; e il pajon più: ma il venir tarda
Nocque a vendetta mai?

Pop. Credi, a salvarti,
O a più tempo acquistar, giovar può solo
Il mio partir: vuoi che sforzata io paria,
Mentre il posso buon grado? Il popol s'ode
Ciò minacciare; e la minor fia questa
Di sue minacce: a Ottavia altro marito

Sceglie pretende, e che con essa ei regni.
Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci
Scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi
L'ultimo addio....

Ner. Non più: troppo m'irrita....

Pop. E s'anco il dì pur giunge, ove tu palma
Abbi d'Ottavia, e della plebe a un tempo,
Odio pur sempre ne trarrai, non poco.
E allor; chi sa? ne incolperesti forse
La misera Poppea. Quel ch'or mi porti
Verace amor, chi sa se in odio allora
Nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!...
A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi
Io da te morirò pria;... ma intero almeno
Così il tuo amor ne porto io meco in tomba...

Ner. Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa....
D'abbandonarmi ogni pensier deponi.
E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia
Sarai tu sempre; a te Neron lo giura.

SCENA QUARTA

TIGELLINO, NERONE, POPPEA.

Tig. Viva Neron.

Ner. Gli hai tu dispersi? spenti?
Signor son io di Roma? — E che? tu torni
Senza sangue sul brando?

Tig. Ancor di sangue
Tempo non è: ma ben si appressa, io spero.
Pur, grand'arte esser vuole: io fei più grida
Sparger fra l'volgo: or, che ti appresti forse
A ripigliare Ottavia; ov'ella possa
D'alcune taccie di maligne lingue
Purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani
Fatti a Poppea, destato a nobil ira

Aveano il cor d'Ottavia stessa; e ch'ella
Di pace in Roma apportatrice riede,
Non di scompiglio....

Pop. E crede il popol stolto,
Ch'io la di lei pietà?...

Ner. Sempre arte, sempre?
Non ferro mai?

Tig. La men probabil cosa,
Vera talvolta al popol pare. O stanco
Fosse, o convinto, a queste varie voci,
Ei rattemprò di sua ribelle gioja
Il gran bollore in parte. Il dì frattanto
Si muore; e fian segnal funesto l'ombre
Di ragioni ben altre. Già già taciti
I pretoriani schieransi; proscritte
Già son più teste. Il nuovo sol vedrassi
Sorgere nel sangue; e nel silenzio, quindi.
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto
Doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,
Lungo terribil lagrimar verace
Vuoi che sottentri; ad evidenza piena
Or t'è mestiero trar le accuse gravi
Già intentate ad Ottavia: in altra guisa
Mai non verresti del tuo intento a fine.
Tutti uccider non puoi....

Ner. Men duol.

Tig. Ma tutti
Convincer puoi. L'ultima strage è questa,
Ove adoprar l'arte omai debbi.

Ner. Vanne,
Poich'è pur forza; e le intentate accuse
Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;
Vendetta avrem di quest'iniqua. Intanto
Il dì verrà, che a compier mie vendette,
Più mestier non mi fia l'altrui soccorso.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

OTTAVIA.

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto
Cessò; rinasce il silenzio di morte,
Col salir delle tenebre. Qui deggio
Aspettar la mia sorte; il signor mio
Così l'impone. — Or, mentre sola io piango,
Che fa Nerone? In rei bagordi egli apre
La notte già. Securo stassi ei dunque?
Sì tosto? appieno?... E in securtà pur viva!
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,
Nulla ei più crede ad un lontan periglio:
Di un tanto error, deh, non glien torni il danno! —
Fra disoneste ebrezze, e sozzi giuochi
Di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda
Morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi
Cader fra le notturne tazze spento;
Scritto in note di sangue a mensa anch'era
D'Agrippina l'eccidio: ognor la prima
Vivanda è questa, che a sue liete cene
Imbandisce Neron; le palpitanti
Membra de'suoi. — Ma, il tempo scorre; e niuno
Venire io veggio, ... e nulla so Del tutto
Seneca anch'egli or mi abbandona?... Ah, forse
Più non respira Oh cielo! ... ei sol pietoso
Era per me Neron già forse in lui
Il furor suo ... Ma, oh gioja! Eccolo, ei viene.

SCENA SECONDA

OTTAVIA, SENECA.

Ott. Seneca, oh gioja! ancor sei dunque in vita?
Vieni, o mio più che padre... E che? nel volto
Men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

Sen. Intatta,
Godi, è pur sempre la innocenza tua.
Le tue tante virtù d'alcun lor raggio
Infiammato a virtude hanno i più bassi
Servili cori. Infra martiri atroci,
Fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido,
Tutte negaro il tuo supposto fallo.
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
Viril libero aspetto (e da far onta
A noi schiavi tremanti) in Neron fitti
Gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda
Tigellino, or Nerone, ad alta voce
Mentitor empj iva nomando: e piena
Di generosa rabbia, inni solenni
Di tua santa onestà cantando, salda
Ella ai tormenti, da forte spirava.

Ott. Misera! ah! degna di miglior destino!...
Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue,
Havvi sangue che basti?

Sen. Or, più che pria,
Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto
Lustro ed onor donde sperò l'iniquo
Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
Eucero stesso, benedire ei s'ode
Il suo morire. Or giuramenti orrendi,
Per cui sua testa agli infernali Numi

Consacra; or spande liberi, e feroci
 Detti, che attestan tua virtude; or giura
 Più a grado aver e funi, e punte, e scuri,
 Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.
 Di Tigellino ei le promesse infami
 Chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltano pieni
 D'inaspettato orror gli stessi feri
 Suoi carnefici, e quasi le lor mani
 Trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo
 Il grato avviso a dartene.

Ott. Deh! mira,
 Chi viene a me: miralo, e spera.

Sen. Oh cielo!

SCENA TERZA

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

Tig. Il tuo signor ver te m'invia.

Ott. Deh! rechi
 Tu almen mia morte? Or che innocente io sono,
 Grata sarammi.

Tig. Il tuo signor per anco
 Tal non ti crede; e, ad innocente farti,
 Non bastava il munir di velen pria
 Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,
 Sì, che ai martir non resistesser: gli hai
 Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
 Di scolparti toglievi

Ott. Or, qual novella
 Menzogna?...

Tig. Omai vieta Neron, che fallo
 Non ben provato a te si apponga. Or altra,
 Ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,

Non fra' martir, ma libero, e non chiesto,
Viene a mercè.

Ott. Qual reo? Parla.

Tig. Aniceto.

Sen. D'Agrippina il carnefice!

Ott. Che sento?

Tig. Quei, che Neron d'alto periglio trasse:
Fido era allora al suo signor; tu, donna,
Traditor poscia il festi. Ei ripentito,
Vola or sull' orme tue; primo ei s'accusa;
E tutto svela: ma non men sua pena
Ne avrà perciò.

Ott. Quale impostura?...

Tig. Ei forse
L'armata, ond'è duce in Miseno, a un cenno
Tuo ribellar non prometteati? — E dirti
Deggio, a qual patto?

Ott. Ahi! lassa me! Che ascolto?
Oh scellerata gente! oh tempi!...

Tig. Impone
A te Nerone, o di scolparti a un tempo
Dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
E degli audaci motti, e delle tante
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,
E del tumulto popolare; o vuole,
Che rea ti accusi: a ciò ti dona intero
Questo venturo dì.

Ott. Troppo ei mi dona. —
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
I miei tanti delitti: altro non chieggo:
Tanto impetrami; va. Dell'onta mia
Lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto.

SCENA QUARTA

OTTAVIA , SENECA.

Sen. E che vuoi far ?

Ott. Morir ; sugli occhi loro.

Sen. Che parli ? ... Oimè ! tel vieterà , se il brami

Ott. E un sì gran dono da Neron vogl'io ? —

Ad altri il chieggo ; e spero

Sen. Erami noto

Nerone assai ; ma pur , nol niego , or sono
D' atro stupor compreso. Ognor più fero
Ch' altri nol pensa , egli è.

Ott. — Seneca , ad alta

Impresa , io te nel mio pensiero ho scelto.
S' hai per me stima , amor , pietade in petto ,
Oggi mien puoi dar prova. A me già fosti
Mastro di onesta , e d' incorrotta vita ;
Di necessaria morte esser mi dei
Or tu ministro.

Sen. Oh ciel ! ... Che ascolto ? ... Morte
D' impeto insano 'esser de' figlia ?

Ott. A vile

Tanto mi hai tu , che d' immutabil voglia
Non mi estimi capace ? Or , non è forse
Morte il minor dei minacciati danni ?
Ch' altro mi resta ? di'. — Tu taci ?

Sen. ... Oh giorno !

Ott. Su via , rispondi : altro che far mi avanza ?

Sen. ... Mi squarci il cor ... Ma , poss' io mai sì crudo
Esser da ciò ? ...

Ott. Saviezza in te fallace

Or tanto fia ? Puoi dunque esser sì crudo

Da rimirarmi straziata in preda
Della rival feroce, a cui mia vita
Poco par, se mia fama in un non toglie?
Lasciarmi esposta alle mal compre accuse
D'ogni ribaldo hai core? alla efferata
Del rio Nerone insaziabil ira?

Sen. ...Oh giorno infausto! Or perchè vissi io tanto?

Ott. Ma, e che t'arresta? ... e che paventi?.. Ancora
Forse hai speme?

Sen. Chi sa?...

Ott. Tu, men ch'ogni altri,

Speri: Neron troppo conosci: hai fermo

Tu per tè stesso (e certo a me nol nieghi)

Sfuggir da lui con volontaria morte:

Tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami?

Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo

Queste misere mie carni esser veggio.

Oh qual può farne orrido strazio! e s'io

Alle minacce, ai tormenti cedessi?

Se per timor mi uscisse mai del labro

Di non commesso, nè pensato fallo,

Confession mendace?... Da lunghi anni

Uso a mirar dappresso assai la morte,

Tu stai sicuro: io non così; d'etade

Tenera ancor, di cor mal fermo forse;

Di delicate membra; a virtù vera

Non mai nudrita; e incontro a morte cruda

Ed immatura, io debilmente armata:

Per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;

Ma, di aspettar la morte io non ho forza.

Sen. Misero me! co' miei cadenti giorni

Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe

Udir da me le ascose, inique, orrende

Arti del rio Neron; ... ma invano io vissi:

Tace la plebe; ed altro omai non ode
 Che il timor suo. Di questa orribil reggia
 Mi è vietato l'uscire Oh ciel! chi vale
 Contro empio sir, s'empio non è?

Ott. Tu piangi?...
 Me dall'infamia, e dai martir, deh! salva:
 Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.
 Salvami, deh! pietade il vuole....

Sen. E quando
 Io pur volessi, .. in sì brev' ora, ...or... come?..
 Meco un ferro non ho; giunge a inomenti
 Nerone

Ott. Hai teco il velen sempre: usbergo
 Solo dei giusti in queste infami soglie.

Sen. Io, ... con me?...

Ott. Sì; tu stesso, altra fiata,
 Tu mel dicesti. I più segreti affetti
 Del travagliato animo tuo, qual padre
 Tenero a figlia, a me svelavi allora.
 Rimembra, deh! ch'io teco anco ne piansi.—
 Ma, il neghi? Io già maggior di me son fatta.
 Necessità fa prodi anco i men forti.
 Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre
 Cinge un acciaro: io mi v'avvento, e il traggo,
 E men trafiggo....La mia destra forse
 Mal servirammi: io ne farò pur l'atto.
 Di aver tentato di trafigger lui,
 Mi accuserà Nerone: e ad inaudita
 Morte dannar tu mi vedrai....

Sen. Deh! donna,
 Quai strali di pietade a me saetti?...
 Per me il vorrei ... Ma, ..t'ingannasti; io meco
 Non ho veleno

Ott. E ognor non rechi in dito

Un fido anello? eccolo; il voglio

Sen. Ah! lascia ...

Ott. Invano ... Io 'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte
Ratta, e dolce rinserra

Sen. Il ciel ne attesto

Deh! ten prego,.. mel rendi...Or, s'altra via ...

Ott. Altra non resta. Eccolo schiuso Io tutta
Già sorbita ho coll' alito la polve
Mortifera

Sen. Me misero!...

Ott. Gli Dei

T'abbian mercè del prezioso dono,
Opportuno a me tanto Ecco Nerone.
A liberarmi deh! ... morte ti affretta.

SCENA QUINTA

NERONE, POPPEA, TIGELLINO,
OTTAVIA, SENECA.

Ner. Cagion funesta d'ogni affanno mio,
Dalle mie mani al fin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? dov'è la plebe? —
Ben scegliesti: partito altro non hai,
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno
A Roma, e al mondo ogni delitto tuo;
Me discolpar presso al mio popol, darti
Qual t'è dovuta, con infamia, morte.

Sen. Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

Ott. Nerone, appien già sei scolpato; godi.
Già d'esser stata tua, d'averti amato,
Data men son debita pena io stessa.

Ner. Pena? Che festi?

Ott. Entro mie vene serpe

Già un fero toscò

Ner. E donde?...

Pop. Or mio davvero,

Neron, tu sei.

Ner. Donde il velen? ... Tu menti.

Tig. Creder nol dei; severa guardia

Sen. E puossi

Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei
Scampo ai giusti non niegano.

Ott. Mi uccide

Il toscò in breve; e tu il vedrai: pietoso
Ecco chi'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.
Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi
Nol celo. Mira; in questa gemma stava
La mia salvezza. Di tua fede in pegno,
Il dì delle mortali nozze nostre,
Tal gemma tu darmi dovevi...

Ner. Il veggio,
L'ultima è questa, e la più orribil trama,
Per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,
Tu l'ordisti; ma or ora....

Pop. Alla tua pena
Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti
Speri all' infamia.

Ott. A te rispondo io forse? —
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui
Cessa il timor, nè il simular più giova,
Ov'io pur mai fatto l'avessi Io moro:
E non mi uccide Seneca: ... tu solo,
Tu mi uccidi, o Neron: benchè non dato
Da te, il velen che mi consuma, è tuo.
Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.
Ciò far tu pria dovevi; da quel punto,

In cui t'increbbi: eri men' crudo assai
Nell'uccidermi allor, che in darti a donna,
Che amarti mai, volendo, nol sapria.
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,
(Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,
Coll'affrettare il mio morir poch'ore,
D'una intera vendetta. Io ben potea
Tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;
Per te soffrir, tranne l'infamia, tutto
Niun danno a te fia per tornarne, io spero, ...
Dal...mio...morire. Il treno è tuo: tu il godi:
Abbiti pace....Intorno al sanguinoso
Tuo lettoio giuro ...di non mai ...venirne
Ombra dolente ...a disturbar ...tuoi...sonni ...
Conoscerai frattanto un dì costei. —

Ner. Più la conosco, più l'amo; e più sempre
Di amarla io giuro.

Sen. In cor l'ultimo stile
Questi detti le piantano: ella spira

Pop. Vieni; lasciam questa funesta stanza.

Ner. Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo,
Ch'io costei non uccisi: e in un pur s'oda
Il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA SESTA

SENECA.

Sen. Te preverrò. — Ma l'altre età sapranno,
Scevre di tema e di lusinga, il vero.

TIMOLEONE

TRAGEDIA

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR PASQUALE DE-PAOLI,

PROPUGNATOR MAGNANIMO DE' CORSI.

*L*o scrivere tragedie di libertà nella lingua d' un popolo non libero , forse con ragione parrà una mera stoltezza, a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future , così per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia tragedia a voi , come a uno di quei pochissimi , che avendo idea ben diritta d' altri tempi , d' altri popoli , e d' altro pensare , sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà , non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna , ma bensì dalle opere loro , vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone , come quegli che intenderli appieno potete , e sentirli.

Parigi, 20 settembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

TIMOLEONE, (o Timoleonte, com'altri dicono) e Timofane figli di Timodemo illustre cittadino di Corinto, vissero 340 anni circa avanti l'Era volgare. Il fatto, che somministrò il soggetto a questa Tragedia, appartiene alla giovinezza di Timoleone, che fu poi gran Capitano e uomo sempre di schietta e severa virtù, così in patria, come in Sicilia e in Siracusa, ove terminò i gloriosi suoi giorni. Timofane giovane di spiriti ardenti, pieno di valore e più d'ambizione, aspirava a signoreggiare Corinto: e avea già spinti molto innanzi i suoi disegni, sicchè tenevasi omai sicuro della suprema autorità. Egli offeriva però di dividerla col fratello, di cui era tenerissimo: ma Timoleone era di tutt'altro carattere; e amava soprattutto la libertà de' suoi concittadini, e la propria. Così adoprò egli le più vive rimostranze, insinuazioni e preghiere per rimuovere Timofane dal suo proposito. Veggendo poi tornar tutto inutile, stimò di dover anteporre la salute della patria a quella del fratello. Non osò contaminar la sua mano nel sangue di lui; ma si valse di quella di un Aruspice, da cui lo fece uccidere. I rimproveri, che perciò gli fece sua madre, la quale d'indi in poi non volle vederlo mai più, lo contristarono a segno, ch'ei fu più volte in pensiero di darsi la morte.

PERSONAGGI

TIMOLEONE

TIMOFANE

DEMARISTA

ECHILO

SOLDATI DI TIMOFANE

Scena , la casa di Timofane in Corinto.

TIMOLEONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO.

Timof. **E**CHILO, no; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sono io tratto da superbe voglie:
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.

Ech. Sa il ciel, s'io t'amo! Dai primi anni nostri
Stretti s'eran fra noi tenaci nodi
D'amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello ov'io ti diedi
L'unica amata mia germana in sposa.
Oltre all'amor, di maraviglia forte
Preso m'hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleóne ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,
Nè dei tu star privatamente oscuro:
Ma, di Corinto le più illustri teste
Veggio da te troncarsi; e orribil taccia
Tu riportarne di tiranno. Io tale
Non ti estimo finor; ma immensa doglia

In udir ciò mi accora.

Timof.

E duol men grave
Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,
Se a raffermar nella città la pace,
Forza è tai mezzi usar, ch'altro poss'io?
Gli stessi miei concittadini han fermo
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto
Illustri, è ver, ma scellerate teste:
Teste, che a giusta pubblica vendetta
Eran dovute già; del lor rio seme
Gente assai resta, che gran tempo avvezza
A vender se, la sua città, i suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A lor pratiche infide è il poter mio;
Quindi ogni astio, ogni gridò, ogni querela.

Ech.

Confusion, discordia, amor di parte,
E prepotenza di ottimati, or quasi
A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti;
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
A raffermar la interna pace, assai
Più grati avrei, se men costasser sangue.

Timof.

Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le già guaste membra
S'io non recido, rinsanir pon l'altre?
De' più corrotti magistrati ho sgombra
Già in parte la città: tempo è, che al fonte
Di tanto mal si vada, e con più senno
A repubblica inferma or si soccorra
D'ottime leggi. Se tiranno è detto
Chi le leggi rinnova, io son tiranno;

Ma, se a ragion, chi le conculca tale
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgonsi i pochi; e che rileva?

Ech. E pochi

Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust'uom, Timoleon, fra lor tu conti?
Più che se stesso ei t'ama; e assai pur biasma
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa,
Credilo a me, Timofane, di gravi
Perigli ognora; e il più terribil parmi;
Poter mal far; grande al mal fare invito.

Timof. Savio tu parli: ma se ardir bollente
Alle imprese difficili non spinge,
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
Vedi Licurgo, che sua regia possa
Suddita fare al comun ben volea;
Per annullar la tirannia, non gli era
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola
Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.

Ech. E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto
Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri!

SCENA SECONDA

DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO.

De. Figlio, del nome tuo Corinto suona
Diversamente tutta. Al cor lusinga
Dolce pur m'è l'esserti madre. Il prode

Già della patria fosti: udir mi duole,
 Per altra parte, in te suppor non dritte
 Mire private: duolmi che in Corinto,
 Anco a torto, abborrire un uom ti possa.
 Ansia, pur troppo, io per te vivo.

Timof. O madre;

Men mi ameresti, se tu men temessi.
 Incontro a gloria perigliosa io corro:
 Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde;
 Temer tu donna, e imprendere io.

De. Mi è grata

Questa tua audace militar fierezza;
 Nè me privata cittadina io tengo;
 Me, di due grandi madre, onde sol uno
 Più che bastante fora a me far grande
 Sovra ogni greca madre. Altro non bramo
 Che a te veder Timoleone al fianco
 D'accordo oprar col tuo valor suo senno.

Timof. Timoleon forse in suo cor finora
 Non dissente da me; ma il passeggero
 Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,
 Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia
 Solo sudar nel periglioso aringo.

Ech. T'inganni in ciò; già tel diss'io: non lauda
 Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno
 Nemici, assai.

De. Ben parli; ed a ciò vengo.

Timoleone a te minor sol d'anni,
 Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
 Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta
 A temprar tuo bollor. In me già veggo
 Bieco volger lo sguardo orbate madri,
 Orfani figli, e vedove dolenti;
 In me, cagion del giusto pianger loro.

Molti han morte da te: se a dritto uccidi,
Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,
Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,
Non la più forza, la più gran virtude.
De' figli miei sulle terribili orme
Si pianga, sì, ma dai nemici in campo;
Di gioja esulti il cittadin sui vostri
Amati passi; e benedir me s'oda
D'esservi madre.

Timof. In campo, ove dà loco
Solo il valore, il loco a noi primiero
Demmo noi stessi: infra oziose mura
Di partita cittade, invidia armata
Di calunnie e di fraudi il loco primo,
A chi si aspetta, niega. A spegner questo
Mortifer' angue ognor, pur troppo! è forza,
Che breve pianto a più durevol gioja
Preceda; e gloria con incarco mista
N'abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,
Più merco io gloria, meno amor mi porti.

De. Invido vil pensiero in lui?....

Timof. Nol credo;
Ma pur....

Ech. Ma pur, niun'alta impresa a fine
Condur tu puoi, se caldamente ei teco.
Senno e man non v'adopra.

Timof. Or, chi gliel vieta?
Mille fiate io nel pregai: ma sempre
Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;
Ma sturbator, nol soffro.

De. E fia, ch'io soffra,
Ch'ei d'un periglio tuo non entri a parte;
O che palma tu colga ov'ei non sia?
Echilo, a lui, deh, vanne; e a queste case,

Ch'ei più non stima or da gran tempo stanza
 Di fratello e di madre, a noi lo traggi.
 Conviceremlo, od egli noi; pur ch'oggi
 Solo un pensiero, un fine, un voler solo,
 A Demarista e a' figli suoi, sia norma.

SCENA TERZA.

DEMARISTA, TIMOFANE.

Timof. Forse ei verrà a' tuoi preghi; ai replicati
 Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico
 Me sfugge. Udrai, come maligno adombri
 Ogni disegno mio d'atri colori.

De. Timoleon la virtù viva è sempre.
 Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:
 Madre a figliuol può d'altro figlio farla.
 Ne giovi udir, perch'ei ti sfugga. Ei t'ama;
 E ben tu il sai: col prematuro suo
 Senno talora ei ricopria gli eccessi
 De' tuoi bollenti troppo anni primieri;
 Ei stesso elegger capitan ti fea
 De' Corintj cavalli: e ben rimembri
 Quella fatal giornata, ove il tuo cieco
 Valor t'avea tropp'oltre co' tuoi spinto,
 Ed intricato fra le argive lance:
 Chi ti sottrasse da rovina certa
 Quel fatal dì? Con suo periglio grave,
 Non serbò forse ei solo; a' tuoi l'onore,
 La vittoria a Corinto, a te la vita?

Timof. Madre, ingrato non son; tutto rammento.
 Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:
 Amo il fratel quanto la gloria: affronto
 Alti perigli io solo; egli goderne

Potrà poi meco il dolce frutto in pace;
 Se il pur vorrà. Ma, che dich'io? lo stesso
 Ei non è più per me, da assai gran tempo.
 I più mortali miei nemici ei pone
 Tra i più dilette suoi. Quel prepotente
 Archida, iniquo giudice, che regge
 A suo arbitrio del tutto or questo avanzo
 Di magistrati; ei, che gridando vammì
 Di morte degno, in suon d'invidia, e d'ira;
 Egli è compagno indivisibil, norma,
 Scorta al fratello mio. — Perchè la vita
 Crudel serbarmi, se m'insidià ei poscia
 Più preziosa cosa assai; la fama?

De. Non creder pure che a malizia, o a caso,
 Egli opri. Udiamlo pria.

Timof. Madre, lo udremo.
 Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
 Me sconoscente, o mal fratello lui!
 Sai, che il poter ch'ei già mi ottenne, or vuole
 Tormi ei stesso; e che il dice?

De. Assai fia meglio,
 Ch'ei teco il parta: egual valore è in voi;
 Maggior, soffri ch'io'l dica, è in lui prudenza:
 Che non farete, uniti? E qual mai tempra
 Di governo, eccellente esser può tanto?
 E qual di me più fortunata madre,
 Se d'una gloria, e d'un poter splendenti,
 Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

Timof. Madre, per me non resterà, tel giuro.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO.

Ech. **T**IMOLEON giunge a momenti: ai soli
Tuoï preghi, e miei, mal s'arrendea; null' altro
Forza gli fe, che le materne istanze.

Timof. Ben so; pieghevol core egli non conta
Fra sue tante virtù: ma, se varranno,
Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia'l dì, che il suo rigor si arrenda
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.

Ech. Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, parmi
Che il ver si alberghi: eppur sol uno è il vero.
D'amistade e di sangue a te congiunto,
Di riverenza e d'amistade a lui,
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
L'immenso affetto mio mostrar potessi.
Indivisi, deh! siate; e al senno vostro
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
Deh! non vogliate disdegnar ministri.

Timof. Ben ti conosco, Echilo mio Ma veggio
Timoleon venir: seco mi lascia,
Vo' favellargli a lungo; i sensi suoi
Da solo a sol più m'aprirà fors'egli.

SCENA SECONDA

TIMOLEONE, TIMOFANE.

Timof. Fratello, al fin qui ti riveggo; in questi
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti
Duramente da te. Mi duol, che i cenni
Sol della madre, e non spontanea tua
Voglia, al fratel ti riconducan oggi.

Tim. Timofane

Timof. Che sento? or più non chiami
Fratello me? tel rechi forse ad onta?

Tim. D'una patria, d'un sangue, d'una madre,
Timofane, siam nati: a te fratello,
Finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.

Timof. Ah! qual mi fai non meritata, acerba
Rampogna? ... In qual di noi l'ira primiera
Nascea? Che dico; ira fra noi? tu solo
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
Tu primo fuor delle materne case
Il piè portasti: a rattenerti io forse
Pregbi non adoprai, suppliche, e pianto?
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,
Più che a mie voci, orecchio. All'ire tue
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
Iva opponendo, invano. — Or védi, in quanta
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,
Anzi certezza, accolsi, che sostegno
Io t'avrei nell'avversa: intanto andava
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
Pur farti entrar del mio giojoso stato

Tim. Giojoso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,

Da ch'io più non ti vidi, oltre ogni meta
Scorso hai lo stadio insultator di regno!
Spander sangue ogni dì, giojoso stato?

Timof. Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
Di giustizia splendor, lume del vero,
Non m'hai tu dato di giustizia il brando?
Non mi ottenesti quel poter ch'io tengo,
De' miei servigj in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro,
Che ognor nomar tirannico fa il sangue,
Sparso da un sol; giusto nomar quant'altro
Si dividono in molti?

Tim. Odi. — Cresciuti
Insieme noi, l'un l'altro appien conosce.
Ambizion, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim'alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo,
Timof. Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
Al tuo saggio valore in campo farmi,
Della vittoria e vita?

Tim. Quel mio dono
Era dover, non beneficio; e arrise
Fortuna a me in quel punto. Or, non far ch'io
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
Di te non vidi; nè Corinto un duce
Più valoroso mai di te non ebbe.
Ma quando poscia a cittadine risse
Fu creduto rimedio, (e d'ogni danno
Era il peggior) l'aver soldati in arme;
E perpetuo sovr'essi elegger capo;
Se al periglioso onore eri tu scelto,
Se al militar misto il civil comando
Cadeva in te; non m'imputar tal fallo.

Io nol negai; ch'onta era troppa il farmi
Del mio fratel più diffidente io stesso
Che d'un concittadino altri nol fosse;
Ma di te, da quel dì, per te tremai,
E per la patria più: nè in cor mi entrava
Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.

Timof. Mio lustro? e che? non era il tuo fors'anco?
Non eri a me consiglio, anima, duce,
Se tu il volevi? e s'io l'ardir, tu il senno
Adopravam, di che temevi allora?

Tim. Sia che fratello, o a me signor ti estimi,
Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco
Ti stanno. — Oh! che di'tu? sordo non fosti
A' detti miei, dal fatal dì, che assunto
Eri a novello insolito comando? —
Cinto di guardie il già privato nostro
Albergo: uscirne con regale pompa
Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta
Di timor mista indegnazion: le soglie
Di questo ostel, già non più mio, da infami
Adulator tenersi: al ver sbandito
Chiusa ogni entrata, appresentarsi audaci,
D'oro e di sangue sitibondi, in folla
Delator empj; e mercenaria gente,
E satelliti, e pianti, ed'armi, e sdegni,
E silenzio, e terror.... Ciò non vidi io?...
E (pur troppo!) nol veggo? Esser mai questo
Fero apparecchio orribile potea
Il mio corteggio, mai? Ne uscii, che stanza
Di cittadin questa non era; e in core,
Più ch'ira ancor, di te pietà ne trassi,
E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto,
Tuo replicati falli assai gran tempo
Iva scusando io stesso; e grandi, e plebe

M'udian sovente asseverar, che farti
 Non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,
 Io per te fatto mentitore, io m'era
 Della patria per te traditor quasi;
 Ch'io conosceva appien tuo core. Io'l feci
 Per torti, ingrato, di periglio, e torre
 Tant'onta a me; non per aprirti strada
 A reo poter, ma per lasciartene una
 Al pentimento.

Timof. E ad un tal fine intanto
 Scegliesti in vece mia nuovi fratelli
 Fra' miei più aperti aspri nemici

Tim. Ho scelto
 I pochi amici della patria, in loro.
 Non perch'io t'odio, perch'io lei molt'amo,
 Son io con quelli; e per sospender forse
 (Poichè distor tu non la vuoi) quell'alta
 Vendetta giusta, che alla patria oppressa
 Negar non può buon cittadino. I primi
 Impeti regj in te frenar non volli;
 Pur troppo errai: per risparmiarti l'onta,
 Che a buon dritto spettavati, lasciai
 Spander sangue innocente; o se pur reo,
 Fuor d'ogni uso di legge da te sparso.
 Troppo t'amai; troppo a te fui fratello,
 Oltre il dover di cittadino. Accolsi
 Lusinga in me, che gli odj, il rio sospetto,
 E il vil terror, che a gara squarcian sempre
 Il dubbio cor d'ogni uom, che farsi ardisce
 Tiranno, a brani lacerando il tuo,
 Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto
 All'emendarti Io ciò sperai; lo spero;
 Sì, fratello; e tel chieggió; e di verace
 Fraternal e in un cittadinesco pianto,

(Inusitata vista) oggi la gota
Rigar mi vedi ; e supplichevòl voce
D' uom , che per se mai non tremò , tu ascolti.
È sorto al fine il dì ; giungesti al punto
Infra tiranno e cittadin , da cui
O ti è forza arretrarti , o a me fratello
Cessar d' esser , per sempre.

Timof. Archida parla ,
In te : pur troppo i sensi suoi ravviso !

SCENA TERZA

DEMARISTA , TIMOLEONE , TIMOFANE.

Timof. Deh ! vieni , o madre ; tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l' alma alquanto

Tim. Sì , vieni , o madre ; e tua mercè mi vaglia
A racquistarmi un vero mio fratello.

De. Voi , l' un l' altro v' amate : or perchè dunque
Sturbar vostra amistà ?

Timof. La troppo austera
Sua virtù , non de' tempi

Tim. Il desir suo ,
Superbo troppo , e in ver de' tempi degno ;
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.

De. Ma che ? sua possa , non da lui rapita ,
Potria dolerti ? infra la plebe vile
Indistinto vorresti , oscuro , nullo ,
Chi la patria salvò ?

Tim. Che ascolto ! Oh fero
Di regia possa pestilente fiato !
Come rapido ammorbi ogni uom , che schermo
Non fa d' alti pensieri ! Oh come tosto ,
Perfida voglia d' impero assoluto ,

Entro ogni core alligni! — E il tuo le schiudi,
 Madre, tu pur? Tu cittadina, desti
 La vita a noi fratelli e cittadini:
 Nè vile allora tu estimavi il nome
 Di cittadina: in vera patria nati,
 Qui ci allattasti, e ci crescesti ad essa:
 E accenti tuoi fra queste mura or odo,
 Convenienti al labbro stolto appena
 D'oriental dispotica reina?

Timof. Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.
 Odi, fallace sconsigliato zelo,
 Come il fa sordo di natura al grido.

De. Ma, quante volte non ti udiva io stessa
 Biasmar questa città? Guasti i costumi,
 I magistrati compri....

Tim. Or di': m'udisti
 A magistrati iniqui antepor mai
 Compri soldati, ed assoluto sire?
 Per l'onor vostro e mio, supporti, o madre,
 Voglio innocente ancora; e te men tristo,
 Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
 Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,
 Io fiamma or sono alle tenèbre tue.
 N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
 Degna di grande cittadin, ti resta;
 Generosissim'opra.

Timof. Ed è?

De. Per certo,
 Magnanim'opra fia, s'ella è concetta
 Entro al tuo petto generoso. Or, via,
 A lui l'addita.

Tim. Il tuo poter, che reo
 Tu stesso fai coll'abusarne, intero
 Tu spontaneo il rinunzia.

Timof. — A te il rinunzio,
Se il vuoi per te.

Tim. Tolto a chi l'hai? favella;
Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?
Rendi alla patria il suo; nè me capace
Creder mai di viltà. S'altri il tenesse,
Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,
Ch'io finor teco aperti mezzi....

Timof. Io penso,
Che tormi incarco, che dai più mi è dato,
Soli il possono i più. Forza di legge
Creato m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.

Tim. E di leggi tu parli, ove insolente
Stuol mercenario fa di forza dritto?

Timof. Vuoi dunque inerme all'ira cieca espormi,
All'invidia, alla rabbia, alla vendetta
D'Archida, o d'altri al par di lui maligni,
Cui sol raffrena il lor timore?

Tim. Armato
Sii d'innocenza, e non di sgherri; e velo
Del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola
D'Archida l'ira, ma il furor di tutti
Temi; — ed il mio.

De. Che ascolto? Oimè! fra voi
Di discordia si accende esca novella,
Mentr'io vi traggio a pace? Ah! lassa!...

Timof. Madre,
Con lui ti lascio. Ei, di tropp'ira caldo,
Meco per or contender mal potria. —
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA QUARTA

DEMARISTA, TIMOLEONE.

Tim. Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei, che più ch'Etna, bolle
Entro il fervido cor; maestro il vedi
Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.

De. Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
La tua mente t'inganna.

Tim. Ah! no: la vista
Preoccupata hai tu; nè scorgere vuoi
Cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti saria mestiero,
Per farti sano il core. A te fui caro

De. E ognora il sei; credilo

Tim. Amar tu dunque
Dei, quanto me, la vera gloria. A gara
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo' torre: io l'amo, il giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,
Tu in lui puoi molto; e il dei resolver prima
Al necessario e in un magnanim'atto

De. A ritornar privato?

Tim. A tornar uomo,
E cittadino; a torsi il meritato
Odio di tutti; a rintracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace;
A tornarmi fratello: ch'io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
Madre, ti fai: qui verità non entra,

S'io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr'aure: all'inumano vostro
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,
Dovuta pena; il prepotente oprare,
Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
Atroce, intera, e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi

De.

Ah figlio! ...

Tremar mi fai

Tim.

Tremo per voi sempr'io.

Di me pietà, di lui, di te, ti prenda.
A tale io son, ch'ogni sventura vostra
Più mia si fa: ma della patria a un tempo
Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento
Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,
Cittadino, fratello: augusti nomi!
Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti
Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova
Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;
E, Greca tu, m'intendi. — Al fero punto
D'esservi aperto, aspro, mortal nemico,
Me vedi presso; or fe prestami dunque,
Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.

De.

Oh! qual Dio parla in te?... Farò, ch'ei m'oda,
Il tuo fratello

Tim.

Ah! senza indugio, vanne,

E il persúadi tu. S'ei più non snuda,
E depon tosto il sanguinoso brando,
Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,
Comporre in pace i figli tuoi; con essi
Viver di pubblic'aura all'ombra lieta; —
O disunirli, e perderli per sempre.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DEMARISTA, ECHILO.

Ech. **O** madre di Timofane, ben tempo
È che ti dolga un cotal figlio: al fine
Ignudo ei mostra di tiranno il volto.

De. Che fu? dov'è, ch'io rintracciar nol posso?

Ech. E che? non sai?...

De. Non so; narra.

Ech. Per mano

D'infami suoi satelliti, la vita

Ei toglie....

De. A chi?

Ech. Nel proprio sangue immerso

Archida giace; la vendetta è aperta;

Nella pubblica via svenuto ei spira:

Nè gl'iniqui uccisor sen fuggon; stanno

Feroci intorno al semivivo corpo,

Cui si vieta ogni ajuto. Ogni uom che passa,

Fugge atterrito, e pianger osa appena

Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,

Umano, e solo cittadin, che desse

Agli avviliti magistrati lustro.

Timoleon rapir si vede in lui

L'emulator di sue virtù, l'amico

Intimo, il solo....

De. Ah! che mi narri? Oh cielo!

Or più che pria lontana infra i miei figli
Fia la pace; o in eterno è rotta forse.
Misera me!... Che mai farò?...

Ech.

Ti volgi

Dov'è il buon dritto, e del poter di madre
Avvalorati. Ammenda al suo delitto
Non so qual v'abbia, che a placar lo sdegno
Del suo fratello, e di Corinto basti:
Ma pur, s'ei cede, e il rio poter si spoglia,
Raggio per lui di speme ancor mi resta.
Timoleon, fratello gli è; pur troppo
Congiunto e amico a lui son io: d'ingiusti
Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo....
Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
Nella nuova tirannide di sangue,
Trema per esso tu.

De.

Che sento?

Ech.

Io, cieco

Troppo finor su i vizj suoi nascenti,
Fui dall'empie arti sue tenuto a bada.
Benche tardi, mi avveggo al fin ch'è l'ora,
Ch'io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.

De.

Deh! l'udiam pria... Chi sa? forse... Il tuo sdegno
Io già non biasmo;... nè sì atroce fatto
Difender oso;... ma ragion pur debbe
Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
Nei cittadin più rei cadea soltanto:
Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,
Ch'empj, biasmati, ed impuniti stanno,
Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:
Tal fu finora; il sai....

Ech.

Donna, se l'odi,

Temo che udrai ragion più scellerata
Che non è il fatto.

De.

Eccolo.

SCENA SECONDA

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO.

De. O figlio ;... ahi lassa !...
Che festi , o figlio ? A confermarti taccia
Di tiranno , tentare opra potevi
Peggior tu mai ? ne freme ogni uom ; per sempre
Tolto ti sei del tuo fratel l'amore.
Ahi lassa me ! chi può saper qual fine
Uscir ne debba ?.... Il tuo verace amico ,
Echilo , anch'ei ne mormora : ne piange
La tua madre pur anco. Ahi ! che pur troppo
È ver , pur troppo ! perigliosi e iniqui
Disegni covi , e ferì rischj affronti ;
La benda , ond'era a tuo favor sì cieca ,
Mi toglì al fin tu stesso.

Timof. Onde l'immenso
Tuo duol ? perchè ? qual te ne torna danno ?
D'amistade , o di sangue Archida forse
T'era stretto ? Ben vedi , or del non tuo
Dolor ti duoli.

De. A me qual danno ? Quanti
Tornar ten ponno

Ech. E assai tornar glien denno.

De. E lieve danno il public' odio nomi ,
Quand'io teco il divido ? e il tremar sempre
Una madre per te ? d'altro mio figlio
L'odio acquistar per te ? fra voi nemici
In eterno vedervi ?...

Timof. E voi pur odo ,
Benchè non volgo , giudicar col volgo ?
Tu co' tuoi detti , io colla mano imprendo

A cangiare il fratello. Archida avria,
 Finch'ei spirava aure di vita, in lui
 Contro me l'odio e l'ira ognor transfuso:
 La miglior parte ei de' fraterni affetti,
 Sì, m'usurpava. Al fin mi parve questo
 Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

Ech. Integro troppo, e cittadino, egli era;
 Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
 Che alla patria non spenta ancor rimane
 Timoleon? ch' Echilo resta?... Ahi folle!....
 Deh! dove corri? Io già t'amava; e quanto,
 Il sai: dritt'uomo io son; te tal credea:
 E il fosti, sì, meco da prima; amico.
 Mi avesti, e t'ebbi.... Astretti or sol di sangue
 Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!
 Uom, che altamente si professa e giura
 Aspro nemico di virtù mentita,
 Mirami ben, son io.

Timof. Di voi men lieve,
 Non cangio in odio l'amor mio sì tosto.
 Già v'ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari:
 E a racquistare a me il fratel, l'amico,
 Ogni mezzo terrò. Me non offende
 Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
 Riguadagnarti, or ch'è l'ostacol tolto.
 Quanto a te, madre, appien già t'ho convinta,
 Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
 Ch'io non v'abbia a placare a un tempo tutti?...

De. Offesa io son, pel fratel tuo....

Ech. Che ascolto?

Tu inoffendibil per la patria sei?

De. Son madre....

Ech. Di Timofane.

De. D'entrambi....

Ech. No, di Timoleon madre non sei.

De. Tu l'odi?... Ahi lassa me!...

Timof. Lascia, ch'io solo
 Primiero affronti del fratel lo sdegno,
 Pria che tu l'oda. A te fia duro troppo
 L'ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
 Di trar costoro al parer mio: niun danno
 È per tornarne a lero: e, suo mal grado,
 Vo' che con me Timoleon divida
 Il mio poter, che omai sicuro io tengo.
 Da me, tu per te stessa, non dissentì:
 Te non governa amor di patria cieco:
 Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
 Forse verranno a me il fratello; io il voglio
 Convincer prima: a parte poscia in breve
 Tu tornerai di nostra gioja.

Ech. Ah! ch'egli
 Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
 Ch'io mi t'arrenda... Or, di': s'ei non si piega,
 Fermo sei di seguir tua folle impresa?
 Pensaci; parla....

De. Ech'lo... Oimè, ... ch'io sento
 Al cor presagio orribile!... Deh! figlio,
 Ten priego; almen non muover passo omai,
 Ch'io pria nol sappia.

Timof. A te il prometto: or vanne:
 Nulla imprendere vogl'io, senza il tuo assenso:
 Vivi sicura; io'l giuro. Ho in me certezza
 D'annunziarti in breve interna pace,
 Stabile al par della grandezza esterna.

SCENA TERZA

TIMOFANE , ECHILO.

Ech. Timoleon più maschio alquanto ha il petto :
 Nol vincerai , come costei , già vinta
 Da sua donnesca ambizione.

Timof. I mezzi
 Di vincer tutti , in me stan tutti : il credi.

Ech. Or parli al fin ; questo è linguaggio all' opre
 Concorde appien. T' ho per men vile almeno ,
 Or che favelli , qual tiranno il debbe.
 Or io , qual debbe un cittadin , favello.
 Espressamente a rinunziarti io venni
 L' amistà tua. Nè duole a me , che m' abbi
 Deluso tu : se avessi io te deluso
 Dorriami assai , ch' uom veritier son io.

Timof. Io non rompo così d' amistà santa
 Gli alti vincoli antichi. — Echilo , m' odi. —
 Mal tuo grado , convincer io ti posso ,
 Che in me non era ogni virtù mentita ,
 E che può unirsi al comandar drittura.
 Se il mio pensier , di voler farmi primo ,
 Ti tacqui oguor , s' anco il negai , negarlo
 Dovev' io a te ; tu non mel creder mai.
 Uom lasciò mai sovrana possa ? Errasti
 Forse tu allor che mi ti festi amico ,
 Mentre aggiungendo io possa a possa andava :
 Ma , non men erri in questo dì , se cessi
 D' esserlo , or quando è il mio poter già tanto.

Ech. D' Archida dunque il sangue a me dovea
 Manifestar l' atroce animo tuo ,
 Cui finor non conobbi ? E fia pur vero ,

Ch'empio tanto tu sii!.. Ma, oh ciel! s'io cesso
D'esserti amico, a te rimango io pure
Ancor congiunto Ah! sì; per la diletta
Mia suora, a te non vile; per que' figli
Teneri e cari, ond'ella ti fe padre;
Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
Poichè di te, di noi, non l'hai. Corinto
Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:
Breve pur troppo a te la gioja appresti,
A noi pianto lunghissimo. Deh! m'odi
Mira, ch'io piango; e per te piango. — Ancora
Reo tant'oltre non sei, che ostacol nullo
Più non ravvisi; nè innocente sei,
Da non temerne alcuno. Assai più stragi
Mestier ti fan, pria che davvero qui regni;
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
Non l'hai Tu il vedi; come ad uom ti parlo;
Che in petto, parmi, ancor favilla alcuna
D'uman tu serbi. Dal cessar di amarti
All'abborrirti, è più d'un passo:.... e forte
Mi costa il farlo A ciò, deh! non sforzarmi.
Timof. Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
Non t'amo io men per ciò. — Ma, venir veggio
Timoleone...

SCENA QUARTA

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE.

Timof. Una parola sola,
Deh! mi concedi, ch'io primier ti dica:
Dirai tu poi

Tim. Tiranno almen non vile
Credeva io te; ma vil, sei quanto ogni altro.

Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo
 Di cor non vile? — All'uccisor sublime
 D'ogni buon cittadino, arredo io stesso
 Un dei migliori che rimangan: vive
 Archida in me; delitto inutil festi;
 Corinto intera in me respira; in questa
 Forte mia, fera, liberissim'alma.
 Me, me' trafiggi; e taci: a dirmi omai
 Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

Timof. Or, d'un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
 Questa mia vita è dono tuo; tu salva,
 Fratel, me l'hai; tu la ripiglia: armate
 Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando:
 Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto
 Porto; non vesto ancor timida maglia;
 Securo io stommi', al par di te. — Che tardi?
 Ferisci, su. L'odio, che in sen tu nutri
 Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto
 Sfogalo tu: se il tuo giust'odio io merto,
 Io non ti son fratello. — Il poter mio,
 Niun uomo al mondo omai può tormel: solo
 Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

Tim. No, non terrai tu la esecrabil possa,
 Se non uccidi me. Già tu passeggi
 Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?
 Oltre ti spingi: di Corinto al trono
 Per questo solo petto mio si sale:
 Altra via qui non è.

Timof. Già mi vi seggo,
 E illeso stai. La mia città, mie forze,
 Tutto conosco; e già tropp'oltre io giunsi,
 Per arretrarmi. A me non v'ha qui pari,
 Altri che tu. Mi fora infamia espressa
 Minor rifarmi de' minori miei;

Ma di te, il posso: e dove il vogli, io 'l voglio.
 Qui libertade popolar risorta
 Non si vedrà, mel credi. A te par reo
 Il governo d'un sol; ma, se quell'uno
 Ottimo fosse, il regger suo nol fora?
 Quell'un, sii tu; de' miei delitti godi;
 Corinto in te quant'io le tolsi acquisti;
 Io pregierommi d'esserti secondo.

Tim. Tuoi scellerati detti al cor più fera
 Punta mi son, che nol saria il coltello,
 Con cui tu in libertade Archida hai posto.
 Uccidi tu; ma ad uom che Greco nacque,
 Non insegnar tu servitù, nè regno.
 Passeggere tirannidi a vicenda
 Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
 Di questa terra a libertà pur sacra:
 Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;
 Nè acciar mancò vendicator qui mai.

Timof. E venga il ferro traditore; e in petto
 A me pur piombi: ma, finch'io respiro,
 Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
 Rea la possa d'un sol: vedrà, che un prence,
 Anco per vie di sangue al trono asceto,
 Lieto il popol può far di savie leggi;
 Securo ogni uom; queto l'interno stato;
 Tremendo altrui, per l'eseguir più ratto;
 Forte in se stesso, invidiato, grande....

Tim. Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
 Noti non sono? e i dolorosi effetti
 Non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita?
 Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;
 Ivi fa l'uom men ch'uom; di qui sterpata,
 Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
 Siam della terra noi. — Di te, che speri?

D'esser tu re dai tanti altri diverso? —
 Già sei nemico, e lo sarai più sempre,
 D'ogni uom ch'ottimo sia; d'ogni virtude
 Invidioso sprezzator; temuto,
 Adulato, abborrito; altrui noioso,
 Insolfribile a te; di merçar laude
 Avido ognor, ma convinto in te stesso,
 Che esecrazion sol meriti. In cor, tremante;
 Mal sicuro nel volto; eterna preda
 Di sospetto e paura; eterna sete
 Di sangue e d'oro, sazieta non mai;
 Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
 Non d'amistà congiunto, nè di sangue
 A persona del mondo; a infami schiavi
 Non libero signor; primo di tutti,
 E' minor di ciascuno.... Ah! trema; trema:
 Tal tu sarai: se tal pur già non sei.

Ech. Ah! no; più caldi mai, nè mai più veri
 Forti divini detti in cor mortale
 Mai non spirò di libertade il Nume.
 Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,
 Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,
 Alla immagine viva, e orribil tanto,
 Della empia vita, in cui t'immergi?

Timof. — Ah! forse,
 Voi dite il vero. — Ma non v'ha più detti,
 E sien pur forti, che dal mio proposto
 Svolger possanmi omai. Buon cittadino
 Più non poss'io tornare. A me di vita
 Parte or s'è fatta, la immutabil, sola,
 Alta mia voglia; di regnar.... Fratello,
 Tel dissi io già: corregger me sol puoi
 Col ferro: invano ogni altro mezzo

Tim.

Ed io

A te il ridicolo : non avrai mai regno ,
Se me tu pria non sveni.

Ech. E me con esso.

All' amistà , ch'ebbi per te , già sento
Viva in me sento , ed ardente , ed atroce
Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno
Duro , acerbo , implacabile nemico ,
Che prode amico vero sviscerato
Mi avesti un dì. Nè a te son io , ben pensa ,
Com'ei , fratello. — Io , del tiranno in faccia ,
Qui intanto a te , Timoleone , io giuro
Fede eterna di sangue. Ogni inaudito
Sforzo far giuro per la patria teco :
E se fia vana ogni nostr' opra , ad essa
Nè un sol momento sopravvivere giuro.

Tim. Deh ! mira , insano ; or se cotanto imprende
Chi già ti fu sincero amico , e stretto
T' è ancor di sangue , che faran tanti altri
Oltraggiati da te ?

Timof. Basta. — Vi volli
Amici aver ; ma non vi curo avversi.
Della patria campioni generosi ,
Adopratevi omai per essa dunque.

SCENA QUINTA

TIMOLEONE , ECHILO.

Tim. Ahi sconsigliato , misero fratello !
Te potessi salvar , com'io son certo
Di salvar la mia patria !

Ech. Ne' suoi
Mercenarij ei si affida ; ei sa , che altr' armi
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

ALFIERI. *Trag.* Vol. II.

Tim. Con quest' ultimo eccidio , è ver ch' ei sparse
 Terrore assai di se ; ma in mille doppj
 L' odio ei si accrebbe ; e non è tolto a tutti
 L' animo , il core , e la vendetta. Han chiesto
 Già per segreto messo ai Micenèi
 Pronto soccorso i cittadini ; in parte
 Già i suoi stessi satelliti son compri.
 Misero ! ei colto ai proprj lacci suoi
 Sarà , pur troppo ! Ah ! se rimedio ancora ! ...
 Ma tolto ei m' ha l' amico , e , più gran bene ,
 La libertà , ... Ma pure ei m' è fratello ;
 N' ho ancor pietà ... Se alcun piegarlo alquanto ...

Ech. Il potrebbe la madre , ove non guasto
 Serbasse il cor : ma troppo ...

Tim. Udrannmi anch' essa

Or per l' ultima volta. Io volo pria
 A supplicar gli amici miei , che solo
 Dato gli sia di questo dì l' avanzo ,
 Tempo a pentirsi ; e tosto riedo ; e nulla ,
 Perch' ei si cangi , d' intentato io lascio :
 Preghi , terror , pianti , e minacce , e madre. —
 Deh ! tu pur vieni ; e ritroviam tai mezzi ,
 Per cui sovra il suo capo si sospenda
 Per ora in alto il ferro , e in un non n' abbia
 La patria danno. A lui l' ufficio estremo
 Di congiunti e d' amici oggi rendiamo :
 Ma , se non giova , cittadini siam noi ; —
 Piangendo , forza ne sarà mostrarlo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DEMARISTA, TIMOLEONE.

Tim. **D**EL tuo senno a raccorre io vengo il frutto.
 Da ch'io più non ti vidi, Archida solo
 Svenato cadde: il tuo garrir gran freno
 Posto ha finora al tuo superbo figlio:
 Or, certamente, rammollito, e affatto
 Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non fero
 Gl'inefficaci detti miei fraterni,
 Le universali grida, il comun pianto,
 Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
 Cocenti interni, al fin di madre il fanno
 I virtuosi ed assoluti preghi.

De. ... Figlio, sa il ciel, s'io caldamente all'opra
 Mi accingessi; ma scoglio havvi sì fermo
 Quanto il cor di Timofane? del regno
 Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,
 Nè ragion, nè possanza havvi, che il cangi.
 Io teco ancor qui favellando stava,
 Ch'ei, lasciatine appena, a cruda morte
 Archida por facea. Che valser detti,
 Dopo tali opre? Invan parlai; persiste
 Timofane vie più.... Del! tu, che umano
 E saggio sei, cedi per or tu dunque
 A impetuosa irresistibil piena:
 Forse poi,....

Tim.

Donna, a me favelli?

De.

Ahi lassa!..

E se non cedi, or che fia mai? ... Deh! m'odi.
 Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza
 Feroce insana ambizion lo tragga
 A più orribil misfatto? Or dal tuo stato
 Troppo è diverso il suo: sangue già troppo
 Versato egli ha, perchè sicuro starsi
 Possa, s'ei si fa inerme: alla perduta
 Fama è mestier ch'ei del poter soccorra:
 Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,
 Parmi ragion ch'io preghi; e tu, più lieve,
 Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne s'arrende,
 Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita
 Fors'anco: tu, se a me ti arrendi, nulla
 Perdi

Tim.

Quai sensi infami! E nulla nomi
 La patria? nulla l'onor mio? — Tu sei
 Madre a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,
 Temi pel viver suo? — ma dimmi; e credi
 Ch'ei viver possa, ove tiranno ei resti?

De.

Oh ciel! ... Vendetta ogni tuo detto spira.
 Crudo al fratel tu sei, mentr'egli è tutto
 Amor per te: mentr'egli vuol pur viva
 La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
 Alto tuo core; e lo splendor ch'ei dielle
 In guerra, or vuol che in pace anco maggiore
 L'abbia da te. Ciò mi giurava

Tim.

E pieghi

Tu l'alma a detti (o sien fallaci, o veri)
 Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,
 Che un cittadin, non la città son io.
 La patria viva, è nelle sacre leggi;
 Negli incorrotti magistrati, ad esse

Sottoposti ; nel popolo ; nei grandi ;
Nella union de' non mai compri voti ;
Nella incessante , universal , sicura
Libertà vera , che ogni buon fa pari :
E , più che tutto , è della patria vita
L'abborrir sempre d'un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu ? — Rimane ultimo oltraggio
A farsi a me da voi ; l'osar tenermi ,
O il fingere di credermi sostegno
Alla vostra tirannide. — Tu , donna ,
Del figlio al par , d'ambizione iniqua
Rea sei convinta , a manifesti segni.
Più che a me cittadino , a lui tiranno
Esser madre ti giova : assai m'è chiaro.

De. E chiaro a ognun , che al par di te spogliarmi
L'amor non so del sangue mio ; che madre
Pur sempre io son Fratel così tu fossi !

Tim. Oh ! qual madre se' tu ? Spartane donne ,
T'insegnin esse in libera cittade
Ciò ch'esser den le madri. Il tuo , che chiami
Materno amore , effeminato senso
Di cieca donna egli è , che l'onor vero
Ti fa pospor del figlio alla ostinata ,
Vile superbia sua. Le madri in Sparta
Mira , dei figli per la patria morti
Allegrarsi ; contarne esse le piaghe ;
E lavarle , baciandole , di liete ,
Non di dolenti lagrime ; e fastosa
Andarne più , qual di più figli è priva :
Donne son quelle , e cittadine , e madri.
Tu , del tuo figlio alla inflessibil voglia ,
Che pur conosci rea , ti arrendi ; ed osi
Dirmi e sperar , ch'io mi v'arrenda ? Al mio
Più inflessibil voler , ch'esser sai figlio

Di virtù, di', perchè non cedi? Il nome
Per lui fai solo risuonar di madre;
Per me, tu il taci?

De. Acquetati; m'ascolta
E che non feci? e che non dissi? ... Il sento.
Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
Milita forza, che ragion non ode

Tim. No, madre, no; poco dicesti, e meno,
E nulla festi. In cor, di nobil foco
Non ardi tu; di quell'amor bollente
Della patria, che ardir presta ai men forti;
Che a te facondia alta, viril, feroce
Avria spirato pure. Assai, mel credi,
Nel tuo volere e disvoler si affida
Or l'accorto Timofane: ei ben scerne
Quanto è lusinga al femminil tuo petto
Il desio di regnare. In suon di sdegno
Minacciosa tuonar t'udia fors'egli?
Tiudia?...

De. Fin dove cimentarsi ardisce
Debil madre, l'osai; ma....

Tim. Greca madre,
Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,
Più che non merti, hai tu; se non le adopri.
Colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al pianto,
E alle ragioni resiste; tu stessa
Quinci sbandir (ch'ella è tua stanza questa)
Dovevi, tu, lo scellerato infame
Tirannesco corteggio; al figlio torre
I mezzi tutti di corromper; torgli,
Pria d'ogni cosa, arme peggior del ferro,
Esca primiera ad ogni eccesso, l'oro.
Sacro estremo voler del tuo consorte,
E di Corinto legge, arbitra donna

D'ogni aver' nostro or non ti fanno?

De. Io dirlo,

È ver, potea; ... ma, s'ei

Tim. Farlo, non dirlo:

E s'ei cotanto era già fatto iniquo
Da contender con te; strappato il crine,
Tu lagrimosa, in vedovile ammanto,
Lacera il volto e il sen, che non uscivi
Di questo ostel contaminato e tristo?
I tuoi nipoti teneri, e non rei
Del tirannico padre, al fianco trarti
Per man dovevi al tuo partirne; e teco
Lor madre trarne addolorata; ai buoni
Spettacol grato di virtude antiqua:
Ed appo me, presso il tuo vero figlio,
Te ricovrar con essi; e fra suoi sgherri
Abbandonare a se stesso il tiranno:
Dell'usurato suo poter non rea
Altamente gridarti; e orribil taccia
Torti così d'esserne entrata a parte. —
Ciò fatto hai tu? Retto avrebb'egli a tanto?...
Certo ei sprezzò, che dispregiar dovea,
Lagrima imbelli, e femminil lamento.

De. Figlio, .. temei... Deh! m'odi...

Tim. Udirti ei debbe...

De. Io paventai farlo più crudo, all'ira
Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo
A te, cui danno può maggior tornarne;
A te....

Tim. Tu temi? Or, se il timor t'è guida,
Se il loco in te del patrio amor tien egli;
Sappi, che danno, irreparabil danno,
A lui sovrasta, e non a me; che solo,
Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

De. Che sento ? ... Oimè ! ...

Tim. Sì ; questo dì, cadente
Già ver la notte Amo il fratel ; ma l' amo
D' amor dal tuo diverso : in cor ne piango ,
Bench' io non pianga teco. A te feroce
Io parlo , perchè v' amo Omai non tremo
Più per Corinto ; ... per voi soli io tremo.
Mal ne' soldati suoi si affida incauto
Timofane Deh ? madre , ultimi preghi
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita ,
Per la sua vita ti prego. Sospesa
Io solo in alto sul suo capo or tengo
Dei cittadin l'ultrice spada : io solo
Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo :
Io , che nel sangue del tiranno il primo
Dovrei bagnarmi , ah ! rìa vergogna ! io 'l serbo.
Tu del mio dir dunque fa senno ; e credi
Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
Corinto , no , che annichilar si deggia
Al cospetto d' un solo. — Ecco il tiranno.
Seco non parlo io più ; tutto a lui dissi. —
Se mal ne avvien , di te poi sola duolti.

SCENA SECONDA

DEMARISTA , TIMOFANE.

Timof. Timoleon mi sfugge ?

De. Ah figlio ! ...

Timof. E tanto
Ei ti turbò ? Tu nol cangiasti dunque ?

De. Oh cielo ! al cor suoi detti m' eran morte
Trema ; un sol dì , questo sol dì , ti avanza

Timof. Ch' io tremi ? è tardi ; or ch' io l' impresa ho tratta

A fine omai.

De. Quanto t'inganni!... Ah! forse,
Senza il fratello tuo, più non saresti....

Timof. Mi hai tu sì a vil, che quant'io nego ai preghi,
Speri ottenere or dal terrore? Io parlo
Più aperto ch'egli, assai: non lieve prova
Ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutte
So le lor trame; io so, che all'arte indarno
Si appiglian or, nemici imbelli. Anch'essi
Hanno i lor traditori: invan risposta
Aspettan da Micene; invan corrotto
Hanno alcuni de' miei: m'è noto il tutto:
Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.
A lor non credo io soggiacer; ma, dove
Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.
Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta
Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?
Della lor fraude vittime cadranno.

De. Oimè!... sei tu sì snaturato forse,
Che il fratel tuo? ... Crudele! ...

Timof. Ei mi dà taccia
Di tiranno; ma pur, figlio, e fratello,
Più ch'ei non è, son io. Madre, tuttora
Darei mia vita, per salvar la sua:
Se lui dagli altri miei nemici io scerna,
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
Salvi ne andranno dalla intera strage,
Che sta per farsi....

De. Oh ciel! di nuove stragi
Parli tu ancora? Oimè! che fai? T'arresta;
Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo
Tacqui finora! il condiscender molle
Rea pur mi fa; meco a ragion si accende
Timoleon di giusto sdegno....

Timof.

È fisso

Irrevocabilmente il mio destino :

O regno , o morte. — Invan t'adiri; invano
 Pregghi , piangi , minacci. Uscì il comando
 Di morte già ; pel sol fratello io stommi ,
 Tremante omai ; che il militar furore
 Mal può frenarsi. A te , d'entrambi madre ,
 Si aspetta il far ch'ogni consesso ei sfugga :
 Deh ! tutto in opra poni , perch'ei venga
 A ricovrar fra noi. Da lui non seppi
 Io le sue trame : a lui le mie tu narra ,
 Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo ,
 Ch'ei non si ostini a voler irne al loco
 Convenuto con Echilo : securi
 Saran qui solo appieno

De.

E s'anco io valgo

A trarlo qui , misera me ! quand'egli
 La strage udrà , ... forse , ... oh terribil giorno ! ...
 Ei di vendetta allora

Timof.

Ei può cangiarsi ,

Quando vedrà ch'io risparmiar lo volli :
 Ma svenarmi anco puote : e il faccia ; ei solo
 Il può : questa mia vita ei si ripigli ,
 Poichè a me la salvava : — ma il mio regno ,
 Ch'io m'acquistai , ritorni ? uè il può il cielo ,
 S'arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA TERZA

ECHILO , DEMARISTA , TIMOFANE.

Ech. Non ti stupir , se ancor mi vedi : il volto
 Di generosa nimistade or vedi :
 E il primo stral ch'io ti saetto , è il dirti

Liberamente, che a momenti piomba
Un mortal colpo entro al tuo seno.

De. Ah! figlio,
Io non ti lascio ... Al fianco tuo ... T'arrendi? ...
Deh! credi a quest'uom prode... Oh ciel!.. che fai?..

Timof. Tutto ho d'acciar contra ogni strale il petto.
Intrepido vi attendo.

Ech. — Odimi: teco
Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;
Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: ascoltami. — Per quanto
Sii valente, non sei pur altro ch'uno;
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme
Cinto di morte stai: di quante spade
Ti vedi intorno in tua difesa ignude,
Ciascuna è quella, che repente puossi
Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,
A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.

Timof. Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
Ite annunziando, che convinti avrovvi
Io meglio assai: nè a voi discaro fia
La pietà, di cui sete a me sì larghi,
Ritrovar più efficace in altri forse.

SCENA QUARTA

ECHILO, DEMARISTA.

Ech. Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei. —

De. Deh! corri, vola;
Timoleon qui traggi: a lui gran cose
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,

Deh! fa ch' ei sfugga intanto: ei sta in periglio ...
Veglia sovr' esso ... Io palpito ... Qui il traggi ,
Ad ogni costo , deh! pria che la notte
Scenda ; sicuro ei non sarebbe altrove.
Va ; d' una madre abbi pietade ; un figlio
Salvami ; a far l' altro più mite io corro.

SCENA QUINTA

ECHILO.

Qual turbamento ! Oh ! quale orrendo arcano
Ne' suoi detti s' ammantata ? .. Oh cielo ! .. E donde
Nel rio tiranno securtà pur tanta ?
Fors' egli sa nostri disegni ? siamo
Traditi or noi dai traditor suoi stessi ? —
Le inique trame di costui sa tutte
La madre ; e più trema per l' altro ? Or dunque
Fermato ha in cor di fare ultima strage
L' empio tiranno ! .. Ah ! se ciò mai ? .. Sì voli ;
Salvisi il grande , in cui la patria è salva :
O in un con lui , periam per essa tutti.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TIMOLEONE, ECHILO.

Tim. **P**ERCHÈ qui trarmi, or che si annotta?

Ech. Ah! vieni:

La madre udrai...

Tim. Che udrò, ch'io già nol sappia?

Ech. Veder ti vuole, a te gran cose

Tim. Unirti

Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?

Ech. Io? — Ciò che far m'elessi, or or l'udisti.

Sol che tu scampi! e salvo or sei.

Tim. Che parli?

Salvo, da che? Ti spiega.

Ech. A me perdona,

Se una cosa ti tacqui

Tim. Ah! forse osasti? ...

Ech. Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi

Sì dubbj accenti udia; timor sì vero

Scorgea per te nel suo cor palpitante;

Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni

Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri

Pensai ch'alto periglio sovrastava,

Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo;

Che mai da loro a patto alcun spiccarti

Io non potrei, se a te il dicea.

Tim. Che sento?

A comune periglio osi tu schermo
Farmi d'infame ostello? Ah! mal cominci.

Ech. Ammenderò con miglior fin, tel giuro,
Cotal principio: ma, te salvo io volli.

Tim. Or, che sai dunque tu? ... qual è il periglio? ...

Ech. Poco di certo io so; ma tutto io temo:
E mi vi sforza il baldanzoso volto
Del 'seuro Timofane; e l'aspetto
Tremante della madre irresoluta.
Que'satelliti suoi, che dal nostr'oro
Compri, promesso avean spiar suoi passi,
E farne dotti noi, scoperti e uccisi
Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta.
Scoperto è pure il convenuto loco
Dell'adunanza nostra.

Tim. — Oh fatal giorno! ...
Temuto di! giunto sei tu? — Traditi,
Dubbio non v'ha, noi siamo... Oggi e il coraggio,
E il patrio amor, tutto addoppiar n'è d'uopo.
Forza a noi non fu mai d'alma più saldi
Mostrarci, ch'oggi; e, che peggio è, mostrarci
Finti, com'oggi, non fu forza mai.

Ech. Tosto volar l'avviso ai nostri io fea,
Ch'era periglio in adunarsi. Duolmi,
Oh ciel! che a messo non sicuro forse
Io l'addossai: ma brevità di tempo,
Ed ansietà di te primier sottrarre,
M'han fatto incauto.

Tim. Ogni uom sottrar tu prima
Di me dovevi. E qual potea ventura
Miglior toccarmi? io colla patria spento
Cadea: qual serbo altro desio, che morte? —
Misero me! ... Perchè salvarmi? a quale
Dura vicenda resto?

Ech. In salvo or sei:
E dobbiam noi salvar la patria. S' oda
Demarista frattanto.

Tim. — Esperto appieno
Tiranno è già Timofane: ei sa tutte
Troncar le vie; d'ogni alma insignorirsi;
Spíar le menti; ed atterrire altrui
Quanto atterrito egli è.

Ech. Ma ancor ben tutto
Antiveder non sa.

Tim. Misero! ...

Ech. Il volle;
Ei stesso il volle: ogni pietà m' ha tolta.
Oh ciel! chi sa? ... forse or gli amici nostri

Tim. Due di lor, de' più prodi, a noi da lungi
Vedea venire; Ortágora, e Timéo:
Ma fei lor cenno di ritrarsi.

Ech. Errasti.
Che non li vidi anch'io!

Tim. Se a morte viensi,
Bastiam qui noi.

Ech. Troppi anco siam, se viensi
A sforzata vendetta, è ver; ma gli altri
Per lor mezzo avvisar poteansi forse.

Tim. Perchè nulla tacermi? Uscir fia'l meglio

Ech. Vien gente, o parmi: odi tu?

Tim. L'odo; e i passi
Di donna son: forse è la madre.

Ech. È dessa.

SCENA SECONDA

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

De. Ah figlio!... oh gioja!... Io ti riveggo, o figlio.
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,
Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo
E il debbo a te.

Tim. Gioja cotanta, or donde?
Forse hai tu infranto del tiranno il core?
La universal nobil sublime gioja
Di libertade pristina mi apporti?—
Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta
Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...

De. Di rivederti, d'abbracciarti io godo.
Più non sperava, che i tuoi passi omai
Rivolgeresti alla mia stanza

Tim. Stanza
D'inganno è questa, e di dolor, non tua;
O almen, non l'è di chi m'è madre. Or chiesto
M'hai forse qui, perch'io ten tragga? Vieni;
M'è assai gran palma il racquistar la madre;
Del racquistar la patria poi, mi sia
Felice augurio.

De. O figlio, ognor persisti
Duro così? ...

Tim. Donna, persisti ognora
Di così picciol core? Altro hai che dirmi?

De. Dir ti vorrei; ma ...

Tim. Tu non l'osi; il veggio.
Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto,
Col tuo silenzio. — E che? tu tremi?.. Intendo:
Regina sei: sei di tiranno madre.

Nulla a me che risponderti rimane.
D'albergar qui, di qui morir sei degna.
Uopo non t'era a ciò chiamarmi: il sai
Ch'io non ti son più figlio. — Echilo, vieni;
D'iniquo loco usciamo.

De. Ah! no... T'arrèsta ...

Uscir non dei.

Tim. Lasciami: uscirne io voglio,
Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,
Ed onta, e strazj io voglio, anzi che serva
Veder Corinto ... Echilo, andiam

Ech. Corinto

Or qui ci vuol; non dei tu uscirne....

De. Uscirne

Omai non puoi.

Tim. Chi 'l vieta a me?

SCENA TERZA

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE,
ECHILO.

Timof. Forse io. —

Forza, qual può fare a fratel fratello,
Io far ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa;
Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre
D'averti salvo io renda grazie.

Tim. Hai dunque
Di nuova strage?... Ah! sì: nei torbidi occhi,
L'uccision recente ti si legge.
Ahi crudo tu!.. — Mal di salvarmi festi.

Timof. In loco omai di securtà stiam tutti;
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,
Nè a me il potete voi.

AL FIERI, *Trag.* Vol. II.

8

Tim.

—Pensa, deh! pensa,

Se ancor giovarti non possiam noi forse.

Timof. Sì; col v'arrender di buon grado, e tosto,
Al mio poter; col dar voi primi agli altri
Di obbedirmi l'esempio.*Ech.*

D'obbedirti?

Tim. Noi primi?*Timof.*Sì: poichè divider meco
Tu nieghi il regno. A voi fors'io cedeo,
Se aperti mezzi usato aveste. Io franco
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi
Schietti dovea...*Tim.*La forza hai tu da prima
Usurpata con fraude: aperti oltraggi
Poscia usar, lieve t'era. Io, per tornarti
Cittadino, adoprar dovea da prima
Teco la forza, e non mai l'arte.*Ech.*

Ed io,

Ad alta voce io forse non tel dissi,
Che nemico m'avresti? e che, non cinti
Di satelliti noi, d'ogni possanza
Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti
Guardarti ognor? — Men generosi fummo,
O siam, di te?*Timof.*Dicestelo; e mercede
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli
Volli da questa ultima strage, e il siete.
Confounder più l'ingratitude vostra
Così mi piacque; e non turbar la gioja
Del mio regno novello. — Omai lusinga
Non entri in voi. Le tenebre di notte,
Che ai vostri rei consessi prestar velo
Solean finor, furo ai vostri empj amici

L'estreme queste. A lor l'avviso vostro
Non perveniva, no: quel loco stesso
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunano, a tutti a un tempo tomba
S'è fatto or già.

Tim. Che ascolto?

Ech. Oh ciel!..

Timof. Le audaci

Lettere vostre a' Micenèi, son queste;
Ecco; ritornan già: chi le recava,
È spento anch'ei. Vuoi più? que'due, che intorno
Alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortágora e Timéo, dovuta morte
Trovarò anch'essi.—Ove più vuoi, lo sguardo
In giro manda, e obbedienza scòrgi,
Sangue, e terror; null'altro. A che più tardi
Ad arrenderti a me! Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,
Che a me nemici rimanete soli;
Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

Tim. E soli noi tu riserbare in vita
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:
Nulla tu festi, se noi non uccidi.

Ech. Mai non sperar di riaverne amici.
Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza....

Tim. Nè madre il può, qual io la veggio starsi
Tacita, e piena di superbia e d'onta.

Ech. A vil non n'abbi. In me primier tua scure
Il carnefice volga. Ancor non hai
Gustato il sangue di congiunti: il prova;
Ti aggradirà:—nè sangue altro ti resta
Più necessario a spargere, che il mio.

Tim. Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra

Cosa m'hai tolto: io son per te cosperso
D'eterna infamia: a che tardar? mi uccidi.

Timof. Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati: il rimirarmi in trono;
E l'obbedirmi.

Tim. — Hai risoluto dunque
Di non uccider noi?

Timof. Di non curarvi
Ho risoluto.

Tim. E regnerai?

Timof. Già regno.

Tim. Misero me!.. Tu il vuoi... Ch'io almen nol vegga. (1)

Ech. Muori, tiranno, dunque.

De. Oh cielo! ah figlio!..

Timof. Ah traditore!.. Io ... moro ...

Tim. A me quel ferro:
La patria è salva.

Ech. Ah! per la patria vivi.

De. Guardie, accorrete ... (2) Al traditor ...

Timof. No, madre ...

Tim. Dammi quel ferro; in me ...

Ech. No, mai ...

Timof. Soldati,
Scostatevi; l'impongo: ... omai più sangue
Versar non dessi.

De. Echilo pera ...

Timof. In niuno
Si volgan l'armi; ... espressamente io 'l vieto ...
Itene: il voglio. (3)

(1) Si copre il volto col pallio.

(2) Accorrono i soldati.

(3) I soldati si ritirano.

De. E tu, crudel fratello,
Scellerato Ma, oh ciel! tu piangi? ...

Timof. Io volli
O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo
Volli, o fratello A morte almen dovea
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampommi:
Per te il morir m'era men duro

Ech. Ei nacque
A te fratel, non io: soltanto ad esso
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.

De. Barbari! ... Voi; ch'ei trucidar non vollè ...

Timof. Deh! non gli far più omai rampogne, o madre.
Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,
Vedi, il ciglio gl'inonda.—Io ti perdono,
Fratello; e a me tu pur perdona... Io moro
Ammirator di tua virtù... Se impreso
Io non avessi a far... la patria... serva, ...
Impreso avrei di liberarla: ... è questa
D'ogni gloria... la prima... Eppur, ben veggio,
Non vi ti trasse amor di gloria insano;
Ottimo cuor di cittadin ti trasse
A svenare il fratello.... A te la madre
Io raccomando.... In lui, tu madre, un vero
Figliuol ravvisa, ... e un uom ... più che mortale.—

Tim. Ei muore! Ahi lasso me! ... Madre, tu m'hai
Qui tratto a forza O fratel mio, ben tosto
Ti seguirò.

Ech. Deh!...

De. Figlio!...

Tim. A che rimango?

Ai rimorsi, ... alle lagrime Già in petto
Le agitatrici furie orride sento
Pace per me non v'ha più mai

Ech. Deh! m'odi:

Gli ajutì primi all' egra patria almeno
Negar non dei

Tim. Tormi d'ogni uomo agli occhi
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce

De. Misera?.. Oh ciel!.. che fo? Perduto ho un figlio..
E l'altro a me non resta ...

Tim. Oh madre!...

Ech. Ah! vieni,
Togliamci a questa lagrimevol vista. —
Convincer dei, Timoleone, il mondo,
Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

M E R O P E

TRAGEDIA

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA, TOURNON ALFIERI.

UNA mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch' ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l' atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: « Chi mi ha tolto il mio figlio? Ah! « io l' amava troppo: Non lo vedrò mai più! » e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia Merope. Felice me, se io in parte ho accennato ciò, ch' ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sì vivamente conservato ho nell' anima!

Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da lei, conservo pur sempre per la mia diletteissima madre viva stima, rispetto ed amore infinito; di cui piccolissimo attestato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se ella mi darà segno di averla gradita.

Siena, 27 agosto 1783.

VITTORIO ALFIERI

ARGOMENTO.

MEROPÉ , figlia di Cipsélo Re di Arcadia , era maritata a Cresfonte , uno de' Principi discendenti da Ercole , e Re di Messene , da cui ebbe molti figli , l'ultimo de' quali chiamavasi Epito , e in questa Tragedia si chiama Egisto. Cresfonte , volendo fare molte innovazioni nel governo , concitò contro di se la malevolenza di molti Messenj ; si formò una congiura ; egli fu ucciso con tutti i suoi figli , eccettuato Egisto , cui Merope potè sottrarre alla strage , e mandarlo al proprio suo Padre , perchè lo allevasse alla vendetta. Polifonte , fratello dell' ucciso Re , s' impadronì del trono ; costrinse Merope a divenire sua moglie ; e pose gran prezzo sulla testa di Egisto , che ben sapea trafugato. Campò questi nondimeno dalle insidie : e cresciuto in forza e coraggio venne in Messene sconosciuto a tutti , ed anche a sua madre , fingendosi l'uccisore d' Egisto , a chiedere il prezzo dal Re promesso. Intanto Merope , che stimava di aver con occulti maneggi bastantemente disposte le cose per rimettere il figlio sul seggio paterno , a cercar di questo avea mandato un suo vecchio confidente ; il quale tornando colla risposta di non averlo trovato , appunto quando era comparso in Corte il sedicente uccisore di Egisto , le diè cagione di prestar fede all'inganno , e di abbandonarsi al dolore , e al desiderio di vendicarlo. Questo le fe' trovar modo d' introdursi nella stanza del supposto assassino , mentr' ei dormiva : e già vibrava il colpo fatale al petto di lui , quando il vecchio confidente , che la accompagnava , nel giovinetto addormentato riconobbe Egisto. Merope allora per amor materno si diede a secondare l'inganno di Polifonte ; e si finse anche di men acerbo animo contro di lui : finchè colta la occasione d' un solenne sacrificio lo fe' trucidare. Così leggesi la storia di Merope nell' estratto d' una Tragedia di Euripide intitolata Cresfonte , che si truova tra le opere attribuite al Grammatico Igino : e sembra che non si possa attingere a fonte più sicura.

PERSONAGGI

POLIFONTE

MEROPE

EGISTO

POLIDORO

SOLDATI.

POPOLO.

Scena , la Reggia in Messene.

MEROPE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MEROPE.

MEROPE, a che pur vivi? Omai più forse
 Tu non sei madre.— A che tre lustri in pianto
 Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
 Suddita a che d'un Polifonte infame,
 Dove sovr'esso io già regnai? d'un mostro,
 Che il mio consorte, e due miei figli, (oh vista!)
 Mi trucidò su gli occhi... Uno men resta,
 Di sventurate nozze ultimo pegno;
 Quel ch'io serbava alla vendetta, e al trono;
 Sola speranza mia; sola cagione
 Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
 L'averti a stento dal crudel macello
 Sottratto io stessa?... Ahi giovinetto incauto!..
 Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo
 Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,
 Abbandonò.... Quell'infelice vecchio,
 Che quasi padre gli è, d'Elide muove
 Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
 Di lui cercando: e più di lui non odo,
 Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!.. lo deggio,

Per più martire, in me tener racchiusa
 Sì fera doglia... Uno, in Messene intera,
 Non ho che meco pianga: in su la tomba
 Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
 A lagrimar degg'io... Se non ti sieguo,
 Deh! perdona, o consorte: al comun figlio
 Vissi finor; s'ei più non è... Ma, viene...
 Chi?.. Polifonte! Sfuggasi.

SCENA SECONDA

POLIFONTE, MEROPE.

Pol.

T'arresta.

Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...

Mer. Io niuna udirne da te voglio...*Pol.*

O donna,

Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
 Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,
 A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero
 Tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,
 Dimmi, perchè da ben un anno or forza
 Vie più racquista; e te di te nemica
 Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
 Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo.—
 Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
 Non mai la vita torre: ma la foga
 Come affrenar de' vincitor soldati?
 Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
 A questa reggia il perseguian; nè trarlo
 Io di lor man vivo potea. Nemico
 Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
 Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
 Abbandonar non ben potea, soltanto

Perchè l'urna gliel dava.—Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri.—Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m'adopro?
Qual si può far d'error guerriero ammenda,
Ch'io tutto dì teco non faccia?

Mer. Or, vuoi

Ch'io grazia a te renda pur anco espresse,
Del non m'aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli?...

Pol. I figli? In vita

Uno ten resta...

Mer. Ella è menzogna. Oh fosse

Pur ver così?... Tutto perdei: trafitto

Io l'vidi pur quell'innocente.... Ahi crudo!

Godi tu forse il lagrimevol caso

Udir membrar da me? L'orrenda notte,

Che i satelliti tuoi scorreano in armi

Per questa reggia ove tutto era sangue,

E grida, e fiamme, e minacciar; col padre

I figli tutti, e i più valenti amici,

Tutti sossopra non andaro a un tempo?

Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,

Il pargoletto mio fanciul, che spento

Pria col pugnol fu con tanti altri, e preda

Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo

Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti

Di non avere i tuoi spietati sguardi

Pasciuti pur del lagrimoso aspetto

Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri

Cogli occhi tuoi vedesti; con l'iniqua

Tua man palpasti.... Abi scellerato!...

*Pol.**Donna,*

S' io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
 Bollor, che seco la vittoria tragge,
 Queto era appena, in cor m'increbber molto
 Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
 Di consorte e di prole, avrei col tempo,
 Non men che re, potuto anch'esser padre.
 Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
 Quale ho sostegno omai? Che giova un regno
 A chi erede non ha?... Pur, poichè il figlio
 Spento tu assévri, e il credo;.. almen ti posso,
 Se il figlio no, render consorte, e trono

Mer. Che ascolto! Di chi parli?*Pol.*

Di me parlo.

Mer. Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!

L'insanguinata destra ad orba madre
 Ardisci offrir, tu vil, che orbata l'hai?
 Del tuo signore al talamo lo sguardo
 Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
 Quel ferro istesso appresentar mi dei;
 Nol temo, il reca.... Ma, crudel, tu stimi
 Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
 Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
 Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi.
 Tai sensi rei.

Pol.

Sfogo di madre afflitta,

Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
 Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
 È in te il dolore? alla ragion più loco
 Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri
 In pianto vivi, ed in mortale angoscia;—
 Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
 Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
 Nulla ami, nulla speri:— e in vita resti?

Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.

Mer. Io? ... Nulla

Pol. Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...
Vedrai, che forse il riavere ... il ... regno,
Men trista vita a te potria...

Mer. Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai;...
E abborro te

Pol. Deh! Merope, mi ascolta.—
Sceglie compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansúeto, umano
Nel breve regno ei si mostrò

Mer. Tal era:
Non s'infuse ei, com' altri.

Pol. Ed io, vo' teco
Scendere all' arte forse? e, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch' io
Per te d' amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa.—
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessar con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n' hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.

Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch' altri,
 Mi hai tu costretto: ma d'un sol tuo motto
 Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
 Inutil, crudo, e, s'anco il vuoi, fatale
 A me, l'offrire ad altra donna il trono
 Di Messene, già tuo. Questa è la sola
 Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
 Finor buon duce infra continue guerre
 Videmi il campo; e dei Messenj il nome,
 Per me, terror suona ai nimici: a grado
 Mi fora or molto alla città mostrarmi
 Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
 Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
 S'io vincitor nol sdegno. Orribil vita
 Tu in Messene strascini, e mai peggiore
 Trarla non puoi: per te far tutto io posso:
 Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
 Puoi, tel confesso, or più gradito forse
 Far mio giogo ai Messenj.

Mer.

Ai buoni farti

Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
 Tu, che a te stesso obbrobrioso sei?
 Troppo il sai tu, quant'è abborrito il tuo
 Giogo: nè gioja, altra che questa, or temprà
 Il mio dolore. — Ov'io me voglia infame
 Scherno, me vil, non che ai Messenj, al mondo,
 E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre;
 Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
 In me argomento di soffribil doglia
 Dal viver mio; d'error trarti ben tosto
 Spero, che poco al mio vivere avanza.

SCENA TERZA

POLIFONTE.

— Accorta invan; sei madre: e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,
Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
Ch' altro in vita la tiene? Eppur, ch'io'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr'io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D'alta vendetta. Or, quasi l'anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
Ma in cor tuttor vive ai Messenj il padre;
Nè altrimenti poss'io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio.—
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

POLIFONTE ,

Soldati.

Pol. **G**UARDIE, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA SECONDA

POLIFONTE , EGISTO.

Pol. Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.

Egi. Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e forse, d'innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch'io.

Pol. Di qual terra se' tu?

Egi. D' Elide.

Pol. Il nome?

Egi. Egisto.

Pol. Il padre?

Egi. Oscuro, ma non servo.

Pol. A che venivi?

Egi. Giovenil talento ,

Vaghezza mi spingea.

Pol. Chiaro mi narra ,
E narra il ver, come tu mai giungessi

A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

Egi. In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l'arte. —
Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi al fin qui m'avviava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Veniva calcando, impaziente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri.
Quand' ecco, a me di contro altr'uom venirne,
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna, ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi, e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile; « Ritratti,
» O ch'io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:
» Ritratti tu » gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnol dal fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,

L'atterro: invan dibattesi; il conficco
 Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
 Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
 Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
 Debil si scorge al paragone, a finta
 Mercede viene; io l'credo, il lascio; ei tosto
 A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
 Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
 Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,
 Di man gli strappo il rio pugnol; ... trafitto
 Nel sangue ei giace.

Pol. Assai tu se' valente,
 Se veritiero sei.

Egi. Troppo mi dolse,
 Sfuggito appena il colpo di man m'era.
 Non uso al sangue, io m'avvili, temetti;
 Che far, non mi sapea: prima il coltello
 Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
 Pur di lanciarvi il misero; di torre
 Ogni indizio cossì, parvemi; e il feci. —
 Vedi, se avvezzo era a' delitti; ah! folle!
 Così com'era insanguinato, io corsi,
 Senza saper dove mi andassi, al ponte.
 Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
 E qui m'han tratto.—Io nulla tacqui; il giuro.

Pol. Simile assai parmi il tuo dire al vero:
 Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
 Giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,
 Non a malizia, ascriverti a sventura
 L'aver tu il corpo, semivivo forse,
 Sepolto là nei vorticosi gorgi
 Di rapid'onda: ma il delitto tuo
 Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
 Che s'uom malvagio era colui, qual dici,

Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell'ucciso il nome.

Egi. Me misero! s'egli è destin ch'io cada
Vittima qui d'involontario errore,
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire. — Ah! s'ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,
Che incorrotti costumi; ei, ch'alto esempio
Di onesta vita, e vivo specchio m'era;
Or che dirà in udir, ch'io d'omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M'è più che morte duro.

Pol. Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente, il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch'io più certi,
Sì dell'ucciso, che di te, ritragga
Indizj, e lumi

SCENA TERZA

MEROPE , POLIFONTE , EGISTO.

Pol. Merope? ... Che fia?
 Tu vieni a me? Cagion qual mai?...

Mer. La nuova,
 Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso
 Fu dianzi un uomo, e che nell' onda ei poscia
 Dall' uccisor scagliato? ...

Pol. È ver, pur troppo:
 E l' uccisor n' era costui...

Mer. Che miro? ...
 Questi? ... Oh qual strana somiglianza io veggo!

Pol. Se del mio regno la quiete interna
 Mi preme, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
 Quasi innocente il credi.

Mer. È ver; l' aspetto
 Di malvagio ei non ha: nobil sembianza
 Ma, oimè! di sangue egli è grondante ancora.

Egi. Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima
 Troppo mi danna; ma, se stato io fossi
 Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto
 Stato sarei: poca onda, e fermo viso,
 Nelle tenebre eterne avrian sepolto
 Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
 Pena, che il re non mi apparecchia, io provo
 Nel mio rimorso. Eppur, ch' altro potea?
 Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
 Non io perciò meco arrecava: il ferro,
 Che nel giovin superbo in mia difesa
 Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi....

Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.

Mer. Era l'ucciso un giovinetto?

Egi. Ei pari

M'era d'età.

Mer. Che sento?...

Pol. E par, ch'ei fosse

Non ben dritt' uom, se dice il ver costui.

Fuggia correndo per romito calle....

Egi. Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava
Col pallio il volto in parte

Mer. Ei s'ascondeva?...

Fuggia?... — Ma tu, nol conoscevi?

Egi. Affatto

Stranier qui sono; ed ei (l'ho sempre innante)

Straniero anco mi parve;...anzi, era, al certo;

Ai panni almen, che d'Elide le fogge

Mostravan più che di Messene.

Mer. Oh cielo!...

D'Elide?...

Egi. Sì; pari alle mie; ch'io sono

Pur d'Elide

Mer. Tu sei?...

Pol. Ma, perchè tanto

Bramosa tu, sollecita?...

Mer. Che parli?...

Io sollecita?...

Pol. Parmi. — Insomma, un vile

Stranier, cui svena altro straniero oscuro...

Mer. Chi sa qual fosse? ... È ver... Non è ch'io prenda

Pensier di ciò...

Pol. Per me, s'io nol dovessi,

Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra

D'ogni affetto, stupore in ciò non poco

Mi arrechi: or che ti cale?...

Mer.

In me, .. fu... mera

Brama d' udire. — Eppur, men caso assai,
 Ch' arte mi par, l' aver così dagli occhi
 D' ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
 Ver l'uccisor, che tanto in se sicuro
 Stassi... Non so...

Egi.

Timor m'indusse a trarre

Nell' onda il corpo; arte non fu: sicuro
 Io sto, qual uom conscio a se stesso in core.
 Più che nol pensi, addolorato io stava;
 Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
 Dubbia, e tremante per l' ucciso....

Mer.

Io dubbia?...

Io tremante?... Nol son.... Ma, gl' infelici
 Pietade han tosto delle altrui sventure.

Egi.

Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
 Misero assai, più che l' ucciso; e il merto
 Meno assai. Temerario, ei fu che volle
 Senza ragione uccider me. Che valse,
 Ch' io il pur vincessi, se in più infame guisa
 Io sto per perder la mia vita? E s'anco
 Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
 Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

Mer.

Alto cor tu racchiudi in basso stato:
 Quasi il tuo dir fa forza... Eppur, ... se a luce
 L' ucciso, o il nome almeno...

Pol.

Or, poichè nuova

Brama d' udir tai cose oggi ti prende;
 Poich' io mi avveggo, o Merope, che impone
 Freno al tuo favellar l' aspetto mio,
 Nè so perchè...

Mer.

Freno? .. Che dici... Io teco

Il lascio.

Pol.

No. Perchè da lui più sappi, ..

Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D'affar sì lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L'indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.

Mer. E che? ...

Pol. Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest'atto!

SCENA QUARTA

MEROPE, EGISTO.

Egi. E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori? ... oimè! ... Non fosti
Madre anco tu? deh! della mia ...

Mer. Pur troppo
Io'l fui, .. pur troppo! .. ed or, chi sa? .. — Respira
Dunque ancor la tua madre? ... E il padre tuo
D'Elide è pure?

Egi. Ei di Messene è figlio.

Mer. Di Messene? che ascolto?

Egi. Io da bambino
Dir gliel' udiva.

Mer. È Polidoro il nome
Forse? ...

Egi. Cefiso è il nome.

Mer. E l'età? ...

Egi. Molta.

Mer. Oh ciel ! .. — Ma pure il nome ... — E di qual grado,
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile ? ...

Egi. No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.

Mer. E di sì dolce
Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava ?

Egi. Ei spesso a me narrò, che interne
Dissension di questo regno a fuga
L'avean costretto, e che soverchia possa
D' alto nemico il persegua. Qui tutto
Era torbidi e sangue; onde ei tremante
Per la sua prole ... Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere !

Mer. Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide ?

Egi. No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti restò! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m'entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.

Mer. Oh ciel ! ... Che parli ? .. —
Giovine egli è, di quella etade appunto
E quel contegno, ... e quei sembianti ... Ei pare,

Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
Che l'ucciso era d'Elide.

Egi. Mel parve.

Mer. Ei s'ascondeva?

Egi. Sì.

Mer. Di cor?...

Egi. Superbo.

Mer. Di vesti?...

Egi. Abbiette.

Mer. Fuggitivo?...

Egi. Ratto,

Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Venìa ver me.

Mer. Barbaro, e tu l'hai morto?

Egi. Uccider me volea.

Mer. Ti disse ei nulla

Morendo?

Egi. Io stetti un cotal po'sovr'esso,
Piangendo.... Ei fra i singulti era di morte...

Mer. Ahi misero!...

Egi. ...Sovviemmi... or ...sì;.. che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce
Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.

Mer. La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l'uccidevi? e il corpo
Ne scagliavi nell'onda? Oimè!... Perduto...

Egi. Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende? — Or, tu n'avesti
Balìa dal re, di me disponi; e n'abbi
Alta vendetta. — Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo

Piansi più volte anch'io: la brama ardente
 Di pur vederti anco pungeami. Spesso
 Col padre antico io porsi per te voti
 Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
 Spesso per te fiamma di puro incenso
 Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
 Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
 Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
 Potea colui, che a truce aspetto univa
 Cor malnato?... Ma forse, ei tal non era:
 Necessità 'l fea tristo... Oimè! che dissi?
 Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
 Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

Mer. — Ma, qual parlar! qual piangere!.... Che fia?
 Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
 Di me il tuo padre ti parlava?

Egi. Oh quante
 Volte di te, del tuo trafitto sposo,
 De' figli tuoi narrommi!

Mer. Oh ciel! de' figli?...

Egi. Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
 Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
 Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
 M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

Mer. — Più non reggo al suo dire. Inchino appena
 L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
 A furor mi sospinge: appena io lascio
 Tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'odo,
 A lagrimar son risospinta.

Egi. In core
 Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
 Pietà ti fo? che non l'ascolti?

Mer. Ahi lassa!
 Che mai farò? — Nè condannar ti posso,

Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto : io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa ; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tuà vita :
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell'ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto. —
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'.

Egi. Certo ne sono.

Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse : era ei ben certo,
Ch'io'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch'egli è Messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

Mer. Deh! basta;

Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. — A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch'io veritier ti trovi...
Ma, tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA QUINTA

EGISTO.

...Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martiro al mio parlare? Or, più che tigre,

Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell' ucciso arrecare? Ov' ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,
Che caro l'era: o a'suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: « I grandi mai
» Non abbassarti a invidiar; son essi
» Più infelici di noi ». Vero è, pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta — Ma, già già si annotta:
Poichè l'uscir di qui m'è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;
E tutto sa: puniscami, s'io il merto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

POLIDORO.

COLL'alba io giungo: assai ventura io m'ebbi,
 Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
 Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.
 Pien di terrore io ti lasciava; il giorno
 Che fra mie braccia in securtà traeva
 Del mio buon re l'unico figlio, il sacro
 Avanzo del suo sangue: ma, compreso
 Di ben altro terrore or torno... Ah! questo,
 Pur troppo è questo di Cresfonte il ciuto!
 Questo è il fermaglio suo; sculta d'Alcide
 Evvi l'impresa: in man l'ebb'io per anni
 Ben sette e sette. Or venti lune appunto
 Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
 Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
 Tu non volesti; a'miei canuti avvisi
 Sordo... Ecco il frutto!.. Oh mal vissuti giorni
 Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
 Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
 Ed or, qui presso alla natal tua terra,
 Del fiume in riva, per sentier romito,
 Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
 Oh me infelice!... Or, che farò?... Ma pria
 Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
 Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!

ALFIERI, *Trag.* Vol. II.

10

Null' altro io bramo. Omai per me che temo?
 Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
 Mi è tolto? .. Eppur, chi sa? .. Fors'io m'inganno..
 Forse ... Ma come esser può mai? ... La madre
 Ne saprà forse ... E se nol sa? ... Deh! come
 Potrò mai darle io nuova orribil tanto? ...
 Come tacerla? Oh ciel! ... Ma, alcun qui giunge;
 Ascondiamci ... Ma no; donna è che viene; ...
 E sola viene; ... e parmi, ... ed è pur dessa ...
 Incontriamla.

SCENA SECONDA

MEROPE, POLIDORO.

Polid.

Regina.

Mer.

Oh! Chi m'appella

Qui di tal nome omai? ... Chi sei, buon vecchio?
 Ma che veggio? se' tu? ... non m'inganno io? ...
 Polidoro?

Polid.

Sì ...

Mer.

Parla: il figlio ... Arrechi

A me tu vita, ... o morte?

Polid.

... Al fin ... pur ... dapp

Io ti riveggo ... Al fine un bacio imprimo
 Sulla sacra tua destra.

Mer.

Il figlio, dimmi ...

Polid. Oh ciel! .. — Parlar qui posso?*Mer.*

Il puoi per or

Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,
 Pria del sole; ogni giorno, a lagrimare
 Là, di Cresfonte in su la tomba.

Polid.

Oh tomba

Del miglior re, che fosse mai! Deh, possa

Io là spirar sovr' essa !

Mer. Or via , mi narra ...
Tremar mi fai ... Perchè indugiar ? sì mesto
Perchè ritorni ? i passi suoi spíasti ?
Rintracciato non l'hai ? Parla : or sei lune
Son , che partisti d'Elide ; ed or l'anno ,
Che ogni giorno io mi moro.

Polid. Ahi me infelice !
Pensa qual pianto è il mio ... Tu non ne udisti
Mai dunque ? ...

Mer. No ... Ma tu ? ...

Polid. Trascorsa ho mezza
Grecia ; all'antico fianco lena porse
L'amor , la speme , il gran desio : Cillene ,
Olimpia , Pilo , Argo , Corinto , Sparta
Io visitai , con altre città molte ;
Nè indizio pure ebbi di lui : l'ardente
Sua giovinezza , e i generosi spirti ,
Chi sa fin dove lo spingeano ! — Ah figlio ! ...
Troppa in te di vedere era la brama ,
D'apprendere , d'andare : o degna prole
Del grande Alcide , il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso , ogni tuo senso , ogni atto ,
Pur ti svelava

Mer. Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo ! Ah ! dove ,
Dove sei , figlio ? ... E il ver mi narri ? ei degno
Crescea degli avi ?

Polid. Degno ? Oh ciel ! più ardita
Indole mai , più nobil , più sincera ,
Più modesta io non vidi : e di persona
Sì ben formato ; e sì robusta tempra ;
E così maschio aspetto ; e cor sì umano : —

E che non era in te? Di mia vecchiezza
 Sollievo solo; in te vivea l'antica
 Mia consorte; in te solo anch'io viveva:
 Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto
 Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
 Gli alti natali suoi, con dolce impero
 Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
 Eran sue voglie e generose, e giuste. —
 Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
 Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

Mer.... E me pur fai tu lagrimare a un tempo
 Di gioja e di dolore. Oh cielo!... e quando
 Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,
 Degg'io saper tuoi pregi tanti, or mentre
 Saper non posso ove ti aggiri?

Polid. Oh! quanta,
 Qual pena m'era il non poterti mai,
 Fuorch'ei vivea, far nulla intender d'esso!
 Ma periglioso era il fidarsi: appena
 Il convenuto segno osai mandarti,
 Per farti udir ch'ei me lasciato avea,
 E ch'io poscia il cercava.

Mer. Ahi segno infausto!
 Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace
 Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?
 Pace?... Ah! non sai... Dubbj e terrori orrendi
 A mille a mille, e false larve, o vere,
 M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
 Palpébra mai: ma se natura, vinta
 Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
 A quiete i miei sensi, orridi sogni
 Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
 Or lo vegg'io mendico andarsen solo,
 Inesperto, in balia di cieca sorte,

Sotto misere spoglie, a scherno preso
 Dai grandi alteri, e di repulse infami
 Avvilto ... Oimè misera! ... Or lo veggio
 Di mar fremente infra l'onde muggianti
 Presso a morire; or di servil catena
 Carco le mani e i piè; da rei sicarij
 Ora assalito, e straziato, e ucciso
 Oh ciel! ... mi balza ad ogni istante il core;
 A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
 Provato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo,
 E il credo, e agghiaccio: e d'un martir non esco,
 Se in un peggior non entro. — Il crederesti?
 Un giovinetto, che del fiume in riva
 Jeri in privata rissa ucciso cadde,
 Poi fu nell'onda per timor scagliato
 Dall'uccisor, turbò miei spirti; e ancora
 Li turba. Era straniero

Polid. Ucciso? ... Jeri? ...

Straniero? ... in riva? ... Oh ciel! ...

Mer. Ma che! tu tremi?

Dimmi, .. forse il mio dubbio? .. Oimè! .. tu piangi? ..

Impallidisci? ... in piè ti reggi appena? ...

Polid. -- Misero me! che far degg'io? che dirle? ...

Mer. Fra te che parli? A me parla. — Che pensi?

Che sai? che temi? Udir vogl'io: deh! trammi
 Di dubbio; su ...

Polid. Parlar non posso; ... e voce ...

Mi manca, .. e lena ...

Mer. Inorridisco ... Ardire

Già più non ho di chiederti Ma, il voglio;

Sapere il vo'. Che più rimango in vita,

Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,

L'ucciso

Polid. Io nulla so.

Mer.

Parla; l'impongo.

Polid. ... Donna, ... conosci ... questo .. cinto?*Mer.*

Oh vista!

Di fresco sangue egli è stillante? ... Oh cielo!

È di Cresfonte il cinto ... Intendo ... Io .. manco...

Polid. ... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi

Io l' ritrovava sepolto nel sangue:

Uom fuvvi ucciso; ah! non v' ha dubbio; egli era

Il figlio tuo.

Mer.

... Qual morte! ... Oh rio destino! ...

Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti

Un tanto pegno? Ah! folle! in chi riposi

Mie speranze, mia vita? al di lui fianco

Forse tu starti non dovevi sempre?

Qual ferro lui potea svenar, che pria

Tua lunga inutil vita non troncasse?

Me servivi così? così l'amavi? ... —

Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa

Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono

Madre ... Ah no! più nol son ... Morire ...

Polid.

Io merto,

Misero me! tutto il tuo sdegno ... Eppure

Sa il ciel, s'io colpa ...

Mer.

Ah! mel diceva il core...

In quella notte orribile, che in braccio

Io tel ponea: .. Mai più tu nol vedrai ...

Con sue picciole mani ei mi avvinghiava

Sì strettamente il collo; oh ciel! pareva

Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era

Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,

In pianto, in vana speme, ove son iti?

Di Polifonte l'odioso aspetto,

Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;

Perch'io tutto perdessi a un tratto poscia? .

Ed in qual modo!...E agli occhi miei!...Per mano
D'un vile ... Oimè! di sepoltura privo...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,
Potessi almen... sul tuo corpo morire! ...

Polid. Ed io, tre lustri di paterna cura
Vedermi tor così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core... Eppur, ... tacerlo
Tel poteva io?

Mer. Morire; altro non resta ...

SCENA TERZA

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO.

Pol. Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia?—Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?

Mer. Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell'altrui pianto, or godi: al fin del tutto
Orba mi vedi.

Pol. Ah! — Rimaneati dunque
Quel figlio, che negavi?

Mer. Oh mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich'io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empj,
Fulmin del ciel, vendicator del padre.

Dei fratelli, di me, del soglio avito. —
 Se ciò non era, un solo istante io mai
 Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
 Quando offri pace ed esecrande nozze,
 Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

Pol. Tal dai mercede a chi del trono a parte
 Voleati? O donna, io che tiranno m'odo
 Nomar da te, men di te crudo io sono.
 Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
 Nè m'ingannasti... Ma, per ora io scaso
 Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse... —
 Ma. certa sei di tal novella? Ov'era
 Questo tuo figlio? e donde vien costui,
 Che messaggero?... Oh! non m'è nuovo affatto
 Il tuo volto; mi pare....

Polid.

A te son noto:

Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
 Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro
 Son io. Messene abbandonai, quand'altri
 La serva fronte a usurpator piegava.
 Ravvisami: più bianco è ver ch'io reco
 Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
 E tinto in morte dagli stenti e angosce
 Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
 Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
 L'unico figlio del mio re: nudrito,
 Educato l'ebb'io; per lui lasciata
 Ho la natal mia terra: e le perdute
 Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
 Dolce patria, più a grado eranmi assai
 Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno. —
 Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
 Se del passato aver vendetta brami,
 Di me la prendi: in libertà dolersi

Merope lascia; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,
Che il non poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de' miei re; ma, tal ch'io l'offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.

Pol. Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
D'importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, che pur fu generosa l'opra,
Ma del fin scellerato a che il serbavi,
Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,
Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,
Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora
Morir per lui.— Pure il passato io voglio
Or del tutto obbliar ... Ma, finta nuova
Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei morì...

Mer. Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;
Strazj, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va. Quei, che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

Pol. E fia ch'io 'l creda?
Eri tu seco? di'. Come?...

Polid. Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid'io ...

Pol. Ma come

Il sai tu dunque?

Polid.

Ecco; il suo cinto è questo.
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; che in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d'Elide... Oh ciel!... così non fosse,
Com'è pur desso!

Mer.

Il mio morir tra poco
Fe ten farà. — Ma tu, che qui t'ingigi,
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?
Dubbio non v'ha. Coll'ucciser tu dianzi
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui...

Pol.

Ti accechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venia
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui,
Che il trucidò, come il potea (deh dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell'uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l'hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec'io?

Mer.

Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell'uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa, ch'io il vegga
Vittima tosto cader sulla tomba

Dell'inulto Cresfonte; ivi l'infida
Alma spirar fra mille strazj e mille
Fa ch'io'l vegga: ed allora

Pol. Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve ...

Mer. Aspra la voglio, e pronta,
E inaudita, e terribile: null'altro
Mai ti chiede: favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te ... Ma, vero parli? ...
Non ben mi affido ... Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell'uom feroce ...
Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,
Ferirlo; immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile ... Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre ...
L'udiva; eppur nell'onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte ... Ed egli, or dianzi
A me il narrava; io l'ascoltava; e quasi
Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l'ucciso, l'uccisor mi fea. —
Pietà? scontarla or or saprò: vendetta
Io ne farò, qual non s'intese mai;
Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:
L'atterrai tu?

Pol. Qual più ti piace, in breve,
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa

Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
 L'odio che in sen mi serbì! in lui, deh, tutto
 Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo
 A disporre ogni cosa: il giusto pianto
 Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:
 Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
 Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
 Pietade omai: ma della madre or l'abbi,
 Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA QUARTA

POLIDORO , MEROPE.

Polid. Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
 Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
 Pietà mi valga; che a tuoi piedi io spiri,
 Teco piangendo, e parlando del figlio...
 Ch'io vendicar lo veggia, e poi mi muoja. —
 Vieni; ben senti; dal dolor, dall'ira
 Sei travagliata; e in piè ti reggi appena.
 Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
 Nè la vendetta, che pur tanto brami,
 A veder giungerai.

Mer.

— Pur ch'io la vegga!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EGISTO.

IMPOSTO ha il re, ch'io qui l'attenda? È fermo
 Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,
 Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
 Solo, il saper ch'io non son reo. Ma, sempre
 (Se il viver pur mi vien concesso) amaro
 A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
 Quell'ucciso mi sta. — S'io in core accolgo
 Dolce lusinga di perdono, il cielo
 Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,
 Per te soltanto io viver bramò ancora,
 Per rivederti; per tornarti a pace
 Ch'io ti tolsi: per chiuderti gli antichi
 Occhi moventi: che ai tuoi giorni estremi
 Ti avvicini pur troppo!... Ah! figlio ingrato!
 Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA SECONDA

POLIDORO, EGISTO.

Polid. Par che Merope alquanto or si racqueti,
 Aspettando il tiranno: a quella tomba
 Frattanto andrò...

Egi.

Qual voce!...

Polid.

Ivi i miei voti ...

Egi. Oh ciel! fia ver? Quel vecchio ...

Polid.

Ivi mi giova

Versare il pianto ...

Egi.

Ah! non m'inganno; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi ... Deh, volgi
Ver me, buon vecchio ...

Polid.

Oh! chi mi chiama?

Egi.

Ah padre! ...

Polid. Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo ...
Misero te! ... Perduto sei.

Egi.

Deh! lascia,

Ch'io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio ... Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto:
Tropo in lasciarti errai.

Polid.

... Per lo gran pianto ...

Parlar ... quasi ... non posso ... Oimè! t'ascondi...
Fuggi ... Tu sei. — Grave periglio è il tuo ...
Come in Messene, in questa reggia? ...

Egi.

O padre,

Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito ... Ahi! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar, ch'io forse
Alla condanna di supplizio infame,
Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fors'anco assolto; che innocente a un tempo,
Benchè omicida, io sono ... Oimè! qual figlio
In me ritrovi!

Polid.

Oh inaspettato evento!

Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva? ...

Egi. L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

Polid. Oh fatal sorte! ... Oh mie cure paterne! ...

Deh, dimmi; ... osserva, se nessun qui c'ode.

Egi. Per quanto io miri, alma non veggó: il passo,
Onde là s'esce della reggia, è ingombro

Di guardie; ma son lungi; udir non ponno. —

Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?

Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d'ora,

Pentito in core e ripentito, io piansi

D'averti dato sì mortale angoscia.

Tutto già so: che non mert'io? Sì dolce

Padre amoroso abbandonare! ... Ah! s'io

Teco un dì torno a riveder miei Lari,

Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio

Scostarmene; tel giuro ... Oh ciel! l'amata

Madre, che fa? ... piange di me; ... ben l'odo; ...

La veggio; ... e piango ...

Polid. Oh figlio! ... Or non sforzarmi

A lagrimar ... Tempo non è ... Vorrei ...

Egi. Or penso: e s'uom qui ti vedesse? a molti'

Noto esser dei; .. se ravvisato? ... Io tremo

Per te soltanto ... A che ti esposi? ... Ah! meco

Ritratti or dove questa lunga notte

In pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,

Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno

Mai ti scoprisse! ... e s'ei sapesse a un tempo,

Ch'io ti son figlio! ... Vieni: assai mi resta

Di speme ancora: Polifonte acceso

Non è d'ira soverchia; e a me la stessa

Merope or dianzi ebbi pietosa molto:

Quindi sperar mi lice ancor perdono

Del mio delitto involontario.

Polid. Oh cielo! ...

Merope stessa? ... a te? ... — Breve, ma pieno,

Saria mestier ch'io gli parlassi... Ahi lasso! ...
Che fo? .. che dirgli? .. e che tacergli? — Ascondi
Te stesso almeno per brev' ora ...

Egi. Invano

Il tenterei; cercato io fora; imposto
M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi? ...

Polid. Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell'unico suo figlio.
Crede Merope te.

Egi. Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi?—
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l'ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

Polid. Ma, ... del suo figlio ... l'uccisor ... non sei.

Egi. Dunque?

Polid. Nol sei...

Egi. Che più? Tal mi crede ella:
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l'uccidermi; e venga ...

Polid. Ah no! ... Del figlio
Priva non è.

Egi. Ma quel ch'io uccisi ... — Io voglio
A ogni costo vederla; udirla ...

Polid. Ah! ... Fuggi...

Egi. Nè il vo'; nè il posso.

Polid. O almen ...

Egi. Ma s'io non sono ...

Polid. Tu sei ... quel figlio, ch'ella estinto piange.

Egi. Io? che mi narri? io son? ... Non mi sei padre?

Sangue son io d'Alcide?

Polid. Oh ciel!... Deh, taci.

Benchè non figlio, a me sei più che figlio.

Io di qui ti sottrassi; io ti cresceva

Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,

Misero me! forse a peggior destino.

Egi. Oh a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla; e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso.

Polid. È Polidoro. Il nome,
E in un mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potea?... Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco... Ah! s'io potessi
Dire a Merope in tempo...

Egi. Il ciel, che parve
Presieder solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch'or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci?—Ed io, prole d'Alcide,
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascierò da un vile
Tiranno?...

Polid. Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi

L'odio di tutti, or Polifonte astuto
 Pietade finge del figliuol, che ucciso
 Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
 Tornato il vede, in sua feral natura
 Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;
 Ad incontrar Merope volo: io forse
 Ancor potrò ... Deh! s'io giungessi! ..

Egi. Io veggio

Venir ver noi soldati ...

Polid. Oimè! che miro?

Merope vien con Polifonte Ahi lasso! ...

Egi. E a lor vien dopo un numeroso stuolo ...

Polid. Che mai farò? .. Statti al mio fianco, o figlio; ..
 Morire almeno in tua difesa io giuro. —

SCENA TERZA

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO,

Popolo, Soldati.

Pol. Merope, in mano ecco a te do l'infame
 Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
 D'aspre catene; e a un sol suo cenno, ei cada.

Mer. Ahi scellerato, barbaro, fellone!
 Assassin vile, la tua mano impura
 Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
 Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
 Scontar mi può di quello? — Io, che già tanto
 Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
 Sovra ogni madre, misera mi festi? —
 Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
 Strazj inauditi apprestategli: ei spiri
 Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo

Piangere a calde lagrime: non ch' una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Abi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

Egi. A te mi arrendo, o Merope: a una madre
Si giustamente disperata io cedo
Di spontaneo volere: e, s' anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno ... Eppur, sai ch' io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

Mer. Io? ... di pietà? ... per te? .. — Ma pur, que' detti
Sovra il mio cor d' ignota forza ... — Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L' ombre del padre e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino; ... e la mia;
Ch' io seguirolli in breve.

Pol. Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,
E voi, Messenj, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne. — A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s' ella in generoso modo
Vivo svelato a me l' avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d' un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

Egi. Ah! di Cresfonte all' ombra altra si debbe
Vittima omai.

Mer. Che parli? Andiam

Polid. Deh! ... Prego;

Indugia alquanto ... Io vorrei dirti ... Ah! m'odi...

Mer. Che parli or tu sommessò? Eri già fido
 Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
 Eri custode, or la tua fede forse
 T'incresce? E che? dell'uccisor ti duole?...
 Pietà ne senti?... Osi pregar, che il colpo?...
Polid. Io?... pietà?... no... Ma, tu sei madre... Arresta...

Udir più a lungo or da lui stesso dei
 Cose assai del tuo figlio.

Pol. Costui dunque
 Il conosceva?...
Mer. Che udir? — Che ardisci? E sperì

Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
 Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
 E non mel dice, grondante di sangue,
 Questo suo cinto, che tu in man m'hai posto?

Egi. Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
 Cadea sfibbiato...

Polid. Un altro esser potrebbe
 Simile a quello... E quell'ucciso... forse
 Non era il figlio tuo...

Mer. Qual nuova ascolto
 Iniqua fraude!... Ah! rio tiranno! or tutti
 Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto
 Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
 Vuol l'assassin del mio figliuolo, e fingi
 Volerlo spento? e mezzi tali?...

Pol. O donna,
 Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...

Mer. Dunque, se spento il vuoi davvero, null'altro
 Più mi riman da udire. A fren non tengo
 Già più mia rabbia omai: già già mi adira
 Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
 Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque

Del par si aggira il trucidato sposo :
Tosto ei si appaghi. — A me quel ferro; io stessa , ...
Io sì, svenarlo or di mia mano ...

Egi. Il petto

Eccoti ignudo. Ah! madre ! ...

Polid. Arresta ...

Mer. Muori.

Polid. Deh! ferma ...

Pol. Osi tu tanto?

Mer. Iniquo ... Oh vista !

Tu piangi, e tremi? ... Ed io, ferir nol posso! ...

Pol. Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

Polid. Deh! per pietà ...

Pol. Parla.

Mer. Ch' io 'l fera ...

Polid. È questi ...

Mer. Chi mai?

Pol. Su, svela ...

Polid. È il figlio mio.

Mer. Deh! come? ...

Pol. Costui tuo figlio?

Egi. Ei mi fu padre.

Mer. Ei mente : —

Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.

Muori.

Polid. Ah! ferma... È il tuo figlio.

Egi. O madre ...

Mer. Oh cielo !

Pol. Costui? ...

Polid. Sei madre; salvalo.

Mer. Il mio figlio! ...

Pol. Qual tradimento è questo? Olà, soldati ...

Mer. Io ti son scudo, o figlio ... Ah! il cor mel dice;

Son madre ancor ...

Pol.

Soldati...

Mer.

A lui non giunge

Ferro, che me pria non trafigga

Egi.

O madre,

Fra mie braccia ti stringo! ..

Pol.

Or, qual menzogna

Ne arrechi tu, testor di sole antico?

Un infame assassin, ch'esser nol niega,

Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,

Si uccida tosto.

Mer.

Infame tu... Ma salvo,

Finch'io respiro, è il figlio.

Polid.

Il ciel ne attesto,

Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque

L'error da ciò. Messenj, a voi son noto;

Io spergiuro non sono ...

Egi.

E niun fra voi

Me ravvisa dal volto? Unico avanzo

Del vostro re son io. Tra voi non havvi

Guerrier de'suoi?...

Pol.

Mente costui. Si uccida...

Mer. Me pria ... No, mai...*Egi.*

Deh! mi si sciolga il braccio;

Un brando, un brando a me si porga: ai colpi

Riconoscer farommi.

Mer.

Oh detti! Oh vero

Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti

Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi

Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...

Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo

Piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.

Questo mio regno, onde ripormi a parte

Volevi, (o almen pareva) intero il serba;

Sia tuo per sempre. Io, l'usurato seggio,

E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono: unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh!...

Polid. Pensa, che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

Pol. — Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
Che il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo
Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze...

Egi. Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m'hai,
Contaminar tu il talamo?... Su, fammi
Tosto svenar; minor fia'l danno...

Mer. Ah! figlio,
Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge
Crudo pensier?... Deh! Polifonte...

Pol. Adrasto,
Co' più de' tuoi, quest'atrio sgombrà; e sole

Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco;...ei tornerà.. — Mi udisti..—

SCENA QUARTA

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO,

Guardie.

Mer. Che mai gli disse?.. Io tremo.. Oh cielo!..

Pol. Donna,

Costui salvar null'altro puote al mondo,
Che tu, col farti mia. S'anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto,
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev'ora io lascio
A'tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.

Mer. Deh!...m'odi...

Pol. Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA QUINTA

MEROPE , POLIDORO , EGISTO.

Guardie nel fondo della scena.

Mer. Oh figlio amato! ... unico figlio! ... Appena
Credere il posso ... E uccider io ti volli?
Io? ... Ma nel cor ben mi sentia possente
Un ritegno inspiegabile ... Ma quali
Duri patti a me il rendono? ... Che dico?
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.

Egi. Misero me? Deh, quanto meglio egli era
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo! ...

Polid. Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio ...

Mer. Che non farei per lui? Qual dubbio? ...

Egi. Ah madre! ...

Polid. Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto

S'ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo ...

Egi. Ed io'l sarò.

Polid. Sì figlio ... Ardisco

Nomarti ancora dell'usato nome...
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado; il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell'empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l'armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.

Egi. Ah! ... d'obbedirti io giuro;
Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto, e il valor mio.

Polid. Deh? taci.—

Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch'io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso; ove ei persista
In voler oggi l'empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messenj. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l'amor di madre io sento;
Ma inoltre n'ho di padre il senno, e lunga

Esperienza : in me si creda.

Egi. Oh padre !...

Mer. Va dunque tosto , o mio fedel : disponi
Di me : col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA SESTA

MEROPE , EGISTO.

Mer. Ch'io d'abbracciarti almeno , e di baciarti

Mi sazj !...

Egi. O madre , a orribil costo il fai.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

POLIFONTE,

Soldati.

Pol. **C**EDE Merope al fine. — Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l'ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De' Messenj concedi. Avviso a un tempo
Fa che si rechi a Merope, ch'io, presto
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA SECONDA

POLIFONTE.

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa, e malaccorta, e finta,
A un tempo il dannà, il manifesta, e il salva? —

Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e sicuro io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuziali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

SCENA TERZA

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE,

Soldati, Popolo, Sacerdoti, Vittima.

Pol. — Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
Testimonj vogl'io, ch'ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

Mer. — Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio

Mi vendi?...

Pol. Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m'oda
Messene dunque. — Io vincitor qui venni;
Io, col mio brando, a questo trono, ov'anco
Gli avi miei m'appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi sicura;
E (libertà sen. tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui, ch'ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.
Mer. Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,
A tal ridotto... Ah! traditor! chi 'l trasse
A così infame stato?

Polid. O figlio, affrena
Il tuo furor...

Pol. Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d'innocente sangue l'empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,

Degno germe costui, ch'or me venia
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisione: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L'ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi,
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto
Degg'io pur fare? — E voi, Messenj, or dianzi
Usi all'impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a se medesimo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di se dato;
Che ignaro appieno d'ogni public' arte?...

Egi. Ignaro? io 'l son dell'arti tue; nol sono,
No, dell'arti d'Alcide: e prova farne
Saprei...

Polid. Deh! taci: a che innasprirlo? Il vedi;
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.

Pol. — Il vostro
Tacer, Messenj, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core

Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

Mer. — L'universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo. —
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l'involontario oltraggio:
Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga... E fia pur ver, che a forza?...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...

Pol.

Or via ...

Mer. Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll'eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest'arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

Egi. Misera madre! ... Oh rio dolor! ... Ma, trarre
Vogl'io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
Che degno almen dell'alto padre io pera.

Pol. Merope, omai questo indugiar soverchio
M'irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, spera
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,
Ch'io far per te, s'anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d'immolare ai Numi
La vittima.

Mer. ...Che fo? ... Misera! ... Oh giorno! ...
Oh terribil momento! ... La mia destra
Dunque ... Ma, oh vista! ... insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi! ...
Ahi! ... dove fuggo? ... Ove son io? ... Pietade,
Messenj ...

Egi. Oh rabbia! E soffrirò? ...

Polid. Deh! tacì.
Già già il tiranno l'efferato sguardo
Su te ...

Pol. Non più. Donna, una volta ancora
Te l'offro: ecco mia destra.

Mer. Oh ciel! ... La mia ...

Egi. Muori. (1) La destra a te dovuta, è questa.

Pol. Oh ardir!

Mer. Che veggio?

Egi. Muori (2).

Pol. Oh tradimento!

(1) Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventa
a Polifonte, e lo atterra d'un colpo.

(2) Raddoppia il colpo.

Soldati ... Io moro ...

Sol. È un traditor ; si uccida.

Pop. Ah ! no, si salvi ; è il nostro re (1).

Mer. Il mio figlio

Egli è, vel giuro ; è il vostro re ...

Egi. Ben altra

Prova darovvi io stesso : e brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure (2).

Mer. Messenj, ah ! difendetelo

Polid. Respiro ...

Ecco già in rotta del fellon gli sgherri ...

Mer. Deh ! riedi, o figlio ... Ahi lascia me !

Polid. Fra il sangue

Io il seguo : avessi il giovenil mio braccio !
Ma, per lui pur morirò. — Deh ! figlio, m'odi :
Riedi : sì addentro or non scagliarti ; ah ! lascia,
Che per te mora io solo ...

Egi. Al fin vincemmo.

Madre, ti allegra ; in fuga intera andarne
Vedi gli empj soldati : Adrasto giace
Da me svenuto ; i cittadini in folla
Crescon vie più ...

Mer. Messenj ; egli è il mio figlio ;

Cresfonte egli è : nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore ? ...

Polid. Ed al mio dir con giuramento ? O voi,
Deh ! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re ; prestate intera

(1) Il popolo si azzuffa co' soldati.

(2) Si slancia fra i combattenti.

Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;
Io l'educai...

Egi. Messenj, a terra spento
(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:
Io l'ucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo.—
Ecco; la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

Pop. Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

Mer. Cresfonte in lui rivive...

Pop. Oh lieta speme!

Re nostro vero...

Polid. E degno re. Ch'io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.

Pop. Eterna
Fe ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

Egi. D'esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi,
Ch'io pur svenato, come costui, cada.

Polid. Deh! che non muoja in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

Mer. Vieni al mio seno, o figlio...
Ma oimè!..mi sento...dalla troppa...gioja...
Mancare...

Egi. Oh madre!...Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza.—In breve io riedo,
Messenj, a darvi di me conto intero.—
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m'abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

MARIA STUARDA

TRAGEDIA

ARGOMENTO.

MARIA Stuarda era figlia di Giacomo V. Re di Scozia, e appena nata si trovò erede del trono paterno. Ma le guerre civili indussero a trasportarla in Francia, dove fu allevata nella Corte di Enrico II. Col figlio e successore di questo, Francesco II, fu maritata in età di 16 anni nel 1558, e restata vedova nel 1560 abbandonò la Francia per restituirsi al proprio suo regno di Scozia. Ivi si unì in seconde nozze ad Enrico, ossia Arrigo Stuardo Conte di Darnlei suo Cugino. Così accoppiati si videro due de' più bei Principi dell' Europa; e in fatti Maria piena d' amoroso trasporto per questo suo Consorte non tardò a dargli il titolo di Re, e al proprio congiunse il nome di lui in tutti gli atti pubblici. Ma alle doti esterne non corrispondevano in lui le interne: sotto avvenenti forme egli copriva un animo violento, credulo, basso, grossolano, e un carattere irresoluto, avido di adulazione, presuntuoso a segno, che sempre a se dovuto credeva assai più di quel che ottenea. Maria, donna d' alti spiriti, d' ingegno non comune e finalmente educato (come provano le sue poesie e le sue lettere, che ancor ci restano) e di cuore proclive più ancora alla galanteria che all' amore, s' avvide ben presto de' gravi difetti del marito; e volle allora usare maggior riserva; ma non era più tempo; e quindi ebbero origine tutte le sue disgrazie veramente lagrimevoli. Arrigo fieramente se ne sdegnò; prese in odio tutti coloro che godevano della confidenza di sua moglie; e spinse quest' odio tant' oltre verso Davide Rizio, Musico Italiano piuttosto vecchio, ne' consigli di cui Maria si fidava molto, e però molto di favore gli concedeva, che entrato all' improvviso con sicarj nella stanza ov' egli cenava colla regina e un' altra Dama, sotto gli occhi loro lo fece crudelmente scannare. È ben naturale, che tanta barbarie rivoltasse del

tutto l'animo di Maria. In seguito ella prese a suo confidente Giacomo Hesburen Conte di Bothwel; e questa confidenza, ch'era effetto d'amore, portolla al colmo della disgrazie, se non dei delitti. Dopo una lunga divisione dal marito la Regina mostrò tutt'a un tratto di riconciliarsi prendendone occasione da una lieve malattia di lui, per la quale lo fece trasportare nel proprio palazzo, e gli usò tutte le premure e gli uffizj della amicizia. Un cotal giorno ella lo avvertì, che non tornerebbe nella prossima notte a casa, volendo assistere agli sponsali d'un suo uffiziale: e la mattina seguente Arrigo fu trovato estinto sotto le rovine del palazzo medesimo, da cui ella si era allontanata, e che per opera d'una mina era saltato in aria.

Questo avvenimento è il soggetto della presente Tragedia, allui cui piena intelligenza era utile, e forse necessario il premettere il racconto storico, che si è fatto colla scorta del Millot, e d'altri scrittori imparziali.

E non sarà inutile per la intelligenza della prima scena dell'atto quinto l'aggiugnere, che Bothwel fu poi terzo Marito di Maria; ch'ella poco dopo fu disgiunta da lui, imprigionata, e dopo aver languito molt'anni in carcere, decapitata: che il figlio di lei e di Arrigo regnò sull'Inghilterra coll'nome di Giacomo I; e che poi gli Stuardi furono da quel trono cacciati, e or qua, or là si rifugiarono, e ultimamente si estinse in Roma la loro stirpe. La lettura della vita dell'autore, dov'ei parla di questo suo lavoro, farà intendere il resto.

PERSONAGGI

MARIA

ARRIGO

BOTUELLO

ORMONDO

LAMORRE

Scena , la Reggia in Edimburgo.

MARIA STUARDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MARIA , LAMORRE.

Lam. SE udire il vero osi, o regina, io l'oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

Mar. Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All'ombra
Santa de' templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescono: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia
Che udir non temo io'l ver, più che tu dirlo,
Io t'ascolto; favella.

Lam. A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso
Giovarti; e laude fia, più che il piacerti.
Queste lagrime mie, finte non sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voci mie,

Son del tuo popol voce. — Or dimmi ; a nome
Di Scozia tutta il chieggió ; or dimmi : sei
Vedova , o sposa tu ? Colui , che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo , che ha nome
Di re , ti è sposo ? ovver nemico , o schiavo ?

Mar. Schiavo Arrigo , o nemico , a me ? Che parli ?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre ;
Ma nel suo , chi 'l può dire ?

Lam. Ei , da te lungi ,
Tuoï veri sensi interpretar mal puote ;
E men tu i suoi.

Mar. Lungi da me chi 'l tiene ?
S' impon da corte ei volontario il bando.
Quante fiate al ritornarvi invito
Non gli fec' io ? Pur dianzi , ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine ,
Non che vedermi , intender del mio stato
Volea pur ei ? Dell' amor mio quest' era
Premio , il miglior ; taccio degli altri ; e taccio ,
Che di vassallo mio , re vostro il feci ,
E per gran tempo mio ; che ai più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra. —
Non rimembrar , far beneficj io soglio ;
Ed obliar saprei fors' anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti ,
Se in lui duol ne vedessi , almen pur finto.

Lam. Da te in bando lo tien fredda accoglienza ,
E susurrar di corte , e vili audaci
Sguardi de' grandi , e lo accennarsi , e il riso ,
E l' esplorare , e l' auliche arti a mille ,
Atte a scacciar , non ch' uom che re si nomi ,
Ma qual più umile e sofferente fora.

Mar. E allor che a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte , altro il vid' io ? Le faci

Ardeano ancor qui d'imeneo per noi,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava
Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi
D'altezza troppa, ove per essa tolto
Era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,
L'essere amando riamata! Eppure
Io, benchè lungi da soverchia e falsa
Opinion di me, pur mi vedea
Di giovinezza e di beltade in fiore
Quanto altra il fosse; e d'amor vero accesa,
Che pregio era ben altro. Or, che n'ebb'io?
D'ogni oltraggio il più fero in cambio n'ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo,
Con empia man traeva quel Rizio a morte;
Macchia eterna ad entrambi...

Lam. E che? nol desti
Or per anco all'oblio? Straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo...

Mar. Ma farsi
Ei l'assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
Ch'io per colui d'iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
Al parteggiar sicura, per lui, stetti:
Vani, per lui, della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,
La mia destra ottenea con il mio scettro.
Nè disdegnava ei lo straniero vile,

Fin che per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale
Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete
Ombre di notte, entro il regal mio tetto,
Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D'amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

Lam. Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tor può il regno chi 'l diede; e chi il può torre,
S'odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo
A tua vendetta abbandonava poscia
Di tale impresa i complici: col sangue,
Parmi, il sangue lavasti. —Io qui non vengo
D'Arrigo a tesser laudi: egli è minore
Del trono; or chi nol sa? Ch'ei t'è consorte,
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
L'unico erede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è ch'oggi ei ritorna: altre fiate
Tornò; ma quindi ei ripartia più mesto,
E assai più fosca rimaneane l'aura
Della tua reggia poi. Deh! fa che invano
Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,
Nutre in se questo regno. In mille opposte
Sette straziar, non professare, io veggo
Religion, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissension; deh! il toglì.
Senza velen di menzognera lingua,

Di cor verace, arditamente io parlo.

Mar. Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
Dare all'anglo orator prima udienza.
Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,
Ch'io di me stessa immemore non vivo
Sì, ch'altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può) senza timor nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch'io in prova
Di non colpevol coscienza udiva.

SCENA SECONDA

MARIA.

Del volgo cieco instigator mendaci,
D'empia setta ministri, udrò sempr'io
Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA TERZA

MARIA, ORMONDO.

Orm. Regina, a te raffermator di pace,
E d'eterna amistà nunzio m'invia
Elisabetta; il cui possente ajuto
Ad ogni impresa tua t'offro in suo nome.

Mar. A prova io già l'amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.

Orm. Perciò fidanzza, e di pregarti ardire
Prendo io....

Mar. Di che?

Orm. Sai, ch' Imeneo finora
Stretta non l'ha de' lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce pegno
Speme d' entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te; dare all' oblio ti piaccia
Ogni rancor che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve
Ten diparta il divorzio?...

Mar. E chi tal grido
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch' ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?

Orm. Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgea consiglio
Amichevole, e franco. Ella ti stolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

Mar. È ver: non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch' io scelto aveami sposo;
Sì che al regal mio talamo ei veniva

Fuggitivo dal carcere; e sua destra
Livida ancor de'mal portati ferri
Alla mia destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavia, ritien del mio consorte
La madre a forza. Ella ben è, che sente
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
Ch'io dal mio cor nol tolsi; e ch'io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so.

Orm. Nè l'indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m'è imposto in rispettoso modo,
Che un successor, sol uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch'ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo...

Mar. I generosi sensi
Del suo gran cor, già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D'esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei che gioisce d'ogni gioja mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d'ajuto a me non manco
Che di consiglio ell'è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve.

Orm. Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome oso proporti...

ALFIERI, *Trag.* Vol. II.

Mar. Ed è?

Orm. Non dubbio mezzo. Ella ti brama
Più mite alquanto inver color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo s'han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch'essi, e figli tuoi non empj;
A cui sol reca oppression sì fera
Il lor creder diverso ...

SCENA QUARTA

MARIA, ORMONDO, BOTUELLO.

Mar. Oh! vieni; inoltra
Botuello il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d'Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.

Bot. Or chi sì falsa impression le diede
Della corona tua? qual perseguiti
Religioso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo ...

Orm. Oggi ei ritorna?

Mar. Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.

Orm. Mendace fama nè ai re pur perdona:
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro

(O men lusingo) alta speranza in core ,
D'esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odioso interprete verace ,
Finchè a te presso , col piacer d'entrambe ,
Grata m'avrò quanto onorata stanza.

Mar. Malignamente spesso a mal ritorte
L'opre son di chi troppo in alto siede :
Finor palesi , e d'innocenza figlie ,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta : e intanto
Sì per lei che t'invia , che per te stesso ,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA QUINTA

MARIA , BOTUELLO.

Mar. Duro a soffrir ! so di colei qual sia
L'animo , e l'odio ; e ammetter pur mi è forza ,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben , perch'io nol faccia. Ella mi chiede
Che ai settatori io tolleranza accordi ;
Brama dunque in suo cor ch'io li persegua.
Dal divorzio mi stoglie ; ah ! dunque spera
Ella affrettarlo. Il so , vorria ch'io errassi
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll'arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo , io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.

Bot. Ciò pur ti dissi , il sai , quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano ,
Per più ragioni , Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo

Di uscir del regno tuo , toglie i mezzi
Parmi sen deggia , coì vegliar sovr' esso.

Mar. Certo in me ricadrebbe una tal fuga.

La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar, per girne mendicando asilo;
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio dannò.

Bot. E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì, che piena pace interna
Qui risorgesse! Al fin, poich'ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
Sperar tu puoi.

Mar. Sì, men lusingo. Al fine,
Di sua passata ingratitudin vero,
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
Io perdono a lui tutto, pur ch'io il vegga.

Bot. Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova
S'io felice ti vo'.

Mar. Quant'io ti deggia,
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empj oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t'ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t'ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schernir d'Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar ch'era mio sposo Arrigo.

Bot. Fatal maneggio! Omai, deh più non sia
Qui d'uopo usarlo!

Mar. Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all'amor mio, (ch'ei sol nol crede)
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,

Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte
Può assai ... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
Tu più d'ogni altri a mio favor potrai.

Bot. Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(Se pur n'è in me) tutto, o regina, è tuo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ARRIGO, LAMORRE.

Arr. **S**ì, tel ridico: ad ottener vendetta
De' miei nemici io vengo, o a queste mura
Io vengo a dar l'eterno addio.

Lam. Ben fai.

Ma lusingarti di felice evento,
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
Dell'error che professi in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
Cagion terribil d'ogni tua sventura.

Arr. Più che convinto io son, ch'io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze:
Non, che atterrito dall'altezza io sia
Del grado, no; che questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch'io non pensai qual vana
Instabil cosa ell'è di donna il core;
E un beneficio, quanto è grave incarco,

Se da chi far nol sappia ei si riceve.

Lam. Uom non son io del volgo: odimi Arrigo.
Grazia in corte non cerco: amor di pace
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tua traviata donna;
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
Non del terribil Dio d'ira e di sangue,
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

Arr. E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinioni io spenda
Il tempo, allor che del mio grado io debbo
Contender? ...

Lam. Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno, e vita. In cor se Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

Arr. Di civil sangue io non mi pasco: altrove
Pace trovar, ch'io qui non ho ...

Lam. Che speri?
Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt'uno.
In non ti spingo all'armi; io no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d'oppression tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,
A null'altro, ti esorto. Usar la forza,
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.

Maria, che bevve a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria, che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma i duri
Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie; a te non dico
D'obliar mai, ch'ella ti è sposa, e donna:
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:
Già non siam noi persecutori: pace
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
Che noi minaccia, e che piombâr potria
Anco sul capo tuo, se mè non odi.
Pessima gente or qui si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,
Di rie straniere effeminate fogge
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Farti a'rei vuoi tiranno? havvi chi'l brama
Più assai di te. V'ha chi di ferro scettro
Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch'io parli; e s'altro io vo', che pace. —
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA SECONDA

ARRIGO.

Schietto è forse costui ; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell'error la scelta
Sola mi avanza. — Or, ch'io ritorno invano,
Tutto mel dice già : muto ogni volto ;
E la regina ad incontrarmi lenta ;
E gli altri ... oh rabbia ! Ma, ella vien : si ascolti ;
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA TERZA

ARRIGO, MARIA.

Mar. Ben giungi, o tu, che alle mie gioje e affanni
Indivisibil mio compagno io scelsi.
Tu cedi al fine, e ai preghi miei ti arrendi:
Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi;
Sai ch'ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.

Arr. Regina ...

Mar. Ahi nome ! Or, che non di' consorte ?

Arr. Pari è fra noi la sorte ?

Mar. Ah ! no ; che in pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni ...

Arr. Il pianto

Mio, tu nol vedi ...

Mar. Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d'amor no.

Arr. Sia che si voglia, io piansi ;

E tuttor piango.

Mar. E chi cessar può il duolo,
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all'alma
Render mi può pura e verace gioja,
Chi, se non tu?

Arr. Di noi chi 'l voglia, e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto
Ch'oggi io non vengo a nuovi oltraggi...

Mar. Oh cielol

Perchè aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l'altrui pensiero,
Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva
Io vietarti il varcarle in altra guisa,
Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
Di me, senza alcun limite, signore.

Arr. Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagli insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch'io ben non so come a nomar me gli abbia,
Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo

Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfìn la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù che a libertà vicino;
E i miei passi, e i miei detti, opre e pensieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io'l possa
Educar, nè il vederlo essermi dato;
E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
Ed avvilito, e abbandonato, e forse
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

Mar. Io replicarti forse anche potrei,
Che l'opre tue non caute a tal ridotto
T'han sole; e dirti io pur potrei, quant'era
Mal guiderdon, quel che al mio amor da prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,
Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazienti,
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi... Ma posso
Io proseguire?... ah! no... Fia lieve amore
Quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori. — Or tutto vada
In oblio sempiterno. Se a te piace
Ch'io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo
Che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:

Ríapri il petto alla fidanza; e omai
 Di novità desio non ti lusinghi.
 Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,
 Regnando. Io di tant'arte a te per norma
 Me non addito; che più volte anch'io
 Errai, non molto esperta: il giovenile
 Mio senno, il debil sessò, anco la poca
 Capacità natia, mi han tratta forse
 In molti errori. Altro non so, che scerre,
 Per quanto è in me, destro consiglio e fido;
 Quindi tentar con piè timido il vasto
 Regale aringo. Ah! così, pure io fossi,
 Come in amarti il sono, in regnar dotta!

Arr. Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
 Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
 È pure il solo, in cui private mire
 Non si ponno albergare ...

Mar. O almen, nol denno.—
 Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
 Del diffidare apristi; e tu la sana.
 Non che il rancor, nè la memoria pure
 Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.
 Ma lo star lungi non accresce affetto,
 Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
 Ognor beato io stimerò quel giorno,
 Ov'io prove d'amor, per una, mille
 Contraccambiare a te potrò. Maligna
 Gente non manca, il so, cui fra noi giova
 Il mantener la ria discordia; e forse
 Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
 Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss'io
 Più affidarmi, che in te?

Arr. Dolci parole
 Odo, ma fatti ognor più duri io provo.

Mar. Ma, che vuoi? parla: io farò tutto ...

Arr. Io voglio

Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi
Spogliarmen vo' ...

Mar. Meno il mio cor, vuoi tutto.

Più che la chiesta tua duro è il rifiuto;
Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggi
Da te, che alcun contegno al mondo in faccia,
Meco almen serbi; e che all'antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Credere, che almen mi estimi, se non m'ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro
Unico figlio, il rivedrai, fia reso
Agli amplessi paterni: ei ti rammenti
Che re, consorte, e genitor tu sei.

Arr. So quale incarco è il mio: se me da tanto
Io finor non mostrai, ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch'altri,
Contraccambiare con l'amor l'amore;
Ma, col disprezzo l'arte. — A chiarir tutto,
Bastante è il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA QUARTA

MARIA, BOTUBELLO.

Bot. Poss'io venir della tua nuova gioja
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di', qual ti par? migliore assai ...

Mar. Lo stesso.

Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico

Un derisor sorriso : a scherno or prende
 I detti miei. Misera me? Qual mezzo.
 Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
 D'amore; ei parla di possanza: io sono
 L'oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
 D'ambizion, ma non sublime, ha il core.

Bot. Ma pur, che chiede?

Mar. Illimitata possa.

Bot. L'hai tu, per darla?

Mar. Ei chiamerebbe or poca,
 Quanta glien diedi pria ch'ei mi astringesse
 A ripigliarla. Appien dato all' oblio
 Ha i perigli, ond'io'l trassi.

Bot. Eppur non puoi,
 Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
 Negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe dianzi,
 Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
 Tutto render gli dei.

Mar. S'io men lo amassi,
 Più d'un consiglio avria; da se lasciarlo
 Precipitarsi a forza in mille e mille
 Palesi danni: che a buon fin (pur troppo!)
 Uscir non ponno i mal tessuti suoi
 Disegni omai. Ma, combattuta io vivo
 In feroce tempesta. Ogni suo danno,
 Per una parte, più che a lui, mi duole;...
 Ma s'egli, ei sol, vuole il suo peggio... Eppure
 Colpa mia grave ogni suo danno or fora.
 E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
 In cui forse gli error potrian del padre
 Cadere un dì!... più allor non so...

Bot. Regina,
 Tu non m'imponi d'adularti: ed io
 Di servirti m'impongo. In te sol pugnì

L'amor di madre coll'amor di sposa.

Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

Mar. E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

Bot. Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se reo marito, peggior padre or fosse?

Mar. Pure, a placar la sempre torbid'alma,
Io gli promisi...

Bot. Il figlio? Egli disporne?

Bada.

Mar. Ei disporne? non l'ardisco io stessa:
Pensa, se il lascio altrui.

Bot. Dunque antivedi,
Ch'altri nol tolga a te.

Mar. — Ma, dove or vanno
I tuoi detti a ferir? sai forse?...

Bot. Io? ... Nulla...

Ma penso pur, ch'oggi qui forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenta.

Mar. Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò... Chi può saper? ... Ma, dimmi;
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte?

Bot. Nol cred'io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio:

Or, perchè il chiede? Ormondo, anch'ei bramoso,
Veder pretende il regal germe: ei reca
L'arti con se della britanna donna:
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza, è inescusabil fallo.

Mar. Precipitar d'una in un'altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino! ... Eppure,
Che far poss'io?

Bot. Vegliar, mentr'io pur veglio;
Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo,
Fa soltanto che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e qui de' tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rocca antica,
Che la città torreggia; ivi ben tosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.
Così al ben far gli apri ogni strada; e toglì
Sol ch'ei non possa, nè a se pur, far danno.

Mar. Saggio consiglio; io mi v'attengo. Intanto
Tu, per mia gloria, sicurezza e pace,
Trova efficaci e dolci mezzi, ond'io
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ARRIGO.

No, l'indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace,
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto
Mal coll'inganno l'innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Al fin si scelga, al fine,
Un partito qualunque. — Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

SCENA SECONDA

ARRIGO, ORMONDO.

Arr. Ben venga Ormondo alla novella corte,
Cui niuna havvi simile.

Orm. A noi son note
Tue vicende, pur troppo; e me non manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d'una intera pace.

Arr. Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch'io, ma sempre

ALFIERI. *Trag.* Vol. II.

Deluso fui.

Orm. Pur, questo giorno a pace

Sacro parmi

Arr. T'inganni. È questo il giorno

Scelto a varcar meco ogni meta: e questo
A un tempo è il dì, ch'oltre soffrir più niego.

Orm. Ma che? non credi che sincera in core
Sia ver te la regina?

Arr. Il cor? chi 'l vede?

Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia,
Odo da lei.

Orm. S'ella t'inganna, è giusto

Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Mediator, pur oso (e a me l'impone
Elisabetta, ove fia d'uopo) offrirti.

Qual più brami, o consiglio, o ajuto, o scorta.

Arr. Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
Potrei, se in cor basso desio chiudessi:

Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè ajuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse
Della pace, ch'io bramo. Oh duro stato,
Quello in cui vivo! Se alla forza io volgo

Il mio pensier, tosto, se pur non reo,
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco
Baldanza e ardir di questi schiavi in core,
Che d'ogni mal son fonte. A nulla io quindi,
Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio:
E spontaneo prescelgo irmene in bando.

Orm. Che vuoi tu fare, o re? S'io dir tel debbo,
Peggior del mal questo rimedio parmi.

Arr. Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.

Orm. Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,

Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov'egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?

Arr. Che val superbia, ove di possa è vuota?
Non obbedito re, minor d'ogni uomo
Io son qui omai.

Orm. Ma, di privato i dritti
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi
Col tuo parlar, ch'io ten convinca or soffri. —
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti
Fan plauso a lei colà, dove de' molli
Costumi loro ella da pria s'imbevve.
Colà di Roma un messaggier, munito
Di perdonanze e di veleni, stassi
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
Questo infelice regno. A' tuoi nemici
Datti preso tu stesso: e reo sapranno
Farti essi tosto

Arr. Ed agli amici in mezzo
Fors'io qui sto?

Orm. Stai nel tuo regno. — Indarno
Ti aggiungerei, come l'Ismano infido,
L'Italo imbelle, asil mal certo l'uno,
Infame l'altro, a te sarian: più dico;
(E vedrai quindi se verace io parli)
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso,
Io primier ti sconsiglio.

Arr. E asil mi fora,
Terra ov'io fui da libertà diviso?
Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
A forza ancor la madre mia...

Orm. Nol vedi.

Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
 Qui men sicura e libera, d'assai.
 Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
 Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
 Vide appena di voi nascer l'erede
 Del suo non men, che del materno regno,
 Ch'ella, appieno placata, ogni sua mira
 Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
 Quindi ognor più di sottoporsi ell'era
 Al maritale giogo. Udendo poscia,
 Che da Maria tenuto eri in non cale;
 Che i non schiavi di Roma erano oppressi,
 E che col latte il regio pargoletto
 Superstiziosi error bevendo andava,
 Forte glien dolse. Or quindi ella m'impone,
 Che se Maria ver te modi non cangia.
 Io mi volga a te solo; e mezzi io t'offra,
 (Di sangue no, che al par di te lo abborre)
 Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
 T'abbi a tornare. — In un, libero farti;
 La mia sovrana compiacere; il figlio
 Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
 Trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici
 Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
 Tosto il potrai.

Arr. Che parli?

Orm. Il ver: tu solo

Puoi far ciò ch'altri nè tentar pur puote. —
 Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
 Di tua grandezza, e in un di pace ...

Arr. Or, come?...

Orm. Servo ei s'educa a Roma in queste soglie;
 Ei, che seder sovra il britanno trono
 Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto

Elisabetta, e il regno suo: recenti
 Son nella patria mia le piaghe ancora,
 Onde, instigata dall'ispan Filippo,
 Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
 Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
 Devota rabbia, che morir vuol pria
 Ciascun di noi, che all'abborrita cruda
 Religión di sangue obbedir mai.
 Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
 Dal roman culto, il di che al soglio nostro
 Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti
 Ch'egli in error, cui dee lasciar, non cresca?

Arr. Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core
 Ligio a Roma più ch'altri? Ma il mio figlio,
 Cui pur anco il vedere a me si vieta,
 Come educarlo a senno mio?...

Orm. Ma tutto,
 Tutto otterresti, se in poter tuo pieno
 Lo avessi tu.

Arr. Quindi ei m'è tolto.

Orm. E quindi
 Ritor tu il dei.

Arr. Veglian custodi.

Orm. E' puonsi
 Deludere, comprare...

Arr. E pon, ch'io l'abbia;
 Poscia il serbarlo...

Orm. Io te lo serbo. Al fianco
 D'Elisabetta ei crescerà: gli fia
 Ella più assai che madre. Ivi altamente
 Nudrirassi a regnar; sol ch'io pervenga
 A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
 Signor del tutto. Reggitor sovrano
 Di questo regno pel crescente figlio

Elisabetta proclamar faratti ;
 Potrai tu quindi alla tua sposa parte
 Dare qual più vorrai ; quella che appunto
 Mertar parratti.

Arr. — Assai gran trama è questa...

Orm. Spiaceti ?

Arr. No ; ma scabra parmi.

Orm. Ardisci ;
 Lieve si fa.

Arr. Troppo parlammo. Or vanne :
 Vo' meditarvi a posta mia.

Orm. Fra poco
 Dunque a te riedo : il tempo stringe...

Arr. A notte
 Già ben oltre avanzata , a me ritorna ,
 Quanto più 'l puoi , non osservato.

Orm. Ai cenni
 Tuoi ne verrò. Pensa frattanto , o Arrigo ,
 Che il colpo , allor ch'egli aspettato è meno ,
 Più certo è sempre ; e che ragion di stato
 Il vuole ; e ch'util sei per trarne , e laude.

SCENA TERZA

ARRIGO.

Laude trarronne , ov'io 'l vantaggio n'abbia. —
 Gran trama è questa , e può gran danno uscirne ...
 Ma pur , qual danno ? Ove a me nulla giovi ,
 A tal son io , che nulla omai mi nuoce ...
 Chi vien ? Che cerca or qui da me costui ?

SCENA QUARTA

ARRIGO, BOTUELLO.

Arr. Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore?

Bot. Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell'ode
Che tu, quasi d'oltraggio, alta querela
Fai risuonar dell'assegnato ostello.
Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna: a un tempo dirti
Deggio...

Arr. Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia: pur non m'è nuova
Tal cosa. Or va; dille, che s'io tenermi
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia,
Se non creduta più, più almen gradita,
Dalla sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio...

Bot. Ové più alquanto
Benigno a lei l'orecchio tu porgessi,
Signor, ben altro di sua bocca udresti:
Nè scelto io fora messenger: ma, teme
Ella, che a te i suoi detti...

Arr. Ella co' detti
Spiacermi teme; e in un, coll'opre, il brama.

Bot. T'inganni. Io so quant'ella t'ami; e in prova,
Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri

Non vorria la regina: e tal, che udirlo
 Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
 Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,
 Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,
 Se detta vien, qual me l'impone, in guisa
 Di amichevol rampogna.

Arr. Arbitro vieni
 D'ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?

Bot. ... Poichè obliar vuoi di Dumbár la fuga,
 Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
 Qui ricondussi in vostro seggio; io sono
 Tal. ch'or favella. perchè il dir gli è imposto.

Arr. Non mi è l'udirli imposto.

Bot. Altri pur odi.

Arr. Che parli? Altri? ... Che ardire? ...

Bot. In queste soglie
 Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
 Più che a noi tutti, a te dovia sospetto
 Un uom parer, cui d'oratore il nome
 A perfidia impunita è invito e sprone.
 Messo di pace a noi non viene Ormondo;
 E a lungo pur tu l'odi; e a lui ...

Arr. Felloni!
 Questo già mi si ascrive anco a delitto?
 Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
 Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
 Chiesta udienza ottenne: io nol cercai;
 Messo ei non viene a me

Bot. Perfido ei viene
 Contro di te bensì: nè fosse egli altro
 Che traditor! ma non discreto, e meno
 Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi
 A disvelar le ascose sue speranze,
 E i rei disegni: onde ei tradia se stesso

Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, pria che teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell'ingannato. In nome suo, ten prego,
Esci d'errore, o re; nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t'ama.

Arr. — O chiaro parla, o taci:
Misteriosi accenti io non intendo:
Soltanto io so, che dove al par voi tutti
Traditor siete, io mal fra voi ravviso
Qual mi tradisca.

Bot. Egli è il vederlo lieve;
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
Invida ognora, aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Da lei che sperì?

Arr. Che spero? ... Nulla: e nulla chieggió; e nulla ...
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice? ...

Bot. A generoso core,
Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?
Che degg'io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
Per l'innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo ...

Arr. Oh! di che piange? ... Lacci,
Tendi a me tu ...

Bot. Signor, te stesso inganni;
Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note
Le fraudi già: già da' suoi detti incauti
Pria traspirò quell'empio tradimento,
Ch'egli a propor ti venne ...

Arr. A me? ... Che dirmi
Osi, ribaldo? ... Or, se prosiegui, io farti ...

Bot. Signor, compiuto ho il dover mio.

Arr. Compiuto
Ho il mio soffrir.

Bot. Parlai, perch'io'l dovea ...

Arr. Più del dover parlasti. Esci.

Bot. Che deggio
Alla regina dire?

Arr. Esci; va; dille ...
Che un temerario sei.

Bot. Signor ...

Arr. Non esci?

SCENA QUINTA

ARRIGO.

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fero
Baratro atroce d'ogni infamia e fraude!
Stolto! che volli a messaggier britanno
Prestar io fede?...

SCENA SESTA

ARRIGO, ORMONDO.

Arr. Oh! già ritorni?

Orm. Un solo
Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo ...

Arr. Traditor malaccorto; osi tu, vile,
Venirmi innanzi?

Orm. Or che mai fu?...

Arr. Sperasti,
Ch'io nol sapessi, onde l'offerte inique
Moveano? e speri, che impunita ell'abbia

A rimaner tua fida?

Orm. Onda improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi...

Arr. Or dianzi
Veder voll'io, fin dove insidiose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeriano. — Ma tu, credestil mai,
Ch'io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo,
Volessi io mai?

Orm. Se fabro io fui d'inganni
Teco, or di me colpa tu il credi?

Arr. Di te, di chi t'invia, dell'abborrito
Tuo ministero ... Colpa

Orm. Della orribil corte,
Ov' io mi sto, di' meglio: di quest' atra
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Maria fe trarmi; a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m'impone.
Ciò ch' ella volle, io dissi: ed or mi accusa,
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —
Deluso omai, no, non sarò: fia voi,
Cessi il ciel, ch' io mi adopri in nulla omai.
Io, d' ogni cosa che accader qui debba,
Innocente sou io; tale or mi grido;
Tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA SETTIMA

ARRIGO.

Ben di' tu il ver, presso a colei chi è reo? —
Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrammi
L'iniqua, ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza
Ch'io doni al furor mio: ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ARRIGO, MARIA.

Arr. **D**ONNA, il fingere abborro; a me non giova;
E, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti? Io già t'offesi,
È ver; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.

Mar. Qual favellar? Che fu? già, pria che salda
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto...

Arr. Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;
M'imita: io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio
Più finzioni, e più lusinghe omai;
E più delitti.

Mar. Oh cielo! e tal rampogna
Merto io da te?

Arr. Ben dici. A tal sei giunta,
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or, per l'ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce. —
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,

E meno infami, stanno. In guise mille
 A te far fronte entro al tuo regno io posso:
 Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
 Altri, ch'io stesso: avviluppar non voglio
 Nelle private rie nostre contese
 Quest'innocente popolo. — Ma, udrai
 Al nuovo dì, ciò che di me n'avvenne:
 Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
 Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,
 (Se pur ten resta) omai ti lascio.

Mar. Ingrato, ...
 Per più non dirti: e il guiderdon fia questo
 Dell'immenso amor mio? del soffrir lungo?
 Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...
 Così ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?
 Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...
 Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
 Che a me più il dir, che a te l'udirlo, incresce.
 Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti.
 A tornar, forse? in raccettarti troppo
 Più caldamente ch'io mai nol dovessi?
 Nel concederti troppo? o nel supporti
 Di pentimento, e di consiglio ancora
 Capace, o almen di gratitudin lieve,
 Il duro petto?

Arr. In trono siedì: e il trono
 Alta efficace ell'è ragion pur sempre.
 Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviemmi,
 Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
 Ch'io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
 Che sconsigliato, debile, atterrito
 Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...

Mar. Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
 Che non s'intessa il tuo parlar di motti

Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

Arr. In detti
T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria già?...

Mar. Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch'io non curai; saggi, veraci avvisi;
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeami appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d'amor... Chi s'ingeva allora?...
Rispondi, ingrato... Ah! lassa me! — Ma tardo.
È il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,
Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione
Del novello tuo sdegno? Io tosto...

Arr. Udirla
Vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota,
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
Tue parolette; e non dell'assegnata
Diversa stanza; e non del tolto figlio;
E non di regia autorità promessa,
Gia omai tornata in più insolenti oltraggi;
Di tanto io no, non mi querelo: i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
S'io a te credea. Ma il sol, ch'io non comporto,

Chiamarli; udire ...

Arr. A paragon venirne
Io di costoro? ...

Mar. E come in altra guisa
Poss'io del ver convincerti? la benda
Come dagli occhi trarti?

Arr. È tolta omai:
Tropo veggo ... — Ma pur, convinto e pagó
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l'altera ed esecrabil testa;
D'Ormondo il bando immantimente. — A tanto,
Di', sei tu presta?

Mar. Io veggo al fin (pur troppo!)
Veggo ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi
Possa, a te spiace: ogni uomo in cui mi affidi,
Nemico t'è. Su via, dunque la strage
Or di Rizio rinnova: uso tu sei
A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, da forte; a te non posso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov'ei sia reo,
Botuél si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr'io sottopor me stessa a schietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ardirò del popol mio?

Arr. Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —
Ti lascio; addio.

Mar. Deh! m'odi...

Arr. Ultima notte,

Ch'io non al sonno , ma all' angoscie dono,
 Passarla io vo' nell' assegnata rocca.
 L' invito accetto ; e , infin che l' alba lungi
 Dall' abborrita tua città mi scorga,
 Stanza ove teco io non mi stia , m' è grata.
 Confusion recarti , ancor che lieve,
 Credea pur anco ; ma il credea da stolto. —
 Securo il viso hai quanto doppio il core.

SCENA SECONDA

MARIA.

— Misera me! ... Dove son io? ... Che debbo,
 Che far poss'io? ... Qual furia oggi l' inspira? ...
 Onde i sospetti infami? ... In che si affida?
 Nel mio spregiato amor? .. Ma, s' egli imprende? ..
 Ah! pur ch'ei resti .. Ah! s' egli parte, in tutti
 Odio di me, più che di se pietade,
 Ne andrà destando: e sallo il ciel s' io sono
 D' altro rea, che d' averlo amato troppo,
 E non ben conosciuto. Or, che diranno
 Gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi
 Da sì gran tempo già? Possenti assai
 Fansi ogni dì ... Forse a costor si appoggia
 L' indegno Arrigo ... Ah, d' ogni parte io scorgo
 Timore, e dubbj, e perigli, ed errori!
 Mal fia il resolver; dubitar fia il peggio

SCENA TERZA

MARIA , BOTUELLO.

Mar. Botuél, deh! - vieni: se al mio fero stato
Tu di consiglio or non soccorri, io forse
Di precipizio orribile sto all'orlo.

Bot. Da gran tempo vi stai; ma or più che pria...

Mar. E che? tu pur d'Arrigo i sensi?...

Bot. Io l'opre
Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
Non che del tuo consorte, a te d'altr' uomo
Accusatore io mai venirne? Eppure
Necessitade oggi a ciò far mi astringe.

Mar. Dunque trama si ordisce?...

Bot. Ordirsi? a fine
Tratta già fora, se Botuél non era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
La cagion vera, il sai, ch'io tel dicea:
Ma poco andò, ch'io la scopriva appieno.
Introdotta appo lui, tentollo Ormondo;
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
Che a lui si desse il figliuol tuo...

Mar. Che sento?
A Ormondo?...

Bot. Sì; perchè il trafughi in corte
D'Elisabetta.

Mar. Ahi traditor!... Mio figlio
Tormi?... Ed in man darlo a colei?...

Bot. Mercede
Del tradimento pattuisce Arrigo,

Ch'ei reggerà qui solo. A te dar legge,
Di Roma il culto conculcar più sempre,
Il proprio figlio in perdizion mandarne,
(Vedi padre!) ei disegna...

Mar. Oh ciel! Deh! taci.

Inorridir mi sento... E avea poc' anzi
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
Artificio sì stolto? ei da me disse
Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi
Da me tai lacci: iniquo!...

Bot. Ei teco all'arte

Or ricorrea, temendo a te palese
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
Di sconsigliarlo io m'attentava: ei scusa
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,
Nè il sa negare: in gravi accenti d'ira
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch'era pria sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d'Arrigo,
La dubbia fe, la poca sua fermezza
Gli espongo; e fingo che la trama, incauto,
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell'arti delle corti Ormondo,
Pur tradito si crede; e altrove tosto
Volte sue mire, ei non mel niega; assévra
Bensì, che primo Arrigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo; e ch'ei fea tosto
In se pensiero di svelarti il tutto:
E che a tal fin con lui fingea soltanto
D'acconsentirvi. Allora, io pur finge
Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,
Ch'ei stesso a te palesator sincero
D'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
Egli attende...

Mar. Venga egli, e tosto ei venga

SCENA QUARTA

MARIA.

Il mio figlio!... Che intesi?... il figliuol mio
In man di quella invidiosa, cruda,
Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;
Il proprio padre il sangue suo tradisce,
Il suo onore, se stesso? Insania tanta,
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
A tanta iniquità?

SCENA QUINTA

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO.

Mar. Parla; e di' vero;
Che favellotti Arrigo?

Orm. ...Ei... si... dolea...
Del lieve conto, in che ciascun qui il tiene.

Mar. Tempo or non è di menomar suoi detti:
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
E tue promesse temerarie, narra.

Orm.... È vero, ..ei... mi chiedea... d' Elisabetta,
In suo favor, l' aita.

Mar. Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l' avresti. Arrigo, ei stesso;
All' eseguir come all' imprendere cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E se tradito: ma di propria tua
Bocca udir voglio...

Orm. A me doleasi Arrigo,

Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
Sceglieva ei stesso...

Mar. Oh non mai visto padre!
E v' assentivi tu?

Orm. ...Con un rifiuto
Nol volli a prima io disperar del tutto...
Perch'ei null'altro disegnasse, io finsi...

Mar. Basta; non più. Macchinator d'inganni
Elisabetta, il credo, a me t'invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
Ciò che non meriti per te stesso, io dono.
Ella intanto saprà, che a me si debbe,
Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA SESTA

MARIA, BOTUELLO.

Bot. Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
Passa ei tra'l vero e la menzogna! In tempo
Conoscerlo giovò.

Mar. — Consiglio, ah! lassa!
Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento
Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira,
E dal timore; e, il crederai? pur anco
Da non so qual speranza...

Bot. Ed io pur spero,
Ch'ora, ita a vuoto la scoperta trama,
Null'altro mal sia per seguirne.

Mar. Oh cielo!
Arrigo è tal, ch'or che scoperta ei vede
Sua folle impresa...

Bot. E che può far?

Mar. Può andarne

Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già...

Bot. Fuor del tuo regno? — Anzi che noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi: or fora
Più giusto ancora; or, che in ammenda ei forse
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.

Mar. Ciò penso anch'io; ma pure...

Bot. E chi sa, dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;
Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dessi
Il mal minor...

Mar. Ma il minor mal qual fia?

Bot. Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d'Elisabetta in corte
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre...

Mar. Oh fatal giorno! e d'altri assai più tristi
Foriero forse! e fia pur vero, al fine
Giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!...
Misera me! Contro chi stato è pria
L'amor mio, la mia prima unica cura,
Or io la forza adoprerai?... Nol posso...
E, sia che vuol, mai nol farò.

Bot. Ma, pensa,
Ch'ei nuocer molto...

Mar. E qual può danno ei farmi,
Che il non amarmi agguagli?

Bot. Ove ei partisse,
Certo, mai più nol rivedresti...

Mar. Oh cielo! ...
Pur ch'io nol perda affatto...

Bot. O madre, il figlio
Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta; morte dell'alma vera,
Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua...

Mar. Pur troppo io deggio ...
Ma, ... come mai?...

Bot. Se libertà fia sola
Scema ad Arrigo; e nessun menom'atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse?...

Mar. Insofferente è troppo:
L'onta, il rimorso, e il disperato duolo
Più temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici e infidi
Sudditi rei.

Bot. ... Pur, di accertar l'impresa,
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;
Uno, e non più. — Scende or la notte; il colle,
Ove il suo regio ostel solo torreggia,
D'armi, fra l'ombre, cingi. Ivi ritratto
Ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
Per poi partirsi: e v'ha con se non molti
Oscuri amici. Ivi guardato ei resti
Cortesemente: in lui così por mano
Nessun si attenta; e così nullo a un colpo
Il suo furor tu fai. Null'uom penétri,
Per questa notte, a lui: doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste;
E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.

Mar. Parmi il men reo partito; eppure...

Bot. Ah! credi,

Ch'altro non n'hai.

Mar. Ma, in eseguirlo...

Bot. Io cura

Ne prenderò, se il brami...

Mar. E se i comandi

Si oltrepassasser mai?... Bada...

Bot. Che temi?

Ch'io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;

Pria che ne manchi, io corro...

Mar. Ah no;... t'arresta...

Bot. Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,

Già un'altra volta...

Mar. Il so; ma...

Bot. In me ti affida...

SCENA SETTIMA

MARIA.

Mar. Ah! no... Sospendi... Ei vola. — Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

MARIA, LAMORRE.

Lam. **P**osto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio, anelante, alle tue stanze; in ora
Strana. Oh qual notte!...

Mar. Or, che vuoi tu?

Lam. Che fai?

Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai sicura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi
Cinto?...

Mar. Ma in te, donde l'ardir?... Vedrassi
Al nuovo dì, ch'io nulla a lui togliea,
Che di nuocere a se.

Lam. Qual sia il disegno,
Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or, ben rifletti; forse
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo
Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Della città le vie, lugubri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio, ogui uom lontano a forza
Feri tenendo?

Mar. Oh! del mio oprar ragione
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?

Lam. In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Togliere tu puoi, non la franchezza e l'alto
Libero dire... Al tuo marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

Mar. Che parli? Oh cielo!... e bramo io forse il sangue
Del mio consorte? e chi'l può dire?...

Lam. Oh vista! —
Il cervo imbelle, infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre... Oimè! già il fianco
Ella gli squarcia... Ei palpitante cade,
E spira;.. e fu.. Deh! chi non piange? — Oh lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io? — Le dense orride nubi,
Ch'entro nella caligine profonda
Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide... Che veggo?
Io veggio, ah! sì, quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio! fumante
Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu?...

Mar. Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...
Presagj orrendi... Ei non mi ascolta; in volto
Gli arde una fiamma inusitata...

Lam. Oh nuova
Figlia d'Acáb! già l'urlo orride sento,
Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto. —

Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d'iniquità, tu regni, e vivi?

Mar. Fero un Nume lo invade!.. Oh ciel!.. Deh! m'odi..

Lam. Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
Che l'empia messe abbatte. Morte, morte ...
Sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto!.. Il ciel trionfa: è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna
Dalle braccia d'adultero marito ...
Ecco traditi i traditori... Oh gioja!
Disgiunti sono, ... e straziati, ... e morti.

Mar. Tremar mi fai.. Deh! di chi parli?.. Io manco ..

Lam. Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco?... E chi sovr'esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido
Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna. —
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a se trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del re dei re la giusta orribil ira
Scorre trasfusa ...

Mar. ... Ahi lassa me! ... Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci ...
Deh! taci ... Io moro ...

Lam. Oh! chi mi appella?... Invano
Tor mi si vuol questa tremenda vista ...

Già già tornar nell'aere cieco in folla
Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che quasi
Desti a pietade? Ahi! sovra te la cruda
Bipenne piomba! .. Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!..
E invendicato sei? ... Pur troppo, il sei:
Che a vendetta più antica era dovuta
L'alta tua testa già. — Pagnar, ... ritrarsi, ...
Spaventare, ... tremar; ... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue ... E il merti? .. Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agli idolatri
Tuoï pari, appresso: obbrobrîosi giorni,
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Schernò di tutti, orribilmente vivi ...

Mar. Che sento? .. Oimè! .. Quale incognita possa
Han sul mio cor quei detti! ...

Lam. — Oh, d'agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste? ... Che dissi? ... Ove mi aggiro? ...
Che vidi? ... A chi parlai? .. La reggia è questa?
La reggia? ... O stanza di dolore e morte,
Io per sempre ti lascio.

Mar. Arresta ...

Lam. O donna

Di'; consiglio cangiasti?

Mar. Ahi me infelice! ...

Omai ... respiro ... appena ... Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo? ...

Lam. Anzi, dei torre

Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
 Che a te Botuello non sia noto appieno,
 Il crederò, per tua discolpa: è tale
 Quel rio fellow, da stupir quanti iniqui
 Abbiavi al mondo.

Mar. Oh ciel! s'ei mi tradisse?...
 Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne
 Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
 Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
 Di non uscir di Scozia, anzi che tutto
 Non sia fra noi chiaro e quieto, io giuro
 Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il piano.
 Va, corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

SCENA SECONDA

MARIA.

... Oh! qual tremor mi scuote! Oimè!... se mai?...
 Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi. —
 Pur presagj più orribili non ebbi
 Nel core io mai... Che fia? Dal costui labro,
 Quai ferì tuoni usciano! — A me non scese
 Notte più infausta mai...

SCENA TERZA

MARIA, BOTUELLO.

Mar. Che festi? ah! lassa!
 Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo:
 Vanne, e gli armati tuoi...

Bot. Ma che? tu cangi
 Or consiglio altra volta?

Mar. Io mai non dissi ...

Tu primo osasti ...

Bot. Osai, sì, porti innanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti; ed io l'impresi. Or, viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infuriar; mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
E scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia
Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:
Vittima poca (ov'io pur basti) a sdegno
Sì giusto, io sono: ma di te, che fora?
Arrigo offeso ...

Mar. Ah! dimmi: or or Lamorre
Non ne andava ad Arrigo? ...

Bot. Io nol vedea. —
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora?

Mar. Ah sì, pur troppo! ...
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel! presagj orrendi
Ascoltai di sua bocca. All'ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa:
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L'invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamor stromento suo. Va, corri;
Fa ch'ei parli col re.

Bot. Lamor, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera

Il debil senno governar di Arrigo;
 Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!
 Capo ei farsi di parte, altro non brama.
 Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
 Manca il vessillo; e l'alzerà Lamorre.
 Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
 Caduta un dì, dure dettar ti udisti
 Ingiuriose leggi: ed io il rimembro,
 Io, che ten trassi. — Or, finchè l'aure io spiro,
 Giuro, a tal non verrai: fia lealtade
 Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
 È strettamente chiuso: a chi il tentasse,
 Ne va la vita. Invano, anco il più fido
 De' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
 In tuo nome Lamorre ...

Mar. E che? tant'osi? ...

Bot. Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch'io faccia,
 Appieno io'l so. Se apertamente reo
 Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
 Aperto oltraggio, a mal partito sei.

Mar. E sia che può: pria vo' morir, che macchia
 Porre alla fama mia ... Dunque, obbedisci;
 Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto,
 Va; sgombra il passo ... Ma che veggio? Oh cielo!..
 Qual lampo orrendo!.. Ah!..quale scoppio! Trema,
 S'apre la terra ...

Bot. Oh! .. di squarciata nube ...
 ... Scende dal ciel ... divoratrice ... fiamma? ...

Mar. .. Si spalancan le porte! ...

Bot. Oh! qual rimugge
 L'aura infuocata! ...

Mar. ... Ahi! dove fuggo? ...

SCENA QUARTA

LAMORRE , MARIA , BOTUELLO.

- Lam.* E dove,
Dove fuggir potrai?
- Mar.* Lamor!... che fia?...
Tu... già ritorni?...
- Lam.* E tu qui stai? Va, corri;
Vedi ucciso il marito...
- Mar.* Oimè!... che sento?...
- Bot.* Ucciso il re? come? da chi?...
- Lam.* Fellone,
Da te.
- Bot.* Ch'osi tu dirmi?...
- Mar.* ...Ucciso Arrigo!...
Ma, come?... Oh cielo!... Il rio fragor?...
- Lam.* Secura
Statti. D'Arrigo è la magion disvelta
Fin da radice, dalla incesa polve:
Ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.
- Mar.* Che ascolto!...
- Bot.* Ah! certo; l'adunata polve,
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.
- Lam.* Te grida ognun, te traditor, Botuello.
- Mar.* Malvagio, avresti?...
- Bot.* Ecco il mio capo: ei spetta
A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
Grazia, o regina: alta, spedita, e intera
Giustizia chieggo.
- Lam.* Ei non si uccise. Infame
Gente lo uccise...

Mar.

Ahi reo sospetto! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte!.. Oh macchia eterna!..
Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Qual ch'egli sia, l'autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null'altro.

Bot.

Il tuo dolor, regina,
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.

Lam. Tremar dei tu? — Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

LA
CONGIURA DE' PAZZI
TRAGEDIA

ALL' AMICO DEL CUORE

FRANCESCO GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE , MORTO.

OMBRA diletta e adorata del migliore , del solo verace e caldo amico ch' io avessi , e sia per avere giammai ; a te dedico questa tragedia , meno assai mia , che tua ; poichè null' altro contiene , che la quintessenza (debolmente forse espressa , ma vera) del tuo forte e sublime pensare. Destinata a te vivo , non osai pur dedicartela , perchè a delitto ti potea essere apposto il riceverla. Alla felice ombra tua , che me nel pianto lasciando , di tutti i lievi mondani sdegni si ride , securamente or dunque la intitolo.

Parigi , a dì 20 decembre 1787.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

La potenza della famiglia de' Medici in Firenze poco dopo la metà del secolo decimoquinto era a tal pervenuta, che sebbene per politica si mantenesse ancora in sembianza di privata, nondimeno si vedea chiaramente che Lorenzo, detto poscia il Magnifico, e Giuliano, ambedue figli di Pietro, signoreggiavano da veri Sovrani la città e lo stato. Giuliano, racconta il più famoso Storico di que' tempi, solea dire al fratello, « com' ei dubitava, che, per voler delle cose troppo, elle non si perdessero tutte. Nondimeno Lorenzo, » caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse ». Era allora in Firenze un' altra famiglia, quella de' Pazzi, per ricchezze e per nobiltà sovra tutte splendidissima. I Medici non solo permettevano che le fossero conceduti que' gradi d' onore che secondo gli altri cittadini pareva meritare, ma coglievano altresì ogni occasione di soverchiarla: e i Pazzi non potendo sopportar tante ingiurie, pensarono come se n' avessero a vendicare. Si collegarono con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa ai Medici nemicissimo, e intendendosi col Pontefice Sisto IV e col Re Ferdinando di Napoli per gli opportuni soccorsi, ordirono una forte congiura per distruggere quella pretesa tirannia, e liberare, diceano essi, la patria. Nè punto fu di ritegno, che una sorella di Lorenzo e Giuliano, per nome Bianca, era con uno de' Pazzi maritata, datagli da Cosimo il vecchio Avo di lei colla speranza « che quel parentado facesse quelle famiglie più » unite, e levasse via le inimicizie e gli odj, che dal sospetto il più delle volte soglion nascere Rinato dei » Pazzi (è sempre lo stesso Storico che parla) uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva i mali, che » da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì,

• anzi la detestò , e con quel modo , che onestamente potette adoperare , la interruppe ». Ma pur si compì. Fu deliberato e disposto di uccidere Lorenzo e Giuliano nella Chiesa Cattedrale , mentre alla principal Messa assistevano , e « vollero che il segno dell' oprare fusse quando si cominciava il Sacerdote ». Uno de' principali congiurati (chè molti erano , anche di aderenti ed amici) ricusò di prestar la sua mano , dicendo , « che non gli basterebbe mai l' animo , commettere tanto eccesso in Chiesa , e accompagnare il tradimento col sacrilegio : il che fu principio della rovina dell' impresa loro : perchè stringendoli il tempo , furono necessitati affidarsi ad altri , che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi ». Pertanto il dì 26 di aprile del 1478 , siccom' era divisato , Giuliano fu ucciso. Colui , che lo assalì , gittòglisi sopra , lo empì di ferite , e con tant' odio ed ira lo percosse , che accecato da quel furore , che lo portava , se medesimo in una gamba gravemente offese Lorenzo . o per debolezza degli assalitori , o perchè essendo d' alto animo , colle armi sue , e coll' ajuto di chi era suo , ben si difese , sol d' una leggiera ferita nella gola fu percosso ; si ristinse cogli amici che avea intorno , e nel sacrario del Tempio si rinchiusse ; donde poi a cose più tranquille uscì fra le acclamazioni del popolo. Molti de' congiurati furono morti nel giorno medesimo , e ne' seguenti ; e gli altri andarono fuggitivi e dispersi , col dolore di aver vie meglio assodata la signoria de' Medici.

PERSONAGGI

LORENZO

GIULIANO

BIANCA

GUGLIELMO

RAIMONDO

SALVIATI

UOMINI D'ARME.

Scena, il palazzo della Signoria in Firenze.

LA CONGIURA DE' PAZZI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GUGLIELMO , RAIMONDO.

Rai. **S**OFFRIRE , ognor soffrire? altro consiglio
Darmi , o padre , non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così , che del medico giogo
Non senti il peso , e i gravi oltraggi , e il danno?

Gug. Tutto appien sento , o figlio ; e assai più sento
Il comun danno , che i privati oltraggi.
Ma pur , che far de' g'io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora ,
Ch'ogni moto il più lieve , a noi funesto ,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato ,
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.

Rai. Dimmi , deh ! dove ora è lo stato? o se havvi ,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor , che di paura pieni ,
E di sospetto , e di viltà , lor giorni
Stentati e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? che in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto ,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu , che gli antichi

Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
Con nobil gioja rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

Gug. Tempo già fu, nol niego, ov'io pien d'ira,
D'insofferenza, e d'alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori, e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina: al giovenile
Bollor tutto par lieve; e tale io m'era.
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D'uno in altr'anno veder radicarsi
La tirannide fera; e l'esser padre;
Tutto volger mi fea pensiero ad arti,
Men grandi, ma più certe. Io de' tiranni
Stato sarei debil nemico, e invano:
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai securi
Di libertà più non viveasi all'ombra;
Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
Sotto le audaci spaziose penne
Delle tiranniche ali in salvo porre.

Rai. Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora;
Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo; o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Cor da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
Ne abbiám noi colto. Il cittadin ci abborre,

E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

Gug. Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d'amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch' io scorsi
D'impaziente libertade i semi
Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me, nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattèmprire il tuo bollar, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca: al fin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo... Ah! così stato
Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.

Rai. E, dove l'esser padre esser fa servo,
Farmi padre tu osavi?

Gug. Era per anco
Dubbio allora il servaggio...

Rai. Era men dubbia
La viltà nostra allora...

Gug. È ver; sperai,
Che tardo essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu fra gli affetti
Di marito e di padre, il viver queto...

Rai. Ma, se pur nato da null'altro io fossi,
Marito qui securamente e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d'inutil magistrato,
Che fan parer, chi l'ultim'è, primiero.

Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmele or fia: mira destino.

Gug. Fama ne corre, anch'io l'udii; ma pure
Nol credo io, no ...

Rai. Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiuriati fummo
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo.

Gug. Odimi, o figlio:
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperienza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch'io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbianti a torre
Donato onor, qual sia: — Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D'alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odiar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno
Non sdegherò, se poi fia d'uopo un giorno,
Da te imparar, come ferir si debba.

SCENA SECONDA

RAIMONDO.

... Non oso in lui fidarmi... A queste rive
Torni Salviati pria. — De' miei disegni
Nulla il padre penetra: ei non sa, ch'oggi,
Più che placargli, inacerbir mi giova
Questi oppressori. — Ah! padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza! — Ah! se null'altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s'impara; acerba morte,
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

SCENA TERZA

BIANCA, RAIMONDO.

Bia. Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S'anco me sfuggi?

Rai. Io favellai qui a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a' mali miei.

Bia. Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per se non trema;
Sol pe'suoi figli ei trema. In petto l'ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:
Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fierezza in lui: ch'io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre.

Rai.

Oh! dirmi forse

Vuoi tu, ch'io tal non sono? Il sai, se nulla
 Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi
 Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
 L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
 Dolce compagna io t'estimai, non suora
 De' miei nemici... Ma, ti par fors' oggi,
 Ch'io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
 Senza ragion, stammi per esser questa
 Mia popolare dignità? che in bando
 Irne dovrem da questo ostel, già sacro
 Di libertade pubblica ricetto?

Bia. Possenti sono; a che inasprir co' detti
 Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,
 Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

Rai. E placarli vogl'io?... — Ma, nulla vale
 A placargli oramai...

Bia. Nulla? d'un sangue
 Non io con loro?...

Rai. Il so; duolmene; taci;
 Nol rimembrare.

Bia. E che? men caro forse
 Mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,
 Ove soffrir gl'imperj lor non vogli,
 A seguirti dovunque? o, se l'altera
 Alma tua non disdegna aver di pace
 Stromento in me, son io per te men presta
 A favellar, pianger, pregare, ed anco
 A far, se il deggio, a' miei fratelli forza?

Rai. Per me pregare? e chi pregar? tiranni? —
 Tu il pensi, o donna? e ch'io il consenta, spero?

Bia. Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
 Onde a lor far tu apertamente fronte?...

Rai. Pari al lor odio, in petto io l'odio nutro;

Maggior d' assai l'ardire.

Bia.

Oimè! che parli?

Tenteresti tu forse? ... Ah! perder puoi
E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
Non accogliere omai: desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata, ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all'oprar, nulli al periglio; od attì
Solo a tradirti. Io, snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi
Spiaccionmi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,
Per te son madre, oppresso sei; non posso,
Nè vacillar degg'io. Ma tu, per ora,
Deh! non resolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, sicuro,
Lasciala a me; ch'io 'l tenti almeno. Io forse
Appien non so, come a tiranno debba
Di un cittadino favellar la sposa?
Fors' io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi,
Se in me non fidi?

Rai.

Oh cielo! il parlar tuo

Mi accora, o donna. Anch'io pace vorrei;
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch'io non merto oltraggi?

Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
 Ch'io non soffro le ingiurie? a che far noto
 Ciò che dal sol mio labro saper denno?

Bia. Ah!... Se a loro tu parli, ... oimè!...

Rai. Che temi?

Cangiarmi, è vero, io l'alma omai non posso;
 Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
 Te, Bianca amata, e i figli miei: s'io nacqui
 Impetúoso, intollerante, audace,
 Non perciò mai motto nè cenno a caso
 Io fo: ti acqueta; anch'io vo' pace.

Bia. Eppure

Ti leggo in volto da fera tempesta
 Sbattuto il core... Ah! non vegg'io forieri
 Di pace in te.

Rai. Lieto non son; ma crudi
 Disegni io me non sospettare.

Bia. Io tremo;
 Nè so perchè ...

Rai. Perchè tu m'ami.

Bia. Oh cielo!

E di che amore!... A vera gloria il campo,
 Deh, concesso or ti fosse!... Ma, corrotta
 Età viviam: gloria è il servir; virtude,
 L'amar se stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
 Uom sol non puote; e altr'uom che te, non conti.

Rai. Perciò mi rodo, e perciò... taccio.

Bia. Or vieni;
 Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
 Porre tal volta il seggio lor son usi
 I miei fratelli...

Rai. Il so: quest'è il recesso,
 Ove l'orecchio a menzognere lodi
 S'apre, ed il core alla pietà si serra.

Bia. Vieni or dunque; al velen, ch'ogni tua vena
 Infesto scorre, alcun dolce pur m'esci.
 Oggi abbracciati i nostri figli ancora
 Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch'essi
 Con gl'innocenti taciti lor baci,
 Meglio ch'io col parlar, che pur sei padre.

Rai. Deh, potessi così, com'io rammento
 Di padre il nome, oggi obbliar quel d'uomo! —
 Ma, andianne omai. — Se a me sien cari i figli,
 Tu il vedrai poscia. — Ah! tu non sai (deh, fia
 Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
 Traggano i figli un vero padre; e come,
 Il troppò amargli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GIULIANO, LORENZO.

Lor. **F**RATEL, che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno: e il son costor? se tali
Fossero, di'; ciò che siam noi, saremmo?

Giu. Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.

Lor. Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d'ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in se la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto

Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
Si ottenne assai nell'avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.

Dispersi poscia, affievoliti, o spenti.
I nemici ogni dì; sforzati, e avvezzi
Ad obbedir gli amici; or, che omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim'opra
C'invita, inciampo or ne faria viltade?

Giu. Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que'semi
Di libertà, che in cor d'ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
Non gli estingue, li preme; e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue...

Lor. E il sangue
Di costoro vogl'io? La scure in Roma
Silla adoprà; ma qui, la verga è troppo:
A far tremarli, della voce io basto.

Giu. Cieca fiducia! Or non sai tu, ch'uom servo
Temer si dee più ch'altro? Inerme Silla
Si fea; nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d'armi e di sospetto,
Cajo, e Nerone, e Domiziano, e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente. —
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni.
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi
Neppur di un solo. — Intorpidir dei pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;

Ogni dritto pensier svolger con arte;
 Spegner virtude (ove pur n'abbia), o farla
 Scherno alle genti; i men feroci averti
 Tra' famigliari; e i falsamente alteri
 Avvilire, onorandoli. Clemenza,
 E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
 Alto suonar; più d'ogni cosa, uguale
 Fingerti a' tuoi minori. — Ecco i gran mezzi,
 Onde in ciascun si cangi a poco a poco
 Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
 Il modo poscia di chi regna; é in fine,
 Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

Lor. Ciò tutto già felicemente in opra
 Posero gli avi nostri: alla catena
 Se anello manca, or denno esserne il fabro
 Dei cittadin le stolte gare istesse.
 Apertamente, in somma, un sol si attenda
 Di resisterci, un solo; e temer dessi?

Giu. Feroce figlio di mal fido padre,
 Da temersi è Raimondo....

Lor. Ambo si denno
 Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch'ella
 Cotal vendetta

Giu. E mal sicura.

Lor. In mente,
 Tant'è, fermo ho così. Quel giovin fero
 Vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo
 Spargere invan sediziosi detti:
 Così vedrassi, in che vil conto io 'l tenga.

Giu. Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,
 Qual di triplice ferro armato petto
 Può non tremarne? Ingiuriar debb' egli,
 Chi spegner puote? A intorbidar lo stato
 Perchè così dargli tu stesso, incauto,

Pretesti tanti? instigatore e capo
Farlo così dei mal contenti? E sono
Molti; più assai, che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo': ma il tergo
Dal tradimento, or chi cel guarda? basta
A ciò il sospetto? a tor quiete ei basta,
Non a dar sicurezza.

Lor. Ardir cel guarda:
Ardir, che ai forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.
Ma ingiurlato, e, da chi 'l può, non spento,
Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA SECONDA

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO, RAIMONDO.

Gug. Sieguimi, o figlio; e ch'io qui sol favelli
Lascia, teu prego. — O voi, (che ancor ben noto
Non m'è qual nome vi si deggia e onore)
Me già implacabil vostro aspro nemico,
Or supplichevol voi mirate in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
Liberi detti, e liberissime opre
Si converriano, è ver; nè le servili,
Bench'io le adopri, piaccionmi. Ma solo
Non son io del mio sangue; onde, è gran tempo,
Alla fortuna vostra e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita, il mio aver, l'onore, e i figli,
Tutto affidai; nè ad obbedir restio,
Più ch'altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,

E in lui me pur d'immeritato oltraggio,
Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
Chiederne lice a voi ragion pur anco?

Giu. Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell'opre sue? ...

Rai. Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimonj poss'io mai de'miei sensi
Trovar di voi ...

Lor. Son noti a me i tuoi sensi. —
Ma, vo' insegnarti, che ad urtar coi forti
Pari vuolsi all'invidia aver l'ardire;
E, non men pari all'alto ardir, la forza.
Di'; tal sei tu?

Gug. Di nostra stirpe il capo
Finora pur son io; nè muover passo
Fia chi s'attenti, ov'io nol muova. Io parlo
Dell'opre. E che? giudici voi già forse
De' pensieri anco siete? o i vani detti
Son capital delitto? oltre siam tanto? —
Ma se tal dritto è in voi, perch'uomo impari
Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

Rai. Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo
Tacitamente imperiosi e crudi
Non tel dicon lor volti? — Essi son tutto;
E nulla noi.

Giu. Siam delle sacre leggi
Noi l'impavido scudo, a'rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi;
Sole ai buoni benefico ridente.

Lor. Tali siam noi da te sprezzare in somma.
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto, il toglie.
D'immeritato onor per noi vestito,

Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

Rai. Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
Mel toglie il timor vostro: a voi regale
Norma e Nume, il timore. A voi qual manca
Pregio di re? voi l'arti crude, e i fieri
Vizj, e i raggiri infami, e il public' odio,
Tutto ne avete già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene. o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta
Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta...

Gug. Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome
Tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier; ma noi...

Lor. Tardi sei canto:
Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch'ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.

Giu. Giovine audace; or l'innasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra invano
Serbar vorresti; il vedi

Rai. Io vil, d'oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,
Per comandar, ponno adoprarsi forse;
Ma per servir, non mai. S'io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco tal volta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all'assoluta e cruda

Necessità. — Mi piacque i sensi vostri
 Udito aver, come a voi detto i miei.
 Or, nuovi mezzi a violenza nuova
 Vedere attendo, e sia che vuole: io'l giuro;
 Esser vo' di tirannide crescente
 Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA TERZA

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

Lor. Va; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
 Fa ch'ei meglio si adatti; e a ciò gli giova
 Coll'esempio tuo stesso. Al par di lui
 Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
 Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
 Amor da voi; mal fingereste; e nulla
 Io'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
 Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
 A codesto tuo finto picciol Bruto,
 Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

Gug. Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
 Ognor con lui le sagge parti adopro;
 Soffrir gl'insegno; ei non l'impara. Antica
 Non è fra noi molto quest'arte ancora:
 Degno è di scusa il giovenil fallire;
 Si ammenderà. — Ma tu, Giulian, che alquanto
 Sei di fortuna e di poter men ebro,
 Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
 Che se un Bruto non fea riviver Roma,
 Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA QUARTA

LORENZO, GIULIANO.

Giu. Odi tu come a noi favellan?...

Lor. Odo.

Favellan molto, indi ognor men li temo.

Giu. Tramar può ognun...

Lor. Pochi eseguir...

Giu. Quell' uno

Esser potria Raimondo.

Lor. Anzi, ch' ei sia

Quell' uno, io spero. Io ne conosco appieno

L'ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,

Ma riuscir non mai: ch' altro chiegg' io?

Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.

Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,

E largo ci apre alla vendetta il campo,

Ogni ardir de' nemici. In tranquilla onda

Poco innante si va: di nostra altezza

Fia il periglio primier l'ultima meta.

Giu. Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso

Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;

Nè mai, chi ha regno, de' suoi schiavi in mente

Lasciar cader pur dee, ch' altri il potrebbe

Assalir mai. L'opinion del volgo

Che il nostro petto invulnerabil crede,

Il nostro petto invulnerabil rende.

Guai, se alla punta del ribelle acciario

La via del core anco tralucer lasci;

Giorno vien poscia, ove ei penétra, e strada

Infino all' elsa fassi. Oggi, deh! credi,

Fratello, a me; deh no, non porre a prova

Nè il poter nostro, nè l'altrui vendetta.
A me ti arrendi.

Lor. Alla ragion mi soglio
Arrender sempre; e di provartel spero. —
Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto
Mi è duro udir suoi pianti!...e udirgli è forza.

SCENA QUINTA

BIANCA, LORENZO, GIULIANO.

Bia. E fia vero, o fratelli? a me pur anco,
Essere a me signori aspri vi piace,
Pria che fratelli? Eppur, sì cara io v'era
Già un dì; sorella ognor vi sono; e voi
A Raimondo mi deste: ed or voi primi
L'oltraggiate così?

Lor. Nemica tanto,
Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
Più non discerni? Hai con Raimondo appreso
Ad abborrirci tanto, che omai noto
Il nostro cor più non ti sia? Null'altro
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
Del suo livore. Ad ovviar più danno,
Benigni assai, più ch'ei nol merta, i mezzi
Da noi si adopran; credilo.

Bia. Fratelli,
Cari a me siete; ed ei mi è caro: io tutto
Per la pace farei. Ma, perchè darmi
In moglie a lui, se v'era ei già nemico;
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?

Giu. Che alla baldanza sua freno saresti
Sperammo noi...

Lor. Ma invan: tale è Raimondo,

Da potersi pria spegner che cangiarlo.

Bia. Ma voi, que' modi onde si cangia un core
Libero, invitto, usaste voi mai seco?
Se il non essere amati a voi pur duole,
Chi vel contende, altri che voi?

Lor. Deh! come
Quel traditore ha in te trasfuso intero
Il suo veleno! Egli da noi ribella
Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
In cor d'altrui, tu il pensa.

Bia. A grado io forse
Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
Dalla feroce oppressión di tutti
Esente, un solo; e l'un, Raimondo fosse:
Raimondo, a cui d'indissolubil nodo
Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
Inseparabil vivo, e ingiurie mille
Seco divido e soffro; a cui d'eterna
Fede e d'amor (misera madre!) io diedi
Cara pur troppo e numerosa prole:—
Raimondo, a cui tutto a donar son presta.

Giu. Torgli il suo ufficio, altro non è che il torgli
Di perder se, più che di offender noi.
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
A rinunziarlo...

Bia. Ah! ben mi avveggo or come
Per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire; io il mezzo
Fui, non di pace, d'indugio a vendetta.
Oh! ben sapeste in un la possa e l'alma
Assumer voi di re. Fra i pari vostri,
Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco...
Ahi lassa me, ch'or me n'avveggo io tardi!
Perchè nol seppi (oimè!) pria d'esser madre?...

Ma in somma il sono; e sposa, e amante io sono ...

Lor. Biasmar non posso il tuo dolor; ... ma udirlo
Più non possiamo. — Ove il dover ci appella,
Fratello, andianne. — E tu, che in cor tiranni
Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
Mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

SCENA SESTA

BIANCA.

... Ecco i doni di principe; il non torre. —
Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo
Han di adamante al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice: ei non si sdegna
Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve
Forse da lui... che forse? esser può dubbio?
Sagrificar pe' figli suoi se stesso
Ogni padre vedrem, pria ch' un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

RAIMONDO, SALVIATI.

Sal. **E**CCOMI: è questo il dì prefisso: io riedo;
E meco vien quant'io promisi. In armi
Già d'Etruria al confin gente si appressa;
Re Fernando l'assolda, il roman Sisto
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?

Rai. Presto il mio braccio è da gran tempo: ed altri
Ne ho presti, assai: ma chi ferir, nè dove,
Come, o quando, non san; nè saper denno.
Manca a tant'opra il più: l'antico padre,
Guglielmo, quei che avvalorar l'impresa
Sol può, la ignora: alla vendetta chiuso
Tiene ei l'orecchio; e ancor parlar l'udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto;
Che mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli
Della congiura a lui rivelar nulla,
Se tu pria non giungevi.

Sal. Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch'ei pur debbe
Compiere al nuovo sol, ti par ch'ei l'abbia
Ad ignorare, al sol cadente?

Rai. E pensi,
Che un tanto arcano avventurar si deggia?

Che ad uom, (nato feroce, è ver) ma fatto
 Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
 Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
 Bollor non dura entro alle vuote vene;
 Tosto riede prudenza; indi incertezza,
 E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
 Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbi
 L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
 Per poi restar con ria vergogna oppressi.

Sal. Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
 Non entra a parte dei comuni oltraggi?...

Rai. Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra
 Infra sdegno e temenza incerto sempre.
 Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
 E attende, e spera; or, da funesto lampo
 All'alma sua smarrita il ver traluce,
 E il fero incarco de'suoi lacci ei sente:
 Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
 L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io
 Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
 Altri l'inutil gonfalon, che tolto
 A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
 Con molti oltraggi replicati, ho spinto
 I tiranni. Suonarne alte querele
 Pur fea; dolor della cercata offesa
 Grave fingendo. — Or, tempi, e luoghi mira,
 Ove a virtù mescer lo inganno è forza! —
 Già, con quest'arti, al mio volere alquanto
 Piegai tacitamente il cor del padre.
 Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
 Del re la possa, e i concertati mezzi,
 Tutto esporrai. Qui lo aspettiam; ch'io soglio
 Qui favellargli.

Sal. E dei tiranni stanza

Anco talvolta non è questa?

Rai.

Omai

Starvi sicuro puoi: già pria di terza
Han mal compiuto qui lor pubblic'opra.
Del dì l'avanzo, essi in bagordi e in sozza
Gioja il trarran, mentre piangiam noi volgo.
Perciò venire io qui ti feci; e il padre
Pur v'invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,
E l'immutabil fero alto proposto,
O di dar morte o di morir, ch'è in noi;
Io ciò tutto diroglì: a me si aspetta
D'infiamarlo. Ma intanto, egli oda a un punto,
Che può farsi, e che fatta è la congiura.

Sal.

Ben ti avvisi: più t'odo, e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come oppressor son essi.
Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro
Voler di Roma: in cor senil possenti
Que' pensier primi, che col latte ei bevve,
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Nomò le imprese a lei dannose; e sante,
Quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,
Se saggi siam, l'antico error: poich'oggi,
Non com'ei suole, il successor di Piero
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
Pria d'ogni altr'arme, il successor di Piero.

Rai.

Duolmi, e il dico a te sol; non poco duolmi,
Mezzo usar vile a generosa impresa:
La via sgombrar di libertà, col nome
Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de'tempi colpa!
Duolmi altresì, che alla comun vendetta

Far velo io deggio di private offese.
 Di basso sdegno il volgo crederammi
 Acceso; ed anco, invidioso forse
 Del poter dei tiranni. — O ciel, tu il sai...

Sal. Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
 Dalle nostr'opre tratto fia d'inganno
 Il volgo stolto.

Rai. Ah! mi spaventa, ed empie
 Di fera doglia or l'avvenire! Al giogo
 Han fatto il callo: il natural lor dritto
 Posto in oblio, non san d'esser fra ceppi;
 Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
 Da natura il servir; più forza è d'uopo,
 Più che a stringergli, a sciorli.

Sal. Indi più degna
 Fia l'impresa di te. Liberi spirti
 Tornare in Grecia a libertade, o in Roma
 Laudevole era, e non difficil opra:
 Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
 E a libertà tornar, non fia codesto,
 Ben altro ardire.

Rai. È vero: anco il tentarlo,
 Fama promette. Ah! così fossi io certo,
 Come del braccio e del cor mio, del core
 De' cittadini miei! ma, il sol tiranno
 S'odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA SECONDA

GUGLIELMO, SALVIATI, RAIMONDO.

Gug. Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
 Tuttor mercando onori.

Sal. Al suol natio

Cura maggior mi torna.

Gug. E tu mal giungi
In suol, cui meglio è l'obliar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
Or, qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Inerescer puote, a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?
Ti sia esempio il mio figlio, se omai dessi
Da medicei signori attender altro,
Che oltraggi e scornì. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
Lor supremo volere è omai qui sacro.

Rai. Padre, e il sai tu, s'egli or qui venga armato
Di sofferenza, o di men vile usbergo?

Sal. Vengo di fera e d'implacabil ira
Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
Dall'infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.

Gug. Arme inutile appieno: in noi non manca
Il furor no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza.

Sal. E forza
Ora abbiám noi, quanta più mai se n'ebbe.
Io parole non reco. — Odi, che esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V'ha chi m'impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
Ove no; mi fia d'uopo addurti innanzi

ALFIERI. *Treg* Vol. II,

18

L'altrui presente e in un la tua viltade.
 S'entro alle vene tue sangue hai che basti
 Contr'essa, da noi lungi or non son l'armi:
 Già d'Etruria alle porte ondeggia al vento
 Roman vessillo; e, assai più saldo ajuto,
 Di Ferdinando la regal bandiera,
 Cui le migliaia di affilati brandi
 Sieguon di pugna impazienti, e presti
 A imprendere tutto a un lieve sol tuo cenno.
 Ormai sta in te degli oppressor la vita,
 Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
 La libertà. Ciò che ottener dal brando,
 Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbi,
 Le speranze, i timori, e l'onte, e i danni,
 Tutto ben libra; e al fin risolvi.

Gug.

Oh! quali

Cose a me narri? Or fe poss'io prestarti?
 Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
 Larghi soltanto di promesse vuote,
 Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
 Or chi li muove? chi?...

Rai.

Tu il chiedi? Hai posto

Dunque in oblio tu già, che al Tebro, e al lito
 Di Partenope fui? ch'io v'ebbi stanza
 Ben sette lune, e sette? Ove poss'io
 Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
 Meco non venga? Infra qual gente io trarre
 Posso i miei dì, ch'io non le infonda in petto
 L'ira mia tutta; e in un di me, de' miei
 Non le ispiri pietade? Omai, chi sordo
 Resta ai lamenti miei? — Per onta nostra,
 Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
 Più d'ogni altro sentir s'ei pesa il giogo:
 Tu, che a me padre, al par di me nimico

Sei de' tiranni; e da lor vilipeso
 Più assai di me: tu cittadin fra' buoni
 Ottimo già; per lo tuo troppo e stolto
 Soffrire, omai tu pessimo fra' rei.
 Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
 Fa' i ceppi, e a te l'infamia; ognun ci scorga
 Ben di servir, ma non di viver, degni:
 Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
 Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
 E di falsa pietà per me, ch'io abborro,
 La obbrobriosa tua temenza adombra.

Gug.... Figlio mio; tal ben sei: di te non meno
 Fervido d'ira e giovinezza, io pure
 Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
 Non io son vil, nè tu che il dici, il credi;
 Ma, più non opro a caso.

Rai. Ogni tuo giorno
 Tu vivi a caso; e tu non opri a caso?
 Che sei? che siamo? Ogni più dubbia speme
 Di vendetta, non fia cosa più certa,
 Che il dubbio stato irrequieto, in cui
 Viviam tremanti?

Gug. Il sai, per me non tremo ...

Rai. Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura
 Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
 Null' altro siamo: e a me più a perder resta,
 Più assai che a te. Di mia giornata appena
 Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
 Hai figli, ed io son padre; e numerosa
 Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
 Atta a nulla per se, fuorchè a pietate
 Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
 Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
 Parte di me miglior, sempre piangente.

Trovomi al fianco; a me più figli intorno
 Piangon, veggendo lagrimar la madre,
 E il lor destin non sauno. Il pianger loro
 Il cor mi squarcia, e piaugo anch' io di furto...—
 Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
 Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
 L' amar cose non sue. Non mia la sposa,
 Non mia la prole, infin che l' aure io lascio
 Spirar di vita a qual ch'ei sia tiranno.
 Legame altro per me non resta al mondo,
 Tranne il soleune inesorabil giuro,
 Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

Gug. Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

Rai. Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
 Mille cadranno; od io cadrò.

Gug. Tuo forte.

Volere al mio fa forza. Io, non indegno
 D'esserti padre, affiderei non poco
 Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
 Non d'armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
 Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
 Ma de' Medici a danno. In queste mura
 Li porrem uoi; ma, e chi cacciarli poscia
 Di qui potrà? Di libertà non parmi
 Nunzia, d'un re la mercenaria gente.

Sal. Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
 Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
 Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
 Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
 Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
 Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
 Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
 Ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra
 Pietà di noi; nè ciò diss'io: ma lunga

Esperienza, ad onta nostra, dotti
Li fea, che il vario popolar governo,
E l'indiscreto parteggiar, ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all'opre.
Teme ciascun di lor, che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all'un di loro a contrastar poi basti,
S'ei fassi all'altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S'altro motor v'avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

Rai. E s'altro fosse, al mio furor che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch'io il freno
Allenterei sconsideratamente?

Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co' miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui;
Fin che giovò; ma l'imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiuriarmi ha spinto,
Prudenza ell'era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei;
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all'offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi, (ahi silenzio obbrobrioso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,
Poss'io tacerla? Ah! no. — Metà dell'opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l'altra, nel rifar possente,
Libera, intera, e di virtù capace
La oppressa città nostra. Or, ti par questa

Alta congiura? Io ne son capo, io solo;
 N'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
 Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:
 Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
 Di cotant'opra or tu minor saresti?
 Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
 Già in alto stan gli ignudi ferri: accenna,
 Accenna sol: già nei devoti petti
 Piombar li vedi, e a libertà dar via.

Gug. Grande hai l'animo tu. — Nobil vergogna,
 Maraviglia, furor, vendetta, speme,
 Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
 Viril virtude, giovenil bollore,
 E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
 E Nume or sei. — L'onor di tanta impresa
 Tutto fia tuo; con te divider soli
 Ne vo' i perigli. A compierla non manca,
 Che il mio nome: tu di'? tu il nome mio
 Spendi a tua posta omai: disponi, eleggi;
 Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
 Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
 Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
 M'insegnerai, quando fia presto il tutto.
 In te, nell'ira tua dotta mi affido.

Rai. Ma, il punto, .. assai, più che nol credi, .. è presso.
 Già tu pensier non cangi?

Gug. A te son padre:
 Il cangi tu?

Rai. Dunque il tuo stile arruota,
 Che al nuovo dì... Ma chi mai viene? Oh! Bianca!
 Sfuggiamla, amico. A ordir l'ultime fila
 Della gran tela andiamo. A te fra poco,
 Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA TERZA

GUGLIELMO, BIANCA.

Bia. Raimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O padre,
Dimmi, e perchè? con chi sen va? — Che veggio?
Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t'ingombra
Alto pensiero? oimè! parla: sovrasta
Sventura forse?... A qual di noi?...

Gug. Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,
Qual meraviglia? io tremo, e n'ho l'aspetto:
E chi non trema? Il mio squallore istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

Bia. Ma, di tremar qual cagion nuova?...

Gug. O figlia,
Nuova non è.

Bia. Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi: or temi? e il dici?...
E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
Di violenti discordanti affetti
Era finor, sembianza or d'uom tranquillo
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
Poc' anzi, tutte pace: ei, per natura,
D'ogni indugiar nemico, egli dal tempo
Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
Ah! sì; pur troppo havvi un arcano: .. e il celi,
A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia ...

Gug. Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano,
Ch' io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,

Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto : a noi più grata
Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
E ben amargli, e alla virtù nutrirli. —
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi ... O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l'ira.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIULIANO,

un uomo d'arme.

OLÀ; qui tosto a me Guglielmo adduci. —

SCENA SECONDA

GIULIANO.

Riede all'Arno Salviati? Or, perchè muove
 Costui di Roma? e in queste soglie il piede
 Come osa porre? Egli in non cale or dunque
 Tiene il nostr' odio, e il poter nostro, e noi? —
 Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce
 Certo da forza;... e da accattata forza. —
 Or sì, che ogni arte al prevenir fia d'uopo
 Ciò, ch'emendare invan vorriasi. In prima
 Guglielmo udiam, s'ei, per età men forte,
 Coglier di detti lusinghieri all'esca
 Da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,
 Apportator della romana fraude,
 Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
 Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA TERZA

GUGLIELMO, GIULIANO.

Giu. Guglielmo, o tu, che esperienza, ed anni,
 E senno hai più che altr'uom; tu che i presenti
 Dritti, e i passati, della patria nostra
 Conosci, intendi, e scerni; or deh! mi ascolta. —
 Già, per poter ch'io m'abbia, io non son cieco,
 Nè dato a iniqua oblivione ho il nome
 Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
 E dubbj i doni della instabil sorte:
 So ...

Gug. Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
 Più mite assai, che il fratel tuo; ma tanto
 Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
 Ch'ei men non t'odia, ancor ch'ei men ti tema.
 Forse a popol ben servo è assai più a grado
 Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

Giu. Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
 Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
 Parliam, più umani, noi. — Tu sai, che istrutto
 Il cittadin dalla licenza antica,
 E sbigottito, in nostra man depose
 Di libertà il soverchio; onde poi fosse
 La miglior parte eternamente intatta ...

Gug. Quai tessi ad arte parolette accorte,
 Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.
 Chiama il servir, servaggio.

Giu. E la licenza,
 Tu libertade appella: io qui non venni
 A disputar tai cose ...

Gug. È ver, che sempre

Mal sen contende in detti.

Giu. Odimi or dunque,
 Pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bolle
 Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
 Di giovinezza e di possanza: uscirne
 Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
 Può la rovina: ma può uscirne ancora,
 A tradimento, la rovina nostra.
 Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
 Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
 Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;
 Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
 Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova?
 Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
 Ti stai? — Tu, ch' osi nominar servaggio
 Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
 Torbidi, a voi si puote accrescer carico
 Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
 E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
 Alquanto; e sol, che a noi minor si dica,
 Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
 Con un tuo detto antivenir t'è dato.

Gug. Chi può piegar Raimondo? e degg'io farlo,
 S'anco il potessi?

Giu. Or via, tu stesso dimmi:
 Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
 Tolto a scherno da noi, com' egli ha il nostro,
 Vedessi tu; che allor di noi faresti?

Gug. Io stimerei di tanto altrui pur sempre
 Far maggior scherno in occupar lo stato,
 Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
 Di libertà qual minor parte puossi
 Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
 Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,

S'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
 Da temersi è chi tace: al sir non nuoce
 Dischiuso toscò. — Io schietto ora ti parlo:
 D'audace impresa il mio figliuol non stimo
 Capace mai: così il foss'ei! vilmente
 Me non udreste or favellar; nè visto
 Tremar mi avreste, ed obbedire. — Incontro
 A nemici, quai siamo, (è ver pur troppo!)
 Arme bastante è il ben usato sprezzo. —
 Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,
 Di tirannide a te l'arti, le leggi
 Prescrivo, e l'opre, e la ragion sublime.

Giu. Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse
 Al par di te, questo tuo figlio?

Gug. E il temi?

Giu. Temuto, io temo. — Il simular fia vano.
 Fra noi si taccia ogni fallace nome;
 Non patria omai, non libertà, non leggi:
 Dal solo amor di se, dall'util certo,
 Dalla temenza dei futuri danni,
 Più vera prenda ognun di noi sua norma.
 Lorenzo in se tutti rinserra i pregi,
 Onde stato novel si accresce e tiene,
 Men l'indugio, e il timore: a me natura
 Diede altra tempra; e ciò che manca in lui,
 In me soverchio è forse: ma, tremante
 Non stai tu più di me? non veggo io sculta
 La tua temenza in tuoi più menomi atti?
 So, che non è più saldo in onda scoglio,
 Di quel che sieno in lor proposto immoti
 E Lorenzo e Raimondo: han pari l'alma;
 La forza no: ma pari è il temer nostro.
 Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
 Col figlio tu: forse vedremo ancora

Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
Ma questa (il sai) benchè affannosa, e grave,
Pur viver brami; e sopportata l'hai...
Vuoi tu serbarla? di'.

Gug. Timor di padre,
E timor di tiranno in lance porre,
Altri nol puote che un tiranno e padre.
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
Sentirlo puoi. — Ma, vinca oggi il paterno,
Che più scusabil è. Per quanto io valga,
Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
Scelga Raimondo; e fia il miglior; che in queste
Mura abborrite a nuovi oltraggi io'l veggo,
Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA QUARTA

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

Lor. Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo,
Quando altri in opre?...

Giu. Alla evidente forza
Del mio parlare omai costui si arrende:
Duolti la pace, anzi che ferma io l'abbia?

Lor. Che pace omai? D'ogni discordia il seme,
D'ogni raggio il rio motor, Salviati
Giunge...

Giu. Il so; ma frattanto...

Lor. E sai, che muove
Ver noi dall'austro armata gente? in vero
Non belligera gente; a cui mostrarci
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
Folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro

Può Roma aver, fuor che l'altrui temenza?

Gug. Signor, ma che? può insospettirti il solo
Ripatriar di un cittadino inerme,
Ch'or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
Or si armerebbe Roma, che sì rado
L'armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?

Lor. La schiatta infida dei roman pastori
Fea tremar più d'un prode. Il tosko, il ferro
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
Fia il ferro lor, se antiveduto viene. —
Voi, di Roma satelliti, qui lascio:
Tramate voi, finch'io ritorni. Andiamo,
Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
Cadan per noi que' pavidì vessilli,
Che all'aura spiegàn le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco
Putrido annoso, a cui si appoggia fraude;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
A più rimota etade. — Andiam. — Di gioja
Mi balza il cor nell'impugnarti, o brando,
Contro aperto nemico. A me sol duole,
Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA QUINTA

GUGLIELMO.

D'alti sensi è costui; non degno quasi
D'esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
Colpi non cade; ei regnerà. — Ma regna,
Regna a tua posta; al rio fratel simile

Tosto sarai: timido, astuto, crudo:
Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna. —
Or, già si annotta; e a me non torna il figlio;
Nè Salviati. — Ma, come udia Lorenzo
Delle romane ancor non mosse schiere?
Non lieve al certo è la tramata impresa;
E dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabbia
E il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi... Eccolo appunto.

SCENA SESTA

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO.

Gug. Oh! dimmi,
A che ne siamo?

Rai. Al compier quasi.

Sal. A noi

Arride il ciel: mai non sperava io tanto.

Gug. Presto, più ch'io non l'era, e a più vendetta,
Voi mi trovate. Udite ardir: qui meco
Finor Giuliano a patteggiar togliea
Dell'onta nostra; e vi si aggiunse poscia
Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
Parole, or dubbie, or risentite, or finte;
Le più, ravvolte entro a servile scorza,
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
Stiman minor del non temerli. In essi
Di me sospetto generar non volli;
Pien di timor mi credono. — Ma, dimmi;
Come già in parte or traspirò l'arcano
Dell'armi estrane? È ver, che a scherno mostra
Lorenzo averle, e inefficace frutto
Par riputarle dei maneggi nostri.

Tal securtà ne giova; e benchè accenni
 Giulian ch'ei teme anco i privati sdegni,
 Già non cred'ei certa e vicina, e tanta
 La vendetta, quant'è. Ditemi, certa
 Fia dunque appien? qual feritor, qual armi,
 Quai mezzi, dove, quando?...

Rai. Odine il tutto.

Ma frattanto, stupore a te non rechi
 Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
 Per divertir lor forze, il grido demmo
 Che il nemico venia. Ma in armi Roma
 Suona or nel volgo sola: « A trarre i Toschi
 » Dal servaggio novel, manda il buon Sisto
 » Poca sua gente. » — Ecco la voce, ond'io
 Sperai, che scarsa, ma palese forza
 I tiranni aspettando, ogni pensiero
 Rivolgerian contr'essa; e ben mi apposi.
 Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;
 Ma, sorgerà pur troppo a lui quel sole,
 Ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
 Fian domani. All'impresa io pochi ho scelti,
 Ma d'ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
 Napoléon, Bandini, e il figliuol tuo.
 Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
 D'esser niegommi del bel numer uno.

Gug. Codardo! E s'egli or ci tradisse?

Rai. Oh, fosse
 Pur ei da tanto! ma, di vizj scevro,
 Virtù non ha: più non sen parli. — Anselmo
 Preste a ogni cenno tien sue genti d'arme;
 Ma il perchè; nol sann'essi: a un punto vuolsi
 Da noi ferire, ed occupar da lui
 Il maggior foro, ed il palagio, e quante
 Vie là fan capo; indi appellar la plebe

A libertà: noi giungeremo intanto...

Gug. Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,
Pensastel voi? Guai se l'un colpo all'altro
Tardo succede, anco d'un punto.

Rai. All'alba,
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare ajuto
All'armi lor tiranniche ne andranno:
Là fien morti.

Gug. Che ascolto? Ohimè! nel sacro?...

Sal. Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

Gug. Vero parli; ma pur, ... di umano sangue
Contaminar gli altari...

Sal. Umano sangue
Quel de' tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
Santo v'avrà? l'iniquità sicura
Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l'acciaro tratterrei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.

Gug. Noi scellerati irriverenti mostri,
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutto,
O rovinar l'impresa or può quest'una
Universal opinion...

Rai. Quest'una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;
Nè loco v'ha più ad accertargli adatto. —
Del popol pensi? ei dalle nuove cose

ALFIERI. *Trag.* Vol. II.

Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punto stesso, in cui trarremo il ferro,
Di Roma eccheggi entro il gran tempio il nome.

Gug. Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome. —
Ma, qual di voi l'onor del ferir primo
Ottiene? a me qual si riserba incarco?
Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,
Nuocere a ciò. — Freddo valor feroce,
Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.

Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
Anco un pensier, può torre al sir fidanza,
Tempo all'impresa, e al feritor coraggio.

Rai. I primi colpi abbiám noi scelto: il mio
Fia il primo primo: a disbramar lor sete
I men forti verran co' ferri poscia,
Tosto che a terra nel sangue stramazzone,
Pregando vita, i codardi tiranni. —
Padre, udito il segnal, se in armi corri
Dove fia Anselmo, gioverai non poco,
Più che nel tempio assai; da cui scagliarci
Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi, ch'io solo a un tempo trucidarli
Ambi non posso. — Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranno
Manco doman, che a me la destra e il core.

Gug. Teco a gara ferir, che non poss'io?
Vero è, pur troppo, che per molta etade
Potria tremulo il braccio, il non tremante
Mio cor smentire. — A dileguar mie' dubbi
Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.

Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
Invidia a voi! — Sol dubitai, che in queste
Vittime impure insanguinar tua destra
Sacerdotal tu negheresti...

Sal.

Oh quanto

Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men, che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria. —
La mano stessa il pastorale e il brando
Strinse più volte; e, ad annullar tiranni
O popoli empj, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai,
Armava ei stesso. Appenderassi in voto
Questa, ch'io stringo, arme omicida e santa
A questi altari un dì. Furor m'incende,
Più assai che umano: e, ancor ch'io nuovo al sangue
Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto
Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

Gug. E scelto hai tu?...

Sal.

Lorenzo.

Gug.

Il più feroce?

Rai. Io l' volli in ciò pur compiacer, bench'io
Prescelto avrei d'uccidere il più forte.
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
Onde accettai, come più scabra impresa,
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
Io l' reo Giulian: già il tengo: entro quel petto,
Nido di fraude e tradimento, il ferro
Già tutto ascondo. — A sguainar fia cenno,
Ed al ferire, il sacro punto, in cui,
Tratto dal ciel misteriosamente

Dai susurrati carmi, il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende. —

Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
Squillo uscirai repente; e allora pensa
Ch'ella è perfetta, o che fallita è l'opra.

Gug. Tutto farò. — Sciogliamci; omai n'è tempo. —
Notte, o tu che la estrema esser ne dei
Di servaggio, o di vita, il corso affretta! —
Tu intanto, o figlio, assai, ma assai, diffida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,
Da non lasciar, che tu il secondo vibri.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

RAIMONDO, BIANCA.

Rai. **O**r via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.

Bia. Ed io non posso
Teco venirne?

Rai. No.

Bia. Perchè?...

Rai. Nol puoi.

Bia. Di poco amor, me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo
Movevi allor, ch'io nol movessi accanto! —
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penetra entro il tuo core? Ahi lassa!..
Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno ...

Rai. Ma, di che temi? o che supponi?..

Bia. Il sai.

Rai. So, che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro;
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto
In me tel dice. Or, s'io ti scaccio o sfuggo,
Il fo, perchè d'ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei: ... qual puoi sollievo darmi?

Bia. Pianger non posso io teco?

Rai. Il duol mi addoppia
Vederti in pianto consumar tua vita;
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
Ed a me stesso incresco.

Bia. Altro ben veggio;
Pur troppo io veggio, che di me diffidi.

Rai. Ogni mio male io non ti narro?...

Bia. Ah! tutti
I mali, sì; non i rimedj. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi,
Che a dir tu l'abbi? e tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar; ma nuocerti, non mai.

Rai. ... Che vai dicendo?... In cor, nulla rinserro, ...
Tranne l'antica al par che inutil rabbia.

Bia. Ma pur la lunga e intera notte, questa
Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco, ora di morte;... ah! tutto,
Tutto osservai; che meco amor vegliava:
E non m'inganno, e invan ti ascondi...

Rai. E invano
Vaneggi tu. — Pieno, e quieto il sonno
Non stese, è ver, sovra il mio capo l'ali;
Ma spesso avvienmi. E chi placide notti
Sotto a' tiranni dorme? Ognor dall'alto
Su le schiave cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr'uom non dorme

Qui che lo stolto.

Bia. Or, che dirai del tuo
Sorgere sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit' ora? Ancor del tutto
Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi,
Com' uom, cui stringe inusitata cura.
E ver me poscia, sospirando, gli occhi
Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid'io i tuoi figli,
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
Ben mille volte stringergli, e di caldi
Baci empiendogli, in atto doloroso
Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto paterno ...
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio
Asciutto ognora?... E crederò, che cosa
Or d' altissimo affare in cor non serri?

Rai. ... Io piansi?...

Bia. E il nieghi?

Rai. ... Io piansi?...

Bia. E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove?...

Rai. Sul ciglio mio
Lagrime no, non siede: ... e, s'io pur piansi, ...
Piansi il destin degli infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascere loro,
E il viver lor poss'io non pianger sempre? —
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! de' tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi ...
Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga ...
Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni,

Amali tu; perch'io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai
Troppo lontan da' miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino;... e al padre
Fa che non sien simili, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

Bia. Oh ciel!.. quai detti!.. I figli .. oimè!.. in periglio!..

Rai. Ove periglio sorga; a te gli affido.
S' uopo mai fosse, dei tiranni all'ira
Pensa a sottrarli tu.

Bia. Me lassa! Or veggio,
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato.

Rai. ...E s'io il volessi,
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
Ma, sogni son d'infermo...

Bia. Ah! mal tu fingi:
Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand'opra imprendi, il mio terror mel dice;
E quei, che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varj affetti;
Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli,
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro.
Fa ch'io sol veggia da mortal periglio,
E in ciò mi acqueto: o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A' piedi tuoi

Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?
Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.

Rai. ...Donna, ...deh! sorgi. Il tuo timor ti pinga
Entro all' accesa fantasia perigli
Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
E statti ai figli appresso: a lor tra breve
Anch'io verrò: lasciami.

Bia. Ah! no...

Rai. Mi lascia;

Io tel comando.

Bia. Abbandonarti? Ah! pria

Svenami tu: da me in null'altra guisa

Sciolto ne andrai...

Rai. Cessa.

Bia. Deh!...

Rai. Cessa; o ch'io...

Bia. Ti seguirò.

Rai. Me misero! ecco il padre;

Ecco il padre.

SCENA SECONDA

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA.

Gug. Che fai? v'ha chi t'aspetta

Al tempio; e intanto inutil qui?...

Rai. L'udisti?

Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta.

Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo..—

Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

SCENA TERZA

GUGLIELMO, BIANCA.

Bia. Oh parole! Ahi me misera, che a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo...

Gug. Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà.

Bia. Crudel; così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei passi
Non rattener; mi lascia, irne vogl'io...

Gug. Fora il tuo andare intempestivo, e tardo.

Bia. Tardo? oimè! Dunque è ver, ch'ei tenta? Ah! narra..
O parla, o andar mi lascia... Ove corre egli?
A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
Ciò che a sì viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
Fatta or del sangue vostro: i miei fratelli
Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
L'amo quant'oltre puossi; e per lui tremo,
Che pria ch'a lor non tolga egli lo stato,
Non tolgan essi a lui la vita.

Gug. Or, s'altro
Non temi; e poichè pur tant'oltre sai;
Men dubbia, or sappi, è dell'altrui, sua vita.

Bia. Oh ciel! di vita anco in periglio stanno
I fratelli?...

Gug. I tiranni ognor vi stanno.

Bia. Che ascolto? oimè!...

Gug. Ti par, che tor lo stato
Altrui si possa, e non la vita?

Bia. Il mio
Consorte or dunque,.. a tradimento,.. i miei?...

Gug. A tradimento, sì, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo
N'era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
Oggi all'antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.

Bia. Alme feroci!
Cor simulati! io non credea che a tale...

Gug. Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.
Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di qui non ti si dà: custodi
Hai molt'uomini d'arme. Or, se pur madre
Più ch'altro sei, torna a' tuoi figli, ah! torna...
Ma il sacro squillo del bronzo lugubre
Udir già parmi... ah! non m'inganno. Oh figlio!...
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA QUARTA

BIANCA,

uomini d'arme.

Odimi... Oh come ei fugge! Ed io qui deggio
Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:
Questo fia il petto, che colà frapposto

Può il sangue risparmiar.... Barbari; in voi
 Nulla può la pietà? — Nefande, infami,
 Esecrabili nozze! io ben dovea
 Antiveder, che sol potean col sangue
 Finir questi odj smisurati. Or veggo
 Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi
 Di a me celar sì abbominevol opra:
 D'alta vendetta io ti credea capace;
 Non mai di un vile tradimento, mai...
 Ma, qual odo tumulto?.. Oh ciel! .. quai grida?..
 Par che tremi la terra!... Oh di quale alto
 Fremito l'aria rimbomba!... distinto,
 Di libertà, di libertade il nome
 Suonami... (1) Oimè! già i miei fratelli a morte
 Forse.. Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?..

SCENA QUINTA

RAIMONDO, BIANCA.

Bia.

Iniquo,

Che festi? parla. A me, perfido, torni
 Col reo pugnol grondante del mio sangue?
 Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
 Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco
 Spiccia il sangue a gran gorgi?.. Ah! sposo...

Rai.

...Appena...

Mi reggo... O donna mia, ...sostiemmi... Vedi?
 Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
 Del tiranno; ma ...

Bia.

Oimè!...

(1) Gli uomini d'arme si ritirano.

Rai. Questo è mio sangue; ...
Io ... nel mio fianco ...

Bia. Oh! piaga immensa ..

Rai. Immensa,
Sì; di mia man me la feci io, per troppa
Gran rabbia cieco Su Giuliano io caddi:
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d'una .. io stesso .. il mio fianco .. trafissi.

Bia. Oh rio furore! ... Oh mortal colpo! ... Oh quanti
Ne uccidi a un tratto!

Rai. A te nol dissi, o sposa...
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu, pria che il compiessi: ... e farlo
Ad ogni costo era pur forza ... Duolmi,
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca...
S'ei fu delitto, ad espiarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio ... Ma, sento
Libertade eccheggiar vieppiù dintorno?
E oprar non posso! ..

Bia. Oh cielo! E .. cadde .. anch'egli..
Lorenzo? ..

Rai. Almeno al feritore io norma
Certa ne diedi ... Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi, ... il padre, ...
La sposa, ... i figli, ... i cittadini miei ...

Bia. Me lasci al pianto ... Ma, restar vogl'io?
Dammi il tuo ferro ...

Rai. O Bianca ... O dolce sposa ...
Parte di me; .. rimembra, che sei madre ...
Viver tu dei pe' nostri figli; ai nostri
Figli or ti serba, ... se mi amasti ...

Bia. Oh figli! ...
Ma il fragor cresce? ...

Rai. E più si appressa; ... e parmi

Udir le grida variare... Ah! corri
 Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
 Al fianco loro. — Omai, .. per me... non resta...
 Speme. — Tu il vedi, ... che..a momenti..io passo.
Bia. Che mai farò?.. Presso a chi star? ... Che ascolto?
 « Al traditore, al traditor; si uccida. »
 Qual traditore? ...
Rai. Il traditor, .. fia ... il vinto.

SCENA SESTA

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, RAIMONDO,

altri uomini d' arme.

Lor. Si uccida.

Rai. Oh vista!

Bia. O fratel mio, tu vivi?

Abbi pietà ...

Lor. Qui ricovrò l'infame;
 Infra le braccia di sua donna ei fugge;
 Ma invan. Svelgasi a forza ...

Bia. Il mio consorte! ...
 I figli miei! ...

Rai. Tu in ferrei lacci, o padre? ...

Gug. E tu piagato?

Lor. Oh! che vegg'io? dal fianco
 Versi il tuo sangue infido? Or, chi'l mio braccio
 Prevenne?

Rai. Il mio; ma errò: quest'era un colpo
 Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n'ebbe
 Da me molti altri.

Lor. Il mio fratello è spento;
 Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra

Alma era d'uopo, che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati; e seco estinti gli altri: il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,
Pria d'ottenere la sua, doppia abbia pena.

Bia. L'incrucler che vale? a morte presso
Ei langue...

Lor. E semivivo, anco mi giova...

Bia. Pena ha con se del fallir suo.

Lor. Che veggio!
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?

Bia. Ei m'è consorte;... ei muore...

Rai. Or, ..di che il preghi? —
Se a me commessa era tua morte, mira,
Se tu vivresti. (1)

Bia. Oh ciel! che fai?...

Rai. Non fero
Invano... io... mai.

Gug. Figlio!...

Rai. M'imita, o padre.
Ecco il ferro.

Bia. A me il dona...

Lor. Io 'l voglio. (2) — O ferro
Trucidator del fratel mio, quant'altre
Morti darai!

Rai. Sposa, ... per sempre... addio.

Bia. Ed io vivrò?...

Gug. Terribil vista! — Or tosto,

(1) Si pianta nel cuore lo stile, che avea nascoso al giunger di Lorenzo.

(2) Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che l'avea raccolto, appena gittatogli da Raimonda.

Fammi svenar: che più m'indugi?

Lor.

Al tuo

Supplizio infame or or n'andrai. — Ma intanto,
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Alleviar suo duolo,
Può solo il tempo. — E avverar sol può il tempo
Me non tiranno, e traditor costoro.

DON GARZIA
TRAGEDIA

ALFIERI. *Trag.* Vol. II.

20

ARGOMENTO.

NEL 1562 « la mancanza delle pioggie autunnali (dice il
» Galluzzi nel secondo Tomo della sua Istoria del Granducato
» di Toscana sotto il governo della Casa Medici pubblicata
» nel 1781) avea cagionata in Italia una epidemia di febbri
» così violente e mortali, che in breve tempo uccidevano
» chiunque n'era attaccato: e molto più infierivano esse in
» quelle campagne naturalmente insalubri e soggette a tali
» malattie ». In siffatta infelice situazione è il Castello di
Rosignano, nelle Maremme della Toscana, dove per goder
di men rigida atmosfera, e per il piacer della caccia nel-
l'ottobre di detto anno si ridusse Cosimo I. Granduca con
tutta la regnante Medicèa Famiglia. Quella costituzione epi-
demica divenne fatale a' suoi figli, due de' quali ne morirono
con poco intervallo, Giovanni già Cardinale e Arcivescovo
di Pisa, quantunque assai giovine, e Garzia (il Protago-
nista di questa Tragedia) nato nel 1547. La circostanza,
che il cadavere di Giovanni trasportato a Firenze non fu
esposto alla pubblica vista, ma serrato in cassa, sopra di
cui si era collocato un suo ritratto, fece nascere de' sospetti
sul genere della sua morte. Quella che poco dopo seguì di
Garzia, portato anch'egli a Firenze, ma sepolto privata-
mente, li accrebbe; e li confermò poscia alcuni giorni appresso
il cessar di vivere della Granduchessa Eleonora lor madre,
che da lungo tempo già indisposta e malsana non potè re-
sistere al dolore di quelle perdite. Si pensò adunque, e si
disse, e molti storici contemporanei lo scrissero e lo pubbli-
carono; che Giovanni « era morto per ferita datagli da uno
» dei suoi fratelli per occasione di caccia: che Cosimo, igno-
» rando l'autor della morte del Cardinale, accortosi che il
» sangue di quel cadavere bolliva alla presenza di Garzia,
» l'ebbe per prova indubitata ch'egli n'era l'uccisore: e
» che Garzia umiliatosi al padre per domandargli perdono
» della uccisione del fratello, fosse dal medesimo, traspor-
» tato già dal furore, barbaramente trafitto in presenza
» della madre, che supplicava per esso ». Su queste, che
il citato Galluzzi assicura esser favole spacciate dai nemici
del Granduca, parve ad Alfieri, appoggiato pure alla fede
di varj Scrittori, di poter costruire la seguente Tragedia.

PERSONAGGI

COSIMO

ELEONORA

DIEGO

PIERO

GARZIA

GUARDIE

Scena, il Palazzo di Cosimo in Pisa.

DON GARZIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

COSIMO, DIEGO, PIERO, GARZIA.

Cos. **L**IEVE cagion qui non vi aduna, o figli:
 Veder mi giova quanto in voi sia il senno,
 Or, che a prova vi udrò. Ma, pria ch'io v'apra
 Il mio pensier, ciascun di voi mi giuri
 Dir vero, e asconder sempre nel profondo
 Del cor l'arcano, che a svelarvi imprendo.

Die. Per questa spada io'l giuro.

Pie. Ed io pel padre.

Gar. Sovra il mio onore io'l giuro.

Cos. Udite or dunque. —

La mia causa, è la vostra: in voi non entra
 Odio, nè amor, nè affetti, altri che i miei.
 V'estimo io tali; onde consiglio nullo
 Miglior mi fia del vostro. Or non vi narro,
 Perchè i leggieri abitator di Flora
 Increscinti mi sien; perchè a più queta
 Stanza in queste di Pisa amate mura
 Mi ritraessi; a ognun di voi già è noto.
 Con man più certa e non men duro morso,
 Io di qui stringo al par l'instabil, fello

Popol maligno, che obbedir mal vuole,
 E che imperar mal sa; nè dubbio è omai
 Il servir suo: ma appien sicuro in trono
 Non io mi sto per tanto. Alti perigli
 Spesso incontrar già gli avi nostri; e tutto
 Gridami in cor, che a passeggera calma,
 A fallace sereno io non mi affidi.
 Doni i più de' nemici, o sparsi, o spenti,
 Fero ne veggio or rimanermi un solo:
 M'è di sangue congiunto, in vista amico;
 Mi segue ognora (ancor ch'io mai nol curi)
 Modesto ai detti, ossequioso in atto;
 Ma, nell'intimo cor, di rabbia pieno,
 Di rei disegni.

Die.

Ed è?

Cos.

L'empio Salviati. —

Benchè congiunto, ei sì; bench'ei pur nasca
 Dal fratel di mia madre, egli è non meno
 Nemico a noi, che già il suo padre il fosse.
 Quel fero vecchio, (ricordarlo udiste)
 Che libertà finge, perch'era troppo
 Da lui lontan, benchè il bramasse, il seggio:
 Quei, che attentossi, il dì che al soglio assunto
 Io dal senato e in un dal popol era,
 Sconsigliarmi dal regno. I suoi molti anni,
 E di mia madre il pianto, a lui perdono
 Di sua stolta baldanza ottenner poscia:
 Ma non così questo impugnato scettro
 Perdonava egli a me. Che pur potea
 Un vecchio imbelle? udir di morte i messi,
 E già presso alla tomba, il velen rio
 Che invano in core ei racchiudea, nel core
 Tutto versò dell'empio figlio. Or, certo
 Io son, che figlio di sprezzato padre,

Feroce ei m'odia; e, quel ch'è peggio, ei tace:
Quindi è d'uopo ch'io vegli. Era a sue mire
Ostacol forse la mia madre in vita;
Or che cessò, più da indugiar non parmi:
Tutte occupar densi a costui le vie,
Non che di nuocer, di tentare. Il mezzo,
E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,
Liberamente ognun di voi mi mostri.

Die. Padre, e signor, non che di noi, di tutti;
Che poss'io dirti di ragion di regno,
Che tu nol sappi? Assai de'reo chiamarsi,
Parmi, colui che al suo signor non piace:
Che fia quei, che, abborrito, anco lo abborre?
Ha congiunti chi regna? Or, poichè al prence
La sorte amici non concede mai,
Che falsi, od empj; almen non dee nemici
Ei tollerar, nè aperti mai, nè occulti.
Tranne esempio da lui, che il tosco scettro
Tenne anzi te; quell'Alessandro, quello,
Che a tradimento trafitto cadea;
Ei de' congiunti a diffidar t'insegni,
Più che d'ogni altro. Amistà finta, e lunga
Servitù finta, e affinitade, apriro
Infame strada al traditor Lorenzo
D'immerger entro al regio petto il ferro.
Ben sapea di costui l'animo iniquo
Il prence in parte, e diffidar non volle:
Anzi lo accolse, e il fea de'suoi, sì ch'egli
Al fin lo uccise. — Ah! gli odj altrui previeni:
Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
A timor solo; e assai velar chi regna
De' il suo timor; che il più geloso arcano
Di stato egli è: guai, se si scopre: tace
Tosto l'altrui terrore: e allor, che avviene? —

Pera Salviati; è il parer mio: ma pera
Apertamente. Egli ti offende, e a giusta
Morte tu il danni: ma, non far che oscura
Timida nube i maestosi raggi
Del tuo potere illimitato adombri.

Gar. Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta
Di propizia fortuna indi cresciuto
Infra gli ozj di corte, io qui parlassi,
Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
Difficil, vana, e perigliosa impresa
Fia'l rattemprar signor, che mai d'avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.
Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti; or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
Tu, che dell'odio poderoso altrui
Provasti il peso, ora benigno orecchio
Prestami, prego. — Alla medicea stirpe,
Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,
Forza, e favor, dier signoril possanza;
Cui più splendor, nerbo, e certezza poscia
Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
L'uccisor d'Alessandro asilo e scampo
Sperò trovare in libera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque
Inulto là, dove il poter si vanta
Sol di libere leggi: il Leon fero
Uccider vide infra gli artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggir sicuro:
Videlo, e tacque: e il tuo terribil nome
Fea d'Italia tremar l'un mare e l'altro:
Che brami or più? senza nemici regno?

Ciò non fu mai: spegnerli tutti? e ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual finor d'essi sen moria tranquillo,
Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli
Ch'ebbe poter, quanto glien diero; e a cui
Più assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira
Gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo
Il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro. Eppur, mai non fur costoro
Di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi,
Quanto è lubrica al trono infida base
Lo sparso sangue. — Ucciderai Salviati,
Forse non reo: nemici altri verranno:
Fian spenti? ed altri insorgeranno. — Il brando
Del diffidar, la insaziabil punta
Ritorce al fin contro chi l'elsa impugna.
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:
Ferito ch'abbia, ei più non resta. A un tempo,
E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,
Deh! tu perdona.

Die.

Ei da me ognor dissente.

Pie.

Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
Prode qual è, Diego parlò, nè biasmo
Già di Garzia gli accenti, ancorch'io spieghi
Parer tutt'altro. Io, di Salviati al solo
Nome, che a me suona delitto, io fremo.
Altro Salviati a tradimento ardiva
Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.
Padre, sol duolmi, che nemico troppo
Apertamente di costui mostrato
Finor ti sei: non, perchè a lui più umano
Mostrandoti, cangiar quel doppio core
Tu mai potessi; ma, talor men biasmo

- Acquista al prence il trucidar gli amici,
 Che il punire i nemici. — Una, fra tante
 Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia
 Sazia non fu, sol una a Roma piacque.
 Vero o mentito di Sejan foss' egli
 Il congiurar; pubblica gioja, e risa,
 E canti, e scherni, le sue esequie furo.
 Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde
 Quindi abborrito, invendicato, e vile. —
 Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto
 Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.
 Fingi d'amarlo; ogni pietà ne hai tolta:
 Promovil; campo a largo errar gli dai:
 Premialo; ingrato e traditor fia tosto.
 Così vendetta colorir si puote
 Di giusta pena; in un così s'ottiene
 Di prence il frutto, e d'uman sire il nome.
- Cos.* Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
 Ma, più regale io quel di Diego estimo.
 Senza atterrire od ingannar, tenersi
 Soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto.
 Poco bensì di un figlio, e men di un prence
 Ravviso i sensi in te; Garzia: tu parli
 A Cosmo re del cittadino Cosmo?
 Tu vuoi, ch'io in trono il reo destin rimembri? —
 Ed io l'vo' far, col prevenir d'avversa
 Fortuna i colpi. — Or, qual linguaggio è il tuo?
 Non il timor, prudenza? umano chiami,
 L'esser debole e vile? e allor ch'io chieggiò
 Come il mortal nemico mio si spenga,
 Com'io deggia salvarlo a me tu insegni?
- Die.* Garzia minore, e ad obbedirmi nato,
 Maraviglia non fia se al trono pari
 L'animo in se non serra; e s'ei private

Virtù professa, o finge...

Gar. Una pur sempre
Fia la virtude; e in trono; e fuor, sola una.
Richiesto, io dissi il pensier mio: se un'alma
Qual mostri, è d'uopo ad aver regno, io godo
Di non attender regno: e, s'io pur nacqui,
Come tu il dici, all'obbedire, io voglio
Pure obbedir, ma a tal, che imperar sappia...

Cos. E son quell'io, finora: e tu, rimembra,
Ch'io so farmi obbedire: ama e rispetta,
Quanto me, Diego. — In voi, gli animi vostri,
Non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,
Udii: mi basta. — A voi, nei detti ed opre,
E nei pensieri, io solo omai son norma.

SCENA SECONDA

DIEGO, PIERO, GARZIA.

Gar. Ben più che ai detti, ei ne potea dall'opre
Scerner tra noi. — Ma pur, non duolmi al padre
L'aver schiuso i miei sensi: un po' men ratto
Al labro forse, ciò che in cor si serra,
Correr dovrebbe; ma finor quest'arte
La mia non è; nè più l'apprendo omai.

Die. Ch'altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,
Tra i proprj figli alto un censore ei trova,
Che a regnare gl'insegna.

Gar. Or, che paventi?
Più di me sempre gli sarai tu accolto.
Il più gradito al re fia quei, che porre
Suo consiglio e ragion più sa nel brando.

Pie. Sdegno fra voi trascorrer dee tant'oltre,
Perchè dispari è la sentenza? Io pure

Da voi dissento; e non, per ciò, men v'amo.
 Fratelli, figli e sudditi d'un padre
 Noi siam pur tutti: or via...

Gar. Pensi a sua posta
 Ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo
 Non reco altrui. Dico bensì, che tutto
 Porterem noi del pubblic'odio il grave
 Terribil peso, o sia che Cosmo elegga
 Forza adoprar, o finzion: da questa
 Lo sprezzo altrui, l'ira dall'altra nasce;
 La vendetta da entrambe.

Die. Oh! saggio, e grande,
 Certo sei tu: moderator ti piaccia
 Seder di nostra giovinezza. — Or, quando
 Taceraì tu? Ben noto eri già al padre,
 Da lui già in pregio, e qual tel mertì, avuto.
 Va; se in tenebre godì, oscuro vivi:
 Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,
 Non ci far di te almen spiacevol ombra.

Gar. Ciò che splendor tu chiami, infamia il chiamo. —
 Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,
 Che in voi non è: pace assai mal si merca
 Colle pubbliche grida, e mal col sangue
 Dell'innocente cittadino. Io nasco
 Stranier fra voi; ma, poi ch'io pur vi nasco,
 Non mai sperate ch'io a voi taccia il vero.

Pie. No, tu non sei, Garzìa, nemico al padre:
 Dunque, perchè di chi l'offende amico?

Gar. Del giusto, amico; e di null'altro. Io parlo
 A voi così; ma, con gli estranei, taccio.
 Io creder vo', che un sol signor più giovi,
 Dove ei stia pur del natural diritto
 Entro il confin; ma tirannia?... l'abborro:
 E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!

Più del suo onor, che di sua possa, io sempre
Tenero fui: di vero amore io l'amo.

Se nulla in lui giammai varran miei preghi,
Tutti a scemar la tirannia fien volti.

Die. Ed io, (se valgo) a vie più accrescer sempre
Sacro poter, che un temerario ardisce
Tacciar d'ingiusto, io volgerò pur tutti
Gli sforzi miei.

Gar. Degna è di te la impresa.

Die. Mi oltraggi tu? Ben ti farò...

Pie. T'arresta:

Oh ciel! riponi il brando...

Gar. Il brando trarre
Lasciagli, o Piero. Ei vuol di se dar saggio
Degno di lui. Contro il german la spada,
Sublime indizio è di futuro regno.

Pie. Deh! ti raffrena... E tu, deh taci!..

Die. O cangia

Tuo stile, o ch'io...

Gar. Ben veggo: in te le veci
Fa di ragion lo sdegno. Io non mi adiro,
Io, cui ragion sol muove.

Die. All'opre tardo,
Più che al parlar, forse ti senti alquanto;
Quindi sdegno non hai.

Gar. Più assai che all'opre,
Tardo al temer son io.

Die. Chi 'l sa?

Gar. Il mio brando; —
Saprestil tu, ... s'io tuo fratel non fossi.

SCENA TERZA

DIEGO, PIERO.

Die. A me fratello, tu? Diversi troppo
Noi summo ognora...

Pie. Placati; ei non merta
L'ira tua generosa. Udisti ardire?
Non che arrossirne, udisti, come altero
Nel tradimento ei gode?

Die. Un dì vedrai,
Se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto:
Lascia ch'io regni, e tosto...

Pie. A te, per dritto,
Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso
Parla Garzia così. Ben so, che il padre
Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
In te; di te men care ha le pupille;
Ma, ver l'occase ei già degli anni inchina.
Sai, come langue in senil cor l'amore;
E quanto mal dalle donnesche fraudi
Canuta età si scherani. Egli è Garzia
Della madre il diletto: ella n'è cieca;
E noi poco ama, il sai...

Die. Che temo? il trono
Si debbe a me; nè tor mel puote il padre.
Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.
Ben ci conosce il padre.

Pie. È ver; ma l'arte...

Die. Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo
Egli è caro alla madre. Al par vorrei
Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,
Non invidio, non odio il frate mio.

Pie. Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
Entro il suo cor Garzia...

Die. Gli altrui disegni
Indago io mai?

Pie. Ma ignoti al padre...

Die. E voglio

Riferirglieli forse? In me ciò fora

Più assai vile, che in altri: or che fra noi

Torte parole corsero, parrebbe

Astio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre

Conosco; e so, quanto abbia forza in esso

D'ira l'impeto primo: a trista prova

Meglio è nol porre. Ove Garzia diventi

Peggior per se, tutto n'abbia egli il danno.

Ma, s'egli offender me più omai si attenta,

Spero che dir non ei potrà, ch'io chiesta

Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

COSIMO, ELEONORA.

Cos. **N**o, non m'inganno io, no: più degno figlio
Non abbiám noi di Diego: a lui del soglio
Preme l'onor, la securtà del padre,
E la quíete universale. Io n'ebbi
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.

Ele. Non senno dunque, e non amor, nè mite
Indole trovi, nè pieghevól core
Nel mio Garzía?

Cos. Che parli? or qual mi nomi
Rubello spíro? Ei tra i miei figli è il solo,
Ch'esser nol merti. Or, che dich'io tra i figli?
Assai più mi ama e reverisce ogni altri,
Ch'egli non fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.
Oh, come a stento il furor mio rattenni
Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi
Omai certezza; e quel Garzía...

Ele. Che fece?
Che disse? in che ti spiacque? Oimè!

Cos. Che disse? —
Mentr'io disegno di un mortal nemico
L'eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non abborre il reo Salviati adunque,
Quant'io l'abborro? I miei nemici adunque

Suoi nemici non sono?

Ele. Ogni uom non conti
Fra' tuoi sudditi qui? Se questo, o quello,
Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è d'un figlio, il supplicare il padre
D'esser men crudo. È ver, Diego, nè Piero,
Te sconsigliar non ardirian dal sangue:
Garzia l'osò: ch'altro vuol dir, fuor ch'egli
Benigno è più, nè l'altrui sangue anela?

Cos. Troppo più che non lice, omai ti acceca
Questo soyerchio, e mal locato, affetto.
Idol Garzia ti festi; e, oltr'esso, nulla
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude
Osi nomar, ciò che delitto io nomo?
Lite questa non è fra noi novella;
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
Opra grata farai, se in cor ben dentro
Sì parziale ingiusto amor rinserri.

Ele. Ingiusto amore? ah! se pur v'ha chi tale
Provar mel possa, io cangerommi. All'opre
Finor mi attenni, e non de' figli ai detti.

Cos. Tant'è; se il vuoi malgrado mio, te l'abbi
Caro per te; pur ch'io più mai non l'oda
Scusar da te. Prima virtude, e sola,
In mia reggia, è il piacermi: in lui non veggio
Tal virtude finora: a te si aspetta
L'insegnargliela; a te;... se davver l'ami.

Ele. E a' cenni tuoi non inchinò pur sempre
Garzia la fronte?

Cos. E l'obbedirmi è vanto?
E ciò, basta egli? e di nol far, chi ardito
Sarebbe omai?—Parlar, com'io favello,
Non pur si de'; ma, com'io penso, dessi
Pensar: chi a me natura non ha pari,

La dee cangiar; non simular, cangiarla.
 Son di mia stirpe, e di mio impero, io l' capo;
 Io l' alma son, donde s' informi ogni altra
 Viva persona qui. — Nè al reo Garzia
 Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,
 S' ei figlio a me non era. In lui più grave,
 Certo, è l' error; ma voglio, anzi al gastigo,
 Sola una vólta ancor fargli udir voce,
 Che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA SECONDA

COSIMO, ELEONORA, PIERO.

Pie. Padre, altissimo affare a te mi mena:
 Tecò esser deggio a lungo.

Cos. Oh! qual ti leggo
 Sul volto afflitto strano turbamento?
 Parla; che avvenne? di'.

Pie. Narrar nol posso,
 Se non a te.

Ele. Qual sì novella cosa
 Narrar può un figlio al genitor, che udirla
 Una madre non possa?

Cos. È ver, son padre,
 Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco
 Delle pubbliche cure assunto hai meco,
 Donna, finor; nè il vuoi tu assumer, s' io
 Ben scerno ...

Ele. Il ver tu scerni. Ebbi le rive
 Lasciate appena del natio Sebétó,
 Ch' io, compagna a te fatta, ogni pensiero,
 Ogni mio amore, ogui mio fine acchiusi
 Fra queste regie mura. In me trovasti

Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,
Che il mio signor tutte credea raccolte
Entro al cieco obbedir d'amor le prove:
Quind' io sempre obbedia; tu il sai; più volte
Men laudasti tu stesso in suon di gioja. —
Solo or vuoi rimaner? ti lascio: e induco
Già da chi'l narra, qual sia questo arcano:
E so perchè nol debba udire io sola.
Ma udir non vo' di Pier la lingua, ognora
Al nuocer presta: ah! degli estrani a danno
La usasse ei pur soltanto! almen tremarne
Io non dovrei, come tuttor ne tremo.
Io mal gradito testimon, per certo,
Son dell'arti sue note.

Pie. In un sol figlio
Tutto hai riposto il tuo materno affetto:
Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto
Dura la pena; e in me pur solo cada!
Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica
Quel tuo figlio diletto, a cui non porto
Odio, ma invidia sì; dica, s'io mai
Gli nocqui, o in detti, o in opre. — Orrida taccia,
Madre, or mi dai: pur mi dorria più forte,
S'altri, che madre, a me la desse; o s'altri,
Che il mio padre e signor, darmela udisse.
Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi
Deggio; e soffro, e mi taccio.

Cos. Or, vuoi tu, donna,
Con questi modi in iscompiglio porra
La reggia nostra?

Ele. In iscompiglio porla,
Deh, non voglia altri! abbominevol peste,
Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!
Il loco io cedo, di costui gli arcani
Ch'io mai non sappia, e tu non mai li creda!

SCENA TERZA

COSIMO, PIERO.

Cos. Or parla, Piero.*Pie.* I vaticinj in parte
Son della madre veri. Infra noi sorge
Abbominevol peste.*Cos.* Ov' io pur regno,
Peste non v'ha, che allignar possa: svelta
Fin da radice fia: parla.*Pie.* Sta il tutto
In te, ben so: tu sanator sovrano
Sei d'ogni piaga; indi rimedio pronto
Cerco in te solo. — Or dianzi, ad aspri detti
Venner Diego e il fratello; io l'ire loro
A gran pena quietai; ma non estinte
Sono, al certo. Cruccioso, e torvo usciva
Garzia: con preghi a violenza misti
Diego rattenni: ei l'aggressor non fia,
No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un cenno
Esce dell'altro a provocarlo; oh cielo!
Tremo in pensar ciò che seguir ne puote.*Cos.* Discordi sempre; io già'l sapea: ma quale
Nuova cagion tant'oltre ora gli spinse?*Pie.* Qui ne lasciasti dianzi; e ancor s'andava
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
Come all'opre, al parlar virtude è scorta,
Con quella propria sua nobil franchezza,
Garzia biasmava apertamente (e parmi,
Nol fesse a torto) dell'ardir solo egli
Al tuo cospetto la colpevol causa
Difender di Salviati. Entro il più vivo

Del cor Garzia trafitto, (era pur troppo
La rampogna verace) ei trascorreva
Contra il fratello ai vituperj: e Diego
Solo avesse oltraggiato! ... Ma, ridirti
Ciò non degg'io, che a lui fervido d'ira
Sfuggia dal petto: e nol pensava ei forse;
L'ira fa dir ciò che non è, talvolta.
E a me pur, mentr'io pace iva fra loro
Ricomponendo, assai pungenti e duri
Detti lanciò: ma, non rileva. — Or preme
Che tuonar s'oda la paterna voce
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.

Cos. Dubbio non v'ha; tutto mel dice omai:
Garzia, quell'empio, il suo signore, il padre,
E se stesso, e il suo onor, tradisce a un tempo.
Obliquamente ei nell'offender Diego
Punger vuol me: cieca fidanza ei prende
Nel cieco amor materno; e al colmo in lui
L'audacia è giunta. Or dianzi, udir voll'io,
S'egli ardirebbe appalesar sicuro
Al mio cospetto i vili affetti iniqui,
Ch'ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi
Non mi son, no, quant'ei, stolto, sel crede.

Pie. Tu dunque pure il sai, ch'ei di Salviati
Celatamente? ...

Cos. Il so; convinto appieno ...

Pie. S'è, mal suo grado, ei stesso

Cos. E voi finora

Perchè il taceste?

Pie. Ei c'è fratello ...

Cos. E il padre

Non son io di voi tutti?

Pie. Io pur sperava,
Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso

Sperarlo ancora. In quella età primiera
 Noi siam, ben vedi, in cui più l'uom vaneggia.
 Ciascun di noi potria, colto a tai lacci,
 Reo divenir di un simil fallo.

Cos. Ah! farvi
 Nulla potrebbe traditori mai:
 Che Diego, e tu...

Pie. Certo ne son, di Diego;
 Di me, lo spero; e ogni uom di se lo accerta,
 Finch'ei rimane in se. Ma poi, che fia,
 Se di ragion nemico amor lo sforza?

Cos. Amor! Che parli?

Pie. Il suo fallir men grave,
 Se pensi a ciò, parratti.

Cos. Amor, dicesti?
 Amor di chi?

Pie. Padre, tu il sai.

Cos. So, ch'egli
 È un traditor; ch'ei con Salviati spesso,
 Qui, nella reggia mia, di notte, ascoso,
 Osa abboccarsi: ma, che amor l'induca,
 Nol seppi io mai. Qual fia l'amor? favella.

Pie. Ah! lasso me!... Scusare il volli; ed io,
 Io l'accusai.

Cos. Parla: l'impongo; e nulla
 Mi taci, o ch'io...

Pie. Deh! padre, or gli perdona
 Il giovenil trascorso, e nulla in lui
 A mal talento ascrivi. Amor soltanto
 Il fa parere un traditore. Egli ama
 Del reo Salviati la innocente figlia:
 Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse
 Della paterna fede, infra le illustri
 Donzelle in corte collocasti, e serbi;

Giulia è il suo amor: videla appena, e n' arse.

Celato l' ama, e riamato ei vive

In dolce e vana speme. Or, qual ti prende

Poi meraviglia, che d'amata donna.

Il genitor, non reo paja all'amante?

Cos. Ogni uom gli errori de' miei figli or dunque

Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cела?

A parte anch' essa la pietosa madre

Certo sarà di un tale iniquo arcano;

E lo seconda forse ...

Pie. In ver, nol credo

Ma pur, nol so.

Cos. Ch'altro esser può codesto

Mentito amor, che a tradimento nuovo

Un velo infame? A Giulia esser può caro

Garzia per se? figlia non è fors' ella

Del mio nemico? e non succhiò col latte

L'odio di me, del sangue mio? Si asconde

Gran tradimento in questo amor: la figlia

Fatta è stromento dall'accorto padre

Di sue vendette; io non m'inganno. E il mio

Proprio figlio? ...

Pie. Tu forse entro lor alme

Pen leggi; ma, nol creder di Garzia:

Fervido amor davver lo sprona; e sempre

Il cieco duce a buon sentier non tragge:

Quindi ei fors' erra. Or che a te piano è il tutto,

Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:

Deh! non far no, ch'oggi ad increscer m'abbia

D'aver tradito, ancor che a caso io 'l fessi,

Quell'amoroso suo fido segreto.

Vero è, ch'a me non lo diss' egli; in corte

A tutti ei chiuso, e più a' fratelli suoi:

Ma pure, io 'l seppi. — Or, poichè il dissi, fanne

Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
Contro i proprij frátelli a un tempo acqueta.

Cos. Ben festi di parlar: suddito figlio,
Dover ciò t'era; a me il di più si aspetta.
Ma, Diego viene.

SCENA QUARTA

DIEGO, COSIMO, PIERO.

Cos. O figlio mio, che brami?
Ragion? l'avrai.

Die. Padre, che fia? ti scorgo
Forte accigliato. A te disturbo arreca
Forse il contender nostro? Era pur meglio
Il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,
Che l'ira in me per un fraterno oltraggio
Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda
Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.
Me non reputo offeso; io sol compiangio
L'offenditor: la mia vendetta è questa.

Cos. Oh degno in vero di un miglior fratello,
Che quel Garzia non è! Tu le fraterne
Ingiurie soffri; e ben ti sta: ma, prima,
Sola cagion dell'ira mia profonda
Non è, l'aver egli mie leggi infrante,
Non, l'aver teco ei contrastato or dianzi.
L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio
Di giovinezza figlio; è di mal seme
Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte
Del mortifero tosco; udire io tutto,
Tutto indagare io deggio. In regal figlio,
Che può nuocer più ch'altri, e temer meno,

L'opre, gli affetti, le parole, i passi,
Anco i pensier, tutto il saperne importa.

Die. Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,
Ciò ch'egli or dianzi irato a me dicea.

Pie. Ben vedi, o padre, che se pari avesse
L'alma Garzia, tra lor ferma la pace
Già fora; e Diego non s'infinge...

Die. E finto

Neppur finor credo Garzia, nè iniquo.
No, padre; in lui, benchè da me diverso,
Semi pur veggo io di virtù; dal dritto
Sentier sol parmi traviato: ei nutre
Privati affetti in principesche spoglie;
Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare;
I disparer quindi fra noi sì spessi;
E l'alta pompa ingiuriosa, ond'egli
Spiega fra noi le sue virtù romite.
Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,
Pungerlo osai, chiamandolo mendace,
E simulato: a un alto cor l'oltraggio
Insopportabil era; e queta appena
Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo
Primo a disdirmi espressamente; e, ov'abbia
Te indisposto contr'esso il parlar mio,
A tor tal falsa impression sinistra.

Cos. Certo, assai meno è traditor Garzia,
Di quel che tu sii grande.

Die. A te siam figli...

Cos. Tu il sei, davver: Piero, e tu pure il sei.

Pie. Men pregio, almeno.

Die. Ah! non perduto ancora

Stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,
E a noi, ten prego; ma con dolci modi.
Al tenace suo cor, più che d'impero

Forza si faccia or di consiglio; e mai
Non gli mostrar, che tu di noi men l'ami.

Cos. Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi
Compiacer vo'. Tu, Piero, a me tra breve
Garzia qui manda; io parlerogli. — Laudo
La sollecita cura in te non meno,
Che in Diego il cor magnanimo sublime.

SCENA QUINTA

Cosimo.

Degna coppia di figli! — Or, qual mia stella
Terzo simil vi aggiunge? Io nol credea,
Benchè fellow, Garzia, fellow mai tanto. —
Ma, di qual occhio rimirar degg'io
Diego, che nato ad imperar, sol parla
Di perdonare i ricevuti oltraggi?...
Doleami forte di dover con lingua
Laudare in lui, ciò che in mio core io biasmo...
Ma ben esperto ei non è ancor di regno;
Apprenderà: tutti di prence io veggo
Entro il suo petto i semi. Io coll'esempio
Gl'insegnerò, che a ben regnar, men vuolsi,
Men perdonar, quanto è più stretto il sangue;
Quanto all'offeso è l'offensor più presso.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

COSIMO, GARZIA.

Gar. **E**ccomi, o padre, a' cenni tuoi. — Se lice,
 Con pronta umile figlial risposta,
 Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
 Il mio fallo accusando, in te far scema
 L'ira tua giusta, e l'onta in me. Potessi
 Men di perdono indegno agli occhi tuoi
 Così pur farmi! altro non bramo al mondo.
 Provocato da Diego, io l'oltraggiava;
 Troppo men duol; nè darmen puoi gastigo,
 Che il mio pentir pareggi. A te più caro,
 Di me maggiore, e già, per lunga usanza,
 Diego censor d'ogni opra mia, null'altro
 Dovea trovare in me, che ossequioso
 Silenzio pieno, e pazienza, e pace.

Cos. Quant'io vo' dirti antivedesti in parte;
 Ma il tutto, no. L'udir da te mi giova,
 Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge;
 Qual ch'ella fosse, ira non v'ha di un padre,
 Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi
 Dubbio neppur, che intiepidito appena
 Quel calor primo, che ai pungenti motti
 Vi spinse, ambo a mercede ripentiti
 Non ne veniste a me. Nobil fra voi
 Contesa or sorge a cancellar la prima,
 Nell'accusar ciascun se stesso; ond'io

Vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo. —
 Altro or dirotti. — Entro al pensier tornommi
 Quel tuo consiglio, ch'io biasmai stamane,
 Come non dritto e inopportuno. Or vedi,
 Sempre il miglior non è il parer primiero:
 Quanto più in mente or rivolgendio io vado,
 Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
 Non già ch'io creda, che affidar mi debba
 Ciecamente in Salviati; ei m'odia troppo:
 Ma teme anch'egli, e teme assai. Se dunque
 All'odio alterno un tale ostacol pure
 Frappor potessi; o tale ordire un nodo,
 Che a reciproca fede ci astringesse;
 Un mezzo in somma, onde securi entrambi
 Vivessimo; ritrar dal sangue il core
 Non niegherei fors'io: forse anco aprirlo
 Alla pietà potrei...

Gar. Padre, e fia vero?

Oh qual m'inonda alta letizia il petto!
 Non, ch'io superbia dal parer mio tragga,
 Che nulla insegno al mio signor; ma gioja
 Verace sento, in rimirar che il padre
 Ad ottener l'intento suo pur sceglie
 Dolcezza usar, pria che minacce e sangue.
 In chi regna sta il tutto; egli a sua posta
 L'odio e il timor scemare o accrescer puote
 In chi obbedisce. Ah! potess'egli entrambi
 Svellerli appien dall'altrui core, e a un tempo
 Dal suo! ma, il nega ai regnatori il fato.

Cos. Ma, che fora, se un dì dolcezza troppa
 Ad increscer mi avesse?

Gar. A cor gentile
 Increbbe mai? Nè temer dei, che danno
 Or ten possa tornare. In se non chiude

Salviati l'odio, che racchiuder suole
Uom cui sdegno di re persegua e prema.
Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta
Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga
Speme omai, nè timor: per se non teme;
Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,
D'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi
Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste
Vie per servire al tuo rancor non tieni,
Perder nol puoi mai per diritta via.

Cos. V'ha chi m'inganna dunque?... Oh trista sorte
Di chi più puote! Or, quanto a me feroce
Altri nol pinse? Ognun qui mente a prova;
E si fa ognun di mia possanza velo
A sue private mire...

Gar. A tutti è noto,
Che in odio t'era di Salviati il padre;
Quindi a gara ciascun ten pinge il figlio,
Rubello, infame, scellerato.

Cos. Ah! vero
Parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrui
Mal può saper, s'altri penetra il suo. —
Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso
Qual sia l'animo in lui? Bench'ei seguito
M'abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:
Che dico, in corte? ogni consorzio umano
Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,
Che diresti che in petto alti ei rinserra
Gravi pensieri; e ch'ei d'ogni uom diffida.

Gar. Direi, se il dir lecito fosse...

Cos. Or, parla:
Mi piace il ver; godo in udirti.

Gra. Ei venne
Su l'orme tue, ma sol per torti ei venne

Ogni sospetto di sua fe; che in mezzo
 Ai torbi spirti onde Fiorenza è piena,
 Dubbia avuta l'avresti in lui pur sempre;
 Seppur talvolta io m'abboccai, nè il niego:
 Deh, tu lo udisti! il cor d'angoscia pieno
 E d'amarezza, e con temenza, ah! quanta!
 E con rispetto, moderatamente
 Del tuo errore si duole; e, te non mai,
 Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
 Veri a virtù nemici; e in te i sospetti
 Non crede tuoi...

Cos. Ma pure, ei sa, che figlio
 A me tu sei; come narrarti?...

Gar. Ei forse
 Me di pietà crede capace...

Cos. Intendo:
 In suo favor, tu presso me...

Gar. I miei detti
 Appo te vani ei troppo sa...

Cos. Gli avrai
 Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso: —
 Tu, mesto sempre, e al par di lui, solingo: —
 Stringeavi forse parità di affetti.
 Quanto a' suoi mali tu, pietoso ei dunque
 A' tuoi, non odia il sangue mio del tutto?
 Egli ti ascolta, e parla? assai diverso...

Gar. Diverso, ah! sì, da quel che fama il suona.
 Mi porgi ardir, ch'io non m'avria mai tolto.
 Sappi, che il tuo più caro (e qual vuoi scegli,
 Tra quanti hai carichi, io non dirò satolli,
 D'onori, e d'oro) ei t'è men fido, il giuro;
 E t'ama meno; e men per te darebbe,
 Di quel Salviati vilipeso, oscuro,
 E certo in cor della innocenza sua,

Cui provar, per più pena, non gli è dato.
S'ei tal pur è nel suo squallore, or pensa
Qual ei fora, se in pregio.

Cos. ...In cor ben dentro
Ti sta costui: forte è il tuo dir, nè il biasmo.
Poichè tu 'l di', virtude alcuna in esso
Aver pur dee: ma, parla; e il ver mi narra;
Già tu mentir non sai: t'incende or sola
Sua virtude a laudarlo?

Gar. Ah! poichè credi
Ch'io non sappia mentir, neppur tacerti
In parte alcuna il ver vogl'io. Mi punge
Anco l'amore: ardo per Giulia; e quindi
Doppia ho pietà del genitore.

Cos. Ed egli
Il sa?

Gar. Gliel dissi.

Cos. E, ti seconda?

Gar. E il danna;
E il danno io pur. Deh! qual mi credi?

Cos. Accorto;
Ma, non a tempo.

Gar. Amor, no, non m'accieca,
Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,
Perch'egli tutto a sua virtù pospone:
Altro il direi, s'altro il sapessi; e fosse,
Com'egli è avverso, anco al mio amor secondo.
Tradire il ver non so: d'alcuna speme
Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;
Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso
Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai
Severo tuo voler, so che per sempre
Me da Giulia disgiunge. A te non chieggo
Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga

So che non ho rimedio, altro che morte!
 Te supplicai pel suo innocente padre,
 Che tale il so; ma, s'ei nol fosse, amore
 Mai traditor non mi faria del mio.

Cos. Perfido, udir dalla tua propria bocca
 Tutto volli: — ma, il tutto a me non narri.
 Giulia è il minor de' tradimenti tuoi.

Gar. Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace
 Mai la boutade in te?

Cos. Mai nol dovevi,
 Di te pensando; mai. L'animo tuo
 Ben sai tu appien; tu, traditore. — Io'l modo
 Dianzi cercava; onde quell'empio torre
 Dagli occhi miei: fortuna, ecco, mel reca;
 E il feritor mi accenna. A me scolparti
 Di fellonia vuoi tu? vuoi tu, ch'io creda
 Tuo sol delitto amor? poco ne avanza
 Di questo dì cadente: al sorgere primo
 Dell'ombre amiche, entro mia reggia venga,
 Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,
 Sconosciuto, di furto; e tu lo invita;
 E tu lo scorgi entro all'usata grotta,
 In cui sì spesso ei si abboccò già teco:
 E tu, (guai se a me'l nieghi) entro il suo petto,
 Là, questo ferro immergi.

Gar. Oh cielo!...

Cos. Taci.

Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso:
 L'ammenda è questa. E che? quand'io comando,
 Resister osi?

Gar. Ed altra man più infame
 Ti manca a ciò?

Cos. Scelta ho la tua: ciò basta.

Gar. Perir vo' pria.

Cos. Nol dire: il certo pegno
Io tengo in man dell' obbedir tuo pronto. →

SCENA SECONDA

GARZIA.

Che sguardi! ... oimè! .. Padre, deh! m'odi .. Oh detti! ..
Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena
Scorrer mi sento inusitato un gelo:
Di Giulia intende ei forse? Ah! sì: qual pegno
A lei si agguaglia? Oh ciel! ... Che fo? ... Si corra ...

SCENA TERZA

ELEONORA , GARZIA.

Ele. Figlio ; ove vai ? t'arresta ; i detti oscuri ,
Deh , mi spiega di Cosmo. Ei mi t'invia ,
In soccorso ; perchè ? qual caso ? ...

Gar. Oh madre! ...
Che ti diss' egli?

Ele. « Va ; reca consigli
» Al tuo Garzia ; sovvienlo ; or gli fai d'uopo. »
Nè più vi aggiunse ; e passava oltre , in volto
Turbato , qual mai non lo vidi. Or parla ;
Non m'indugiar ; che fu ?

Gar. Madre , conosci
Tu questo ferro ?

Ele. Del tuo padre al fianco
Io sempre il veggo : e che per ciò ? ..

Gar. Stromento
Di regno è questo : e al solo Cosmo il fosse!
Contaminar la mia innocente destra

Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre
In man mel reca ei stesso; e vuol che in petto
Io di Salviati a tradimento il vibri.

Ele. Che ascolto? Oh ciel!.. Ma, perchè a te commessa
Vien sì atroce vendetta?

Gar. Egli me sceglie,
Sol perchè di Salviati pietà sento;
Perch'io lordo non son di sangue ancora;
Perch'io la figlia, la infelice figlia
Di quel padre infelice, amo...

Ele. Che ascolto?
Giulia!

Gar. Sì, l'amo; e malaccorto il dissi
A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi
Snaturata, e di lui sol degna voglia,
Di fare il padre dell'amata donna
Dall'amante svenare. Or non è il tempo
Di narrarti com'io fui preso ai lacci
Di virtù tanta a tal beltade aggiunta;
Nè, s'io'l narrassi, il biasmeresti, o madre:
Sol ti dico, ch'io n'ardo, e che me stesso,
Pria che il suo padre, io svenerò.

Ele. Deh...figlio!...
Oimè!...Che dici?...E che farò?...Funesto
Amor!...Per quanto oltre ogni cosa io t'ami,
Lodar nol posso.

Gar. O madre, al fianco tuo
Giulia tuttor si sta: sue rare doti
Tu ben conosci e apprezzi; e tu l'hai cara
Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,
Che scusa almen, se pur non lode, io merto.
Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,
Madre, giammai: m'è legge ogni tuo cenno.
Amor, se trarmel non poss'io dal core,

Tenerlo a fren poss'io. Sol che di Cosmo
Nei feri artigli tu cader non lasci
Quell'innocente angelico costume.
Salvarla vo', non farla mia. Feroce
Cosmo uscia minacciandomi: un delitto
Solo, al crudo suo cor forse or non basta;
Giulia fors'anco.. Oh ciel!.. Deh, madre, accorri;
Deh! s'io mai ti fui caro, or vanne, veglia
Su l'amor mio. Chi sa?...

Ele. Temer soverchio

L'amor ti fa.

Gar. Tutto temer dall'atra

Ira di Cosmo vuolsi: ancor n'hai tempo;
Sta in te il rimedio; il suo furor t'è forza
Deluder; vano il raddolcirlo fora.
Come or più vuoi, Giulia si scampi: e intanto
Fingi me quasi ad obbedir già pronto:
Tempo, non altro, io chieggiò. Al fin, sei madre;
Amor di madre ispireratti. A un figlio
Dei risparmiare un delitto sì orrendo;
E innocente donzella dei sottrarre
Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umile
Pianger, pregar, finchè riman pur speme:
Guai, se a vendetta il genitor mi spinge;
Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
Rivolger osa. Ad inondar la reggia
Trascorreran rivi di sangue; e questo
Mio braccio il verserà. Più non conosco
Ragione allor; più non m'estimo io figlio...

Ele. Deh t'acqueta; che di'? Tropp'oltre vedi:
Lunge da te di sì fatale eccesso
Anco il pensier...

Gar. Dunque previeni, o madre,
Ciò che impedir poi non potresti. Al duro

Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca
Scampo a me tal, ch'io traditor non sia.

Ele. Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti
Rattempra: io volo a lui. Cangiar potessi
Il suo fiero comando! In salvo almeno
Giulia porrò, per darti pace. Intanto
Nulla imprendere, tel vieto, anzi ch'io rieda.

SCENA QUARTA

GARZIA.

Nulla farò, se non è Giulia in salvo. —
Ma oimè! che spero? che a deluder Cosmo
Vaglia or la madre, che scolpito in volto
Porta il terrore? ... Oh! di qual padre io nasco!
Sagace al par che crudo, ingannar puossi,
Come a pietà piegarlo ... Eppure, sua rabbia
Non avrà nella timida donzella
Rivolta ei, no, pria di saper s'io niego
Vibrar l'atroce colpo ... Ed io, il consento? ...

SCENA QUINTA

PIERO, GARZIA.

Pie. Fratel, che festi? Oimè! ..

Gar. Che fu?

Pie. Ben ora

Ti compiangio davvero.

Gar. Ora? ... Che avvenne?

Pie. Misero te! Minaccia Cosmo, e freme,
E traditor ti appella.

Gar. Io tal non sono.

Pie. Ma pure, il padre è fuor di se. D'infami
Aspre catene carica innanzi trarre
Si fea la figlia di Salviati ...

Gar. Oh cielo!
Tiranno vile ... Io corro.

Pie. Ahi! .. dove?

Gar. A trarla
D'indegni ceppi.

Pie. A orribil morte trarla
Tu puoi, col tuo furore. A guardia ei diella,
Sotto pena del core, al crudel Geri.
Se in suo favore un menom'atto ei vede
Da chi che sia tentar, di propria mano
Geri tosto svenarla ...

Gar. Or or vedrassi ...

Pie. Deh! t'arresta; che fai?

Gar. ... Svenarla? Oh rabbia! ...
Ma, non giungea la madre a lui? ...

Pie. Pur dianzi
Venne; ma corso era già l'ordin fero.
Parlar volea; ma dir non la lasciava
L'irato sire: ella piangea; ma il pianto
Non bisognare, ei le diceva: « Il mezzo
» - Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
» Al tuo Garzia. »

Gar. Di che, di che scolparmi?
D'esserti figlio? è incancellabil macchia. —
Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo: il ferro,
Ch'io immerger debbo a tradimento in petto
Del misero Salviati. — Ah! perchè figlio,
Cosmo, a te sono? ah, nol foss'io! ben fora
Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.
Ma in te nol posso; oh rabbia! ... In me ...

Pie. Che fai?

Che tenti? Ah! cessa...

Gar.

Anzi che a morte io veggia
Trar l'amata donzella; anzi che lordo
Farmi del sangue del suo padre, io voglio
Svenarmi, io qui...

Pie.

Deh! ferma; .. odimi; .. pensa,
Ch'è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati
Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri
Strazj il riserbi: ah! ben sai tu, se l'ira
Delusa in Cosmo scemi. E l'innocente
Sua figlia, anch'essa forse...

Gar.

Oh ciel! ...

Pie.

Che forse?

Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,
E padre e figlia ei svenerà.

Gar.

D'orrore

Gelar mi fai. Ma come uccider io,
E a tradimento, un innocente, un giusto?
L'amico, il padre dell'amata donna
Trar qui, di notte, e sotto infame velo
D'amistà finta?...

Pie.

Ah! non s'udia più atroce
Caso giammai; nè mente havvi sì salda,
Che non vaneggi a tanto. — Eppur, che vuoi?
Ch'altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo
Pera; fia'l meglio...

Gar.

Ed io vivrommi?...

Pie.

Ah! ... m'odi.

Chi te costringe a tal delitto è il reo,
Non tu. — Ma, in parte anco l'orror scemarti
Del tradimento io posso, ove in tuo nome
Da me inviar lasci a Salviati il messo. —
Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quanta

Mortale angoscia or la tua Giulia vive ...

Gar. Giulia! .. E svenarti il padre? .. Ah! no, nol posso...

Eppur, te sveno, se lui non uccido...

Ch'io, nè morir, nè vendicarti, e appena
Salvarti io possa? — Ma, la madre io deggio
Udire ancor, pria di resolver: forse
Il duol, la rabbia, il disperato amore,
Altra via m'apriranno.

Pie.

Ah! no ...

Gar.

Ma pure,

S'egli è destin, ch'io l'orrido delitto ... —
Odi: se a te fra un'ora io qui non riedo,
Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza
Di trucidar di Giulia il padre. — Allora
Lascio a te, poichè il vuoi, l'orrido incarco
Di spedir l'empio messenger di morte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

PIERO , DIEGO.

Die. **D**IMMI; che volge in suo pensier Garzia ,
Che andar, correr, tornar, com' uom che l' orme
Perduto ha di ragion , poc' anzi io 'l vidi?

Pie. Oh! non sai ch' egli? ..

Die. E che di lui saprei?
Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
Dalle usate mie selve. Io so, che ricca
Preda riporto; altro non so. Ma biechi
Accesi sguardi in me volgea Garzia,
Oltrepassando tacito, e veloce
Come saetta. Or di', qual nuova rabbia
Il cor gli invade?

Pie. Ah! non è nuova: ei sempre
Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,
Quand' egli il può. Forse il vederti or ora,
Così qual sei, d' ogni regale insegna
Spogliato; e inerme della spada il fianco;
E, nell' aspetto, abitator di boschi
Più che figlio di re; ciò forse il trasse
A sogguardarti con dilleggio. Ei danna
Tutto in altrui, ciò ch' ei non fa.

Die. Pur, parmi
Più regia opra stancar le belve in caccia,
Che in oziò molle, entro a volumi immensi
Imparare a temer. Pietà mi prende .

Del suo dilleggio. — Ma, quel tanto a fretta
Muoversi, or donde?...

Pie. Assai gran cose ei volge.
Or corre al padre, indi alla madre ei riede,
E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
A' suoi raggiri. Assente Diego, escluso
Io dall'udir; vedi, propizio è il punto,
Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
Tradimento nomar l'amistà rea
Di Garzia con Salviati udimmo; or lieve
Imprudenza si noma; e quel sì spesso
Teco garrir, che tracotanza ell'era,
Con altra voce or giovenil bollore
Si appella: e l'odio del poter d'un solo,
Che apertamente egli professa, or l'odo
Frivol pensier nomare. — In Cosmo l'ira
Giusta rinascere ogni giorno io veggo:
Ma in breve spegner suole arte donnesca
Il senil fuoco. In fin, Garzia stamane
Chiamar s'udia fellone; oggi (ed appena
Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s'ode,
Difendere, innalzare; e fia, fors'anco,
Che premiato ei si veggia.

Die. E che rileva
A noi pur ciò? duolmi che in grazia al padre
Torni il fratello? A ravvedersi, forse
Ciò sol può trarlo.

Pie. E più di te fors'io
Invido son del bene altrui? ma, duolmi
L'inganno, e più l'alta feral rovina,
Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.

Die. Al padre? a me? Che vuol Garzia? che puote,

Pie. Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.

Die. Regnar?.. Ma, un brando io non ho forse?

Pie.

Altr'armi

Ei tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno
Contro di lui ti accese; odiar non sai,
Nè rimembrar le ingiurie tu: ma, s'altri
Giù nel profondo del cor le rinserra;
Se fervid' atra ira nascosa bolle
Sì, che a scoppiar lunge non sia...

Die.

Ma il padre

In alto oblio non ha l'empia contesa
Sepolta?..

Pie.

Il crede; ma Garzia nol crede.

Die.

— Ma tu, mi par, che eccitator di risse
Ne venghi a me. — Che mi può far costui?

Pie.

Sì, di discordia esca son io: sicuro
In tuo valor, senza alcun senno, statti;
S'io men t'amassi, anch'io'l sarei. — Ben prenda
Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo
Io penetrava. Or la salvezza tua
A svelarteli trammi, e in un la nostra:
Che s'io volessi eccitar risse, al solo
Padre ne andrei: ma ben v'andrò, se nieghi
Di udirmi tu.

Die.

Che dunque fia? favella.

Pie.

Già già la notte tacita s'inoltra,
E tenebrosa molto. Entro la grotta,
Che del cupo viale in fondo giace
D'alti cipressi sepolta nell'ombre,
Là Salviati, invitato a reo consiglio
Da Garzia, ne verrà: già vi s'asconde
Ei forse, e l'altro ivi a momenti attende.
Là d'estrema vendetta i mezzi denuo
Fermar tra loro. Io tutto so dal messo
Che l'invito recò. Preghi, minacce,
Molt'arte, e doni, e vigil mente, or mi hanno

L'arcano orribil rivelato: in breve...

Ma, che vegg'io? stupor pure una volta
Su l'intrepido tuo volto si pinge?...

Pur, ciò ch'io dico è poco: appien convinto
Don farti i proprj orecchi tuoi: vo' tutto
Farti veder con gli occhi tuoi.

Die. Ma quale,
Qual empio è costui dunque? Il dì, che il padre
I passati delitti a lui perdona,
Si accinge a nuovi? — A gran rovina ei corre.

Pie. Ma pria vi spinge noi. Salvati (il sai)
Abborre te, non men che il padre. Appena
Detto Garzia gli avrà, che tu primiero
Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,
Ch'ei... Tremo in dirlo... Ardon di rabbia entrambi:
Al mal voler l'arte si aggiunge; il tempo
Fassi opportuno anco alle insidie:.. e starti
Vuoi neghittoso? E statti: al padre io volo;
Segua che puote. — Ad ovviar più danno,
A procacciar scampo a noi tutti, io il mezzo
Trovo; e tu il nieghi? a ciò provvedgia il padre.
Ei testimon del tradimento infame
Meco verranno.

Die. Ah! no, nol far: deh! pensa,
Ch'uom non può farsi accusator giammai,
S'ei pur del reo non tien peggior se stesso.
Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga?
Parla, il farò.

Pie. Tutto ascoltar dei pria:
Sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.
Senza frappar l'autorità del padre,
Quando convinto abbi Garzia, tenerlo
A fren tu sol, col tuo valore il puoi;
D'util timor tu riempirgli il core;

Tu ricondurlo al buon sentier fors' anco. —
Deh! va; già l'ora è giunta: entro la cieca
Grotta or t'ascondi; e inaspettate cose
Ivi entro udrai.

Die. Tu mi v'astringi: io cedo,
Benchè contro mia voglia, affin che tratto
Là il genitor da te non sia: vendetta
Troppa ei farebbe.

Pie. Ah! sì; ne tremo anch'io:
Eppur, n'è forza antiveder gl'iniqui
Disegni altrui...Ma, un romor...Parmi;..è desso:
Vien lentamente;...egli è Garzia.—Deh! vanne;
Entra non visto; il passo affretta.

SCENA SECONDA

PIERO.

Al fine

Ei pur v'andò. — Celiamei; e udiam, se fermo
Sta in suo pensier quest'altro. —

SCENA TERZA

GARZIA.

Oimè! chi spinge

Miei passi qui?...Dove son io?...Di morte
Ben è la grotta quella. A nobil pugna
In ver, Garzia, ti accingi. Oh ciel! che imprendo?..
Innocenza, che sola eri il mio vanto,
Già non sei meco più: l'infame colpo
Vibrar promisi...E il vibrerò?..Già tutto
Qui intorno intorno morte mi risuona:

E a me solo dar morte or non poss' io? ...
 Oh destin fero!... Già già le negre ombre
 Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,
 L'ora fatal: certo, di morte il messo
 Piero spedia; qual dubbio? indugia Piero
 A far mai cosa, che altrui nuocer debba?
 Volò l'avviso traditor, pur troppo!...
 Misero amico! in securtà mi aspetti
 Nell'empia grotta, ch'esser ti de' tomba...
 Tomba?... per me cadrai? No, mai non fia.
 Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
 Lungi da me, stromento vile...

SCENA QUARTA

ELEONORA, GARZIA.

Ele. Oh figlio! ...
Gar. Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
 Dall'imposto delitto?
Ele. Oh ciel! mi manda
 Il crudo padre a te.
Gar. Che vuol?
Ele. Ch'io venga
 Ad accertarmi, oimè! cogli occhi miei,
 Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava
 Tal cura iniqua; ei nol trovò; me quindi
 Sceglieva... ah! lassa! E fra momenti io deggio
 Tornarne a lui; che gli dirò?
Gar. Che pura
 Mia mano è ancor: deh! così 'l fosse il labro!—
 Ma, s'io il promisi, io d'obbedire or niego.
 Va, digli ...
Ele. Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui

Ciò riportarne, a orribile periglio
Io t' esporrei. Cieco è di rabbia...

Gar. E il sia;
E mi uccida; io l' aspetto.

Ele. E Giulia?...

Gar. Oh nome!

Ele. Abbi di lei pietà; se averla nieghi
Di tua misera madre, e di te stesso.

Gar. — Va dunque, e digli, .. che obbedisco: intanto,
Giulia in salvo a gran fretta...

Ele. In salvo? E crede
Cosmo ai semplici detti? Ei qui l' ucciso
Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,
Duolmi a mal' opra spingerti; ... eppur, ... pensa...

Gar. Dunque impossibil fia Giulia?...

Ele. Non oso
Il tutto dirti; ... eppur, s' io il taccio...

Gar. Ah! parla:
Misero me! tremar mi fai.

Ele. Mentr' io
A te favello, .. il genitor tuo stesso ...
Tiene in alto un pugnol sovra il tremante
Seno di Giulia...

Gar. Oh fera vista! Arresta,
Deh! padre, il braccio; io svenerollo; ... io tosto
Riedo; .. sospendi; or mi vedrai di sangue
Bagnato tutto ... Ov' è il mio ferro? .. il ferro? ..
Eccolo; io corro. Oh ciel! .. deh! padre; io volo.

SCENA QUINTA

PIERO.

O di virtù caldo amator, tu corri,
Tu pur per l'ampia via, che all'util tragge.
Se tu smentivi il sangue nostro, ell'era
Gran maraviglia, al certo.—Or vanne; immergi,
Tu pure il ferro a un innocente in petto.—
Che n'accadrà? Nol so: ma, sia qual vuolsi
L'esito, ognor l'inestricabil nodo,
Cui caso ed arte han raggruppato, il solo
Ferro può sciorlo.—Udiam... Ma che? già sento
Garzia toruar? tosto ei ritorna: oh! fosse
Pentito pria?... Non è, non è; ch'io il veggio
Venir com'uom, cui suo misfatto incalza.

SCENA SESTA

GARZIA, PIERO.

Gar. Chi sei tu?... chi... mi s'appresenta innanzi...
Su le soglie di morte?

Pie. Il fratel tuo,

Piero...

Gar. Il figlio di Cosmo?

Pie. E tu, nol sei?

Gar. Io 'l sono, .. or sì; .. che un traditor son io.

Pie. Ucciso l'hai?

Gar. Nol vedi? agli atti, .. ai passi, ..
Alla tremante voce, ... al terror nuovo ...
Che il cor mi scuote? ..

Pie. Io ti compiansi pria,
Ed or vie più. — Ma, la tua Giulia hai salva.

Gar. Oh ciel! chi sa, se il padre?...

Pie. A lui men volo.

Giulia in salvo fia tosto, ov'io gli arrechi
Prova che cadde per tua man Salviati.

Gar. Prova? ecco il ferro; ei gronda ancor di caldo
Sangue. Va, il reca... Oimè!... se mai la figlia
Il vede, ... oh ciel!...

Pie. Ma, certo sei, che il colpo?...

Cadde al primier? nulla parlò?...

Gar. Ch'ei viva,

Temì tu ancora? o udir da me ti giova,
A riempirti di malnata gioja,
Tutto, quant'era, il tradimento atroce?
Far ti vo' pago: e il narrerai tu al padre. —
Entrato appena nella grotta, io sento,
E veder parmi brancolar Salviati,
Che mi precede: io per ferirlo innalzo
Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade ...
Già già ritorco il piè; ma un flebil grido
Di Giulia, quasi ella fosse morente,
Me mal mio grado innanzi ha risospinto.
Al calpestio de' passi miei si volge
Salviati intanto; e verso me ritorna.
Ecco ch'io già l'infame acciar gli ho tutto
Piantato in core... Un sol sospir di morte
Cadendo ei manda... Ahi lasso me!.. Di sangue
Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre
Entro ogni vena; ..io ... per poco ... non cado
Sul corpo suo ... Me misero! ... L'uscita
Di quella tomba orribile ... a gran pena
Trovo, con man tentando ... Udisti? — Or, godi.

Pie. Deh! perchè tal mi credi? — Almen benigna
Ti fu la sorte in ciò, ch'io sol ti vidi
Uscir di là. — Ben saprà poscia il padre

A sua posta adombrar tal morte. Il tempo
Tutto cancella: anco il dolor poi cessa.
Se il padre il volle, è suo il delitto: averne
Tu dei mercè, non onta; oltre, ch'ei primo
Vorrà celarlo sempre. — Or, deh! ti acqueta:
Lieve è il delitto, che a null' uom fia conto.

Gar. Mercede a me? morte a me sol si debbe.

Dove mi ascondo omai? Questo innocente
Sangue, ond'io son contaminato e intriso,
Chi'l può lavar? non il mio inutil pianto,
Non del mio sangue il può l'ultima stilla. —
Vanne tu al padre; il suo pugnai gli arreca;
Abbine tu mercede. Il fero messo
Tu di morte inviasti: in te godevi,
Perfido tu, ch'io divenissi infame,
Scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo
Figlio sei vero. Va; lasciami. — Oh cielo!
Dove fuggir? .. Dove mi ascondo? .. Ah! come
Omai di Diego sosterrò gli sguardi,
Or che a buon dritto ei traditor nomarmi
Potrà? di Diego, che per se non fora
Traditor mai; benchè a voi caro ... Oh rabbia! ..
Oh terribil vergogna! ...

Pie. In te, per ora,
Esser non puoi ... Sfoga il dolor tuo giusto:
Intanto al padre io ti precedo. Ignoto
A Diego sempre, ed a tutt'altri, io spero
Sia per esser tuo fallo.

Gar. E il sappian tutti:
Io prescritta a me stesso ho già tal pena,
Da far tacere ogni odio. Al venir mio,
Fa ch'io sol trovi in libertà tornata
Quell'infelice Giulia ... In me sta poscia
Il far del mio fallire ampia vendetta.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

COSIMO, GARZIA.

Cos. **I**NOLTRA, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
Mercede merti, o pena? Or via, che festi?
Narrami; parla.

Gar. Oh! mi vedesti mai
Tremar, pria d'oggi? A coscienza rea,
Saper tu il dei, come il timor si accoppia. —
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta
Coll'infame mio braccio. In salvo io porre
Giulia dovei, col trucidarle il padre:
Che, per aver d'un innocente il sangue;
Tu, generoso, promettevi or dianzi
La libertà d'altro innocente. Ah! dimmi;
Riposto hai Giulia in libertade or dunque?
Viva e sicura rimarrassi almeno
Quella infelice?...

Cos. Io vo', non sol disciorla,
Ma teco unirla, se compiuta hai l'opra.

Gar. Meco unirla? oh delitto! — E me tu credi,
Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;
Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,
Sa il ciel perchè...

Cos. Tu meglio il sai. Ma donde
L'insano ardir, l'orgoglio, il parlar fero,

Or si addoppiano in te?

Gar. Donde? di sangue

Io lordo tutto, esecutore io sono

De' tuoi comandi, e insuperbir non deggio?

Non son io de' tuoi figli a te il più caro,

Da che il più reo mi sono?

Cos. Or or, fellone,

Pur tremerai ...

Gar. Tremai, finchè innocente

Io m'era: or sto sicuro. A te sol chieggo,

Che adempi la tua fe. Fermo, e per sempre,

Ho il mio destino già.

Cos. Più fermo è forse

Il voler mio. Colei non fia mai sciolta,

Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,

O tua. L'antico suo rancor, la nuova

Brama che avrà di vendicare il padre,

Ch'io recar lasci ad altro sposo in dote?

A lei tu solo ...

Gar. Ah! lasso me! che feci?..

Oh! qual sei tu? ... No ... mai ...

Cos. Cessa; dolerti

Ciò non ti dee per or: ti è d'uopo pria

Ben accertarmi, che Salviati hai spento. —

Come il sai tu? quai me n'apporti prove?

Gar. Quai prove? oh rio dolore! esser qui dunque

Fellon, non basta? anco è mestier far pompa

Delle commesse iniquità? Scolpito

Mirami in volto il mio delitto, e godi.

L'oprar mio disperato, e gli occhi, e gli atti,

E morte, ch'ogni mia parola spira;

Tutto or nol dice? e il sangue, ond'io macchiato

Son dal capo alle piante, ancor vermiglio,

Fumante ancora? ...

Cos. Il veggio: ma, qual sia
Questo sangue, nol so. Certezza intera
Ho sol, ch'ei non è il sangue ch'io ti chiesi.
Gar. O rabbia! e dubbio?... Or dunque vanne; i passi
Porta tu stesso entro la orribil grotta;
Là vedrai steso in un lago di sangue
Quel misero. Va; saziati del fero
Spettacol; va: non che lo sguardo, appaga
Ogni tuo senso: con la man ritenta
La piaga ampia di morte; il palpitante
Suo cor ti pasci; il sangue a sorsi a sorsi
Bevine, tigre; la regal tua rabbia
Sfoga in quel petto esangue. Una, e due volte,
E quattro, e mille quel pugnol tuo immergi
In chi non può contender più: fa prova
Del tuo valor colà, scettrato eroe;
Già non ha loco altrove. — Oh nuova morte!
Oh martir nuovo! Un parricida io sono,
Figlio di Cosmo io sono; ed innocente
Me Cosmo vuole?

Cos. Che un fellon tu sei,
Chi 'l niega? chi? Morte ad uom desti, il credo;
Ma non quella, cui forza aspra de' tempi,
Giusta del par che necessaria or fea.
Uccisor sei, ma non del mio nemico:
Altro non so; ma saprò il tutto in breve;
Or or vedrò, con gli occhi miei...

Gar. Ma Piero
Non venne a te? non ti diss'ei, ch'ivi entro
Per opra sua già prima era Salviati?...

Cos. Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto
Qui non ha il piè Salviati in questa notte,
Nè col pensiero pure. Or io men vado
Là, dove il suolo insanguinasti. Trema,

Se non cadde egli. Il mio furor, che tutto
Dovea piombar su l'accennata testa,
Chi sa? può forse, .. oggi, .. fra poco. — Trema.

SCENA SECONDA

GARZIA.

... Che ascolto? oh ciel! qui non portò suoi passi
Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?..
Funesta ambage orribile! Qual dunque,
Qual sangue è quello, ch'io versava? Oh, come
Rabbrivir mi sento!... Eppur, qual altra
Uccision pari delitto or fora?
Deh! vero fosse, che tutt'altri ucciso
L'empia mia mano avesse!... E chi trafitto
Hai dunque tu? ... Ma, ben sovviemmi; appunto,
Quand'io n'usciva ansante dalla grotta,
Qui Piero a me si appresentava; e incerto
Stavasi... E che mi disse?.. Oh! ben rimembro:
Turbato egli era, e brama/assai mostrava
Di udire il fatto: ei mi attendea: suoi detti
Rotti eran, dubbj, timidi... Già dargli
Angoscia tal, mai nol potea il periglio;
Nè di Salviati, nè di me... Ch'ei stesso
Ivi entro avesse aguato alcuno forse
Teso in mio danno?... Eppur, pareami inerme
L'uom ch'io trafissi: ad assalirlo io primo
Era; ei motto non fea... Che val? più oscuro,
Più della eterna notte orrido arcano,
Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero? —
Ma, d'insolito orror vie più mi sento
Raccapricciare: entro il mio cor temenza
Ignota sorge. — O dubbio, o tu, dei mali

Primo, e il peggior, più non ti albergo omai
In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio
Veder qual morte...

SCENA TERZA

ELEONORA, GARZIA.

Ele. O figlio, oh ciel! che festi?...
Oimè! fuggi...

Gar. Fuggir? io? perchè? dove?

Ele. Deh! fuggi, o figlio...

Gar. Ah! no, non fuggo. Il padre,
Spietato il padre a me ordinò il delitto;
Non fuggo io, no.

Ele. Deh! se di te, di noi,
Di me ti cal, ratto sottratti al fero
Del paterno furore impeto primo.

Gar. Furor? che feci? e qual furor si aggiunge
Alla natia sua rabbia?

Ele. Odi? — La reggia
Tutta risuona d'altre grida intorno.
Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato
Cosmo correva; il precedcano cento
Fiaccole; in armi altri il seguivano: il nome
Gridavan tutti di Garzia. Che festi?
Ah! ben tu il sai; deh! fuggi.—Oh cielo! ei torna.
Oh qual fragore! Udisti? eccheggia un grido:
« Al tradimento, al traditore » ... Oh figlio!...

Gar. Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo
Il traditor: ma in me il punisca; io l'merto.
Venga ei, non tremo.

Ele. Ahi lassa me! col brande
Eccolo ... Almen, tu fra mie braccia ...

SCENA QUARTA

ELEONORA, GARZIA, COSIMO

*con brando ignudo, guardie con fiaccole
ed armi.*

Cos. Il passo
D'ogni intorno si serri. — Ov'è l'iniquo?
Fra le materne braccia? Invano...

Gar. Io sciolto?
Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?

Ele. Pietà! sei padre...

Cos. Io l'era.

Ele. Oh ciel!...

Gar. Che feci?

Cos. Diego uccidesti, e il chiedi?...

Ele. Il figlio?...

Gar. Io?... Diego?

Cos. Togliti, donna...

Ele. Ei pur t'è figlio...

Gar. Il petto

Eccoti....

Ele. Ah! ferma...

Cos. Muori.

Ele. Il figlio?... Oh colpo!.. (1)

Cos. Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?

Gar. Empj...siam tutti...Il sol...più iniqua schiatta...

Non rischiarò giammai. — Padre, se ucciso
Diego è da me,...ti giuro,..ch'io nol seppi.

(1) Cade tramortita.

Dell' esecrando error... Piero ... è ... l' autore ...
Padre, ..io..moro; e non..mento: il ciel ne attesto.

Cos. Diego amato, ti perdo!... Oh cielo! e il brando
Tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso
La consorte a morir: sospetti feri
Cadon sul figlio che mi avanza... Oh stato!..
A chi mi volgo?.. Ahi lasso!... In chi mi affido?

SAUL
TRAGEDIA

AL NOBIL UOMO

IL SIG. ABATE

TOMMASO VALPERGA

DI CALUSO.

*D*A che la morte mi ha privato dell' incomparabile Francesco Gori a voi ben noto, non mi rimane altro amico del cuore, che voi. Quindi non mi parrebbe avere, per quanto io 'l possa, perfettamente compita questa mia tragedia, di cui forse a torto io singolarmente mi vo compiacendo, se ella in fronte non portasse l' amatissimo vostro nome. La dedico dunque a voi; e tanto più volentieri e di cuore, che voi, dotto in molte altre scienze, da tutti siete conosciuto dottissimo nelle sacre carte, delle quali, per la profonda vostra intelligenza della lingua ebraica, bevete al fonte.

Il Saulle perciò, più che ogni altra mia tragedia, si aspetta a voi. Che di buon grado siate per accettarlo, mercè l' amicizia nostra, non dubito: che degno di voi lo stimiate, ardentemente desidero.

Trento, 27 ottobre 1784.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

L'ULTIMO giorno della vita di Saulle, gli affetti che lo agitarono, l'ultima battaglia sventuratissima ch'egli ebbe co' Filistei, e nella quale perdette Gionata e gli altri suoi figli, formano il soggetto di questa tragica azione, che segue negli accampamenti degli Israeliti. Questi eran posti sul dorso della montagna di Gelboè dalla parte che discende verso la valle di Jezrael. I Filistei aveano i loro sulle opposte alture di Sunam, città frontiera della Tribù d' Issacar. In questa azione il poeta ha raccolto tutto ciò che potea convenientemente della vita di Saulle e di David, con molte allusioni a Samuele, e a quant' altro si legge nelle Sacre Scritture al primo Libro dei Re. Già erano quaranta anni che Saulle (il quale passava i sessanta di vita), prescelto da Dio a fondare una nuova maniera di governo, regnava il primo sopra Israello. Egli era figlio di Cis, ultima famiglia dell' ultima fra le Tribù, quella di Beniamino; e andava in traccia di smarrite giumente, quando Samuele Profeta gli predisse e gli aperse la via del trono. Dopo due anni di regno, cominciò ad esserè ingrato e disobbediente a Dio; e il suo molto valor guerriero, gli alti sensi, ond' era pieno, cessaron d' esser virtù. Il sacrificio di Galgala, consumato senza aspettar Samuele, come gli era imposto, fu la prima sua colpa: indi l' aver dopo la vittoria della guerra d' Amalec lasciata per vile interesse al vinto Re la vita, cui gli era comandato di torla. In questa Tragedia campeggia sopra tutto l' invidia e l' astio, di cui era acceso contro David suo genero, e tanto di lui e per tanti modi benemerito. Questo giovane valorosissimo, disegnato già da Dio per mezzo di Samuele ad essergli successore, fu lungamente misero oggetto delle sue calunnie, delle sue insidie e delle sue persecuzioni. Talvolta si ravvedeva a suo favore; restava anche convinto della sua innocenza; come avvenne pel fatto della

grotta d'Engaddi, in cui David trovando Saulle addormentato e solo, e potendogli torre la vita, si contentò di tagliargli e portargli via un lembo della veste: ma poi ricadeva ne' suoi furori; cosicchè e per questa e per altre cose il misero Re sembrava posseduto da uno spirito maligno, e non trovava alle sue agitazioni altra calma, altro conforto, che il canto e il suono di David. Ma questi era di rado in caso di prestargli tale soccorso, essendo spesso costretto a fuggire, ad andar ramingo per salvare la vita, e a rifugiarsi una volta perfino presso Achis Re de' Filistei: dal quale però si sottrasse, quando s'accorse che in mercè del datogli asilo voleva farlo combattere contro gli Israeliti. Un altro enorme delitto di Saulle fu la sacrilega strage ch'ei comandò e fece eseguire di tutti i Sacerdoti del Tabernacolo in Nobe, e di tutti gli innocenti abitatori di quella città. Questo atroce avvenimento, che il Poeta ha introdotto nella Tragedia, era stato occasionato dall' avere Achimelech capo di que' Sacerdoti ricoverato David fuggitivo, e affidatagli anche, vedendolo inerme, la spada del Gigante Golia, da lui stesso ucciso già in Terebinto, la quale si conservava nel Tabernacolo medesimo. Così Saulle, essendosi già da trentott'anni distaccato dalle vie del Signore, nella battaglia di Gelboè sconfitto pienamente, incalzato da un nembo di saette, che i vincitori pioveano sopra di lui, straziato dalla vergogna, dal dolore de' perduti figli, e dai rimorsi, dopo avere implorata invano la morte dal suo Scudiero, che inorridito ricusò di dargliela, strappata a costui di mano la spada, e messane l'elsa in terra e al petto la punta, vi si gittò sopra con tal impeto, che trapassato da parte a parte morì.

PERSONAGGI

SAUL

GIONATA

MICOL

DAVID

ABNER

ACHIMELECH

SOLDATI ISRAELITI

SOLDATI FILISTEI

Scena, il campo degli Israeliti, in Gelboè.

S A U L

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

DAVID.

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
 Onnipossente Iddio, tu vuoi ch'io ponga?
 Io qui starò. — Di Gelboè son questi
 I monti, or campo ad Israël, che a fronte
 Sta dell'empia Filiste. Ah! potessi oggi
 Morte aver qui dall'inimico brando!
 Ma, da Saúl deggio aspettarla. Ahi crudo
 Sconoscente Saúl! che il campion tuo
 Vai perseguedo per caverne e balze,
 Senza mai dargli tregua. E David pure
 Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
 Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
 Tu m'innalzavi; alla tua figlia scelto
 Io da te sposo... Ma, per cento e cento
 Nemiche teste, per maligna dote,
 Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
 Io ten recava... Ma Saúl, ben veggio,
 Non è in se stesso, or da gran tempo: in preda
 Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
 Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? —

Notte, su, tosto, all' almo sole il campo
 Cedi; ch' ei sorger testimon debb' oggi
 Di generosa impresa. Andrai famoso
 Tu, Gelboè, fra le più tarde etàdi,
 Che diran: David qui se stesso dava
 Al fier Saulle. — Esci, Israël, dai queti
 Tuoi padiglioni; escine, o re: v' invito
 Oggi a veder, s' io di campal giornata
 So l' arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
 Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.

SCENA SECONDA

GIONATA, DAVID.

Gio. Oh! qual voce mi suona? odo una voce,
 Cui del mio cor nota è la via.

Dav. Chi viene? ...
 Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi,
 Qual fuggitivo...

Gio. Olà. Chi sei? che fai
 Dintorno al regio padigion? favella.

Dav. Gionata parmi ... Ardir. — Figlio di guerra,
 Viva Israël, son io. Me ben conosce
 Il Filisteo.

Gio. Che ascolto? Ah! David solo
 Così risponder può.

Dav. Gionata ...

Gio. Oh cielo!

David, .. fratello ...

Dav. Oh gioja! ... A te ...

Gio. Fia vero? ...

Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?
 Io per te tremo; oimè! ...

Dav.

Che vuoi? La morte

In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli,
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l'ingrato
Stesso Saùl, che la mia morte or grida.

Gio. Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto

Tu certo sei. Dio, che t'ispira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo.— Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.

Dav.

Ah! ch'ei pur troppo,

A ricovrar de'suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia; odio novello, e morte.

Gio. Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile

Perfid'Abner, gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saulle almen; ma d'Abner l'arte
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo,
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,

ALFIERI, *Trag.* Vol. II.

Ei glie la pinga e mal sicura , e incerta.
Invan tua sposa ed io , col padre ...

Dav. Oh sposa !

Oh dolce nome ! ov' è Micol mia fida ?
M'ama ella ancor , mal grado il padre crudo ?...

Gio. Oh ! s'ella t'ama ? .. È in campo anch' essa ...

Dav. Oh cielo !

Vedrolla ? oh gioja ! Or , come in campo ? ..

Gio. Il padre

Ne avea pietade ; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia : e anch' ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo ,
Benchè ognor mesta. Ah ! la magion del pianto
Ella è la nostra , da che tu sei lungi.

Dav. Oh sposa amata ! A me il tuo dolce aspetto

Torrà il pensier d' ogni passata angoscia ;
Torrà il pensier d' ogni futuro danno.

Gio. Ah , se vista l' avessi ! ... Ebbeti appena
Ella perduto , ogni ornamento increbbe
Al suo dolor : sul rabbuffato crine
Cenere stassi , e su la smunta guancia
Pianto e pallore ; immensa doglia muta ,
Nel cor tremante. Il dì , ben mille volte ,
Si atterra al padre ; e fra i singhiozzi , dice :
» Rendimi David mio ; tu già mel desti. »
Quindi i panni si squarcia ; e in pianto bagna
La man del padre , che anch' egli ne piange.
E chi non piange ? — Abner , sol egli ; e impera ,
Che tramortita come ell' è si strappi
Dai piè del padre.

Dav. Oh vista ! Oh ! che mi narri ?

Gio. Deh ! fosse pur non vero ! ... Al tuo sparire ,
Pace sparì , gloria , e baldanza in armi :
Sepolti sono d' Israello i cori ;

Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t'han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual meraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando, ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli...

Dav. M'ami, e più che nol merto: ami te Dio
Così...

Gio. Dio giusto, e premiator non tardo
Dì virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuël morente in Rama accolto;
Il sacro labro del sovrano profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;
Fintanto almen che di guerriera tromba
Eccheggi il monte. Oggi, a battaglia stimo
Venir fia forza.

Dav. Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saul vedrammi

Pria del nemico. Io, da confonder reco,
 Da ravveder qual più indurato petto
 Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo' l'ira
 Del re, poi quella dei nemici brandi. —
 Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
 A te la fronte? io di tua figlia sposo,
 Che di non mai commessi falli or chieggo
 A te perdono: io difensor tuo prisco,
 Ch'or nelle fauci di mortal periglio
 Compagno, scudo, vittima, a te m'offro. —
 Il sacro vecchio moribondo in Rama,
 Vero è, mi accolse; e parlommi, qual padre:
 E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
 Saulle amava, qual suo proprio figlio:
 Ma, qual ne avea mercede? — Il veglio sacro,
 Morendo, al re fede m'ingiunse e amore,
 Non men che cieca obbedienza a Dio.
 Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
 Fino alla tomba in salde note io porto.
 » Ahi misero Saúl! se in te non torni,
 » Sovra il tuo capo altissima ira pende. »
 Ciò Samúel diceami. — Te salvo
 Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
 Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
 E il sarei tutti; e in un Saúl, che ancora
 Può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddio dall'etra
 Il suo rovente folgore sprigiona!
 Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda
 Ravvolto egli ha coll'innocente il reo.
 Impetuoso, irresistibil turbo,
 Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
 Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
 Ed i pomi, e le foglie.

Gio.

— Assai può David

Presso Dio, per Saúl. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch'io mi ti prostro a' piedi. — Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infìn ch'io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saúl, mai. Ma, dalle insidie vili...
Oh ciel!... come poss'io?... Qui, fra le mense,
Fra le delizie, e l'armonia del canto,
Si bee, talor nell'oro infido, morte.
Deh! chi ten guarda?

Dav. D'Israele il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un'oste,
Se soggiacer. — Ma dimmi: or, pria del padre,
Veder poss'io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi...

Gio. E fra le piume aspetta
Fors'ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l'alba; e preghi
Porgiam qui insieme a Dio, per l'egro padre. —
Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
Forse, ch'ella è: scostati alquanto; e l'odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

Dav. Così farò.

SCENA TERZA

MICOL, GIONATA.

Mic. Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci?... Ma, per me di gioja
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,

Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
 Come posar poss'io fra molli coltri,
 Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
 Fuggitivo, sbandito, infra covili
 Di crude fere, insidiato giace?
 Ah! d'ogni fera più inumano padre!
 Saùl spietato! alla tua figlia togli
 Lo sposo, e non la vita? — Odi, fratello;
 Qui non rimango io più: se meco vieni,
 Bell'opra fai; ma, se non vieni, andronne
 A rintracciarlo io sola: io David voglio
 Incontrare, o la morte.

Gio. Indugia ancora;
 E il pianto acqueta: il nostro David forse
 In Gelboè verrà...

Mic. Che parli? in loco,
 Dov'è Saùl, David venirne?...

Gio. In loco
 Dov'è Gionata e Micol, tratto a forza
 Dal suo ben nato cor fia David sempre.
 Nol credi tu, che in lui più assai l'amore
 Che il timor possa? E meraviglia avresti,
 S'ei qui venirne ardisse?

Mic. Oh ciel! Per esso
 Io tremerei... Ma pure, il sol vederlo
 Fariami...

Gio. E s'ei nulla or temesse?... E s'anco
 L'ardir suo strano ei di ragion vestisse? —
 Men terribil Saùl nell'aspra sorte,
 Che nella destra, sbaldanzito or stassi
 In diffidenza di sue forze; il sai:
 Or, che di David l'invincibil braccio
 La via non gli apre infra le ostili squadre,
 Saùl diffida; ma, superbo, il tace.

Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

Mic. Sì, forse è ver: ma lungi egli è; .. deh! dove?...
E in quale stato?... Oimè!...

Gio. Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

Mic. Oh cielo!... a che lusinghi?...

SCENA QUARTA

DAVID, MICOL, GIONATA.

Dav. Teco è il tuo sposo.

Mic. Oh voce!.. Oh vista! Oh gioja!..
Parlar... non... posso. — Oh meraviglia!... E fia...
Ver, ch'io t'abbraccio!...

Dav. Oh sposa!... Oh dura assenza!..
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra'miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saùl, ti aspetto;
Percuotimi: qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
Coperte l'ossa; e di lagrime vere
Da lei bagnate.

Mic. Oh David mio!... Tu capo,
Termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te qui non riconduce... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi

Non tremo ... Ma, che veggo? in qual selvaggio
 Orrida ammanto a me ti mostra avvolto
 L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
 D'ogni tuo fregio vai? te più non copre
 Quella, ch'io già di propria man tessea,
 Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
 Potria del re genero dirti? All'armi
 Volgar guerrier sembri, e non altro.

*David.**In campo*

Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
 Qui rozzo sajo, ed affilato brando,
 Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
 De' Filistei, porpora nuova io voglio
 Tinger per me. Tu meco intanto spera
 Nel gran Dio d'Israël, che me sottrarre
 Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

Gio. Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo
 Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
 Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
 Ir cautamente. — Ogni mattina al padre
 Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
 Noi spierem, come il governi e prema
 Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
 Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
 Alla tua vista; e in un torrem, che primo
 Null'uomo a lui malignamente narri
 La tua tornata. Appartati frattanto;
 Che alcun potria conoscerti, tradirti;
 Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
 La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
 Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,
 Ch'io per te rieda, o mandi...

*Mic.**Infra i guerrieri,*

Come si asconde il mio David? qual occhio

Fuor dell' elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi'l porta al suo simil? chi suona
Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev' ora; e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo,
Sia di mostrarti.

Dav. Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
È senno in me; non opro a caso; io v' amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SAUL, ABNER.

Saul **B**ELL' alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saùl nel campo da'tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

Abn. Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or diauzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera, e nobil palma.

Saul Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo,
Dalla canuta età! Quand' io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea ... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza ... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente! ... o meco fosse almeno
David, mio prode! ...

Abn. E chi siam noi? Senz' esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai

Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua...

Saul Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli, ... or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile, ch'io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso toso io bevo;
Scorgo un nemico, in ogni amico; i molli
Tappeti assirj, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saùl. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saùl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore...

Abn.

Or, che in te stesso

Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
 Deh, tu richiama ogni passata cosa!
 Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
 Dalla magion di que' profeti tanti,
 Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
 Dir, che diviso eri da Dio? l'audace,
 Torbido, accorto, ambizioso vecchio,
 Samuél sacerdote; a cui fean eco
 Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
 Ei lampeggiar vedea con livid'occhio
 Il regal serto, ch'ei credea già suo.
 Già sul bianco suo crin posato quasi
 Ei sel tenea; quand' ecco, alto concorde
 Voler del popol d'Israello al vento
 Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
 Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
 D'appellarti cessò d'Iddio l'eletto,
 Tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
 Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
 Coll'inspirato suo parlar compieva
 David poi l'opra. In armi egli era prode,
 Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
 Di Samuello; e più all'altar, che al campo
 Propenso assai: guerrier di braccio egli era,
 Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
 D'ogni mentito fregio; il ver conosci.
 Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
 È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
 David, no mai, s'ei pria Saúl non calca.
Saul David?... Io l'odio... Ma, la propria figlia
 Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai. —
 La voce stessa, la sovrana voce,
 Che giovanetto mi chiamò più notti,

Quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
 Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
 Or, da più notti, quella voce istessa
 Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
 In suon di tempestosa onda mugghiante:
 » Esci Saùl; esci Saulle » ... Il sacro
 Venerabile aspetto del profeta,
 Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
 Manifestato che voleami Dio
 Re d'Israél; quel Samuéle, in sogno,
 Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
 Io, da profonda cupa orribil valle,
 Lui su raggianti monte assiso miro:
 Sta genuflesso Davide a'suoi piedi:
 Il santo veglio sul capo gli spande
 L'unguento del signor; con l'altra mano,
 Che lunga lunga ben cento gran cubiti
 Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
 La corona dal crine; e al crin di David
 Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
 Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
 Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
 Che a me sul capo ei la riponga... — Oh vista!
 Oh David mio! tu dunque obbediente
 Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
 E mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia!
 Torni dal capo la corona mia?
 Tu che tant'osí, iniquo vecchio, trema...
 Chi sei?... Chi n'ebbé anco il pensiero, pera... —
 Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!...

Abn.

Pera,

David sol pera: e svaniran con esso,
 Sogni, sventure, vision, terrori.

SCENA SECONDA

GIONATA , MICOL , SAUL , ABNER.

Gio. Col re sia pace.*Mic.* E sia col padre Iddio.

Saul ... Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
 Oggi , pria dell' usato , in lieta speme ...
 Ma , già sparì , qual del deserto nebbia ,
 Ogni mia speme. — Omai che giova , o figlio ,
 Protrar la pugna ? Il paventar la rotta ,
 Peggio è che averla ; ed abbiassi una volta.
 Oggi si pugnì , io 'l voglio.

Gio. Oggi si vinca.
 Speme , o padre , ripiglia : in te non scese
 Speranza mai con più ragione. Il volto
 Deh ! rasserena : io la vittoria ho in core.
 Di nemici cadaveri coperto
 Fia questo campo ; ai predatori alati
 Noi lasceremo orribil esca ...

Mic. A stanza
 Più queta , o padre , entro tua reggia , in breve ,
 Noi torneremo. Infra tue palme assiso ,
 Lieto tu allor , tua desolata figlia
 Tornare a vita anco vorrai , lo sposo
 Rendendole ...

Saul ... Ma che ? tu mai dal pianto
 Non cessi ? Or questi i dolci oggetti sono
 Che rinverdir denno a Saùl la stanca
 Mente appassita ? Al mio dolor sollievo
 Sei tu così ? Figlia del pianto , vanne ;
 Esei ; lasciarmi , scostati.

Mic. Me lassa ! ...

Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?...
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?...

Gio. Deh! taci; al padre
Increscer vuoi? — Saúl, letizia accogli:
Aura di guerra, e di vittoria, in campo
Sta: con quest'alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israël de'spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.

Saul Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioja
A parte? me? — Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno, è finale; a noi l'estremo, è questo.

Abn. Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

Mic. E che? lascierem noi l'amato
Genitor nostro?...

Gio. Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man?...

Saul Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio; nol sai? ... Taci: rimembra...

Gio. Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti...

Mic. O padre,

Ascolto io forse i miei privati affetti,
 Quand'io lo sposo a te richieggo? Il prode-
 Tuo difensore, d'Israël la forza,
 L'alto terror de'Filistei ti chiegga.
 Nell'ore tue fantastiche di noja,
 Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
 David fors'ei non ti porgea sollievo
 Col celeste suo canto? or di': non era
 Ei, quasi raggio alle tenèbre tue?

Gio. Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
 Ma; ov'è il mio brando, se i sonanti passi
 Del guerrier dei guerrier norma non danno
 Ai passi miei? Si parlerebbe di pugna,
 Se David qui? vinta saria la guerra.

Saul Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
 Miei gloriosi giorni!... Ecco, schierati
 Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
 Dal campo io riedo, d'onorata polve
 Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
 Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggiò;
 E al signor laudi... Al signor, io?... Che parlo?... —
 Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio,
 Muto è il mio labro... Ov'è mia gloria? dove,
 Dov'è de'miei nemici estinti il sangue?...

Gio. Tutto avresti in David...

Mic. Ma, non è teco
 Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
 Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
 David, tuo figlio; l'opra tua più bella;
 Docil, modesto; più che lampo ratto
 Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
 Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia...

Saul Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al pianto
 Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto

Lasciate il ciglio mio.

Abn. Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
Che nulla è in David...

SCENA TERZA

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL.

Dav. La innocenza tranne

Saul Che veggio?

Mic. Oh ciel!

Gio. Che festi?

Abn. Audace...

Gio. Ah! padre...

Mic. Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti.

Saul Oh vista!

Dav. Saùl; mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Troncalo, è tuo.

Saul Che ascolto?... Oh David,... David!

Un Iddio parla in te: qui mi t'adduce
Oggi un Iddio...

Dav. Sì, re; quei, ch'è sol Dio;

Quei, che già in Ela me timido ancora

Inesperto garzon spingeva a fronte

Di quel superbo gigantesco orgoglio

Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:

Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende

A vittoria vittoria accumulava:

E che, in sue mire imperscrutabil sempre,

Dell' oscuro mio braccio a lucid' opre

Valer sì volle: or sì, quel Dio mi adduce
 A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
 Guerriero, o duce, se son io da tanto,
 Abbimi. A terra pria cada il nemico:
 Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
 Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
 Men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
 Nè un passo allora, nè un pensier costarti
 Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
 David sia spento: e ucciderammi tosto
 Abner. — Non brando io cingerò nè scudo;
 Nella reggia del mio pieno signore
 A me disdice ogni arme, ove non sia
 Pazienza, umiltade, amor, preghiere,
 Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
 Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
 Anco il figliuol di quel primiero padre
 Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
 Era presto a donar; nè un motto, o un cenno
 Fea, che non fosse obbedienza: in alto
 Già l'una man pendea per trucidarlo,
 Mentre ei del padre l'altra man baciava. —
 Diemmi l'esser Saúl; Saúl me! toglie:
 Per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
 Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

Saul

Oh! quale

Dagli occhi antichi miei caligin folta
 Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!..—
 David, tu prode parli, e prode fosti;
 Ma, di superbia cieco, osasti poscia
 Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
 Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
 E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
 Spregio conviensi di guerrier canuto?

Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.

Di te cantavan d'Israël le figlie:

» Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;

» Saúl, suoi cento. » Ah! mi offendesti, o David,

Nel più vivo del cor. Che non dicevi?

» Saúl, ne'suoi verdi anni, altri che i mille,

» Le migliaia abbatteva: egli è il guerriero;

» Ei mi creò. »

Dav. Ben io'l dicea; ma questi,

Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,

Dicea più forte: « Egli è possente troppo

» David: di tutti in bocca, in cor di molti;

» Se non l'uccidi tu, Saúl, chi 'l frena? » —

Con minor arte, e verità più assai,

Abner, al re che non dicevi? « Ah! David

» Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro;

» Quindi lo invidio, e temo; e spento io'l voglio. »

Abn. Fellone; e il dì, che di soppiatto andavi

Co'tuoi profeti a susurrar consigli;

Quando al tuo re segreti lacci infami

Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo

Ti ricovravi; e fra nemici impuri

Profani di traendo, ascose a un tempo

Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,

Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,

Chi più di me del signor nostro in core

Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?

Abner fu solo...

Mic. Io fui: Davide in sposo,

Io dal padre l'ottenni; io il volli; io, presa

Di sue virtùdi. Egli il sospir mio primo,

Il mio pensier nascoso; ei la mia speme

Era; ei sol, la mia vita. In basso stato

Anco travolto, in povertà ridotto,

Sempre al mio cor giovato avria più David ,
Ch'ogui alto re , cui l'oriente adori.

Saul Ma tu , David , negar , combatter puoi
D'Abner le accuse? Or , di': non ricovrasti
Tra' Filistei ? nel popol mio d'iniqua
Ribellione i semi non spandesti ?
La vita stessa del tuo re , del tuo
Secondo padre , insidiata forse
Non l' hai più volte?

Dav. Ecco; or per me risponda
Questo , già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

Saul Dammi.
Che veggio? è mio; nol niego...Onde l'hai tolto?...

Dav. Di dosso a te , dal manto tuo , con questo
Mio brando , io stesso , io lo spiccai.— Sovvienti
D'Engadda? Là , dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là , trafugato senza alcun compagno
Nella caverna , che dal fonte ha nome ,
Io m'era: ivi , tu solo , ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta ,
Su molli coltri in placida quiete
Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu , pieno
L'alma di sangue e di rancor , dormivi ?
Vedi , se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti , a mia posta ,
E me salvar potea , per altra uscita :
Io il potea ; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re , tu grande , tu superbo , in mezzo
A stuol d'armati ; eccoti in man del vile
Giovin proscritto... Abner , il prode , ov' era ,
Dov' era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi , in cui posto

Hai tua fidanzza; e in chi rivolto hai l'ira. —
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno
Non hai, Saúl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?...

Saul Mio figlio, hai vinto;.. hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci.

Mic. Oh gioja!

Dav. Oh padre!...

Gio. Oh dì felice!

Mic. Oh sposo!...

Saul Il giorno,
Sì, di letizia, e di vittoria, è questo.

Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch'io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici estermiare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

Gio. Duce David, mallevadore è Iddio.

Mic. Dio mi ti rende; ei salveratti...

Saul Or basta.

Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell' assenza la tua sposa amata
Rattemperatti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gl' involontarj errori.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DAVID, ABNER.

Abn. **E**CCOMI: appena dal convito or sorge
Il re, ch'io vengo a' cenni tuoi.

Dav. Parlarti
A solo a solo io volli.

Abn. Udir vuoi forse
Della prossima pugna?...

Dav. E dirti a un tempo.
Che me non servi; ma ch'entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l'eccelso
Dio d'Israël serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.

Abn. Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda...

Dav. Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. — Deh! nell'oblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.

Abn. Il duce
Io mi credea finor: David non v'era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi

Osai: s'io duce esser potessi, or l'odi. —
Incontro a noi, da borea ad austro, giace,
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d'alti rivi
Munito in fronte: all'oriente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendio
Ver esso, ma di scabro irsuto dorso
All'opposto salire: un'ampia porta
S'apre fra'monti all'occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, sia vinta
Da noi la guerra. È d'uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file;
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Soverchiato han dall'oriente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

Dav. Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo,
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov'è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null'altro
Aggiungerà, che un brando.

Abn. Il duce è David:
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch'egli, mai?

Dav. Chi men dovria mostrarsi

Invido, ch' Abner, poich' ei val cotanto?
 Ottimo, ovunque io'l miri, è il tuo disegno.
 Gionata ed io, di qua, verso la tenda
 Di Saúl schiereremci; oltre, ver l' orsa,
 Us passerà; Sadóc, con scelti mille,
 Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai
 Della battaglia il corpo.

Abn. A te si aspetta;
 Loco è primiero.

Dav. E te perciò vi pongo. —
 Ascende il sole ancora: il tutto in punto
 Terrai tu intanto; ma non s' odan trombe,
 Fin che al giorno quattr' ore avanzin sole.
 Spira un ponente impetuoso, il senti;
 Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
 Anco per noi combatteran da sera.

Abn. Ben dici.

Dav. Or, va; comanda: e a te con basse
 Arti di corte, che ignorar dovresti,
 Pregio non tor di capitan, cui merti.

SCENA SECONDA

DAVID.

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto. —
 Ma, il provveder di capitan, che giova,
 S' ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
 Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
 Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
 Un' altra volta il re; ch' esser non puote
 Per me mai pace al fianco suo ... Che dico?
 Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA TERZA

MICOL, DAVID.

Mic. Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner ver lui si trasse,
E un istante parlavagli: io m'inoltro,
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.

Dav. Ma pur, che disse? in che ti parve?...

Mic. Egli era

Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S'iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or, più che re mi apparve.

Dav. Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch'ei non perda oggi la pugna; il crude
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto; e il duro
Bando, e la fuga, e l'affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me! ... Nè d'ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre...

Mic. Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch'io trassi
Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.

In quella reggia del dolore io stava
 Sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombra
 L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
 Or, sopra il capo tuo pender vedea
 Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
 Dolenti, lagrimose, umili, tali
 Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
 E sì l'acciar pur t'immergeva in core
 Il barbaro Saulle: or, tra'segreti
 Avvolgimenti di negra caverna,
 Vedeati far di dure selci letto;
 E ad ogni picciol moto il cor balzarti
 Tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
 In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
 Nè quiete, nè amici: egro, ansio, stanco ...
 Da cruda sete travagliato ... Oh cielo! ...
 Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
 Poss'io ridir? — Mai più, no, non ti lascio;
 Mai più ...

Dav. Mi strappi il cor: deh! cessa ... Al sangue,
 E non al pianto, questo giorno è sacro.

Mic. Pur ch'oggi inciampo al tuo pugar non nasca.
 Per te non temo io la battaglia; hai scudo
 Di certa tempra, Iddio: ma temo, ch'oggi
 Dal perfid'Abner impedita, o guasta,
 Non ti sia la vittoria.

Dav. E che? ti parve
 Dubbio il re d'affidarmi oggi l'impresa?

Mic. Ciò non udii; ma forte accigliato era,
 E susurrava non so che, in se stesso,
 Di sacerdoti traditor; d'ignota
 Gente nel campo; di virtù mentita ...
 Rotte parole, oscure, dolorose,
 Tremende, a chi di David è consorte,

E di Saulle è figlia.

Dav. Eccolo : si oda.

Mic. Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
L'empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi

SCENA QUARTA

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID.

Gio. Deh! vieni, amato padre; a'tuoi pensieri
Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedì
Tra i figli tuoi.

Saul Che mi si dice?

Mic. Ah! padre!...

Saul Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
Più mi t'accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri angelli?
Lugubre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

Gio. O sommo

Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saùl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano?

Mic. Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu... Ma, di che pianger ora?
Gioja tornò.

Saul David, vuoi dire. Ah! David...

Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co' figli?

Dav. Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

Saul Tu... di Saulle... ami la casa dunque?

Dav. S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa,
Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo...

Saul Eppur, te stesso
Stimi tu molto...

Dav. Io, me stimare? ...In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.

Saul Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?

Dav. A dargli gloria, io'l nomo. Ah! perchè credi,
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma, a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha se stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

Saul Chi dal ciel parla? ...Avviluppato in bianca
Stola è costui, chè il sacro labro or schiude?
Vediamlo...Eh no: tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,
Se Samuele o David mi favella.—
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi...

Dav. È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda.

Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

Saul Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

Dav. Vero è; ma...

Saul Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?...

Dav. Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirto: ivi, quest'arme,
(Cui s'uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

Saul. Ed egli?...

Dav. Diemmela.

Saul Ed era?

Dav. Achimeléch.

Saul Fellone.

Vil traditore... Ov'è l'altare? ... oh rabbia! ...

Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...

D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?...

Negr'alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?...

Ov'è l'altar? si atterri... Ov'è l'offerta?

Svenarla io voglio.

Mic.

Ah padre!

Gio.

Oh ciel! che fai?

Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:

Non havvi altar; non vittima: rispetta

Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

Saul Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...

Chi a me resiste?...

Gio.

Padre ...

Dav.

Ah! tu il soccorri;

Alto Iddio d'Israele: a te si prostra,

Te ne sconsigliura il servo tuo.

Saul

La pace

Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'anima,

Tutto mi è tolto!... Ahi Saúl infelice!

Chi te consola? al brancolar tuo cieco,

Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son muti;

Duri son, crudi... Del vecchio cadente

Sol si brama la morte: altro nel core

Non sta dei figli, che il fatal diadema,

Che il canuto tuo capo intorno cinge.

Su strappatelo, su: spiccate a un tempo

Da questo omai putrido tronco il capo

Tremolante del padre... Ahi fero stato!

Meglio è la morte. Io voglio morte...

Mic.

Oh padre!...

Noi vogliam tutti la tua vita: a morte

Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe ...

Gio.

—Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,

Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,

Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto

Già tante volte coi celesti carmi.

Mic.

Ah! sì; tu il vedi all'alitante petto

Manca il respiro; il già feroce sguardo

Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli

L'opra tua.

Dav. Deh! per me, gli parli Iddio. — (1)

» O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
 » Siedi sovran d'ogni creata cosa;
 » Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
 » E la mia mente a te salir pur osa;
 » Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
 » Abisso, e via non serba a te nascosa;
 » Se il capo accenni, trema lo universo;
 » Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:
 » Già su le ratte folgoranti piume
 » Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
 » E del tuo caldo irresistibil nume
 » Il condottiero d'Israello empiesti:
 » Di perenne facondia a lui tu fiume,
 » Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
 » Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
 » Nubi-fendente or manda a noi dal polo
 » Tenebre e pianto siamo ...

Saul Odo io la voce

Di David? ... Trammi di mortal letargo:

Folgor mi mostra di mia verde etade.

Dav. » Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo

» Negro di polve rapido veleggia

» Dal torbid'euro spinto. —

» Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia.

(1) Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s'egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istrumentale adattata al soggetto; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.

- » Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
 » Ecco, qual torre, cinto
 » Saúl la testa d'infuocato lembo.
 » Traballa il suolo al calpestio tonante
 » D'armi e destrieri:
 » La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
 » D'urli guerrieri.
 » Saúl si appressa in sua terribil possa;
 » Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
 » Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
 » Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
 » Figli di Ammón, dov'è la ria baldanza?
 » Dove gli spregj, e l'insultar, che al giusto
 » Popol di Dio già feste?
 » Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
 » Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
 » Di vostre tronche teste:
 » Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
 » Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
 » Mugghiar repente?
 » È il brando stesso di Saúl, che intomba
 » D'Edom la gente.
 » Così Moáb, Soba così sen vanno,
 » Con l'iniqua Amaléch, disperse in polve:
 » Saúl, torrente al rinnovar dell'anno,
 » Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

Saul Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
 Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
 Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni... —
 Che dico?... ah! lasso! a me di guerra il grido
 Si addice omai?... L'ozio, l'oblio, la pace,
 Chiamano il veglio a se.

Dav.

Pace si canti. —

» Stanco, assetato, in riva
 » Del fiamicel natío,
 » Siede il campion di Dio,
 » All'ombra sempre-viva
 » Del sospirato alloro.
 » Sua dolce e cara prole,
 » Nel porgergli ristoro,
 » Del suo affanno si duole,
 » Ma del suo rieder gode;
 » E pianger ciascun s'ode
 » Teneramente,
 » Soavemente
 » Sì, che il dir non v'arriva.
 » L'una sua figlia slaccia
 » L'elmo folgoreggiante;
 » E la consorte amante,
 » Sottentrando, lo abbraccia:
 » L'altra, l'augusta fronte
 » Dal sudor polveroso
 » Terge, col puro fonte:
 » Quale, un nembo odoroso
 » Di fior sovr'esso spande:
 » Qual, le man venerande
 » Di pianto bagna:
 » E qual si lagna,
 » Ch'altra più ch'ella faccia.
 » Ma ferve in ben altr'opra
 » Lo stuol del miglior sesso.
 » Finchè venga il suo amplesso,
 » Qui l'un figlio si adopra
 » In rifar mondo e terso
 » Lo insanguinato brando:
 » Là, d'invidia cosperso,
 » Dice il secondo: e quando

- » Palleggerò quest' asta,
 » Cui mia destra or non basta?
 » Lo scudo il terzo,
 » Con giovin scherzo,
 » Prova come il ricopra.
 » Di gioja lagrima
 » Su l'occhio turgido
 » Del re si sta:
 » Ch' ei di sua nobile
 » Progenie amabile
 » È l'alma, e il sa.
 » Oh bella la pace!
 » Oh grato il soggiorno,
 » Là dove hai dintorno
 » Amor sì verace,
 » Sì candida fe!
 » Ma il sol già celasi;
 » Tace ogni zeffiro;
 » E in sonno placido
 » Sopito è il re. —

Saul Felice il padre di tal prole! Oh bella
 Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte
 Scorrer mi sento di tutta dolcezza... —
 Ma, che pretendi or tu! Saùl far vile
 Infra i domestic'ozj? Il pro' Saulle
 Di guerra or forse arnese inutil giaoe?

Dav. » Il re posa, ma i sogni del forte
 » Con tremende sembianze gli vanno
 » Presentando i fantasmi di morte.
 » Ecco il vinto nemico tiranno,
 » Di sua man già trafitto in battaglia;
 » Ombra orribil, che omai non fa danno.
 » Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
 » Quel suo brando, che ad uom non perdona,
 « E ogni prode al codardo ragguaglia. —

- » Tal, non sempre la selva risuona
- » Del Leone al terribil ruggito,
- » Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
- » Nè il tacersi dell'antro romito
- » All'armento già rende il coraggio;
- » Nè il pastor si sta men sbigottito,
- » Ch'ei sa, ch'esce a più sangue ed oltraggio.
- » Ma il re già già si desta:
- » Armi, armi, ei grida.
- » Guerriero omai qual resta?
- » Chi, chi lo sfida?
- » Veggio una striscia di terribil fuoco,
- » Cui forza è loco=dien le ostili squadre.
- » Tutte veggio adre=di sangue infedele
- » L'armi a Israële.=Il fero fulmin piomba,
- » Sasso di fromba=assai men ratto fugge,
- » Di quel che strugge=il feritor sovrano,
- » Col ferro in mano.=A inarrivabil volo,
- » Fin presso al polo=aquila altera ei stende
- » Le reverende=risuonanti penne,
- » Cui da Dio tenne,=ad annullar quegli empj,
- » Che in falsi tempj=han simulacri rei
- » Fatti lor Dei.=Già da lontano io 'l seguo,
- » E il Filisteo perseguo,
- » E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
- » Che due spade ha nel campo il popol nostro.

Saul Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
Pera, chi la sprezzò.

Mic. T'arresta: oh cielo!...

Gio. Padre! che fai?

Dav. Misero re!

Mic. Deh! fuggi...

A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCENA QUINTA

GIONATA, SAUL, MICOL.

Mic. O padre amato, ... arrestati ...

Gio.

T'arresta ...

Saul Chi mi rattien ? chi ardisce ? ... Ov' è il mio brand
Mi si renda il mio brando ...

Gio.

... Ah ! con noi vieni

Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.

Vedi, non è co' figli tuoi persona :

Con noi ritorna alla tua tenda : hai d' uopo

Or di quiete. Ah ! vieni : ogni ira cessi ;

Stai co' tuoi figli ...

Mic.

E gli avrai sempre al fianco ...

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIONATA, MICOL.

Mic. **G**IONATA, dimmi; al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?

Gio. Ah! no: placato
Non è con lui Saúl; benchè in se stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.

Mic. Ahi lassa! ...
Chi più di me infelice? ... Io l'ho nascosto
Sì ben, ch' uom mai nol troveria: men riedo
Ver esso dunque.

Gio. Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.

Mic. Misera me! ... Che gli dirò? ... Sottrarmi
Voglio ...

SCENA SECONDA

SAUL, MICOL, GIONATA.

Saul Chi fugge al venir mio? Tu, donna?

Mic. Signor ...

Saul Davide ov'è?

Mic. ... Nol so ...

Saul

Nol sai?

Gio. Padre ...*Saul*

Cercane; va: qui tosto il traggi.

Mic. Io rintracciarlo? ... or, ... dove? ...*Saul*

Il re parlotti,

E obbedito non l'hai?

SCENA TERZA

SAUL, GIONATA.

Saul

... Gionata, m'ami? ...

Gio. Oh padre! ... Io t'amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
lo mi oppongo talvolta.*Saul*

Al padre il braccio

Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Codesto David vivo; in breve ci fia ...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
«David fia'l re.» — David? fia spento innanzi.*Gio.*E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? «Il mio diletto è David;
«L'uom del Signore egli è.» Tal uol palesa
Ogni atto suo? La fiera invida rabbia
D'Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch'io tel rattenga, il braccio?
Dio tel trattiene. Il mal brandito ferro.

Gli appunteresti al petto appena, e tostò
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì: ch'empio, nol sei...

Saul

Pur troppo,

Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento, s'io il veggo, ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch'io divento
Al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento David
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuël moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l'implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond'ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai: favella.

Gio. Padre, nol so: ma, se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S'io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant'ei più val, tauto io più l'amo.

Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
 A David mai, prova maggior qual altra
 Poss'io bramarne? ei più di me n'è degno:
 E condottier de' figli suoi lo appella
 Ad alte cose Iddio. — Ma intanto, io giuro,
 Che a te suddito fido egli era sempre,
 E leal figlio. Or l'avvenir concedi
 A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
 Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri.
 Se in Samuël non favellava un Nume,
 Come, con semplice atto, infermo un veglio,
 Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
 Tanto per David mai? Quel misto ignoto
 D'odio e rispetto, che per David senti;
 Quel palpitar della battaglia al nome,
 (Timor da te non conosciuto in pria)
 Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
 D'uom, che a ciò basti? ...

Saul

Oh! che favelli? figlio

Di Saúl tu? — Nulla a te cal del trono? —
 Ma, il crudel dritto di chi'l tien, nol sai?
 Spenta mia casa, e da radice svelta
 Fia da colui, che usurperà il mio scettro.
 I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso ...
 Non rimarrà della mia stirpe nullo ...
 O ria di regno insaziabil sete,
 Che non fai tu? Per aver regno, uccide
 Il fratello il fratel; la madre i figli;
 La consorte il marito; il figlio il padre ...
 Seggio è di sangue, e d'empietade, il trono.

Gio. Scudo havvi d'uom contro al celeste brando?

Non le minacce, i preghi allentar ponno
 L'ira di Dio terribil, che il superbo
 Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

SCENA QUARTA

SAUL , GIONATA , ABNER , ACHIMELECH ,

Soldati.

Abn. Re , s'io ti torno innante , anzi che rivi
Scorran per me dell'inimico sangue ,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde , il forte , in cui vittoria è posta ,
Non è chi il trovi. Un' ora manca appena
Alla prefissa pugna : odi , frementi
D'impaziente ardore , i guerrier l'aure
Empier di strida ; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri : urli , nitriti ,
Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi , e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo ; ...
David , chi 'l vede ? — ei non si trova. — Or , mira ,
(Soccorso in ver del ciel !) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui , che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge ,
Furtivo in campo , ai Benjamiti accanto ,
Si appiattava tremante. Eccolo ; n'odi
L'alta cagion , che a tal periglio il guida.

Ach. Cagion dirò , s'ira di re nol vieta ...

Saul Ira di re ? tu dunque , empio , la merti ? ...

Ma , chi se' tu ? ... Conoscerti ben parmi.

Del fantastico altero gregge sei

De' veggenti di Rama ?

Ach.

Io vesto l'Efod :

Io , dei Leviti primo , ad Arón santo ,

Nel ministero a che il Signor lo elesse ,

Dopo lungo ordin d'altri venerandi
 Sacerdoti, succedo. All'arca presso,
 In Nobbe, io sto: l'arca del patto sacra,
 Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo:
 Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
 Il ministro di Dio: straniera merce
 È il sacerdote, ove Saulle impera:
 Pur non l'è, no, dove Israël combatte;
 Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
 Me non conosci tu? qual maraviglia?
 E te stesso conosci? — I passi tuoi
 Ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;
 Ed io là sto, nel tabernacol, dove
 Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
 Più Saúl non si vede. Il nome io porto
 D'Achimelech.

Saul

Un traditor mi suona
 Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
 Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
 Che all'espulso Davidde asilo davi,
 E securtade, e nutrimento, e scampo,
 Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando
 Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
 Stava allo stesso tabernacol, donde
 Tu lo spiccavi con profana destra.
 E tu il cingevi al perfido nemico
 Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
 Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
 Qual dubbio v'ha?...

Ach.

Certo, a tradirti io vengo;
 Poichè vittoria ad implorare io vengo
 All'armi tue da Dio, che a te la niega.
 Son io, sì, son, quei che benigna mano
 A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?

Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campionui suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d'Israël? Non egli in guerra,
Tua forza, e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioja,
Dei nemici terror; tale era quegli,
Ch'io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

Saul Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuël pareva
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechita re, coll'armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuël: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,

Chi sete voi? Stirpe malnata, e cruda,
 Che dei perigli nostri all'ombra ride;
 Che in lino imbelle avvoltoati, ardite
 Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
 Noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
 Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
 Meniam penosi orridi giorni ognora.
 Codardi, or voi, men che oziose donne,
 Con verga vil, con studiati carmi,
 Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

Ach. E tu, che sei? re della terra sei:
 Ma innanzi a Dio, chi re? — Saúl rientra
 In te; non sei, che coronata polve. —
 Io: per me nulla son; ma fulmin sono,
 Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
 Quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
 Ti posa su; dov'è Saúl? — Le parti
 D'Agág mal prendi; e nella via d'empiezza
 Mal tu ne segui i passi. A' un re perverso
 Gastigo v'ha, fuor che il nemico brando?
 È un brando fere, che il Signor nol voglia?
 Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
 E le commette al Filisteo non meno,
 Che ad Israël. — Trema, Saúl: già in alto,
 In negra nube, sovr'ali di fuoco
 Veggio librarsi il fero angel di morte:
 Già, d'una man disnuda ei la rovente
 Spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
 Ei già ti afferra della iniqua testa:
 Trema Saúl. — Ve' chi a morir ti spinge:
 Costui; quest'Abner, di Satán fratello;
 Questi, che il vecchio cor t'apre a' sospetti;
 Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
 Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero

Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov' è la casa di Saúl? nell'onda
Fondata ei l'ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. —

Saul

Profeta

De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell'iniquo David;
Che un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io l'veggo, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io l' duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch'io farò, fia poco. —
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida...

Gio.

Oh ciel! padre, che fai?

Padre...

Saul

Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

Abn.

È già con esso

Morte...

Saul

Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: «Evvì un Saúl.» Mia destra,

Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d'essa.

Ach. A me il morir da giusto
Nim re può torre: onde il morir mi fia
Dolce non men, che glorioso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia.— Or vadasi.— D'Iddio
Parlate all'empio ho l'ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

Saul Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA QUINTA

SAUL, GIONATA.

Gio. Ah! sconsigliato re! che fai? t'arresta...

Saul Taci; tel dico ancor.— Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? d'Israél tu prode? —
Va; torna in Nob; là, di costui riempi
Il vuoto seggio; infra i levitichi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra; e non fra regie cure...

Gio. Ho spento
Anch'io non pochi de' nemici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.

Saul E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo

Sii pur domani al battagliaire: io solo
Saúl sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saúl.

Gio. Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!

Saul E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte,

SCENA SESTA

MICOL, SAUL, GIONATA.

Saul Tu, senza David? ...

Mic. Ritrovar nol posso ...

Saul Io'l troverò.

Mic. Lungi è fors'egli; e sfugge
Tuo sdegno ...

Saul Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.

Mic. Oh cielo!

Gio. Ah! padre ...

Saul Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
Colui.

Mic. Deh! ... teco ...

Saul Invan.

Gio. Padre, ch'io pugnì

Lungi da te?

Saul Lungi da me voi tutti.

Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.

416

SAUL

Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

SCENA SETTIMA

SAUL.

Sol, con me stesso, io sto. — Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

DAVID, MICOL.

Mic. **E**sci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte... Odi tu, come romoreggia
Il campo? all'alba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira, anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi qui veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

Dav. Sposa, dell'alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battaglia si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte, ch'è in somma? — Io vo' restar: mi uccida
Saúl, se il vuol; pur ch'io nemici pria
In copia uccida.

Mic. Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
Achimeléch, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

Dav. Che ascolto?
Ne'sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saúl! ei fia...

Mic. Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai

Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri.

Dav. E Gionata mio fido
Il soffre?

Mic. Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza; andarne.
Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia ... Ah! padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì ... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo ...
Deh! vieni or dunque; andiamo ...

Dav. Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: « Giunto è il terribil giorno
» Ad Israël, ed al suo re. » ... Potessi! ...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l'innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pagnar non può qui omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro. —
Ma tu, pur cedi al mio ... Deh! sol mi lascia ...

Mic. Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco ...

Dav. Ah! m'odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch'io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come

I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti ... Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo ... E poniam anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor: ti poss'io? Di guerra in fra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d'uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io'l voglio
Salvo, felice, e vincitor: ... ma, tremo
Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch'io scampi; che brami altro per ora?
Non t'involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l'avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa.. Eppure, ..ahi lasso!..
Come? ...

Mic. Ahi me lassa! ... e ch'io ti perda ancora? ...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare? ... Ah! s'io
Teco almen fossi! ... i mali tuoi più lievi
Pur farei, ... dividendoli ...

Dav. Ten prego,
Pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dei,
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. —

Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbe
 Indugiar più: l'ora si avanza: alcuno
 Potria da questo padiglion spiarne,
 E maligno svelarci. A palmo a palmo
 Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
 Son certo. — Or, deh! l'ultimo amplesso or dammi.
 Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
 Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo ...

Mic. L'ultimo amplesso? .. E ch'io non muoja? .. Il core
 Strappar mi sento ...

Dav. ... Ed io? .. Ma, .. frena .. il pianto .. —
 Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

SCENA SECONDA

MICOL.

... Ei fugge? ... oh cielo! ... Il seguirò ... Ma, quali
 Ferree catene pajon rattenermi? ...
 Seguir nol posso. — Ei mi s'invola! ... Appena
 Mi reggo, ... non ch'io'l segua ... Un'altra volta
 Perduto io l'ho! ... Chi sa, quando il vedrai? ...
 Misera donna! e sposa sei? ... fur nozze
 Le tue? .. — No, no; del crudo padre al fianco
 Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo ... —
 Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
 Come nasconder la mia lenta traccia,
 Su l'orme sue veloci? ... — Ma, dal campo
 Qual odo io suon, che d'armi par? ... Ben odo ...
 Ei cresce; e sordamente anco di trombe
 È misto ... E un correr di destrieri ... Oh cielo!
 Che fia? ... La pugna anzi al tornar del giorno,
 Non l'intimò Saùl. Chi sa? ... I fratelli ...
 Il mio Gionata ... Oimè! ... forse in periglio ... —

Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
 Dal padiglion del padre odo inalzarsi?..
 Misero padre!... a lui si corra... Oh vista!
 Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto!.. Ah! padre...

SCENA TERZA.

SAUL, MICOL.

Saul Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
 Lasciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
 Ahi! dove fuggo? ... — ove mi ascondo? O fera
 Ombra terribil, placati... Ma è sorda
 Ai miei preghi; e m'incalza?... Apriti, o terra,
 Vivo m'inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
 Non mi saetti della orribil ombra...

Mic. Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
 Me tu non vedi? me più non conosci?

Saul O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
 Ch'io qui mi arresti? o Samuël, già vero
 Padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
 Al tuo sovran comando. A questo capo
 Già di tua man tu la corona hai cinta;
 Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
 Calcalo or tu. Ma, ... la infuocata spada
 D'Iddio tremenda, che già già mi veggo
 Pender sul ciglio, ... o tu che il puoi, la svolgi
 Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
 Del mio fallir sono innocenti...

Mic. Oh stato,
 Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
 Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi...

Saul Oh gioja!...
 Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto,

Miei preghi accetti? io da' tuoi piè non sorgo,
 Se tu i miei figli alla crudel vendetta
 Pria non toglì.—Che parli?... Oh voce! «T'era
 » David pur figlio; e il perseguidisti, e morto
 » Pur lo volevi.» Oh! che mi apponi?... Arresta..
 Sospendi or, deh!... Davidde ov'è? si cerchi:
 Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
 Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... —
 Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
 Foco il brando e la man; dalle ampie nari
 Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...
 Già tocco m'ha; già m'arde: ah! dove fuggo?...
 Per questa parte io scamperò.

Mic. Nè fia,
 Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
 Al vero? Ah! m'odi: or sei...

Saul Ma no; che il passo
 Di là mi serra un gran fiume di sangue.
 Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
 Di recenti cadaveri gran fasci
 Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
 Colà: qui dunque io fuggirò... Che veggo?
 Chi sete or voi? — «D'Achimeléch siam figli.
 » Achimeléch son io. Muori, Saulle,
 » Muori.» — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
 Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
 Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
 Tu, Samuél? — Che disse? che in brev'ora
 Seco tutti saremo? Io solo, io solo
 Teco sarò; ma i figli... — Ove son io? —
 Tutte sparirò ad un istante l'ombre.
 Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
 Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
 Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia

Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or testo l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

Mic. Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

Saul L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.

L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

Mic. Io non ti lascio, ah! no...

Saul Squilla'n più forte

Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando

Basta solo.— Tu, scostati, mi lascia;

Obbedisci. Là corro: ivi si alberga

Morte, ch'io cerco.

SCENA QUARTA

SAUL, MICOL, ABNER,

con pochi soldati fuggitivi.

Abn. Oh re infelice!... Or dove,

Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

Saul Ma, perchè la battaglia? ...

Abn. Di repente,

Il nemico ci assale: appien sconfitti

Siam noi...

Saul Sconfitti? E tu fellow, tu vivi?

Abn. Io? per salvarti vivo. Or or qui forse

Filiste inonda: il fero impeto primo

Forza è schivare: aggiornerà frattanto.

Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,

Trarrò ...

Saul Ch'io viva, ove il mio popol cade?

Mic. Deh! vieni .. Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...

Saul Gionata, ... e i figli miei, ... {fuggono anch'essi?

Mi abbandonano? ...

Abn. Oh cielo! ... I figli tuoi, ..
No, non fuggiro ... Ahi miseri! ...

Saul T'intendo :
Morti or cadono tutti...

Mic. Oimè! ... I fratelli? ...

Abn. Ah! più figli non hai.

Saul — Ch'altro mi avanza? ...

Tu sola omai, ma non a me, rimani. —

Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo :
E giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

Mic. No, padre; a te dintorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

Saul Oh figlia! ... Or, taci :
Non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va; vola ...

Abn. S'io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur ...

Mic. Deh! .. padre .. Io non ti vo', non voglio
Lasciarti ...

Saul Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

Mic. Padre! ... e per sempre? ...

SCENA QUINTA

SAUL.

Oh figli miei!... — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all' ultim' uopo,
Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
Dell' insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggio, e le spade a mille... — Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui (1)...morto. —

(1) Nell'atto ch'ei cade trafitto su la propria spada, sopprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saúl, cade il sipario.

AGIDE
TRAGEDIA

ALLA MAESTÀ
DI CARLO PRIMO

RE D'INGHILTERRA.

P ARMI, che senza viltà nè arroganza, ad un re infelice e morto io possa dedicare il mio Agide.

Questo re di Sparta ebbe con voi comune la morte, per giudizio iniquo degli efori; come voi, per quello d'un ingiusto parlamento. Ma quanto fu simile l'effetto, altrettanto diversa n'era la cagione. Agide, col ristabilire l'uguaglianza e la libertà, volea restituire a Sparta le sue virtù e il suo splendore; quindi egli pieno di gloria moriva, eterna di se lasciando la fama. Voi, col tentare di rompere ogni limite all'autorità vostra, falsamente il privato vostro bene procacciarvi bramate: nulla quindi rimane di voi; e la sola inutile altrui compassione vi accompagnò nella tomba.

I disegni d'Agide, generosi e sublimi, furono poi da Cleomène suo successore, che il tutto trovò preparato, felicemente e con grande sua gloria eseguiti. I vostri, comuni al volgo dei regnanti, da molti altri principi furono e sono tuttavia tentati, ed anche a compimento condotti, ma senza fama pur sempre. Della vostra tragica morte, non

essendone sublime la cagione , in nessun modo , a mio avviso , se ne potrebbe fare tragedia: della morte d'Agide (ancorchè tentata io non l'avessi) crederei pure ancora , attesa la grandezza vera dello spartano re , che tragedia fortissima ricavarvene potrebbe.

Sì l'uno che l'altro , ai popoli foste e sarete un memorabile esempio , e un terribile ai re : ma , colla somma differenza tra voi , che de' simili alla MAESTA' VOSTRA , molti altri re ne sono stati e saranno ; ma de' simili ad Agide , nessuno giammai.

Martinsborgo , 9 maggio 1786.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

AGIDE, quarto Re di Sparta, appena salito sul trono, che fra due per legge era diviso, formò il generoso progetto di ritornar la sua patria alla antica severità di disciplina e di virtù lasciatale dal suo famoso legislatore *Licurgo*. Per la qual cosa propose di far nuovamente comuni tutti i beni, e di abolire i debiti, che per la cessata comunanza di quelli s'eran venuti facendo da' particolari. Gli indebitati, ch' eran molli, applaudevano; ma i ricchi mal soffrivano di spogliarsi de' loro averi, e con essi tutti coloro che prevedevano il conseguente cangiamento di leggi e di costumi. Nondimeno *Agide* avea tratti al suo partito alquanti de' più ragguardevoli cittadini: ma *Leonida*, suo collega nel regno, e per proprio interesse, e per quello de' malcontenti, si oppose con gagliardia. Uno degli *Efori* (sorta di magistrato che avea autorità di giudicare i Re) trovò la maniera di rimuovere tale opposizione: accusò di violate leggi *Leonida*; e questi, non avendo il coraggio di comparire in giudizio, fu spogliato della regia dignità, nella quale gli fu sostituito *Cleombroto* suo genero, e mandato esule da Sparta. Il nominato suo successore entrò a parte dei disegni di *Agide*, e già si andavano appianando le difficoltà: quando un altro *Eforo*, *Agesilao*, ch' era carico di debiti, consigliò i Re di imprendere la cosa a poco a poco, col cominciare dalla abolizione di questi: e sventuratamente fu adottato il consiglio. Tutte le memorie de' contratti di tal fatta si abbruciarono sulla pubblica piazza a consolazione dei debitori, e di *Agesilao* stesso, che diceva di non essersi scaldato mai così bene, e di non aver visto mai un fuoco più bello. Ma i creditori, ch' erano i ricchi, si indispettirono troppo, e congiurarono per non permettere almeno la comunione de' beni.

E un' altra combinazione fortuita si attraversò pure al compimento dei disegni di Agide. Egli dovette con un esercito in difesa degli Achei alleati di Sparta marciare contro gli Etolli: nella qual guerra rimise in vigore l' antica rigidissima disciplina. Or di sua assenza profittarono i nemici suoi, scacciarono Cleombroto, richiamarono e riposero Leonida in trono, e tutto disposero per rovinarlo. Quand' egli dalla sua spedizione militare tornò alla patria, per sottrarsi alle insidie fu costretto a rifugiarsi in un tempio. I suoi avversarj trovaron modo nondimanco di averlo nelle mani, lo imprigionarono, e poco dopo lo fecero strangolare. È fama che poco prima di assoggettarsi a questo bel premio dell' aver voluto riformare gli abusi, e tornare i suoi concittadini alla virtù ed alla vera felicità, dicesse ad alcuni amici, i quali intorno a lui piangevano: « Cessate le lagrime, e versatele » sugli autori della mia morte: non io, ma essi, che com- » mettono sì grave ingiustizia, son degni d' esser compianti ».

PERSONAGGI

AGIDE

LEONIDA

AGESISTRATA

AGIZIADE

ANFARE

EPORI

SENATORI

POPOLO

SOLDATI DI LEONIDA

Scena, il foro, poi la prigione di Sparta.

A G I D E

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LEONIDA , ANFARE

Anf. **E**cco, or di nuovo sul regal tuo seggio
 Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
 O d'essa almen la miglior parte, i veri
 Maturi savj, e gli amator dell'almo
 Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi,
 Per ottener dei lunghi affanni pace.

Leo. Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
 Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
 Non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
 Gli è questo tempio, il cui vicino foro
 Empie ogni dì tumultuante ardita
 Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono.
 Un'altra volta a me compagno il grida.

Anf. E temi tu d'esserne or vinto? Io'l giuro,
 E gli altri efori tutti il giuran meco;
 Agide mai fia non più re. Ma, vuolsi
 Oprar destrezza or, più che forza...

Leo. Egli era
 Da tanto già, che co' raggiri suoi,
 Con le sue nuove mal sognate leggi,

Tutto sossopra a forza aperta porre,
 E me cacciarne ardia del soglio in bando:
 Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
 Richiamato, or dovrò con vie coperte
 La vendetta pigliarne?

Anf.

Un velo è forza
 Porvi: ei genero t'è. Quel dì, che in crudo
 Esiglio, solo, abbandonato, e privo
 Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
 Umano ei t'era. Ai percussor feroci
 Che Agesiláo crudel su l'orme tue
 A svenarti inviava, Agide a viva
 Forza si oppose; e di Tegéa (il rimembri)
 Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
 Non figlio ei d'Agesístrata, ed avverso
 Apertamente al rio di lei fratello.
 Sol del pubblico bene or puoi far dunque
 A tua vendetta velo.

Leo.

Infame dono
 Ei mi fea della vita, il dì ch'espulso
 M'ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
 Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
 Da non più mai temersi? oggi nel voglio
 Disingannare appieno. In me raddoppia
 L'esser egli mio genero il dispetto.
 Genero a me? deh! quale error fu il mio,
 D'avere a lui donna dissimil tanto
 Data in consorte? Ammenda omai null'altra,
 Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
 Agiziade diletta, a me compagna,
 Sostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.
 Abbandonava ella il suo amato sposo,
 Perchè al padre nemico; ella i legami
 Di natura tenea più sacri ancora

Che quei d'amore: e al fianco mio trar vita
Misera volle errante, anzi che al fianco
Del mio indegno offensore in trono starsi.

Anf. Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io men di te non odio Agide altero;
E la sua pompa di virtùdi antiche,
Finta in biasmo di noi. Sparta ridurre
Qual già la fea Licurgo, è al par crudele,
Che ambiziosa stolidezza: è tale
Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
La città nostra all'ultimo ridotta:
E, sconvolta pur anco, in risse e affanni
Egra ella sta. Ma, van cangiando i tempi:
Quei traditori, eforì allor, che schiavi
Eran d'Agésilao, più a lui venduti
Che ad Agide, con esso ora sbanditi
Son tutti, o spenti; e sta in noi soli Sparta.
Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
Cose voglioso, Agide ancora elegge
Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
Mal frenare il potremmo; ogni novello
Governo erra adoprandola. Deluso,
Pria che sforzato, il popol sia. Tal cura,
Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.
Ecco la madre d'Agide: gran donna
Ogni dì più degli Spartani in core
Si fa costei: temer si debbe anch'ella.

SCENA SECONDA

AGESISTRATA, LEONIDA, ANFARE.

Age. Chi ne' miei passi trovo? oh! mentre io vado
Di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
Qui intorno io veggo irsi aggirando or l'altro
Re di Sparta novello?

Leo. E il fero giorno,
Ch'io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
Dal trono io vissi in bando; e reo, ch'è il peggio,
In apparenza io vissi. Avriami ucciso
Il duol, se in un coll'usurato seggio
Restituita la innocenza mia
Non m'era appieno da un miglior consiglio
Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
Quel Cleómbroto iniquo, a chi il mio scettro
Signor del tutto allora Agide dava,
Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
Che tarda Agide più? Collega ei fummi
Sul trono; ancor mi è genero; e nemico
Mi sia, se il vuole. — Ma, cagion qual altra,
Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene?

Age. A Sparta, e a me, Leonida, sei noto:
Quai sieno i tuoi, quai sien d'Agide i falli,
È brevissimo a dirsi. Agide volle
Libera Sparta; i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma: e a nullo sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
Ricca, serva, divisa, imbellè, quale
Appunto ell'è, Leonida la volle.

Falli son l'opre d'Agide, perch'havvi
Copia di rei, più che di buoni, in Sparta:
Di Leonida l'opre or son virtùdi,
Perch'elle son dei tempi. Oggi rimembra
Tualmen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi
Nemico aperto del regnar tuo solo,
Non di te mai; ch'or non vivresti, pensa,
Se cittadino ei più che re, tua vita
Non ti serbava, ed in suo danno forse.

Leo. Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello
A trucidarmi gli assassin suoi vili
Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,
Per altri suoi satelliti mi fea
Vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
Cui l'onor, l'innocenza, il soglio tolto
Vien dal rival, fia ch'a pietade ascriva
La mal concessa vita?

Age. Al par che grande
Era imprudente il dono: Agide stesso
Tale il credea; ma innata è in quel gran core
Ogni magnanim'opra. Agide eccelso
Contaminar non volle col tuo sangue
La generosa ed inaudita impresa
Di un re, che in piena libertà sua gente
Restituir, spontaneo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
Tentato invan lo avrei: d'Agide madre,
Mostrarmi io mai potea di cor minore
A quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque
Agesiláo fratello; or di un tal nome
Indegno egli è. Con libera eloquenza,
E con finte virtù suoi vizj veri
Adombrando, ei deluse Agide, Sparta,
E me con essi ...

Leo.

Ma, non me, giammai.

Age. Noto e simile ei t'era. — A tor per sempre
 Dei creditori e debitor, de' ricchi
 E de' mendici, i non spartani nomi,
 Agesiláo, più ch'altri, Agide spinse.
 Vistosì poi dal nostro esempio astretto
 Di accomunar le sue ricchezze, ei vinto
 Dall'avarizia brutta, il sacro incarco
 Contaminandó d'eforo, impediva
 La sublime uguaglianza. Il popol quindi,
 Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
 Fra il servir non estinto e la sturbata
 Sua libertade rinascente appena,
 Te richiamava al seggio: e te stromento
 Degno ei sceglieva al rincalzare i molli
 Non cangiabili in lui guasti costumi.
 Il popol stesso, avvinto in man ti dava
 Quel Cleómbroto re pur dianzi eletto:
 E il popol stesso alla custodia or sola
 Di un asilo abbandona il già sì amato
 Agide, il riverito idolo suo.

Anf. Più custodito è dalle leggi assai,
 Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
 Sovvertitore, annulator, pur debbe
 Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
 Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
 Ei darà di se conto: ove non reo
 Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d'altri
 Temer de' mai.

Leo.

S'egli in suo cor se stesso
 Reo non stimasse, a che l'asilo? al giusto
 Giudizio aperto popolar me pria
 Perchè non trarre?

Age.

Perchè d'armi e d'oro

Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
Perchè tu pieno di vendetta riedi,
Ed ei neppure la conosce: in somma,
Perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
Suonan ben altro, che terror di leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma torsi
Vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,
Altrui può sempre chi il poter si usurpa.

Leo. Che farà dunque Agide tuo? più a lungo
Racchiuso starsi omai non può, s'ei teme
La infamia vera.

Anf. E molto men può Sparta
Nelle presenti sue strane vicende
D'un de' suoi re star priva. Agide il nome
Tuttor ne serba; e il necessario incarco
Pur non ne adempie: mal sicura intanto
E dentro e fuori è la città; sossopra
Gli ordini tutti; e manca ...

Age. Agide manca;
E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
I nemici di Sparta, in cui novello
Fea rinascere terror dell'armi nostre
Agide solo. Sì, gli Etoli ferì,
Cui disfar non sapea canuto duce
Il grande Aráto co' suoi prodi Achei,
Tremar d'Agide imberbe; antico tanto
Spartano egli era. — A non imprendere cosa
Or contro a lui, Leonida, ti esorto:
Che se pur anco, ingiusto spesso, il fato
Palma or ten desse, onta non lieve un giorno
Ne trarresti dal tempo, e danno espresso
Della patria. Non so, se patria un nome
Sacro a te sia: ma primo, e forte tanto
Nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse

Un leggier dubbio mai, ch'anco i pensieri,
 Non che d'Agide l'opre, al ben di Sparta
 Non fosser volti tutti, io madre, io prima,
 Il rigor pieno delle sante leggi
 Implorerei contra il mio figlio. — Or dunque
 Opra a tuo senno tu: tremar non ponno
 Agide mai, nè chi a lui diè la vita,
 Che per la patria lor: tu, benchè in armi,
 Ed in prospera sorte, entro al tuo core
 Conscio di te, sol per te stesso tremi.

Leo. Donna, sei madre; e d'uom ch'ebbe già scettro,
 Il sei; quind'io ti escuso. In voi temenza
 Non è; di' tu? meglio per voi: ma Sparta,
 Gli efori, ed io, vi diam sol uno intero
 Giorno, a mostrar questa innocenza vostra,
 Sempre esaltata e non provata mai.
 Esca al fin egli, e se difenda; e accusi
 Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,
 Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
 Digli, che al nuovo dì nè Sparta il tiene
 Più per suo re, nè per collega io'l tengo.

SCENA TERZA

AGESISTRATA, ANFARE.

Anf. Dal fresco esiglio inacerbito ei parla:
 Ma, non ha Sparta l'ira sua. — Dovresti,
 Tu cui son cari Agide e Sparta, il figlio
 Piegare ai tempi alquanto, e indurlo...

Age. A farsi
 Vile, non io, nè voi, nè Sparta indurlo
 Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
 Non sia sdegno di Sparta, assai mel dice

L'immenso stuolo di Spartani in folla
Presso all'asilo d'Agide ogni giorno
Adunati, che il chiamano con fere
Libere grida ad alta voce padre,
Cittadin re, liberator secondo,
Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
Esser de' in lui la sua virtù, poich'osa
Laudarla ancor con suo periglio Sparta;
Poichè, più del terror dell'armi vostre,
Può in Sparta ancor la meraviglia d'essa.

Anf. Si affolla e grida il popolo; ma nulla
Opra ei perciò: nè i ribellanti modi
Altro faran, che inacerbir più sempre
Contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,
D'Agide madre, entro a spartani petti,
E sovr'Agide più: quelli (a me il credi)
Al cessar dai tumulti, e questo or traggi,
Per poco almeno, all'adattarsi ai tempi.
Se il ben di tutti e il ben del figlio brami,
Fra violenze e rabide contese,
Mal si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi
Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
E Leonida, a dritto allor nemici
Crederem voi di Sparta; allor parranno,
A certa prova, i vostri ampj tesori
Malignamente accomunati in prezzo,
Non di uguaglianza, di comun servaggio.
Dell'alte imprese, ottima o trista, pende
Dall'evento la fama. All'opre vostre
Generose, magnanime (se il sono)
Macchia non rechi il rio sospetto altrui,
Che giustamente voi pentiti accusa
Del tanto dono; e del volerne infame
Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,

Qual cittadin, qual eforo, ti espongo;
Non qual nemico: a voi l'oprar poi spetta.

SCENA QUARTA

AGESISTRATA.

— Tempo acquistar voglion costoro; e tempo
Dar lor non vuolsi. Ah! di costui la finta
Dolcezza, e di Leonida la rabbia
Repressa a stento, indizj a me (pur troppo!)
Son del destino e d'Agide, e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli; e s'anco
Irati i Numi della patria vonno
Sol placarsi col sangue, Agide, ed io,
Per la patria morremo; a lei siam nati.—
Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

AGIDE.

P IETOSI Numi, a cui finora piacque
 Dal furor di Leonida sottrarre
 L'innocenza mia nota, omai non posso
 Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
 Volli appo voi, perchè la patria inferma
 Più violenze, e più tumulti, e stragi
 A soffrir non avesse: or v'ha chi ardisce
 A' miei delitti ascriverlo, al terrore
 Di giusta pena? ecco, l'asilo io lascio. —
 Oh Sparta, oh Sparta!... esser fatal dei sempre
 Ai veri tuoi liberatori? Ah! data
 Fosse a me pur la sorte, che al tuo primo
 Padre eccelso toccò! più che il perenne
 Bando, a se stesso da Licurgo imposto,
 Morte non degna anco scerrei, se al mio
 Cader vedessi almen rinascere teco
 Il vigor prisco di tue sacre leggi!...
 Ma, chi sì ratto a questa volta?... Oh cielo!
 Chi mai veggio? Agiziade? La figlia
 Di Leonida? oimè!... la mia già dolce
 Moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

SCENA SECONDA

AGIDE , AGIZIADE.

Agiz. Che veggo! Agide mio, fuor dell'asilo
Tu stai? ratta a trovarviti veniva...

Agi. Qual che ver me tu fossi, amata sempre
Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
Verso un misero sposo?...

Agiz. Agide; ... appena ...
Parlare io posso; ... io riedo a te con l'aspra
Mutata sorte: il tuo stato infelice
Staccarmi sol potea dal padre. Il core
Io strappar mi sentia, nel dì che i nostri
Figli, e te, sposo, abbandonar dovea,
Per non lasciar nel misero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
Se ai crudi strali di fortuna avversa
Ei rimanea pur segno. In alto ei torna,
Tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta:
E te scongiuro, per l'amor mio vero;
(Pel tuo, non so s'io l'abbia ancor) pe' figli
Che tanto amavi, e per la patria tua,
(Amor che tu tanto altamente intendi)
Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
Dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno
Ripigliar con Leonida ti piaccia
Della città, qual per l'addietro ell'era...

Agi. Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;

L'arte tua non è questa: ottima ognora,
E costumata, e pia, tu raro esempio
Fra' guasti tempi di verace antico
E filiale e conjugale amore,
Altro non sai, magnanima, che farti
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
A me tornar, quando me lascian tutti,
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno
Dal tuo gran cor non mi aspettai: null'altro
Temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse
Il ritornarne a me.

Agiz. Tu ben temesti.

Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io seco
Pugno per te. Nè, per negar ch'ei fesse
A me l'assenso, era io perciò men ferma
Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
Messo inviar di pace: ei, per mia bocca,
Piena or te l'offre; e supplica, e scongiura,
Che tu, lasciato omai l'asilo, in opra
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond'abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.

Agiz. Ei mi t'invia? sperare a me non lascia
Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.
Ma, che dich'io? sperar, se in se non spera,
Agide può? ch'altro a temer mi resta,
Quando è più sempre la mia patria serva,
Quando è più sempre dal poter suo prisco,
Dalle già tante sue virtù lontana? —
Io spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo
Abbandonato già: ragion tutt'altra

Le astute brame or prevenir mi fea
 Di Leonida ... Ah! sì: fia questo un giorno
 Grande a Sparta, ed a me; funesto forse
 Per te, se m'ami... O fida mia consorte,
 Dubitar non ne posso... Ma, se fede
 Presti al mio schietto dir, tu d'altro padre
 Degna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
 Serbati ai figli nostri; ad essi scudo
 Contro alla rabbia sii del padre fero:
 Gli alti pensieri, ond'io ti posi a parte,
 E che sì ben sentivi, aggiunti agli alti
 Innati tuoi, che dell'amor di figlia
 Son la essenza sublime, in lor trasfondi
 Sì, eh'ei crescano a Sparta e al padre a un tempo.
 Non assetato di vendetta io moro,
 Ma di virtù Spartana; ancor che tarda,
 Purch'ella un dì dai figli miei rinasca,
 Ne sarà paga l'ombra mia...

Agiz. Mi squarci
 Il core... Oimè! ... perchè di morte?...

Agi. O donna;
 Spartana sei, d'Agide moglie; il pianto
 Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta;
 Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio;
 Non mi sforzare a lagrimar...

Agiz. So tutte
 Del tuo sublime, umano, ottimo core
 L'atre tempeste; i generosi tuoi
 Retti disegni entro alla mente io porto
 Forte scolpiti; e se, a compirgli appieno,
 Del mio padre la intera alta rovina
 D'uopo non era, ad eseguirli presta
 Me prima avevi, e del mio sangue a costo...
 Oh quante volte il padre, sì diverso

Da te, m'increbbe! oh quante volte io piansi
D'esser gli figlia! ed io pur l'era; e il sono,
Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice:
E fra voi debbo esser di pace io'l mezzo,
O perir deggio.

Agi. Esser di Sparta figlia,
E di Spartani madre esser dovresti,
Se in altri tempi e d'altro sangue nata
Tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
Non io però voglio a delitto apportì.
L'indole tua ben nata, ottima, ed alta,
Ma non diretta, udia di padre e sposo
Sol ricordar, non della patria, i nomi:
Qual fia stupor, se tu più figlia e sposa,
Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t'amo;
Nè al tuo pensar niente spartano io volli
Forza usar niuna, che il mio esempio, mai.
Pel nostro amor quindi ti prego, e, s'uopo
Fia, tel comando; oggi a mostrar ti appresta,
Che madre sei più ancor che sposa o figlia. —
Ma, qual si appressa orribile tumulto?
Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo!
La madre? e in armi immenso stuol di plebe
Segue i suoi passi?

SCENA TERZA

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, POPOLO.

Age. Figlio, e che? già fuori
Stai dell'asilo? in chi t'affidi? in questa
Rea figlia di Leonida? Ben io
Più certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
Costor fien presti...

ALFIERI *Trag.* Vol. II.

Agi.

O madre, Agide meglio

Tu conoscer dovresti: o in me mi affido,
 O in nulla omai. Questa, che figlia appelli
 Di Leonida, è moglie, è amante, è parte
 Del figliuol tuo. — Spartani, ove pur tali
 Vi siate voi, che minacciosi in armi
 Tumultuar qui di mia fama a danno
 Veggio; Spartani, or parla Agide a voi. —
 Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio
 Armi nessuna; asil nessuno io cerco;
 Null' uomo io temo. A dimostrar la mia
 Piena innocenza, io basto: a vincitrice
 Farla davvero della malizia altrui,
 Coll' arme no, ma con più fermi sensi,
 Potuto avreste un dì voi stessi darmi
 Giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,
 E reo (ch'è il peggio) ogni presente ajuto.

Age. E inerme esporti alla maligna rabbia
 D' un Leonida vuoi? d' efori compri
 Agl' iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
 Nè il soffriran questi Spartani veri,
 Che qui son presti a dar la vita or tutti
 Pel loro re.

Pop. Per Agide, noi tutti
 Presti a morir veniamo.

Agi.

Agide e Sparta

Fur già sola una cosa; or ben distinti
 Gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta,
 Forse è mestier ch' Agide pera. Il sangue
 Sparger non vuolsi mai; vie men, qualora
 Rigenerar virtù non puote il sangue.
 Per me morir, voi nol potreste omai,
 Senza uccider molti altri: e in un le vostre
 E le altrui vite in Sparta, al par son tutte

Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
De' traviatì cittadini molti:

Ma, per ritrargli al dritto, alto un esempio
Memorabile appresto. A lor far forza

Potrò con esso; e vie più sempre voi
Farò con esso di fortezza amanti.

Agiz. Misera me! tremar mi fai. Che dunque
Disegni?...

Age. Donna, or per chi tremi? parla;
Pel marito, o pel padre?

Agi. Ah! tu non sai,
Madre, qual rechi a me dolor, l'udirli
Trafigger la mia sposa! Ella, più cara
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
Per la sua vera filial pietade. —

Madre, consorte, popolo, mi udite. —

Ho fermo in core di convincer oggi

Anco i maligni, e gli invidi, e i più rei,

Ch'io della patria sono amator vero.

Ai cittadini, io cittadino e padre,

Io cittadino e re, null'altro apparvi;

Se non m'inganno io pur: ma in altri forse

Da pria destai, con violenze, io stesso,

Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,

Non a saviezza, a coscienza rea,

E a vil timor di meritata pena,

Questo mio scelto asilo. Agide n'ebbe

Di volgar re la insopportabil taccia?

Qual sia'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce

Periglio a me, quel che affrontar m'è d'uopo,

Per ischiarir qual bene io far tentassi,

E l'empia invidia di chi il ben non brama!

Per la pubblica causa io re mostrarmi

Seppi, ed osai; per la privata mia,

Oso anch'esser privato: e, non ch'io creda
 Convincer ora i tanti iniqui; in core
 Essi già il son pur troppo; ma coprirli,
 Di Sparta tutta alla presenza, io deggio
 Di vergogna e d'infamia. Essi vorranno
 Accusar me, lo spero: io più coll'opre,
 Che non co' detti, a discolparmi imprendo:
 Soltanto a Sparta i miei disegni esporre
 Vo' schiettamente pria, soggiacer poscia ...

Pop. Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti
 Farem prestarti da quei vili orecchio ...

Agi. Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
 Farà prestarti orecchio. E, se a voi cale
 Punto il mio onor; se presso a voi mai nulla
 Io meritali; se nulla in me, se nulla
 Nella memoria almen dell'opre mie
 Sperate poi, pregovi, esorto, impongo
 Di depor l'armi, e meco sottoporvi,
 Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno
 Di Persia, allor che apertamente insorti
 Entro il suo regno a se nemici ei trova,
 Col dispotico brando a lor favella:
 Ma il re di Sparta, a lor di se dà conto;
 E alla calunnia egli da pria ragioni
 Oppon; se invano, imperturbabil alma
 Vi oppon di re. — Duolmi, e dorrarmi ognora,
 Che lo stesso Leonida che assale
 Or me così, dalla cittade vostra
 Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
 Mal di se dato avria ragion; nè il volle
 Pure tentar; ma glien doveva io 'l mezzo
 Ampio prestare. Agesiláo la forza
 Volle adoprarvi; io mi v'opposi indarno:
 Non tutti il sanno: Agesiláo vien quindi

Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,
Vedea, ch'egli era uno Spartan mentito:
Ma mi stringeano il tempo, e l'alta brama
D'oprar il bene; a cui l'ostacol tolto
Di Leonida fero, il campo apriva.
Quindi l'esiglio suo, giusto, ma inflitto
In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

Pop. E chi non sa, che a lui la vita hai salva?..

Agiz. Sì, per lui sol l'aure di vita ancora
Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,
Io stessa, il vidi; agli inumani messi
D'Agésilao già in mano ei stava quasi,
Quando opportuni d'Agide gli amici
Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
In securtà.

Age. Quindi pagar nel vuole
Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,
Non che la vita, anco la fama...

Agi. E questa
Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
Solo operar, sta la mia fama.

Age. E nasce
Sol dal tuo oprar l'altrui livore, e il fermo
Empio pensier di opprimerti. Ma, viene
Anfare a noi? degno consiglio e amico
Di Leonida...

Agi. Udiamlo.

Agiz. Oh cielo! io tremo...

SCENA QUARTA

AGIDE , AGESISTRATA , AGIZIADE , ANFARE ,

Popolo.

Anf. Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
D'una tal turba io non credea trovarti.
Ma pur, più grati testimon di questi
Io bramar non potea. Vengo ad esporti
Di Sparta i sensi.

Agi. E son?...

Anf. Di pace.

Agi. E quale?

Anf. Vera: ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.

Agi. Io discolparmi or presso a te non deggio:
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
Di Leonida udiam la pace intanto.

Anf. Son io messo del re? Di Sparta io sono
Eforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
(Ai veri e saggi) e la città tranquilla
Rifar, dannando ogni tua nuova legge
Tu stesso: il seggio, onde scaduto sei
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

Age. Agide...

Agi. Madre, a te son figlio; or posa
Secura in me. — Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch'io indegno men renda, il trono m'offri;
Pregoti, al re Leonida in risposta
Reca, ch'io seco favellar vorrei,

Pria che in giudicio a Sparta innanzi io parli.

Agiz. Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre,
E a ciò lo induci: a lui ritorua in mente,
Che senz' Agide in vita ei non sarebbe;
Ch' ei la diletta unica figlia sua
Diede ad Agide in moglie...

Agi. A lui null' altro
Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi
Siam cittadini; e che il comun vantaggio
Vuol, ch' ei mi ascolti.

Anf. È dubbio assai, s' ei possa,
O venir voglia ad abboccarsi teco,
Fin ch' ei non sa, se tu i proposti patti
Nieghi, od accetti.

Agi. In guisa niuna ei puote
Negar d'udirmi, e nol vorrà. L'asilo
Io per sempre abbandono; a me dintorno
Corteggio nullo io vo'. — Spartani, ad alta
Voce vel grido; io rimaner qui voglio,
Solo, ed inerme, ed innocente. — (1) Il vedi,
Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,
Opportuno or fia tutto. Io fra brev' ora
Tornerò in questo foro; e qui non sdegni
Venirne il re. Solo sarovvi; egli abbia
Al fianco i suoi satelliti: veduti
Sarem da quanti cittadini ha Sparta,
Ma non sarei da nessun d'essi uditi.

Anf. Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
A Leonida volo.

(1) Il popolo si va allontanando, e disperdesi.

SCENA QUINTA

AGIDE , AGESISTRATA , AGIZIADE.

Agi. Io ben sapea
Con qual esca allettarlo. — Or, donne, intanto
Io con voi riedo alla magione, e ai figli.
Godrò fra voi brevi momenti estremi
D'alcun privato dolce, infin ch'io torni
Al fatal parlamento.

Agiz. Oh cielo!...

Age. O figlio,
Che sperì tu dall'empio re?

Agi. La sorte
Di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi; o madre,
Quel che da lui sperare Agide possa?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

AGIDE.

Non giunge ancor Leonida: l'invito
Sdegnà fors'ei? non l'ardiria: qui'l debbe
Trar, se non altro, or la vergogna. Udiva
Il popol dianzi il generoso prego,
Ch'io gl'inviai per Anfare: riguardi
Possenti, e molti, ancor lo stringon; molto
Timor si annida entro il suo cor, bench'egli
Vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
Dal suo temer l'util di Sparta io trarre!...
Ma al fin vien egli: oh! di regal corteggio
Si adorna? e ben gli sta. S'incontri.

SCENA SECONDA

AGIDE, LEONIDA,

Soldati.

<i>Agi.</i>	<i>A udirmi</i>
Ne vieni, o re, pria che ad altr'opre?...	
<i>Leo.</i>	<i>A udirti</i>
Or vengo io, sì...	
<i>Agi.</i>	Dunque, a te solo io chieggo
Di favellar...	
<i>Leo.</i>	Traetevi in disparte. —

Eccomi solo : io t'odo.

Agi. A te non parlo,
Quale a suocero genero; ancor ch'io
Oltre ogni dire una consorte adori,
Ch'è delle figlie esempio.

Leo. Alto legame
Ell'era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
Tu mi cacciassi in bando.

Agi. Il so; nè debbo
Parlartene ora, poichè allor tel tacqui.
Non ch'io allor l'obliassi, e il sai; ma in core
Sparta allor favellavami, al cui grido
Ogni altro affetto in me taceasi, e tace. —
Di Sparta il re, di me il nemico sei:
Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Nunii
Già protettori della patria chieggiò,
E impetrar spero, un sì verace e forte
Alto parlar, che da me stesso or vogli
Apprender tu pronto e sicuro il modo,
Onde ottenere oltre tue brame forse...

Leo. Oltre mie brame? E ciò ch'io bramo, il sai?

Agi. Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
Brami, e l'avrai; dartela piena io voglio.
Durevol possa, è il tuo desir secondo;
E additar ten vogl'io la vera base.
Nè basta; io t'offro alto infallibil mezzo,
Onde acquistar cosa ben altra, a cui
Forse il pensier mai non volgesti; e tale,
Che pur (dov'ella ad acquistar sia lieve)
Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
Procacciartela ancora...

Leo. E fia?...

Agi. La fama.

Leo. — Meglio sai torla, che insegnarla altrui. —

Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
Meco tu allor, per comun gloria nostra,
Concorrer mai non assentivi: al tuo
Privato ben tu sol pensavi, e a farti
Su la rovina del mio nome un nome.
Quindi all'esiglio me, Sparta al suo rogo,
Spingevi tu. Non io perciò disegno
Far mie vendette; io ben di Sparta afflitta
Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
Pace l'amor: pace, cui presti ancora
Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
Pessimi tanti. Amor di pace, in somma,
Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
Perdono intero...

Agi. Intero? è troppo. — Or via,
Nessun qui c'ode; il simular, che giova?
Ch'io non ti legga in cor, tu già nol credi;
Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
Cred'io bensì, che il tormi e scettro e possa,
Per or non basti a far sul trono appieno
Securo te. Ben sai, che infin ch'io vivo,
Un altro re collega tuo crearti
Ligio non puoi: ma, nè pur osi a un tempo
Uccider me, perchè dei molti in core
Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
Tuoì più ascosi pensieri: odi ora i miei. —
Io, mal mio grado, entro all'asil mi chiusi;
Spontaneo n'esco; e oppor poss'io, se il voglio,
Alla forza la forza: all'arte opporre
L'arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
Esser tu dei, che in mio favor nè stilla
Versare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi: in tuo poter mi pongo;
Supplice me per la mia patria miri:

Non che la vita, io son per essa presto
A darti la mia fama.

Leo. E intatta l'hai,
Questa tua fama che offerirmi ardisci?

Agi. Intatta, sì, del tutto; e non indegna
D'Agide; e troppa, agl'invidi tuoi sguardi.—
Me tu abborrisci; adoro io Sparta: or odi
Come al mio amor, e all'odio tuo, potresti
Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
Col pareggiarne i cittadin fra loro.
Tu, coi più rei, di opporviti, ma indarno,
Mai non cessasti; e non, che vero e immenso
Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;
Non, che virtù co' suoi divini raggi
Via non s'aprisse entro il tuo chiuso petto,
Senza pure infiammarlo: ma in tuo petto
L'amor dell'oro, e di soverchia ingiusta
Possa, vincea d'assai l'util di Sparta,
Di veritade il grido, e il folgorante
Scintillar di virtù. Pubblica, e vera
Spartana voce dal tuo seggio allora
Te removea, chiamandoti nemico
Di Sparta: e tu la insopportabil taccia
Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
Stato saresti; io nol soffria: nè il dico
Per rinfacciartel ora; ma per darti
Prova non dubbia, ch'io base posava
Ai disegni alti miei l'alte spartane
Opre bensì, non la rovina tua.

Leo. E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
Tu salvandomi festi.

Agi. E chiara ammenda.

Tu ne farai, me trucidando. I mezzi
Sol ne impara da me. — Sparta più inclina
A libertà, che a tirannia: per certo
Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
Dei più contro all'infame Agesiláo,
Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
D'eforo: or me de' suoi delitti a parte
Havvi chi pone, e non a torto affatto,
Finch'io pur taccio. A disgombrar del tutto
Su me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
Tropo il mostrar, che Agesiláo tradiva
Agide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
A tutti io faccio, allor tu forza usarmi
Non puoi, senza a te nuocere.

Leo. Tu il credi?

Agi. Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
Spartano re volli essere; te lascio
Re di costoro. A far me reo non basta
Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
Io, colpevole farmi; io darti intera
Palma di me; pur che tu stesso farti
Grande ti attenti, e di grandezza vera,
Contra tua voglia.

Leo. Invan mi oltraggi...

Agi. Adempi
Tu stesso, or sì, quant'io già audace impresi
A pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
Riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte,
Libere, maschie, sacrosante leggi
Del gran Licurgo: povertà sbandisci
In un coll'oro; ella dell'oro è figlia:
Del tuo ti spoglia: i cittadini pareggia:
Te fa Spartano, e in un, Spartani crea:...

Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne involi
 La gloria eterna. — Ove ciò far mi giuri,
 A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
 E dir, ch'io velo a mie private mire
 Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
 Era il mio fin, non le mie leggi. A questo
 Aggiungerai, che rinnovar tu stesso
 Vuoi con mente migliore e cor più schietto,
 Di tua città la gloria. Intera Sparta
 Udrammi allor di meritata morte
 Accusar reo me stesso; e dir, che mie
 Eran le ingiurie e violenze usate
 Da Agesiláo; dirò, ch'io in lui creava
 Un precursor di tirannia; che un saggio
 Voll'io per lui della viltà Spartana.
 Ciò basterà, cred'io. Morte, che darmi
 Or tu non puoi, che a tradimento, (il vedi)
 L'avrò così dai cittadini miei,
 E parrà lor giustissima. La fama,
 Che in me ti offende, e che a me tor non puoi,
 Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
 Tu regni; ambo contenti: a te non toglie
 Fama il regnare; a me l'infamia in tomba
 Portar pur lascia l'unica mia speme,
 Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.

Leo. — Vil m'estimi così?

Agi. Grande t'estimo;
 Poich'atto a compier la mia grande impresa
 Te credo...

Leo. A'tuoi disegni empj, dannosi,
 Io por mano?...

Agi. Me spento, appien tu scarco
 D'invidia resti: e gli alti miei disegni,
 Con tuo vantaggio, e in un, con quel di Sparta,

Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci ,
Grande apparir tu stesso : invido fosti ;
Or, col mio sangue la viltà tua prisca
Tu ammanti appieno. A non sperata altezza
L'animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

Leo. Maggior di te, dei cittadini il grido
Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti,
Se a me il concede Sparta, assai darammi
Piena palma di te. Ch'io a Sparta intanto
Ti appresenti, m'è d'uopo. — Altro hai che dirmi?

Agi. A dirti ho sol, ch'esser non sai tu iniquo,
Nè sai fingerti buono.

Leo. Or, che i tuoi sensi
Tutti esponesti, anzi che a Sparta involi
Te di bel nuovo il tempio, in carcer stimo
Doverti io trarre. — Olà, soldati...

Agi. Io vado
Securo in carcer, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udrà; nè meco a fronte
Star potrai tu. — Se in carcere mi uccidi,
Te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa;
A te salvare, a uccider me, niun mezzo,
Che quel ch'io dianzi t'additai, ti resta.

SCENA TERZA

LEONIDA.

Io'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,
E gran perigli incontro: eppur, vogl'io
Quest'orgoglioso insultator modesto,
Spegner il voglio, anco in mio danno espresso.
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
Non gli si tolga pria: ciò sol può darmi

Securo regno. — Ah! che pur troppo io'l sento!
 Nè so dir come; anche al mio core un raggio
 Vero divino al suo parlar traluce,
 E mel conquide quasi... Ah! no: mi squarcia,
 Mi sbrana il cuor, quella insoffribil pompa
 Di abborrita virtù. Pera ei; si uccida; ...
 S'anco è mestier, per spegner lui, ch'io pera.

SCENA QUARTA

AGIZIADE, LEONIDA, AGESISTRATA.

Agiz. Padre, e fia vero? ... a tradimento ... Oh cielo!
 Infra soldati il mio consorte? ...

Age. È questa
 La tua fede, o Leonida?

Leo. Qual fede?
 Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,
 Non ad Agide mai.

Agiz. Deh! padre amato,
 Alla tua figlia, ... oimè! ...

Age. Spontaneo forse
 Non uscìa dell'asilo? e solo, e inerme,
 E di sua voglia, ei non venia di pace
 A parlamento or teco? E tu, dagli empj
 Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
 Il decoro di re, contra il volere
 Di Sparta stessa? ... Iniquo ...

Leo. E pianti, e oltraggi,
 Vani del par sono a piegarmi, o donne.
 Il primo io son de' magistrati in Sparta,
 Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
 G'i efori e Sparta giudicarne or denno;
 Innocente, tornarlo al seggio prisco

Gli efori e Sparta il ponno. Ov'ei si fesse
Del tempio asilo, o della plebe scudo,
Nè innocente nè reo possibil fora
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
Che Sparta esca dall'orrido travaglio
Del non saper s'ella ha due re, qual debbe,
O s'un glien manca.

Agiz. Ah padre! ... Agide in vita

Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dai tua figlia, e togli vuoi sua fama?
Anco reo, (ch'ei non l'è) tu ne dovresti
Pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi
Non dubbia a te dell'amor mio la prova,
Nell'avversa tua sorte; or, nell'avversa
D'Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
Col tuo genero porre anco tua figlia,
O trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
Per preghi mai, nè per minacce io mai
Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,
Che sopra me del par non caggia: il sangue
Versar tu dei di quella figlia istessa,
Che abbandonava, per seguirti in bando,
La patria, e il trono, ed il marito, e i figli.

Age. Oh vera figlia mia, non di costui! ...
Spartana figlia e moglie, a non spartano
Padre indarno tu parli. — Invidia vile,
Vil desio di vendetta il cor gli chiude,
E il labro a un tempo. — E che diresti? ... In core
Tu giurasti, o Leonida, l'intero
Scempio d'Agide, il so; tutti conosco
Gli empj raggiri tuoi. Ma, se pur darci
Morte potrai; (che la mia vita e quella
Del mio figlio son una) invan tu speri
Torre a noi nostra fama. A te la tua ...

Ma, che dich'io? l'hai tu? — Scopo non altro
 Fu in te giammai, che di serbar col regno
 Le tue ricchezze, e accrescerle. Dell'oro
 L'arte imparasti di Seleuco in corte,
 E l'arte in un di sparger sangue. In Sparta
 Persian tu regni; e la uguaglianza quindi
 Dei cittadin paventi, onde ben tosto
 Ne sorgeria virtute; onde dal trono
 Di nuovo espulso' appien per sempre andresti:
 Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.

Leo. Nè le tue ingiurie l'animo innasprirmi,
 Nè le tue giuste lagrime ammolirlo
 Possono omai. Sparta, non io, si duole
 D'Agide, e a darle di se conto il chiama.
 Forza non altra usar gli vo', (nè s'anco
 Il volessi, il potrei) fuorchè di togli
 Ogni via di sottrarsi al meritato
 Giusto gastigo ...

Age. Giusto? — Oserai, dimmi,
 Qui appresentarlo, in questo foro, a Sparta.
 Tutta adunata, e libera dal fiero
 Terror dell'armi tue?

Leo. Noto finora
 Non m'è il voler degli efori; ma ...

Age. Noto
 Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi,
 Non agli efori compri, a Sparta intera
 Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.
 Ciò ti prometto, ancor che inerme donna;
 Se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA QUINTA

LEONIDA, AGIZIADE.

Agiz. Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
Non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,
Non tue ginocchia d'abbracciar, se pria
Lo sposo a me non rendi; o se con esso
Me di tua man tu non uccidi.

Leo. O figlia
Diletta mia; deh! sorgi; a me dal fianco
Non ti partir, null'altro io bramo. Hai meco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna, è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta:
Nè cosa mai...

Agiz. Che parli? Agide chieggo;
Null'altro io voglio. A me tu il desti; e torre;
No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.

Leo. Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,
Ch'Agide è reo? ma fosse anche innocente;
Non vedi, ch'egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
Gli efori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro, nè a danno suo.

Agiz. Sei padre; m'ami;
A fera prova il filial mio amore
Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia? — A tradimento, or dianzi,

Il potevi tu solo al carcer trarre ,
E innocente salvarlo or non potresti ?
Deh ! non sforzarmi a crederti ...

Leo. Che vale ?
Nulla in ciò posso : anzi , è mestier ch'io tosto
D'Agide conto , e del mio oprare a un tempo ,
Renda agli efori.

Agiz. Ah , no ! più non ti lascio :
Nè crudo ordin puoi dar , che in parte anch'egli
Su la tua figlia non ricada ...

Leo. Or cessa ;
Torna alla reggia mia ...

Agiz. Teco men vengo.
Tutto farai , tutto dei fare , o padre ,
Pel tuo innocente genero , che salva
T'ebbe la vita ... Ah ! no , svenar nol puoi ,
Se la tua propria figlia non uccidi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Limitare del carcere di Sparta.

LEONIDA, ANFARE,

Popolo che si va introducendo.

Anf. **T**ARDO assai giungi; e il tempo stringe.
Leo. Al padre

L'indugio dona: mi fu forza or dianzi
 Fin nella reggia accompagnar la figlia.
 Io dal fianco spiccarmela a gran pena
 Potea, sì forte ella in pianto stempravasi
 Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
 Il suo pianto mi lascia.

Anf. E che? turbato,
 Commosso sei? Più della figlia forse
 Ti cal, che non di tua vendetta?

Leo. Abborro
 Agide più, che non m'è caro il trono:
 Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
 Duri a me sono.—Eccomi all'opra: il tutto
 Disposto hai tu?

Anf. Nol vedi? In questo vasto
 Limitar delle carceri mi parve
 Fosser da porsi i seggi nostri; il loco,
 Men capace che il foro, assai men feccia

Ragunerà di plebe: ma pur tanta
 Introdur qui sen può, quanta n'è d'uopo
 A nostre mire. Havvi all'entrar chi veglia,
 E in copia ammette i nostri fidi. — Or mira;
 Già più che mezzo è riempito il loco;
 Nè alcun v'ha quasi degli avversi a noi.
 Per anco il grido non s'è sparso appieno
 Del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
 A intorbidarlo con sua fera scorta
 L'ardita madre, avrem compito il tutto.

Leo. Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
 Or non possa tal fretta?

Anf. Oltre la nostra
 Dignità, stan per noi forze non poche.
 Grande accortezza, or nell'espôr le accuse,
 Vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi
 Dobbiamo, e del lor ben, più che del nostro,
 Caldi amatori. Alcun tumulto forse
 Insorger può; previsto è già. Ma basta
 Per noi, che più non esca Agide vivo
 Di queste mura. Al primo impeto audace
 Della plebe far fronte i tuoi soldati,
 E i cittadini nostri appien potranno,
 E degli efori il nome; e l'ardir tuo.
 Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo
 Piena poi la vittoria...

Leo. Ecco il senato;
 Ecco gli efori tutti: il popol molto
 Li segue, e par non torbido in aspetto;
 Lieto anzi par di assistere all'accusa
 Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
 Mentr'io gli animi lor, con opportune
 Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
 Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA SECONDA

LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI ,

ciascuno collocato ordinatamente.

Leo. — Lode agli Dei! qui radunarsi veggio
I cittadini veri; e non frammisti
Con la torbida, audace, e sozza plebe,
Che col numero suo voi ne strascina
Negli error suoi, mal grado vostro. — A Sparta
Inaudito spettacolo si appresta;
Il maggior, che ad uom libero mai possa
Appresentarsi: un vostro re, dai vostri
Efori tratto, ed accusato, innanzi
A voi. Gli error ne udrete, e le discolpe,
E il giudizio, di cui voi stessi parte
Sarete, spero. Io, benchè re, con gioja
Pur ve l'annunzio. Ah! non ebb'io tal sorte
In quel funesto a me, non fausto a Sparta,
Orribil giorno, in cui dal trono in bando
Cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato, e non udito, a ria
Forza soggiacqui allora; eppur, più doglia
Che l'ingiusto mio esiglio, erami al core
Il sovvertito ordin di leggi, e il fero
Periglio in cui lasciava io Sparta. Istrutti
Voi stessi al fin dai vostri danni appieno,
Me richiamaste, e in un le leggi, in trono:
Agesiláo, Cleómbroto, e i lor fidi
Efori, a Sparta traditori, in bando
Cacciaste. Agide resta: havvi chi reo
Nol vuole; e forse, ei reo non è. Ma intanto,

Io preso il volli, e ad altro fin nol tengo,
 Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
 Reo convinto pur mai, primier ni udreste
 Implorar pel mio genero perdono:
 Che agli occhi vostri, e ai miei, sua giovinezza
 Nol rende affatto or di pietade indegno. —
 Efori, senatori, cittadini,
 La vera vostra maestà non sorse
 A dritto mai più nobile di questo:
 Conoscer oggi, e perdonare i falli
 Dei vostri re: che sottopongo io pure
 Oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve
 Del cor mio puro, e del regnar mio giusto,
 Parmi, fia questa; ed io di darla anelo.
 A tremar delle leggi Agide insegni
 A Leonida re. — Ma, già si appressa
 Agide al vostro tribunale: ed ecco
 Ch'io taccio, e seggo; io, cittadino, attendo
 Dai cittadin dell'alta lite il fine.
 Ben sostener d'ogni mia forza io giuro,
 Qual ch'esser possa, la immutabil santa
 Libera vostra unanime sentenza.

SCENA TERZA

ANFARE, AGIDE *fra guardie*, LEONIDA,

POPOLO, EFORI, SENATORI.

Anf. Spartani, efori, re, costui ch'io traggo
 Davanti al vero tribunal di Sparta,
 Agide egli è d'Eudámida. Già il regno
 Con Leonida ei tenne; il cacciò poscia
 Dal trono, a cui nuovo collega assunse

Cleómbroto. A voi piacque, indi a non molto,
Ridomandar Leonida, che il seggio
Ritoglieva a Cleómbroto. Nel sacro
Asilo allor quest'Agide fuggiva:
Perchè fuggisse, ei vel dirà. Fin ch'egli
Là ricoprava, ei re non era; il trono
Abbandonato avea: ma non privato
Era ei perciò; che non avea deposta
Sua dignità, nè stata eragli tolta:
Non innocente, poichè asil sceglieva;
Non reo, poichè niun l'accusava. In vostra
Possanza il diero oggi di Sparta i Numi,
Senza che violato il santo asilo
Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi
Ora, a voi tutti, di mutate, infrante,
Tradite leggi; di tiranniche armi
In Leonida e gli efori adoprate;
Di tiranniche mire, a cui fea base
La ribellante compra infima plebe:
E, per stringere in fin tutti i suoi tanti
Delitti in un, di aver tradita e lesa
La maestà di Sparta, a voi lo accuso.

Agi. — Solenne in vero, e dignitosa pompa
Questa fia: ma, perchè di affar tant'alto
Sparta non è qui testimonio intera?
Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro
Non son io tratto? — È ver, gli efori veggio,
E un re qui stassi, e del senato un'ombra:
Ma pur per quanto l'occhio intorno io giri,
Non vegg'io cittadini, altri che pochi,
Potenti, e misti infra gli armati sgherri.
La maestà del popolo di Sparta
Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,
Grecia vorrei qui tutta a udire intenta

E le tue accuse, e le discolpe mie.
 Or, poichè tanta è in voi de' miei delitti
 L'ampia certezza, or dite; a che pur tormi,
 Con sì gran parte d'ascoltanti, a un tempo
 Della vergogna mia così gran parte?

Leo. Per quanto il soffra il loco, assai gran folla
 Di cittadini or vedi, Agide, accolta.

Trarti dal limitar del carcer tuo,
 Tu il sai, che fora un cimentar pur troppo
 La dignità degli efori, e la stessa
 Tua innocenza, ove l'abbi. Udiati Sparta,
 Del tuo asilo in discolpa, addur finora,
 Che tor così tu stesso alla tua plebe
 De' tumulti volevi ogni pretesto,
 E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
 Come or vorresti al suo cospetto andarne,
 E un giudizio ottener libero e queto?

Agi. Queto giudizio, e il men dannoso a voi,
 Stato sarebbe il percussor mandarmi
 Tosto al carcer: ma questo, assai men queto
 Fia di quel che sperate. In me non parla
 Il timor, no; del mio destin già certo,
 Securo qui, del par che al foro, io vengo.
 Già la sentenza mia so senza udirla:
 Ma, non ne avrò pur danno altro giammai,
 Che quel ch'io da gran tempo ho fermo in core
 Di aver da voi. — Giudici; e, quai che siate,
 Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
 Ch'io, condannato in queste mura e ucciso,
 Non perciò pace col morir vi rendo,
 Com'io il vorrei: nè voi, col trarmi a morte,
 In sicurtà vi rimanete. — Or sia
 Ciò ch'esser vuole. Udiam le accuse.

Anf.

In nome

Io ti parlo degli efori; me ascolta.—
 Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
 All'esiglio Leonida?

Agi. Chiamato
 Ei fu in giudicio; e sen fuggia.

Leo. Chiamato
 Io fui, nol niego, ma davanti a fera
 Tumultuante plebe. Esser potea
 Giudicio, quello?...

Agi. Al par di questo, almeno.
 Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer dunque
 Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
 Non mancavan finora; e al carcer venni,
 Ed in giudicio stomini: e, qual ch'ei fia,
 No, nol pavento. Io'l desiava, e godo
 Di udire al fin, di farmi udire io godo.

Anf. Infrante hai tu le patrie leggi?

Agi. Intere
 Restituir le sacre leggi io volli
 Del gran Licurgo: elle non fur mai tolte,
 Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi
 Volle a sì giusta e generosa impresa
 Leonida: pria l'arte, indi la forza
 Oprava in ciò; ma entrambe invano: allora
 Vinto ei più dalla propria sua vergogna,
 Che dalla forza altrui, per minor pena
 Ei s'imponea l'esiglio. Ei stesso il dica,
 Se danno io poscia, o securtade e vita
 A lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
 Di Sparta un grido, ogni oprar suo biasmava,
 Ogni mio benediva. Allora spenti
 Eran gl'iniqui crediti; comuni
 Feansi allor le ricchezze; allora in bando
 Uscian di Sparta il lusso, e i vizj insieme,

E il torpid' ozio: e risorgeano, in somma,
Virtude allora, e libertade. Avreste
Voi di negarlo ardire? — Ecco i delitti
Del mio breve regnar, dopo la fuga
Di Leonida vostro.

Anf. Osi tu forse
Negare ancor, che di tai beni all'esca
Colti e delusi i cittadini, in breve
Non fosser tratti a fero strazio? I campi
Promessi ognora, e non divisi mai;
Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
Negherai tu, che a trasgredite leggi,
Quai tu nomi le nostre, allor la cruda
Tirannia di te sol non sottentrasse?
E tirannide, in ciò più ria di tanto,
Che a se di leggi fea mendace velo.

Agi. Mentr'io per voi di Sparta in campo usciva,
Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
Con danno lor, nuovi Spartani in armi;
D'eforo fatto Agesiláo tiranno,
Ei commettea molt'opre in Sparta inique.
Volete voi del suo fallir me reo?
Io la pena ne accetto; ove pur colga
D'alcune mie virtudi il frutto Sparta:
Virtù, che voi, di mal talento pieni,
Pur negar non mi ardite. — Offeso v'hanno,
Non di Licurgo le tornate leggi,
(Tant'io feci, e non più) ma i crudi modi,
D'Agesiláo? che fare altro vi resta,
Che me svenare, e proseguir mie imprese?

Anf. E a disfar Sparta Agesiláo ti mosse?

Agi. A rifar Sparta, io da me sol mi mossi,
Perchè Spartan son io.

Anf. Di'; riconosci

Per vero re Leonida?

Agi. Conosco
Un spartano Leonida, che cadde
In Termopile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta.

Anf. In cotal guisa
Rispondi tu? La maestà sì poco
Del senato e degli efori rispetti?

Agi. La maestà di Sparta osservo, e adoro,
Nel risponder così.

Anf. Colpevol dunque
Tu ti confessi?

Agi. E me colpevol tieni
Tu, che mi accusi? — Omai si ponga, omai
Fine si ponga al simulato gioco.
Discolpe io do pari all'accuse. Io venni
Qui, per mostrare anco ai nemici miei,
Ch'io cittadino re, per quanto il possa
Soffrir l'altezza d'animo innocente,
Spontaneo me sottomettea pur anco
Delle leggi all'abuso. — Or, quai che siate,
Udite, o voi, le mie parole estreme.

Anf. A udir, che resta?

Agi. Assai; ma in brevi detti.

Anf. Nulla dei dire...

Agi. Eforo tu, le leggi
Non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta
Gli accusati, se il vonno. Odimi dunque
Tu stesso, e taci. — E voi, Spartani, udite. —
In error sete or da più cose indotti:
D'Agésilao l'oprar, d'Anfare i gridi,
Di Leonida l'arte, il tacer mio,
Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
Noi tutti omai, che a trar d'error ciascuno,

Egli è mestier ch'Agide pera. Io stesso
Già potea di mia mano a me dar morte
Libera e degna; ma, il fuggir di vita,
Reo presso voi fatto mi avria. Ben certo
Era, e sono, in mio cor, che infamia nulla,
Bench'io soggiaccia a giudici qualunque;
Mai non fia per tornarmene. Lasciarmi
Trar vivo io quindi a' miei nemici innanzi
Sceglieva, e stovvi. Che il morir non temo,
Vedretel voi: ch'io vendervi ancor cara
Potrei mia vita ove il volessi, noto
Faravvel tosto di adirata plebe
Il terribile grido: in fin, ch'io tengo
Più in pregio assai, che non me stesso, Sparta,
Ven farà certi il morir mio. — Vi esorto,
E vi sèongiuro, a trarre dal mio sangue
L'util di Sparta, e il vostro. I campi, e l'oro,
Che la mente or vi acciecano, e di pochi
In man ridotti, ai possessori al pari
Fan danno, e a chi n'è privo; i campi, e l'oro,
Per non voler dividerli coi vostri
Concittadini, a voi fian tolti, e in breve,
Dai nemici. La plebe, a voi sì vile
Perchè mendica; la spartana plebe,
Che abborre voi ricchi possenti e forti
Più delle leggi, è molta; aspra la stringe
Necessità feroce. Ove a voi giovi
Rimembrar, che di Sparta e di Licurgo
Figli son essi al par di voi, ben ponno
Splendor di Sparta esser costoro ancora,
E in un, di voi salvezza. In altra guisa,
Sparta e se stessi annulleranno, e voi.
Maturo è omai, credete a me, maturo
È il cangiamento: il ciel non vuol ch'io'l vegga;

Ma vuol ch'ei segua: ad affrettarlo è d'uopo
D'Agide il sangue, e il sangue Agide dona.
Di voi pietà, non di me, sento: e queste,
Parole son d'uom che morir sol brama,
E che non reca altro desire in tomba,
Che di salvar la patria sua. Già posto
D'Agide in salvo è il nome: a far me grande,
Ch'altri ad effetto i miei disegni adduca
Non fia mestier; anzi, gran parte invola
A me di gloria il riuscir d'altrui,
Dopo il tentar mio vano. Ultimo sfogo
Di vostra rabbia, il mio morir sia dunque;
Di vostra invidia spenta il frutto primo
Sia la virtù ripatriata, e l' alte
Divine leggi di Licurgo in forza
Tornate, e la spartana eccelsa gara
Di patrio amor, di libertade, e d'armi.

Pop. Grande è l'animo d'Agide: ingannati
Forse noi fummo ..

Anf. Il sete, ora, da questi
Sediziosi detti ...

Agi. Efori, or quanto
Vi avanza a dir, m'è noto. — Appien compito
Ho di un re cittadin l'ufficio estremo.
Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
Nulla uscirà d'Agide omai, che il nome.

SCENA QUARTA

LEONIDA, ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

Pop. Ei qual reo non favella: è forza averne
Maraviglia; e pietade.

Leo. È ver, Spartani:

Sedotto ei fu da Agesiláo; par degno
Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
Da voi, per lo mio genero; per quello,
Che la vita salvommi ...

Anf. Or stai davanti
Al senato ed agli efori: con essi
Parlar tu dei, Leonida. Le tue
Ragion private ai pubblici delitti
Non tolgon pena; nè il perdon precede
Mai la condanna.

Leo. Io, non che darla, udirla
Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre
Non volli io, no, benchè morire ei mertì.
Trarlo fuor dell'asilo, udirlo, e innanzi
Ai giudici convincerlo; ciò solo
Importava, ed io'l feci: altro non resta
A far contr'esso: — Ah! se del popol voce,
Se del re preghi vagliono al cospetto
Del senato e degli efori, da loro
Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
Nobile al par che memorando esempio.

SCENA QUINTA

ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

Anf. Generoso nemico, ottimo padre,
Buon cittadin, Leonida; compiute
Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
Di compier resta. — Agide è reo convinto
Di maestade lesa: a lui, qual pena
Giusta si aspetti, efori, il dite.

Efo. Morte.

Pop. Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti:

Purch' ei lo stato omai non turbi ...

Anf. Udite? ...

Lo udite voi, questo fragor tremendo,
Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
Già tumultua la plebe. Agide vivo,
E queta Sparta? ella è lusinga stolta.

Efo. A morte, a morte il traditor ribelle;
Agide muoja ...

Anf. Ei morto sia, vel giuro. —
Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
Efori, noi la maestà di Sparta
Con giusto ardir mostriamo. — Olà, schiudete,
Soldati, il passo. Andian; nè vil, nè altero
Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
Tosto in se stessa a rientrar la sforza.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Interno del carcere di Sparta.

AGIDE.

FERE urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al carcer mio. — Numi di Sparta,
Deh! salvatela voi. — Duolmi, che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
Mandati avrà Leonida. — Consorte, ...
Diletti figli, ... amata madre, ... addio ...
Più non vedrovvi! ... A voi, memoria cara
Lascio di me ... Ma, per la madre io tremo:
Sta in poter di Leonida ... Che ascolto?
Chi vien? Si schiude il carcere! ... Che miro? ...
O mia sposa...

SCENA SECONDA

AGIDE, AGIZIADE.

Agiz. Son teco, Agide amato ...
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,
Ove a custodia ei mi tenea. La plebe,
Del tuo carcer la strada hammi disgombrà;

E di vietarmen l'adito i soldati
Non ebber core. — Al fin son teco. — Io vengo,
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
O a morir teco io vengo.

Agi. Oh dolce sposa! ...
Il cor mi squarci ... Oh quanto il rivederti
Mi è gioja, ... e pena! ... A conservar mia vita,
(Ch'io l'potrei, se il volessi, con la morte
Di cittadini assai) l'amor tuo vero
Trarmi or solo potria. Ma. il sai, che amarti
Più che la patria mia, donna, nol deggio,
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire; e tu, serbati in vita; i cari
Pegni tu salva, i figli nostri ...

Agi. Invano
Di Leonida al fero odio sottrargli
Io tenterei: barbaro padre; appieno
Nella prospera sorte ora il conosco;
Nell'avversa ingannommi. A me null'arme
Riman, che il pianto; egli nol cura: i nostri
Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
Sparta con l'armi, o nulla il può. — Ma padre
Dovresti almen mostrarti; e, pe' tuoi figli,
Serbar tua vita ...

Agi. Oh ciel! qual mai mi porti
Terribil guerra in questo punto estremo?
Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
È il morir loro; e certo fia, che a rivi
Dei cittadini scorrerebbe il sangue,
S'io di forza mi armassi. E questi, e quelli,
Son figli miei; ma i cittadini sono
Di un giusto re figli primieri. — O donna,
Meglio di me, se sopravvivere m'osi,
Tu puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo

Tenero ardir, con cui seguivi il padre;
 Quello, con cui del mio destin ti eleggi
 Farti or compagna; quell'ardir sia scorta
 A te, per porre i figli nostri in salvo.
 Per quanto reo Leonida e crudele
 Esser possa, ei t'è padre: ove i tuoi figli
 Fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto
 Agli innocenti miseri sia scudo;
 Cuor non avrà di trucidarli. Ah! corri,
 Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
 Per essi vivi, o sol con essi muori;
 Che al viver più, nulla ti sforza allora.

Agiz. Lassa me!... che farò?... S'io te lasciassi,...
 Serbarmi a forza il duro padre in vita
 Vorria;... qual vita! orba di te... Ma, s'anco
 Vivi ei pur lascia i figli nostri,... il trono
 A lor fia tolto... Ah! morir teco io voglio...

Agiz. Donna, deh! m'odi, e acquetati... Saresti
 Madre or men forte, che già figlia t'eri?
 L'ira mia non temevi, il dì che il padre
 Seguivi; e i figli, e il tuo consorte amato
 Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
 Tremerei tu, quando pe' figli il lasci?
 Fuggir tu puoi con essi: assai grand'arme
 Hai contra lui; la tua virtude: hai mille
 Mezzi a tentar, pria di morire. Ah sposa!
 Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
 L'alto tuo core; e non mi torre il mio,
 Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
 Ch'io morissi piangendo? ah! no. — Se degna
 D'Agide sei, non mi sforzare a cosa
 Che sia d'Agide indegna.

Agiz. E di qual padre
 Fu indegno mai l'amar suoi figli, il porgli

A se medesimo innanzi?...

Agi.

Ai figli innanzi

La patria va. Sacro il mio sangue ad essa
Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
Tu dei, s'è d'uopo, il tuo donar: ma prova
D'amor ben altro ad essi e a me tu dai,
Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,
Più che nol pensi, il pianger tuo: la plebe,
Se Leonida no, pietade avranne;
E senza spander sangue, a lei fia lieve
Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,
Che, te viva, non muore Agide intero.
In volgar donna ammirerei, qual prova
D'amore immenso e di valor sublime,
Il non voler sopravvivere al consorte;
Ma da te spero, e da te chieggo, e il dei
D'Agide moglie, ad infelice vita
Tu dei serbarti, intrepida, pe' figli...
Piangendo io'l chieggo; e ti rimanga in core
Questo mio pianto... Ah! per te sola al fine,
E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto
Lagrimar oggi.

Agiz.

Irrevocabil dunque

Fia il tuo morir?...

Agi.

La mia innocenza è certa. —

Prendi l'ultimo amplesso; e ai cari pegni
Recalo, in nome mio. Di' lor, ch'io moro
Per la patria; di' lor, ch'ove al mio seggio
Pervenissero adulti, altra vendetta
Non faccian mai della morte del padre,
Che rinnovar su l'orme sue le leggi
Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com'io,
Hanno avverso il destin, com'io da forti,
Nell'alta impresa perdano la vita.

Agiz. Parlar non posso ... Io ... di lasciarti ...

Agi. Un fido

Consiglio avrai, nella mia degna madre; ...
S'ella pur resta! — Or via; lasciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei; tuoi dover tutti adempi.

Agiz. Per sempre? ... oh ciel! ...

Agi. Deh! cessa.

Agiz. Il piè tremante

Mal mi regge ...

Agi. Deh! vieni: uscita appena,
Troverai scorta, e appoggio.

Agiz. Oimè! ... Si schiude
La ferrea porta ...

Agi. Guardie, a voi la figlia
Del vostro re consegno.

Agiz. Agide ... Ah crudi! ...
Lasciar nol voglio ... Agide! ... addio ...

SCENA TERZA

AGIDE.

— Me lasso! ...

Misero me! ... quante mai morti in una
Aver degg'io? ... Dolor qual mai si agguaglia
Al duol di padre, e di marito? — O Sparta,
Quanto mi costi! ... Eppur, Leonid'anco
È padre: in cor grato un presagio accolgo,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli. —
Or basta il pianto. — Al mio morir mi appresso:
Da re innocente, e da Spartano, io deggio
Morire.. Oh come vien lenta la morte! —
Ma un'altra volta, ecco, ch'io strider sento

Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi
Odo anco gli urli a queste mura intorno?...
Che mai sarà?... Chi veggio?

SCENA QUARTA

AGESISTRATA, AGIDE.

Agi. O madre... Oh cielo!...

Age. Figlio, mancarti all' ultim' uopo mai
Non ti potea la madre. Io qui ti arreco
Libertà, di noi degna. — In altra guisa
Dartela volli; ma quand' era il tempo,
Ogni mezzo tu stesso a me n' hai tolto.

Agi. E che? vuoi tu con le spartane grida?...

Age. Sparta invan grida. Il traditor tiranno
Sì ben munito ha di soldati il loco,
Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
Tentan sforzarli; perditor respinti
Sono, ed inerti, ed avviliti. Innanzi
Io mi spingeva a' rei soldati in mezzo;
Fere voci suonavanmi da tergo,
Per me gridando: « Empj, alla madre ardite
» Tor l'accesso? » Mi vide Anfare allora;
Loco fe darmi, e qui son tratta.

Agi. Iniquo!
Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
Rischio inutil per me?...

Age. Rischio? che parli?
Appo il mio figlio, a certa morte io vengo.
Vedine, in prova, il don ch'io reco.

Agi. Un ferro? —
O madre vera! — altro desio, che un ferro,
Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo

D'infame man, non accogliea nel petto:
E tu mel rechi? oh gioja! — Or dammi...

Age. Scegli:
Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.

Agi. Oh cielo!... E vuoi?...

Age. Donna mi estimi, o madre
D'Agide, tu? Pochi mi avvanzan gli anni
Di vita: Sparta, che invan salva sperì,
Serva è già: la tua madre, ov'ella resti,
Di Leonida è serva. Or parla; io t'odo:
Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

Agi. Che posso io dir? son figlio. — O madre, almeno
Soffri che primo io pera: ancor che serva,
Sparta estinta non è; quindi ancor salva,
Altri può farla. In libertà il mio sangue
Potrà ridurla forse: ma s'io, vile,
Per non versare il mio, lasciato avessi
Sparger per me dei cittadini il sangue,
Già più Sparta or non fora.

Age. In te (per troppo!)
Sparta or si estingue. — Ed alla patria, al figlio
Sopravviver vorrà spartana madre? —
Figlio, abbracciami.

Agi. Oh madre!... Anco m'avanzi
Nell'altezza dei sensi. -- Or dammi, e prendi
L'ultimo amplesso. Io lagrimar non oso
Nell'abbracciarti; che il tuo pianto io veggo
Da viril forza raffrenato starsi
Sopra il tuo ciglio.

Age. Agide mio, ... sei degno
Di Sparta in vero; ... ed io di te son degna. —
Ch'io ancor ti abbracci... Oh! qual fragore?...

SCENA QUINTA

LEONIDA, ANFARE, *soldati col brando ignudo*,
AGIDE, AGESITRATA.

Leo. Al fine

Vinto abbiám noi.

Age. Che fia?

Agi. Deh! non scostarti

Da me.

Anf. Soldati, ucciso Agide sia,
Pria della madre. (1)

Agi. • Il tuo pugnol nascondi,
Com'io, per poco; ed aspettiamgli; e taci. (2)

Anf. Or, chi v'arresta? a che indugiate? A forza
Disgiungeteli tosto.

Agi. In noi por mano
Qual di voi, qual, si attenterebbe? — Il vedi,
Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi
Compri soldati, instupiditi stanno
D'Agide a fronte immobili. — Ma, voglio
Trarti tosto d'angoscia. A te sol' una
Cosa richieggo.

Leo. E fia?

Agi. Che intento vegli
Su la tua figlia, affin che me non segua.

Leo. T'ama ella tanto?

Agi. Più che non mi abborri. —

(1) I soldati si muovono contr' Agide.

(2) I soldati vedendo Agide immobile che gli aspetta, a
un tratto tutti si arrestano.

Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma;

Tu sei pur padre: i detti ultimi miei

Fur questi. (1) — Io moro. — Pur..che .. a Sparta gio

Anf. Un ferro egli ha?

Age. Due ne recaì. (2) — Ti seguo, ...

O figlio; ... e morta .. sul tuo .. corpo .. io cado.

Leo. Di maraviglia, e di terror son pieno ...

Che dirà Sparta? ...

Anf. I corpi lor si denno

Alla plebe sottrarre ...

Leo. Ah! mai sottrarli,

Mai non potrem, dagli occhi nostri, noi.

(1) Brandisce in alto il ferro, e si uccide.

(2) Palesa anch'ella il suo ferro, e si uccide.

SOFONISBA

TRAGEDIA

Così quest' alta donna a morte venne ;
Che vedendosi giunta in forza altrui ,
Morire innanzi , che servir , sostenne.

• *PETRARCA, Trionfo d' Amore , cap. II.*

ARGOMENTO.

SOFONISBA figlia di Asdrubale celebre capitano de' Cartaginesi, era maritata a Siface re di parte della Numidia: e questi per amore di lei si era distaccato dalla alleanza de' Romani, e confederato co' Cartaginesi loro ostinatissimi nemici, come ognun sa. Scipione, che comandava in Africa le armi romane, per punirlo di sua infedeltà spedì contro di lui il suo famoso amico Lelio, valente generale, e Massinissa, principe d' un' altra gran parte della Numidia; il quale dal medesimo Siface era stato poco prima spogliato de' suoi stati, e nondimeno si manteneva a Roma fedele alleato. Lelio e Massinissa colle lor truppe sconfissero l' esercito di Siface, e fecero prigioniero lui stesso. Andato poi Massinissa sotto le mura di Cirta, capitale degli stati del vinto, non potè ottenere che si arrendessero i cittadini, se non dopo aver mostrato il loro re carico di catene. Quando Sofonisba udì che la città era aperta al vincitore, e ch' egli si avviava verso la reggia, ella discese fino all' atrio ad incontrarlo; e prostrata a' suoi piedi, stringendogli a lungo le mani, lo supplicò che non volesse darla in man de' Romani, dai quali troppo temea d' esser condotta in trionfo. Ell' era di età floridissima, d' insigne bellezza, e pregando piangeva: Massinissa era pur egli giovine, e Numida, che val dire, secondo lo storico Livio, all' amore precipitosamente inchinevole: onde acceso di subita fiamma, datale in pegno di fede la destra, ciò ch' ella chiedeva, promise. Volgendo poscia nell' animo, come potesse la promessa attener, altra via non trovò fuor quella di farla sua moglie, confidando che tal carattere la renderebbe ai Romani rispettabile e sacra. E però nel medesimo giorno, comechè sapesser vivo Siface, si sposarono. Poichè Scipione ebbe del fatto contezza, punse di così acerbi rimproveri Massinissa, che questi temendo o qualche violenza per parte de' Romani, o la

loro nimicizia, se avesse osato resistere, e volendo pur serbare la promessa a Sofonisba, le mandò, come unico mezzo di scampo, il veleno « Accetto, diss' ella all' apportatore, » questo dono nuziale, nè mi è discaro, s' egli nulla più » far non potea per la sua sposa: tu però gli riporta in mio » nome, che con più d' onore io morrei, se a lui non mi » avessi così presso a morte sposata. » Altro non aggiunse che avesse sembianza di più vivo risentimento; senza il menuno segno di trepidazione vuotò la tazza, e morì. Così il citato Tùo Livio.

PERSONAGGI

SOFONISBA

SIFACE

MASSINISSA

SCIPIONE

SOLDATI ROMANI

SOLDATI NUMIDI

Scena, il campo di Scipione in Affrica.

S O F O N I S B A

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SIFACE

fra centurioni romani.

F INCHÈ rieda Scipione, almen lasciarmi
 Con me stesso potreste. — Il piè, la destra,
 Gravi ha di ferro; al roman campo in mezzo
 Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
 Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA SECONDA

SIFACE.

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!
 Se il lor duce in superbia anco gli avanza,
 Come in vero valor ... Ma no; mi è noto
 Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
 Ospite già: molto era umano, e mite ...
 Stolto Siface! or, che favelli? Allora
 Scipione a te, per mendicare ajuti,
 Venia; nè allor, tuo vincitore egli era. —

ALFIERI. *Trag.* Vol. II.

32

Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto
 Ferito in ceppi entro al nemico campo,
 Ancor tu vivi? ... Oh Sofonisba! a quali
 Strette mi traggi? Or, che più omai non debbo,
 Nè viver voglio, a tal son io, che morte
 Dar non mi possa? ... Ma il fragor di trombe
 Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA TERZA

SCIPIONE, SIFACE.

Sci. Resti ogni uomo in disparte. All'infelice
 Re fora insulto ogni corteggio mio. —
 Siface, ove pur mai duol si potesse
 Alleviar di vinto re, mi udresti
 Parole or muover di pietà: ma nota
 M'è del tuo cor l'altezza, a cui novella
 Piaga sarebbe ogni pietoso detto.
 Quind'io non altro omai farò, che trarti
 Con la mia mano stessa i mal portati
 Ferri: sgravar questa tua destra, io l'deggio.
 Memore ancor son io, che questa destra,
 E d'amistade e d'alleanza in pegno,
 Tu mi porgevi in Cirta. — Ma, che veggio?
 Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
 Nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso
 Scipion ti avesse, ei d'altri lacci avvinto
 Non ti avria, che de' tuoi, col rimembrarti
 La tua giurata fede. Or dunque, cedi
 (Ten priego) il ferreo pondo di te indegno;
 Cedilo a me; lo sconsolato viso
 Innalza; e in un, mira Scipione in volto.
Sif. Scipione in volto? io l'rimirai da presso,

Con fermo viso, più volte in battaglia:
Arbitra d'ogni cosa or vuol fortuna,
Ch'io più mirar non l'osi. In questo campo
Sol di Siface il morto corpo addursi
Dai Romani dovea: ma, non è sempre
Dato ai forti il morire; ed io qui prova
Trista ne sono; ah! misero! — Dovute
Quindi a me son queste catene; e quindi
Son nel limo dannati ora i miei sguardi;
Ch'io agli occhi mai del vincitor nemico
Ergerli non potrei.

Sci. Non è dei vinti
Scipion nemico; e benchè a lui fortuna
Solo finor l'aspetto lieto aprisse,
Non per prosperi eventi ei va superbo,
Come non mai vil per gli avversi ei fora. —
Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
Ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,
Pari con pari, or con Scipion favella.

Sif. Umano parli, e il sei. Se l'esser vinto
Soffribil fosse a un re, dall'armi tue
Esserlo, il fora. Ma, che posso io dirti,
Che della prisca mia grandezza, e a un tempo
Della presente mia miseria, degno
Parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,
Ch'io già nol sappia?

Sci. Io? ti dirò, che grande,
Che magnanimo tanto ancor ti estimo,
Ch'io non dubito chiedere a te stesso
Del tuo cangiarti la cagion verace.

Sif. Fuor che a fedele esperto amico, il cuore
Non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,
Dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse
Di amici veri, abbenchè re, non era:

E, in prova, aprirti ora il mio core io voglio.
 A te, nemico generoso, io 'l posso,
 Meglio che a finto amico. Odimi dunque. —
 Roma è tua culla, ed Affricano io nasco:
 Tu cittadin d'alta cittade sei;
 Di numerosa nazione possente
 Io già fui re. Frapposto mare il tuo
 Dal mio terren partiva; io mai non posi
 In vostra Italia il piede; a mano armata
 Stai nell'Africa tu. Cartagin pria,
 Poscia l'Africa intera, è in voi lusinga
 Di soggiogare. A me vicina, e quindi
 Ora a vicenda amica, ora nemica,
 Cartagin era: e benchè abborra anch'ella,
 Al par che Roma, i re; di orgoglio e possa
 Men soverchiante il popol suo, che il vostro,
 Men da me pure era abborrito. Offeso
 È il cuor d'un re tacitamente sempre
 Da ogni libero popolo; qual ira
 Destar gli de' quel ch'è con lui superbo? —
 Eccoti piano il tutto: odiarvi a morte,
 Come insolenti predator stranieri,
 Era il mio cor: fede, amistà giurarvi,
 Dopo le ispane alte vittorie vostre,
 Era il mio senno.

Sci. Ma il valor dell'armi

Romane a prova conosciuto avevi;
 Perchè tua fede non serbar tu a Roma?

Sif. — E che dirà Scipion, se il ver gli narro?
 Scipion, quel grande, il di cui core, albergo
 D'amistà, di pietà, d'ogni sublime
 Umano affetto, al solo amore ognora
 Impenetrabil fu. — Lusinghe, amore,
 Irresistibil possa di beltade,

Qui m'han condotto; a te il confesso; e in dirlo,
Non io nel volto di rossor sfavillo.

Te cittadino, amor di gloria sprona
A superare i cittadin tuoi pari;
Quindi all'altro sei sordo: a un re, che in trono
Eguali a se non ha, tal sprone manca;
Quindi alla gloria sordo il rende ogni altra
Sua passione. A un re infelice il credi;
Ch'ei verace esser può. Tu, da quel grande
Che sei, più ch'odio o spregio, pietà tranne;
Ch'io da Scipion soltanto non la sdegno.

Sci. D'amor le fiamme io non provai, ma immensa
La sua possa rispetto, e temo anch'io.
Spesso il fuggii; che antiveder suoi strali
Si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.
Di Sofonisba diffidar dovevi,
Pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia
Ell'era in somma, entro a Cartagin nata,
D'odio imbevuta in un col latte, e d'ira,
Contro a Roma: e se a noi dall'util tuo
Eri allacciato allor, ben chiaro il danno,
Che tornar ten dovea nel darne il tergo,
Tu preveder potevi.

Sif. E nulla conti
Quella, che l'uom sì spesso inganna e regge;
La speme? Io l'ebbi, che ad Asdrubal stretto
Di tai legami, entro a Cartagin nullo
Più di me vi potria: veduta poscia
Di Sofonisba la bellezza, io vinto,
Io preso, io servo allor, più che nol sono
Or nel tuo campo, d'uno error nell'altro
Cadendo andai. Per Sofonisba il regno
Or perdo io, sì; la fama, e di me stesso
La stima io perdo: e, il crederesti? in vita

Pur non mi duol di rimaner brev' ora,
Fin ch'io lei sappia in securtà. Non temo
Per lei l'infamia; è d'alto core anch' ella;
Nè viva mai dietro al tuo carro avvinta,
Più che Siface, irne potrebbe: or odi,
Non i sensi di un re, di stolto amante.
Odi or le smanie. Una gelosa rabbia
M'arde e consuma, e la mia morte allunga.
Nella mia reggia, in Cirta, omai già forse
Dalle armi vostre vinta Sofonisba,
In preda ell'è del mio mortal nemico,
Di Massinissa. A lui promessa pria
Sposa, che a me; forse pur ei ne ardea...
A un tal pensiero, inesplicabil sento
Disperato furor, che in me s'indonna.
Morire io bramo, e morir deggio; e mille
Vie del morire, ancor che inerme, io tengo:
Ma, lasso me! morir non so, nè posso,
Fin ch'io non odo il suo destino. In preda
A Massinissa, deh! (se a te pur cale
Il mio pregar) deh! non conceder mai,
Ch'ella in preda a lui cada... Oh cielo! ...Avvampo
D'ira... — Ma fuor del mio regal decoro,
Dove mi tragge il furor mio? — Null'altro
Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto
Soffri ch'io mi ritragga: il duolo indegno
Nasconder vo'. Fuorchè Scipion, non debbe
Null' uom vedermi entro il romano campo
In men che regio conturbato aspetto.

SCENA QUARTA

SCIPIONE.

Misero re! Pari a pietà mi desta
Maraviglia il suo dir. — Ma, forte duolmi
Ciò, ch'ei mi accenna. A Massinissa in Cirta,
Espugnata oramai, per certo occorsa
Sofonisba sarà: s'ei pur ne' lacci
D'amor cadesse? e se in sua fe per Roma
Ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro
A me, non men che necessario a Roma,
Io per te tremo. — Oh quali cure acerbe
Ti sovrastan, Scipione! Oh! quanto costa
A umano cor l'usar la forza ai vinti
Nemici stessi! E s'io mai deggio un giorno
Contro l'amico usarla?... Ah! questo, in vero,
È il sol dover di capitan, ch'io abborra.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SOFONISEA, MASSINISSA,

Soldati numidi.

Mas. **D**ONNA, deh! qui t'arresta: ecco del duce
Il padiglione: udito, o visto appena
Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro
Ogni sospetto fia.

Sof. Nè ancor sei pago,
O Massinissa? alta, terribil prova
D'amor ti do, figlia d'Asdrubal io,
Nel venir teco entro al romano campo:
Ma, ch'io sostenga l'abborrito aspetto
Del roman duce? ... ah! troppo vuoi...

Mas. Ma questo
Campo ove stiamo, il puoi Numida al pari
Che Romano appellare. Un forte stuolo
De' miei v'ha stanza, ed io di guerra stovvi
Non inutile arnese. Omai tu figlia
Più d'Asdrubal non sei, nè di Siface
Vedova più, da che promessa sposa
Di Massinissa sei.

Sof. Deh! non ti acciechi
L'amistà troppa, che a Scipion ti stringe.
Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;
Quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo

Dei nemici di Roma esser può mite.
Non la sua rabbia contro a me sia paga
Di aver vinto ed ucciso e vilipeso
Siface, no: Cirta predata ed arsa,
E i Masséssuli tutti al duro giogo
Tratti, no, sazia in lui non han la sete
Ambiziosa e cruda. Or, nel vedersi
Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
Da lui tenuta, qual io son, nemica
Implacabil di Roma; or, nel superbo
Suo cuor, non vuoi che l'oltraggiosa speme
Nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
Pur, ciò non temo; ancor che donna...

Mas. Oh cielo!

Che pensi tu? fin che di sangue stilla
Mi riman nelle vene, esser ciò puote?
Ah! no; nol credo; or l'odio tuo t'inganna;
Tu Scipion non conosci.

Sof. Odio, ed amore,
Or mi acciecan del pari. Io qui venirne
Mai non dovea: ma pur, sicuro loco
Nel mondo omai non rimaneami nullo.
Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo
Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,
Mia fama, in Cirta mi volean sepolta
Fra le rovine sue.

Mas. Ti duol d'avermi
Seguito? Oimè! dunque il mio viver duolti.

Sof. Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:
E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
Ch'io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
Infra le stragi del mio popol vinto,
Udir da te parole osai d'amore...
Ahi lassa me! ...già da gran tempo, al grido

Di tua virtù ch'Africa tutta empiva ,
 Io di te presa ; io , dai più teneri anni
 A te dal padre destinata ; a un tempo
 Sposa ed amante a te crescea. Nemico
 Aspro di Roma eri tu allor , com'io :
 Piacque poscia a Cartagine , ed al padre ,
 Ch'io di Siface fossi ; e a te pur piacque
 Farti ai Romani amico : allor disgiunti
 C'ebbe il destino ...

Mas. Ab! riuniti, il giuro ,
 Siamo or per sempre. O avrai tu meco regno ,
 O morte io teco. — L'aver io dappresso
 Vista e provata la virtù sovrana
 Del gran Scipione , e il non aver mai vista
 La tua beltà , fur le cagioni allora ,
 Ch'io per Roma pugnassi. Ognor nemico
 Stato m'era Siface ; ei del mio trono
 M'avea spogliato : io di fortuna avversa
 Agli estremi ridotto , amico niuno ,
 Fuor che Scipione , al mondo non trovava ;
 E a lui mi strinse indissolubil nodo
 Di gratitudin sacra. Io largamente
 Compri ho di Roma i beneficj poscia ,
 Col mio sangue , pugnando in sua difesa :
 Ma i beneficj di Scipion , sua pura
 Alta amistà , coll'amistà soltanto ,
 E coll'omaggio a sue virtù , si ponno
 Pagar da me. Più di Scipion , te sola
 Amo ; te sola or più di lui ; ch'io t'amo
 Più di me stesso assai.

Sof. Giurami dunque ,
 Per darmen prova che di noi sia degna ,
 Giurami or tu , che mai d'Africa trarre
 Non lascerai me viva.

Mas.

Inutil fia.

Pur, poichè il vuoi, per questo brando io il giuro.
T'avrei condotta io qui, se qui in periglio
Io ti credessi? Infra i Numídi miei
Potea sicura entro il mio regno trarti:
Ma qui mi chiaman l'armi; io dal tuo fianco
Me disveller non posso: Affrica e Roma
Saper pur denno, che tu sei mia sposa;
Quind'io, nemico d'ogni velo ed arte,
Tale or mostrarti voglio.

Sof.

Omai sicura

Nel tuo giurare, e nel proposto mio,
Mi acqueto... Ma, vien gente: infra i Numídi,
Alle tue tende io mi ritraggo intanto.

Mas. Poichè a te piace, il fa. Scipion si avvanza;
Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCENA SECONDA

SCIPIONE, MASSINISSA.

Mas. Scipionè, io mai più lieto non ti abbraccio,
Che quando io riedo vincitor: più degno
Mi pare allor d'esser di te.

Sci.

Gran parte

Dell'armi nostre, o Massinissa, omai
Fatto sei tu; di gloria fabro a un tempo
A me tu sei: quindi sa il ciel, s'io t'amo;
E tu lo sai. — Ma, dimmi; (al roman duce
Or non favelli; al tuo Scipion favelli)
Riedi tu, dimmi, vincitor davvero?

Mas. Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo
Del morto re...

Sci. Che parli? e ignori ancora,
Che respira Siface?...

Mas. Oh ciel! che ascolto?...

Sci. Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.
Ei nella pugna ferito cadea,
Ma non grave era il colpo; e preso quindi
Da Lelio, entro al mio campo ei prigioniero...

Mas. Vivo è Siface? in questo campo?...

Sci. Il frutto
Migliore egli è della vittoria nostra. —
Ma, che fia? Tu ten duoli?...

Mas. Oh!.. che mai.. sento!..
Dal mio stupor... Ma... tu, perchè mi accogli
In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto
Che mai rinserri?

Sci. Ah Massinissa! in petto
Tu bensì chiudi, e al tuo fedele amico
Tu, sì, nascondi un grande arcano. In volto,
Più che stupor, duolo e furore a prova
Ti si pingono: or, donde in te potrebbe
Ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire
Il risorto Siface omai non fosse?
Ah Massinissa! — Io tutto so; mel dice
Il tacer tuo: per te null'altro al mondo
Io temea. La tua gloria, e in un la mia,
Oscurata esser può da colei sola,
Ch'ora in campo traesti. In Cirta al fianco
Io non ti stava: all'amistà lontana
Quindi anteposto hai tu d'amor le fiamme.
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova
Larga ben or mi dai d'amistà vera,
Trar non volendo la tua preda altrove,
Che nel mio campo; e nel voler deporre
In cor soltanto al tuo Scipion le fere

Tempeste del tuo core.

Mas.

— Inaspettato

Mi giugne il viver di Siface. — Io sposa
Sofonisba sperai: promessa fummi,
Pria che data a Siface: ei mal la seppe
Difender contro all'armi nostre; e nulla
A un vinto re, preso in battaglia, resta.
Pur, benchè vinto, è d'alto cor Siface;
A lungo omai, son certo, all'onta sua
Ei non vuol sopravvivere. — Ma, sia
Di lui che vuole, odi, o Scipion, miei sensi. —
Caldo e verace amico a lunga prova
Tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
Che al par verace e ancor più ardente amante,
Nullo ostacolo ei cura. In cor numida
Non entra mai tiepida fiamma: o sposo
Io sarò dell'amata Sofonisba,
O con lei spento. Entro al tuo campo io stesso
Mi affrettai di condurla: era qui solo
Pago appieno il mio cor; qui ad alta voce
Gloria, onore, amistà, virtù mi appella;
Senza tradire l'amor mio, qui spero
Tutti adempir gl'incarchi miei. Dal duce,
E in un dal fido amico, udir vogl'io,
Come Cartagin debellare affatto
Si debba omai; come possanza e lustro
Debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;
E come, in fin, me far felice io possa.

Sci.

Più che d'unico figlio, a me (tel giuro)
Duol del tuo cieco giovanile errore,
Che traviar ti fa. La gloria nostra,
La possanza di Roma, la imminente
Total rovina di Cartago, e l'alta
Felicità tua vera, in noi ciò tutto

Stava finora; anzi che vinto in Cirta
 Tu soggiacessi a femminile assalto:
 Ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
 Coll' amor tuo fatale. — Ma no; sordo
 Esser non puoi di tua virtude al grido;
 Esser non puoi contra Siface istesso,
 Ingiusto tu; nè mai crudel nè ingrato
 Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
 Di Siface or condanna, e rompe, e annulla
 Questo amor tuo: nè mai...

Mas. Nè mai? ... Quest' oggi
 Sarà mia sposa Sofonisba; io'l giuro.
 E se protrar col viver suo Siface
 Vuol la sua infamia; e il dolor mio, me debbe
 Ei stesso qui, di propria man, col suo
 Brando svenarmi; o per mia man svenato
 Ei cader oggi.

Sci. È prigioniero, è inerme
 Fra noi Siface; e a Massinissa in core
 Vil pensiero non cape. — Or, tu vaneggi;
 Ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre
 Quell' infelice re, tu, generoso,
 Dall' insultarlo lungi, ah! sì, tu primo
 Ne sentirai pietà. — Ma, posto ancora
 Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
 Siface cada, e possessor tranquillo
 Quindi sii tu di Sofonisba; a quale
 Partito allor pensi appigliarti?

Mas. — A Roma,
 E al mio Scipione eternamente avvinto,
 Nulla mi può...

Sci. Ma, più di Roma, or dimmi,
 Sofonisba, non ami?

Mas. — Io? ... Ciò non voglio

Saper, per ora.

Sci.

Oh sfortunato amico!

Io già'l so, pria di te. So, che posposto
L'util tuo vero, e la ragione, e i sacri
Di gratitudin, d'amistà, di fede
Severi nomi, a rio destino in preda
Precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo
Al fianco aver d'Asdrubale la figlia,
E rimaner di Roma amico, e farsi
Distruttur di Cartagine. Compiango
Caldamente tua sorte. Ai re nemici
Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,
O tosto, o tardi. I detti miei non sono
Minacce, no; deh! tu nol creder: tolga,
Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in seggio
Valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,
Ch'or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
Al paragon, no, non verrà: la punta
Pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:
Son Roma io forse? un cittadin privato:
Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
Consiglio, ed armi, e capitani. A queste
Spiagge altro duce, con ugual fortuna,
Con maggior senno, e con minor pietade,
Verrà in mia vece; e rammentar faratti
La mal serbata tua fede giurata.

Mas. Or, vuoi tu ch'uom, ch'è di Scipion l'amico,
Al terror di futuro e incerto danno
Doni ciò, ch'egli all'amistà pur niega?
Mal mi conosci. — Io ti domando, in somma,
Se di Cirta espugnata col mio ferro,
Co' miei Numidi, e col lor sangue e il mio;

Se di Cirta appartiene oggi la preda
 A Roma, o a me: se sposa mia promessa,
 Da me sol Sofonisba or qui condotta,
 S'ella è regina qui, s'ella m'è sposa,
 O s'ella è pur schiava di Roma.

Sci. — Ell'era,
 E ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

Mas. T'intendo. Oh rabbia! ... E speri tu? ...

Sci. La scelta,
 Massinissa, a te lascio: inerme io sempre
 Mi aggiro qui; da' tuoi Numidi farmi
 Svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,
 Tu stesso il puoi: ma, se tu me non sveni,
 Ir non ti lascio a tua rovina. Ov'abbi
 Cor di voler tu la rovina mia,
 Io vi corro per te. Serba tua preda:
 Roma, il senato, accusator mi udranno
 Di me stesso: dirò, che alla privata
 Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,
 Sacrificar mi piacque; e in premio avronne
 Dell'amistà ch'ebbi per te non vera,
 La vera infamia mia.

Mas. Scipion; m'è cruda
 Più mille volte or l'amistà tua troppa,
 Che non lo foran le minacce, e l'armi ...
 Misero me! ... mi squarci il cuor. — Má, trarne
 Nulla può il dardo radicato e saldo,
 Che amor v'infisse. Alla insanabil piaga
 Dittamo e toscò il tuo parlare a un tempo
 Mi porge: ah! questo è martir nuovo ... — O ingrato
 Fammi del tutto, e qual nemico intero
 Trattami; o meco, qual pietoso amico,
 Servi al mio mal ... Piauger mi vedi; e il pianto
 Rattener puoi? — Che dico? ah vil! che ardisco

Dire al cospetto io di Scipione? — Insano
Finor mi hai visto, or non più, no. — Fra breve
Saprà Scipion, di Roma il duce, a quale
Immutabil partito al fin si appiglia
Il re numida Massinissa.

Sci.

Ah! m'odi ...

SCENA TERZA

SCIPIONE.

Ei mi s'invola! Il seguirò: lasciarlo
A se stesso non vuolsi; a mal suo grado
Salvar si debbe: è d'alto core; il merta.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SOFONISBA.

MISERA me! che mai sarà? qual chiude
Feroce arcano or Massinissa in petto?
Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,
Sempre il prevedi, che fatale a entrambi
Questo campo sarebbe. — Oh Massinissa! ...
Or, di pianto pietoso pregni gli occhi,
Me stai mirando, e favellar non m'osi ...
Or, con tremanti ed interrotti accenti,
Tua pur mi chiami: or, disperati e biechi
Ferocemente asciutti gli occhi torci
Da me sdegnoso; e su la ignuda terra
Ti prostendi anelante; e sole invochi
Con grida orrende le furie infernali ...
Ah! nel mio petto le tue furie istesse
Trasfuse hai già. — Presagio in cor di quanto
Minaccia a noi questo Scipione, io l'ebbi:
Tutto antivedo; e in un, di nulla io temo.
Or ch'ei, qual debbe, aperto emmi nemico,
Or io Scipion vo' udire, e far ch'egli oda
Di Sofonisba i sensi ... Ma, chi veggo
Venir ver me? Fors'io vaneggio?... Oh cielo!
Vivo Siface?... in questo campo?... Oh vista!

SCENA SECONDA

SIFACE, SOFONISBA.

Sif. Alto stupor pinto hai nel volto, o donna,
Nel rivedermi? — Esser doveva io spento:
Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
La fortuna, pur troppo!

Sof. Oh inaspettata
Terribil vista! Or mi è palese appieno
L'orrendo arcano...

Sif. Infra te stessa parli?
A me favella. Or, mirami; son quello,
Quel tuo consorte io son, che, a te posposto
E regno e onor, privo d'entrambi, avvinto
Infra romani lacci, ancor su l'orlo
Della bramata tomba il piè rattengo,
Per saper di tua sorte.

Sof. Oh detti!... Ahi! dove,
Dove mi ascondo?...

Sif. Ah! di vergogna, e a un tratto
Di morte l'orme (oh cielo) impresse io veggio
Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla
Il tuo silenzio atro profondo: io leggo
Dentro al tuo cor la orribile battaglia
Di affetti mille. Ma, da me rampogna
Niuna udrai tu: benchè oltraggiato, e in ceppi,
E da tutti deserto, ancor pur sento
Di te più assai, che non di me, pietade.
Conosci or, donna, s'io t'amai. — Mi è noto,
Che il comando del padre, e l'odio acerbo
Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
Al mio talamo sole; amor, no mai,

Tu per me non avevi. Io stesso adduco
 Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra
 Non bassa fiamma ardevi tu, già pria
 D'essermi sposa. Amor per prova intendo:
 Sua irresistibil forza, il furor suo,
 Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
 Amai te sempre. A riamarmi astretta
 Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi
 Non ti fu pur possibil mai. — Gelosa
 Rabbia mi squarcia a brani a brani il core:
 Vorrei vendetta; e, abbenchè vinto e inerme,
 Dell'abborrito mio rival pur farla
 Qui ancor potrei... Ma, tu trionfi, o donna:
 Più che geloso ancora, amante io vero;
 Col mio morir salva lasciarti or voglio. —
 Perdonarti, fremendo; a orribil vita
 Esser rimasto, odiandola, e soltanto
 Per rivederti; ardentemente a un tempo
 Lieta con altri desiarti, e spenta;
 Or, come sola de'miei mali infauſta
 Fonte, esecrarti; or, come il ben ch'io avessi
 Unico al mondo, piangendo adorarti...
 Ecco, fra quali agitatrici Erinni,
 Per te strascino gli ultimi momenti
 Del viver lungo e obbrobrioso mio.

Sof. Ardirò pur, ma con tremante voce,
 L'alma mia disvelarti. — A dir, non molto
 Mi avanza: in mio favor, troppo dicesti
 Tu, generoso: a morir sol mi avanza,
 Degnamente, qual moglie di Siface,
 Qual d'Asdrubale figlia. — Al suon, che sparse
 Del tuo morir la fama, è ver, ch'io ardiva
 La mia destra promettere; ma data
 Non l'ho: tu vivi, e di Siface io sono.

Le tue vendette, e in un le mie, null' uomo
Contra Roma eseguir meglio potea,
Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
E presa in un (nol niegherò) del suo
Chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
Di Cartagine scudo ebb' io disegno.
Ma, Siface respira? al suo destino,
Qual ch'ei lo elegga, inseparabil io
Compagna riedo, e non del tutto indegna.

Sif. L'alto proposto tuo, grande è sollievo
A re infelice, e a non amato sposo,
Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
Qual io ti sono, ei fia supplizio estremo.
Già da gran tempo entro al mio core ho fermo
Il mio destin, cui mai divider meco,
No, mai non dei. Preghi e comandi ascolta,
Donna, or dunque da me... Ma Scipio a noi
Veggio venirne: a lui soltanto al mondo
Bramo indirizzar gli ultimi accenti miei.

SCENA TERZA

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE.

Sif. Odimi; o Scipio. — Innanzi a te, sparisce
Il simulare; innanzi a te, di niuna
Mia debolezza il vergognarmi è dato:
Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alberghi,
Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
E umanamente le compiangi. — È questa,
(Mirala or ben) la cagion prima è questa
D'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
Tremar per me; per altri or scendo ai preghi;
A forza io l' fo...

Sof.

Non per la figlia al certo
Di Asdrúbal preghi. Al par di te, sicura
Fors' io non sto? — Che puoi Scipion, tu farmi?
Nata in Cartagin io, nemica a Roma,
E prigioniera entro il romano campo,
Io pur sicura sto ...

Sci.

Noi tutti, o donna,
Pone in duri frangenti or la fatale
Bizzarra possa della sorte. Io lieto
Certo non son dei danni vostri: e indarno
Meco fai pompa tu dell'odio innato
Tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo
Da tutta Italia ogni pietà sbandisca,
Non io perciò contro ai nemici atroce
Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza
A battaglia venire, io, vincitori,
Gl'invidio e ammiro ognor; vinti, gli ajuto,
E li compiangio.

Sif.

Ed a te solo io quindi,
Ciò che a null'uom non avrei detto io mai,
Dir mi affido ...

Sof.

Che dir? Tu, per te nulla
Certo non chiedi al vincitore; io niego
Nulla da lui ricever mai; nè pure
La sua pietà: ch'altro havvi a dire? Innanzi
Al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
Ma, s'anco vile io fossi, il sol vedermi
Davanti agli occhi il distruttor de' miei,
L'apportator d'ultimi danni all'alta
Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe
Or di magnanim'ira. Al par nemica
E di Scipione, ancor che umano ei sia,
Mi professo, e di Roma: a farmen degna,
Deggio in Scipion più maraviglia, or dunque,

Che non pietà, destare.

Sci. Ogni alma eccelsa,
Ch'abbia avversa la sorte, a me fa quasi
Abborrir la mia prospera.

Sof. Funesta
Gioja, ma gioja pure, in sen mi brilla,
Or che mi è dato al fine aprir miei sensi
Al primier dei Romani. Intender tutti
I misti affetti, a cui mio core è in preda,
Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
Del par sei sommo. — A chi in Cartagin culla
Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
La patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
Fitta nell'alma. In me, bench'io pur donna,
Femminili pensier non ebber loco,
Se non secondò. Amai chi meglio odiava
Voi, superbi Romani. Un dì nemico
Era a voi Massinissa; e al suono allora
Di sue guerriere giovanili imprese
Io m'accendea. Siface, allor di Roma
Era, non so se ligio, o amico. — Or questi
Son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo,
E a te Siface: il simular non giova;
Che il cor dell'uom voi conoscete entrambi. —
Dei primi nostri affetti assai profonde
In noi rimangon l'orme: udendo io quindi,
Che l'ucciso Siface intera palma
Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
Occorrendomi agli occhi; in mio pensiero
Disegno io fei (forse il dettava il core)
Di distorlo da Roma, e di lui scudo
A Cartagine fare, e a me. Nemica
Qui fra l'aquile vostre io dunque or venni:
E l'alta speme, che in mio cor s'è fitta

Di ribellarvi Massinissa , in bando
 Fatto m'ha porre assai riguardi; io'l sento;
 E colpevol men taccio; e ad alta ammenda
 Son presta io già. Forse, con possa ignota,
 Mi strascinava ver voi la mia sorte
 A dar di me non basso un saggio: ed ecco,
 Campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,
 Qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.

Sif. L'inaspettato viver mio, ben veggo,
 Ad ogni mira tua solo e fatale
 Inciampo egli è: ma un'ombra vana, e breve,
 Fia il viver mio. Cessò mia vera vita,
 Dal punto in cui mia libertà cessava:
 A che restassi, il sai. Sublimi sforzi,
 Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
 Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
 Dovevi aprirti; a vendicarmi degna
 Io ti lasciava; e lascio ...

Sof. A vendicarci,
 Non dubitarne, altri rimane. Ogui uomo
 Il suo dover qui compia; il mio si cangia,
 Al rivivere tuo. — Svelato appieno
 T'ho del mio core i più nascosi affetti:
 Mi udia Scipion; cui vil nemica io fora,
 Se in altra guisa io favellato avessi.

Sci. Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova,
 Che me nemico non volgare estimi.
 Deh, pur potessi!...

Sof. Assai diss'io. — Siface,
 Or ritrarci dobbiamo ...

Sif. In breve, io seguo
 I passi tuoi ...

Sof. No: dal tuo fianco omai
 Non mi scompagno.

Sif. E abbandonarmi pure

Dovrai...

Sof. Nol voglio; e alla presenza io'l giuro
Del gran Scipione.—Or via; deh! meco vieni:
Alle orribili tante atre tempeste
Che ci squarciano il core, un breve sfogo
Vuolsi conceder pure. Il pianto a forza
Finor rattenni; io donna: al tuo cospetto
No, non si piange, o Scipio: ma natura
Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte
Il sopportar le avversità; ma fora
Vil stupidizza il non sentirne il carico.

Sif. Misero me! deh! perchè vissi io tanto?...

SCENA QUARTA

SCIPIONE.

Sublime donna ella è costei: Romana
Degna sarebbe.—Io'l pianto a stento affreno.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MASSINISSA,

Soldati numidi.

Mas. **T**UTTI a' miei cenni, all'annottar, sien presti,
Co' lor destrieri; e taciti si appiattino
Dov'io ti dissi, o Bocar. — Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo
D'ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrabil Roma. — Itene; e nulla
Di ciò traspiri.

SCENA SECONDA

MASSINISSA.

O Massinissa, all'arte
Scender tu dei, per sostener tuo dritto?...
Mai per me nol farei; ma in salvo porre
Io deggio pur chi nel periglio ho posto,
O perir seco. — In questo luogo, e a stento,
Breve udienza ottengo?... Oh ciel! cangiata
Ella è dunque del tutto?... Eccola... Io tremo.

SCENA TERZA

SOFONISBA, MASSINISSA.

Sof. Io non credei più rivederti; e in vero
Più nol dovea: ma il volle (il crederesti?)
Siface istesso...

Mas. E fu pietade, o scherno?

Sof. Grandezza ell'era; e, a ridestare in noi
Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
Vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone;
E che...

Mas. Tal vista io sostener?...

Sof. Men grande
Sei tu di lui? Teme ei la tua?

Mas. Nè posso
Dirti pria?...

Sof. Che dirai, che udire io 'l possa?

Mas. Nuovo martire invan mi dai: vo' dirti,
Ch'io qui ti trassi, e che sottrarti voglio,
Ad ogni costo, io stesso.

Sof. A te mi diedi
Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere:
Ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,
Seguitando Siface. Ad esser forte,
Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
Questo: Scipion vi sta; tu, re, vi stai:
Ed io vi sto, d'Asdrúbal figlia: or dimmi;
Vuoi forse tu, che amor volgar sia il nostro?

Mas. Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
Che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,
Tutto in te sola io pongo... Esser dei mia;

Pera il mio regno; intero pera il mondo ;...
 Tu mia sarai. Perigli omai, nè danni,
 Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
 Fuor che a perderti, sono; e pria...

Sof. Ti basti
 D'aver tu sol tutto il mio core...Indegno
 Non ten mostrar...Ma, che dich'io? la vista,
 La sola vista di Siface inerme,
 Vinto, e cattivo, eppur sereno e forte,
 Fia bastante a tornarti ora in te stesso.

Mas.... Misero me!... Se almen potessi io solo!... —
 Ma, di voi non son io men generoso;
 Ben altro amante io sono: e nobil prova
 Darne mi appresto...

Sof. Ecco Siface.

Mas. — Udirmi
 Anch'ei potrà; nè di spregiarmi ardire
 Avrete voi.

SCENA QUARTA

SIFACE, SOFONISBA, MASSINISSA.

Mas. Siface, al tuo cospetto
 Or si appresenta il tuo mortal nemico;
 Ma in tale stato il vedi, ch'ei non merta
 Nullo tuo sdegno omai.

Sif. D'un re fra ceppi
 Stolto fora ogni sdegno. A me davanti
 Se appresentato il mio rival si fosse
 Mentr'io brando cingeva, allor mostrargli
 Potuto avrei furor non vano: or altro
 A me non lascia la crudel mia sorte,
 Che fermo volto e imperturbabil core.

Quindi or pacato mi udrai favellarti.

Mas. Il disperato mio dolore immenso

A te ristoro esser pur dee non lieve:

Odi or dunque, qual sia. — Mirami: in ceppi,

Più inerme assai di te, più vinto e ignudo

Di senno io sono, e assai men re. Già tolto

Mi avevi il regno tu, ma allor per tanto

Tu vincitor di me non eri: ardente,

Instancabil nemico io risorgeva

Più fero ognor dalle sconfitte mie;

Fin che a vicenda io vincitor tornato,

Il mio riebbi, e a te il tuo regno io tolsi. —

Ma godi tu, trionfa; intera palma

Di me ti dà questa sublime donna,

Ch'or ben due volte a Massinissa hai tolta,

Sof. E vuoi, ch'io pur del debil tuo coraggio

Arrossisca? ...

Mas. Non diedi a voi per anco

Del mio coraggio prova: ei pur fia pari

Al dolor mio. — Voi state (io ben lo veggo)

Securi in voi, per la prefissa morte.

Degno è d'ambo il proposto; ed io l'intendo

Quant' altri; e a voi, ciascun per se, conviensi.

Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il dei,

Viver più omai: tu, di Siface moglie,

E di Asdrubale figlia, in faccia a Roma

Pompa vuoi far d'intrepid' alma ed alta;

Nè affetto ascolti, altro che l'odio e l'ira.

Ma Siface, che t'ama; ei, che all'intera

Rovina sua per te, per te soltanto,

S'è tratto; ei ch'alto e nobil cor, non meno

Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh! ... come

Come può udir, che l'amata sua donna

Abbia a perire? ...

Sof. E potrebb'egli or tormi
Dal mio dover, s'anco il volesse?

Sif. E donde
Noto esser puovvi il pensier mio?

Mas. Guidato
Io da furie ben altre, omai tacerti
Il mio non posso; nè cangiare io'l voglio,
Se pria spento non cado. Ad ogni costo.
Salvare io voglio or Sofonisba, e salva
Ella (il comprendo) esser non vuol, nè il puote,
Se non è salvo anco Siface. — In sella
Già i miei Numidi stanno: al sorgere primo
Della vicina notte, ove tu vogli,
Siface, un d'essi fingerti, a te giuro
D'esserti scorta io stesso, e illeso trarti
Con Sofonisba tua, fino alle porte
Di Cartagine vostra. Ivi tu gente,
Armi, e cavalli adunerai: nè vinto
Egli è un re mai, cui libertà pur resta.
Abbandonar queste abborrite insegne
Di Roma io voglio; e per Cartagin io,
E per l'Africa nostra, e per te forse,
D'ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia
Regno e possanza ricovrato avrai,
Sì che venirne al paragon del brando
Re potrem noi con re, col brando allora
Ti chiederò questa adorata donna;
Ch'or non per altro a te pur rendo io stesso,
Che per sottrarla a misera immatura
Orribil morte.

Sof. Ineseguibil cosa
Proponi, e invano ...

Sif. Ei d'alto cor fa fede;
Me non offende: anzi, a propor mi sprona

Ben altro un mezzo , assai più certo ; e fia
Più lieve a lui , men di Siface indegno ;
E in un ...

Mas. Voi, domi dalla sorte avversa,
Ineseguibil ciò che a me fia lieve,
Stimate or forse; ma, se onor vi sprona,
Meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre
Certo partito egli è il morir; nè tolto
Ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,
Necessario ei non è. Scipion deluso,
Sol coll'alba sorgente il fuggir nostro
Saprà; fors'egli umano e giusto in core,
Rispetterà miei dritti: ad ogni guisa,
Mercè i ratti corsier, sarei coll'alba
Lontani assai. Ma, se inseguirci pure
Si attenta alcun, giuro che il brando io pria
A Scipio istesso immergerò nel petto,
Che a lui rendervi mai. Questa mia spada,
Che me salvò già tante volte; questa,
Onde il mio regno e in un l'altrui riebbi,
Non fia bastante a porvi entro a Cartago
In salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi;
Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
Puoi ritornare ancor; nè cosa al mondo
Tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,
Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
Di cosa amata al par da noi, fa muto
L'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi
Parlarti; in te la tua salvezza è posta.
Ma se pur crudo il tuo nemico abborri
Più che non ami la tua donna, intera
Abbine almen pria di morir vendetta.
Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci. —
O me uccidi, o me segui.

Sif.

Oh Massinissa! ...

Infra il bollor della feroce immensa
 Tua passion, raggio di speme ancora
 Traluce a te; vinto non sei, nè inerme,
 Nè prigioniero: or tu d'altr'occhio quindi
 Le umane cose miri. Ma, si asconde
 Sotto serena imperturbabil fronte,
 Entro il mio cor, più straziato assai
 Del tuo, si asconde tal funesta fiamma,
 Tal dolor, tal furor, cui vengon manco
 I detti appieno ... A riamato amante
 Ignoti sono i miei martirj ... Ah! crude
 Tanto or son più le mie gelose serpi,
 Quanto più veggio Sofonisba intenta
 A smentire magnanima gli affetti
 Del piagato suo core. A duro sforzo
 Il suo coraggio indomito mi tragge;
 Ma, degno sforzo. — Ambizion, vendetta,
 Gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
 Al solo amore. — Or, più che a mezzo il nodo
 È sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,
 Per te soltanto, e non per me: ti voglio
 Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,
 Pria che per me vederti estinta invano.

Sof. Che ascolto? Oimè! ... Ch'osi tu dirmi? ...*Sif.*

I preghi,

Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove
 Non bastin preghi, gli ultimi comandi
 N' eseguirai. — Di Massinissa sposa
 Tu qui venisti: ... a Massinissa sposa
 Io qui ti rendo.

Sof.

Ah! no ...

Sif.

Tu, che salvarla

Non tua potevi, or che l'hò fatta io tua,

Meglio il potrai. — Per sempre, addio. Seguirmi
Nullo ardisca di voi.

SCENA QUINTA

MASSINISSA, SOFONISBA.

Sof. No, non v'ha forza,
Che me rattenga or dal seguirti. — Addio, ...
Massinissa ...

SCENA SESTA

MASSINISSA.

Oh dolor!... Ma, breve è il tempo:
Antivenir voglionsi entrambi... Oh cielo!
Io temo sol d'esser di lor men ratto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SCIPIONE;

Centurioni.

Sci. **G**IA' tutto io so. Nella imminente notte,
Ciascun di voi delle romane tende
A guardia vegli: ma comando espresso
Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
Non si faccia ai Numídi. Itene; e queta
Passi ogni cosa.

SCENA SECONDA

SCIPIONE.

O Massinissa ingrato,
Il tuo furor contro al mio solo petto
Sfogar dovresti; o in me, qual onda a scoglio,
Infranger si dovrà. — Ma il passo incerto,
Ecco, ei ver me turbato porta: ei forse
Sa il destin di Siface... Oh qual mi prende
Pietà di lui! — Deh! vieni a me; deh! vieni...

SCENA TERZA

SCIPIONE, MASSINISSA,

*Soldato numida
in disparte.*

Mas. Qui mi attendi, o Guludda. — A questo incontro
Non era io presto.

Sci. E che? sfuggir mi vuoi?
Io son pur sempre il tuo Scipione: indarno
Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
Rendere a te.

Mas. Fuor di me stesso io m'era,
Certo, in quel dì, che di mia vita e onore
Traffico infame, onde acquistar catene,
Io fea con voi. Ma, la dovuta ammenda
Faronne io forse; e fia sublime. Allora
Vedrai, che appien tornato in me son io.

Sci. Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,
Anco tu puoi: ma, fin ch'io spiro, è forza,
Che tu mi ascolti.

Mas. A ciò mi manca or tempo...

Sci. Breve or tempo hai da ciò. — Ma omai, che sperì?
Ogni tua trama è a me palese: stanno
Furtivamente in armi entro lor tende
I tuoi Numídi; impreso hai di sottrarre
Siface, e in un...

Mas. Se tanto sai; se l'arti
D'indagator tiranno a tanto hai spinte,
Ch'anco fra'miei chi mi tradisca hai compro;
A compier l'opra anche la forza aggiungi,
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi

A morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

Sci. Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco
Spada adoprar null'altra io vo', che il vero;
E col ver vincerotti. La tua stessa
Sofonisba, che t'ama, (il crederesti?)
Ella stessa svelare a me tue trame
Appicno or dianzi fea ...

Mas. Che ascolto? oh cielo! ...

Sci. Sì; Massinissa: io te lo giuro. Or dianzi,
Per espresso comando di Siface,
Fu dal suo padiglione ella respinta;
Quindi e rabbia e dolore a tal l'han tratta,
Ch'ogni disegno tuo scoprir mi fea. —
Ma invano io'l seppi: in tuo poter tuttora
Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure
Suo difensor Cartagine; nol vieto:
Avronne io'l danno; io, che l'amico e insieme
La fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia,
Che a te maggior poscia non tocchi il danno!

Mas. E Sofonisba istessa, ... a favor tuo ...
Vuol contra me? ... Creder nol posso. Or donde? ...

Sci. Ella, maggior del suo destino assai,
Prova d'amor darti or ben altra intende.
Necessità fa forza anco ai più prodi:
Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
Ultimo esempio di Siface.

Mas. Or quali
Ambigui detti? ... Di qual prova parli?
Qual di Siface esempio? ...

Sci. E che? nol sai?
Giunto è Siface entro sua tenda appena,
Qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando
Del centurion, che a guardia stavvi; in terra
L'elsa ei ne pianta, ed a furor sovr'esso

Si precipita tutto ...

Mas. Oh, mille volte
Felice lui! dalla esecrabil Roma
Così sottratto ...

Sci. Spirando, egli impone,
Ch' ivi l'ingresso a Sofonisba a forza
Vietato venga.

Mas. Ed ella? ... Ah! ch'io ben veggo
Del di lei stato appien l'orror ... Ma troppo
Dal destin di Siface è lunge il mio.
Vinto ei da te, di propria man si svena:
Io, non vinto per anco, esser vo' spento
Da un roman brando, ma col brando in pugno.

Sci. Ah! no; perir tu al par di lor non dei.
Più che il morire, assai di te più degno,
Sublime sforzo ora il tuo viver fia.

Mas. Viver senz'essa? ... Ah! non son io da tanto ...
Ma, ch'io salvarla in nessun modo? ... Io voglio
Vederla ancor, sola una volta.

Sci. Ah! certo,
Gli alti suoi sensi a ridestarti in petto,
Più ch'io non vaglio, il suo parlar varratti. —
• Eccola; starsi alla mia tenda appresso
Vuol ella omai; d'Affrica intera agli occhi;
Di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo
Ella compier disegna. Odila; seco
Scipion ti lascia: in ambo voi si affida
Il tuo Scipion; ch'esser di lei men grande,
Tu nol potresti.

SCENA QUARTA

SOFONISBA , SCIPIONE , MASSINISSA.

Sof. Ah! ferma il piede. Io vengo
 A te , Scipione ; e tu da me ti togli ?
Sci. Sacro dover vuol che pomposo rogo
 Al morto re si appresti ...
Sof. Almen , qui tosto
 Riedi ; ten prego. Mia perpetua stanza
 Fia questa omai : qui d'aspettarti io giuro.

SCENA QUINTA

SOFONISBA , MASSINISSA.

Mas. Perfida ! ed anco all'inumano orgoglio
 Il tradimento aggiungi ?

Sof. Il tradimento ?

Mas. Il tradimento , sì : mentr' io mi appresto
 A voi salvare , a morir io per voi ,
 A Scipio sveli il mio pensier tu stessa ?

Sof. — Siface seco non mi volle estinta.

Mas. Meco salva ei ti volle.

Sof. Ei già riebbe
 Sua libertà ; quella ch'io cerco , e avrommi. —
 Teco sottrarmi dal romano campo ,
 Nol poss'io , se non perdo appien mia fama.
 Di vero amor troppo mi amasti e m'ami ,
 Per salvarmi a tal costo : io , degna troppo
 Son del tuo amor , per consentirtel mai.
 Null'altro io dunque , in rivelar tue mire ,
 Ho tolto a te , che la funesta possa

Di tradir la mia fama e l'onor tuo.

Mas. Nulla mi hai tolto; assai t'inganni: ancora
Tutto imprendere poss'io: rivi di sangue
Scorrer farò: versare il mio vo'tutto,
Pria che schiava lasciarti ...

Sof. E son io schiava?
Tal mi reputi or tu?

Mas. Di Roma in mano
Ti stai ...

Sof. Di Roma? Io di me stessa in mano
Per anco stommi: o in mano tua, se in core
Regal pietà per me tu ancor rinserri.

Mas. Inorridir mi fai ... Sovra il tuo aspetto
Di risoluta morte alta foriera
Veggio, una orribil securtà ... Ma, trarti ...

Sof. Tutto fia vano: al mio voler, che figlio
È del dovere in me, forza non havvi
Che a resistere vaglia. È la mia morte,
Necessaria, immutabile, vicina;
E fia libera, spero; ancor che inerme
Io sia del tutto; ancor ch'io, stolta, in Cirta
L'amico sol dei vinti re lasciassi,
Il mio fido veleno; ancor che un sacro
Solenne giuro di sottrarmi a Roma
Dal labro udissi del mio stesso amante; ...
Giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento.
Fra quest'aquile altere ancor regina,
Figlia ancora d'Asdrubale, sicura
In me medesima io qui non meno stommi,
Che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi.—
Ma, tu non parli?... disperati sguardi
Pregni di pianto affiggi al suolo?... Ah! credi,
Che il mio dolor si agguaglia al tuo ...

Mas. Diverso

N'è assai l'effetto: io, di coraggio privo,
Men che donna rimango; e tu...

Sof.

Diverso

Lo stato nostro è assai: ma, non l'è il core...
Credilo a me: bench'io non pianga, io sento
Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa
D'alma viril fo teco: ma non resta
Partito a me nessuno, altro che morte.
S'io men ti amassi, contro a Cartagin forse
Ti avria seguito, e di mia fama a costo
Avrei coll'armi tue vendetta breve
Di Roma avuta: ma per me non volli
Porti a inutile rischio. È omai maturo
Il cader di Cartagine: discorde
Città corrotta, ah! mal resister puote
A Roma intera ed una. Avrei pur troppi
Giorni vissuto, se la patria mia
Strugger vedessi; e te con essa andarne,
Per mia cagione, in precipizio. A Roma
Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)
Amico grato; in gran possanza alzarti;
A tua vera virtù dar largo il campo;
Ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.
Più che il mio ben, mi sforza il tuo...

Mas.

Mi credi

Dunque sì vil, ch'io a te sorviver osi?

Sof.

Maggior di me ti voglio: esserlo quindi
Tu dei, col sopravvivermi: ed in nome
Della tua fama, a te il comando io prima.
Vergogna or fora a te il morir; che solo
Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna
Il viver fora, a cui potria sforzarme
Il solo amore. È necessario, il sai,
Il mio morire: a me il giurasti; e ancora

Sariami grato di tua man tal dono :
 Ma non puoi tormel tu , per quanto il nieghi.
 In questo luogo , al campo in faccia , in muto
 Immobil atto , ancor tre giorni interi
 Ch'io aggiunga a questo, in cui nè d'acqua un sorso
 Libai, vittoria a me daran di Roma.
 Vedi s'è in te pietà, così lasciarmi
 A morte lunga, allor che breve e degna
 Giurasti procacciarmela ... Ahi me stolta!
 Che in te solo affidandomi, qui venni...

Mas. Tu dunque hai fermo il morir nostro...

Sof. Il mio.

Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
 L'arme in te volgi; odi or minaccia fera,
 E l'affronta, se ardisci; io viva in Roma
 Trarre mi lascio, e di mia infamia a parte
 Il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda
 A noi Scipione, in libertade appieno
 Tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

Mas. Che chiedi?.. oh ciel!.. Del brando mio non posso
 Armar tua mano ... Incerto il colpo ...

Sof. Il brando

Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
 Di velen ratto al femminil mio ardire
 Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda
 Vegg'io non lungi; ei per te stesso il reca
 Sempre con se: chiamalo; il voglio.

Mas. — Oh giorno! —

Guludda, a me quel nappo. — Or va, mi aspetta
 Alle mie tende. — È questo dunque, è questo
 Il don primier, l'ultimo pegno a un tempo
 Dell'immenso mio amor, che a viva forza
 Tu vuoi da me?... Pur troppo (io'l veggo) in vita
 Tu non rimani, a nessun patto; e a lunga

Morte stentata lasciarti non posso. —

Non piangerò, ... poichè non piangi: a ciglio
Asciutto, a te la feral tazza io stesso,
Ecco, appresento... A patto sol, che in fondo
Mia parte io n'abbia...

Sof. E tu l'avrai, qual merti.
Or dell'alto amor mio sei degno al fine.
Donami dunque il nappo.

Mas. Oh ciel! mi trema
La mano, il core...

Sof. A che indugiare? è forza,
Pria che giunga Scipione...

Mas. Eccoti il nappo.
Ahi! che feci? me misero!...

Sof. Consunto
Ho il licor tutto: e già Scipion qui riede.

Mas. Così m'inganni? Un brando ancor mi avanza;
E seguirotti. (1)

SCENA SESTA

SOFONISBA, MASSINISSA, SCIPIONE.

Sci. Ah! no; fin ch'io respiro...

Mas. Ahi traditor! dentro al tuo petto io dunque
Della uccisa mia donna avrò vendetta.

Sci. Eccoti inerme il petto mio: la destra
Sprigionerotti, affìn che me tu sveni;
Ad altro, invan lo sperì.

(1) Sta per trafiggersi; Scipione robustamente afferrandogli
il braccio, lo tien costretto.

Sof. O Massinissa ,
Ti abborrisco se omai ...

Sci. Me sol , me solo
Uccider puoi ; ma fin ch' io vivo , il ferro
Non torcerai nel petto tuo.

Mas. — Rientro
Al fine in me. — Scipion , tutto mi hai tolto ;
Perfin l' altezza de' miei sensi.

Sof. Ingrato !
Puoi tu offender Scipione ? Eì mi concede ,
Come a Siface già , libera morte ;
Mentre forse ei vietarcela potea :
A viva forza ei ti sottragge all' onta
Di morte imbelle obbrobríosa : e ardisci ,
Ingrato ah ! tu , Scipio insultar ? Deh ! cedi ,
Cedi a Scipion ; fratello , amico , padre
Egli è per te.

Mas. Lasciami omai : tu invano
Il furor mio rattieni. Morte ... morte ...
Io pur ...

Sof. Deh ! Scipio ... ah ! nol lasciare : altrove
Fuor della vista mia traggilo a forza.
Ei nato è grande , e il tuo sublime esempio
Il tornerà pur grande : a Roma , al mondo
Sua debolezza ascondi ... Io ... già ... mi sento
Gelar le vene , ... intorpidir la lingua. —
A lui non do , ... per non strappargli il core , ...
L' estremo addio. — Deh ! va : fuor lo strascina ...
Ten prego ; ... e me ... lascia or morir , ... qual debbe
D' Asdrubal figlia , ... entro al ... romano campo.

Mas. Ah ! ... Dalla rabbia , ... dal dolor ... mi è tolta ...
Ogni mia possa ... Io ... respirare ... appena , ...
Non che ... ferir ...

Sci. Vieni : amichevol forza

Usarti vo' (1): non vo' lasciarti io mai...
Nè mai di vita il tuo dolor trarratti,
Se il tuo Scipione teco ei non uccide.

(1) Strascinandolo a forza verso le tende.

LETTERA
DELL' ABATE CESAROTTI

SU LE TRE PRIME TRAGEDIE

**Già inserita nel giornale di Pisa, tomo 58, articolo 9,
anno 1785.**

**CON NOTE DELL'AUTORE
CHE SERVONO DI RISPOSTA.**

LETTERA

DELL' ABATE CESAROTTI

SU LE TRE PRIME TRAGEDIE.

ECCOLE gittata su la carta la mia opinione, qualunque siasi, intorno alle tre tragedie da lei inviatemi. Ella ne farà quel conto che le parrà, non avendo con ciò inteso se non di darle un attestato d'amicizia e di stima. Non le fo il torto di scusarmi della libertà ch'io prendo nel segnare ciò che non mi appaga o mi offende. Io l'ammiro troppo per dissimularle in alcuna parte la verità, o quello che mi par tale.

Padova, 25 marzo 1785.

MELCHIOR CESAROTTI.

OTTAVIA.

L OTTAVIA ci presenta il contrasto fra l'eroismo della scelleraggine, e quello dell'innocenza.

Nerone è dipinto col pennello di Tacito. Il suo carattere si palesa, o per dir meglio, balza fuori con varj tratti luminosi e terribili. Quanto è nuovo e profondo ciò che dice sopra Seneca! *d' averlo punito coi doni, e di serbargli la scure, poichè l'avrà reso spregevole all'uomo più vile.* L'amore stesso in costui è sul punto di cedere all'orgoglio feroce, quando Poppea non piega tosto alle sue volontà: *Donna, io non ben m'appago d'amor qual mostri d'ogni tema ignudo. Chi me più teme ed ubbidisce, sappi, che m'ama più.* Come è fino il senso d'invidia ch'è mostra, perchè un altro potè insegnargli il modo di disfarsi d'un nemico! e l'atto d'impazienza atroce: *Sempr' arte? non ferro mai?* e il *Men duole* in risposta a Tigellino che gli avea detto: *Ch'ei non poteva svenar tutti.* La replica dell'*Atterrito io?* a Poppea che mostra d'accorgersi del suo timore, quanto è mai cupa e terribile!

Seneca deve esser grato al nostro poeta: egli sostiene il suo decoro filosofico, e compensa le sue passate condiscendenze coll'accusarsene, ed emendarle con libertà e con fermezza. Bellissima è tosto la scena prima, in cui Nerone ricorre a lui, perchè si disponga a giustificare ciò ch'ei medita sopra Ottavia. L'istanza del tiranno è umiliante, e sparsa di minacce occulte, e di scherni amari. Insigne il tratto di Seneca, e la risposta di Nerone: *Sol lascia a me di me la stima. Ove tu l'abbi, io la ti lascio.* Finissimo è pure il lagnò di Seneca, che tocchi a lui la miglior parte del regno: *L'odio di tutti.*

Tigellino è qual deve essere, maestro consumato d'iniquità. Bellò e profondo è il suo detto: *L'innocenza è troppa d'Ottavia, ond'ella scampi.* Accortissima è la sua condotta nella scena III dell'atto II, ove consiglia Nerone ad apporre una calunnia ad Ottavia: ed insigne è pure

ALFIERI. *Trag.* Vol. II.

35

la sua descrizione del tumulto della plebe , (atto III. sc. III.) viva , e artifiziosamente affannosa per irritar Nerone , e dispor meglio del di lui animo.

Poppea conserva anch' essa il suo carattere di donna ambiziosa , artifiziosa e malvagia. Bello fra gli altri è il tratto , con cui ripiega naturalmente alla sua imprudenza , d' aver indicato d' accorgersi che Nerone è atterrito : *Sì , per me il sei.*

Ottavia è un modello di virtù , e di rassegnazione ; e sostenuto egregiamente da capo a fondo. Solo può trovarsi a ridire ch' ella conservi amore per Nerone. Che soffra tutto , che non si risenta , che non voglia prestarsi alla sollevazione suscitata per lei , per non irritar maggiormente il tiranno , per la speranza di disarmarlo colla sua dolcezza per non dargli il menomo pretesto di accusarla , per senso del proprio decoro , per disprezzo tranquillo della morte ; tutto ciò è grande ed eroico : ma come può , senza farsi torto , conservar propriamente amore per un tal mostro ? Questa dose d' affetto non pregiudica ella piuttosto all' interesse , che dovrebbe destar nei lettori ? Potrebbe a stento essere un merito in una moglie cristiana , in cui l' amor con gale è un dovere , e la sofferenza una perfezion religiosa. Ma Ottavia non è nè cristiana , nè moglie (1).

È vero , che Ottavia sorella d' Augusto , benchè ripudiata da Antonio , non volle uscir della di lui casa , e protestò sempre d' essergli moglie : ma Antonio era un dissoluto , non uno scellerato , nè un parricida : egli era valoroso , generoso ed amabile ; Ottavia poteva esserne tuttavia innamorata senza scandalo : oltre che la sua moderazione aveva l' oggetto nobile di non attizzar maggiormente la discordia fra il marito e il fratello.

Il caso della nostra Ottavia è molto diverso. La preferenza data a Poppea non doveva piuttosto eccitar in lei uno sdegno nobile , che una gelosia amorosa ? Ottavia poteva rispettar Nerone , non lagnarsi , non pensar a vendette , conservar la memoria d' averlo amato quando egli sembrava diverso , bramar ch' ei si ravveda , anche per poterlo amar di nuovo ; ma il continuar d' amarlo dopo tante iniquità , passa i confini della virtù , e si accosta a una debolezza , che non potendo esser nè lodata , nè compatita , indisponne più che interessi.

Nulla di più eccelso della scena del terzo atto , in cui

Ottavia si offre d'acchetare il popolo, fingendosi tornata in grazia di Nerone, alline ch'ei possa farla uccider senza periglio.

Insignè è la scena del V atto, ove Ottavia implora il soccorso di Seneca per liberarsi colla morte delle persecuzioni del suo nemico. Ella mostra una fermezza tranquilla, e bellissime sono le ragioni per indur Seneca a darle l'anello velenoso. Seneca forse avrebbe potuto persuadersene; ma vediamo che la sua filosofia non giunge a tanto: egli vorrebbe a tutto costo salvar Ottavia. Come dunque è verisimile, che si lasci rapire l'anello? Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale (2). Parmi inoltre che la morte d'Ottavia non faccia tutto l'effetto che avrebbe potuto aspettarsene. Seneca la sa, e Nerone la sente, ma non la vede. Non so s'io m'inganni, ma tutto questo pezzo della morte poteva fare assai maggior colpo se si fosse, per esempio, condotto nel modo seguente.

Ottavia poteva precedentemente su le massime di Seneca essersi provveduta d'un veleno in un anello, fin da quando fu rilegata in Campania. Le si annunzia l'accusa d'Aniceto. Ella si risolve al suo fine. Parla con Seneca in generale sul disprezzo della vita, sul vantaggio della morte, senza però palesare il suo disegno. Il filosofo, senza prevederlo, ve la conferma. Vien Nerone, Tigellino e Poppea; la consigliano a confessar la sua colpa, colla speranza d'un semplice esiglio; minacciandola, in altro caso, di morte e d'infamia pubblica. In questo mezzo si sentono ancora fra il popolo alcune voci di tumulto. Seneca difende Ottavia con forza, spera ancora una rivoluzione, rimprovera il tiranno, cerca di atterrirlo. Ottavia, sino allora taciturna e tranquilla, impone silenzio agli altri, parla coll'eroismo della sua dolce virtù, e tutto ad un tempo si mette il veleno alla bocca. La sorpresa è universale, e genera effetti diversi. Seneca non ha più freno; predice a Poppea la sua caduta, e a Nerone il supplizio.

TIMOLEONE.

Timoleone è una tragedia d'un merito originale. Rendere amabile un tiranno, e ammirabile un fraticida; far che ambidue inflessibili nelle loro massime gareggino d'amor

fraterno anche nel punto che uno è uccisore, e l'altro ucciso; sono imprese che ricercano un genio non comune per riuscirvi, e il nostro autore ci riuscì. Egli seppe anche diversificare il carattere uniforme di Timoleone e di Echilo, col dare a questo il distintivo d'una schiettezza eroica. Quanto è nobile la rinunzia solenne ch'ei fa a Timofane della sua amicizia, e la protesta di girar a Timoleone *l'età eterna di sangue*, e la sua risposta a Demarista; che gli dice: *Son padre.* — *Di Timofane.*

Insigni sono le scene II e III dell'atto II, e la IV del III. Timofane in quattro versi restringe il compiuto panegirico della monarchia: Timoleone fa un ritratto terribile dello stato d'un tiranno, con uno stile di fuoco. Ma, sopra ogni altra, sorprendente e divina è la prima dell'atto quarto fra Timoleone e la madre. Per notare i tratti più distinti della tragedia bisognerebbe trascriverla.

Si dirà, ch'ella è troppo povera d'azione. La tragedia non ha che un momento tragico: tutto il resto non è che una briga di famiglia: tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi, con pochissima e quasi niuna varietà (4). Ciò in parte è vero; ma oltre che questa è la vera e naturale esposizione della storia, oltre che, trattandosi dell'uccision d'un fratello, debbono esserci molte alternative, e la più piccola circostanza dee produrre timori, pentimenti, dubbi e speranze; che sospendono necessariamente l'azione, e danno luogo a nuovi tentativi: aggiungerò che questo appunto fa il pregio più singolar dell'autore. Per ordire una tragedia di cinque atti con sì poca tela, e a forza di soli discorsi, ci vuole un capitale di sentimenti profondi ed eroici che supplisca all'azione, e sostenga l'interesse; una ricchezza inesaurita per non ripetersi, e far nascere il vario dall'uniforme; e un'economia la più giudiziosa, per graduare i sentimenti della medesima specie, onde l'ultimo giunga sempre inaspettato quando tutto sembra già detto, e accresca l'interesse e la forza. Un tale assunto, per chi ben pensa, suppone un vigor di genio e una maestria d'arte molto superiore a quella che si ricerca nel viluppo dell'azione e nei colpi grandi di teatro.

Solo potrebbe non soddisfare il mezzo che conduce allo scioglimento. Era convenuto che i congiurati si trovassero in un dato luogo. Echilo dalle parole di Demarista arguisce

che siano scoperti, e che non v'è salute per lui e per Timoleone, se non in corte. Che dovea fare un eroe? o cercar di salvare i compagni, o morir con loro. Echilo pensa prima a salvar Timoleone, e lo persuade a venirsene alla madre senza palesargli il perchè: lo sdegno che mostra Timoleone quando sa il fatto, e il rimprovero che ne fa all'amico, mostrano abbastanza che quest'idea non fu nobile, nè degna di loro. Echilo mandò un messo agli amici, ma non se ne fida egli stesso. Egli dunque espose alla morte i compagni senza soccorso, lasciando in loro il crudo sospetto d'esser traditi da Timoleone stesso, che da due di loro fu veduto entrar nel palazzo. Non dovea Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d'esser a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte (5)?

Tale era in fatti il pensiero di Timoleone, che vuole uscir della corte. La sola scusa di Echilo è questa: la morte nostra è certa; uniti ai compagni noi possiamo vender caro la nostra vita, ma non salvar noi nè la patria. La salute di Timoleone è troppo necessaria allo stato; se restiamo vivi, noi possiamo ancora uccidere il tiranno; se periamo con gli altri, tutto è perduto per sempre. Si pensi dunque ad assicurar Timoleone; ma se ci fosse un tradimento, degg'io abbandonarlo? Il suo cuore fraterno avrà egli forza bastante per uccidere il fratello sotto gli occhi della madre? Io non posso staccarmi da lui. Tutto ciò doveva egli spiegar chiaramente, per non lasciar negli animi il sospetto d'aver troppo leggermente abbandonato i compagni. E ad onta di ciò, sarebbe stato più eroico di mettere in salvo Timoleone, e poi correre ad unirsi cogli altri per incontrare lo stesso destino. Per indurlo a condiscendere d'andar alla corte sarebbe stato, parmi, ottimo pensiero, e il solo efficace, di dirgli che la madre lo attendeva per fuggir con lui dalle mani del tiranno, e che intanto egli andava ad aspettarlo al luogo convenuto. Aggiungo, che la scena fra Echilo e Timoleone è troppo lunga. Appena Timoleone conosce la pia frode di Echilo e il pericolo dei compagni, ogni qualunque ritardo è colpevole.

Veniamo al punto dell'azione. Suppongo senza scrupoleggiare che Echilo possa uccidere il tiranno. Egli è

uomo valoroso e gagliardo, le guardie sono lontane, un momento ben colto è decisivo. Ma la sicurezza di Timofane non s'accosta ella alla stupidità? Egli vuol farsi veder in trono: e dove? in casa, di notte; non innanzi al popolo, ma solo al fratello e al cognato, senza esser cinto da guardie. Non è questa una vanità puerile? Ei non temeva di nulla da due così stretti congiunti. Ma non sapeva egli di certo, che erano alla testa d'una congiura? non gli aveano detto positivamente che non avrebbe regnato, finchè vivevano, e che dovea assolutamente ucciderli? Come non assicurarsi se avevano arme? Una tale spensieratezza non parmi che possa giustificarsi abbastanza (6).

Non sanno nemmeno piacermi i rimorsi e le disperazioni di Timoleone. Plutarco ci assicura che sono veri; ma Plutarco insieme li condanna come indegni d'un liberator della patria. Potevano conciliarsi i sentimenti dell'eroe e del fratello, facendo che Timoleone rimanesse stupido dopo il fatto, e dicesse soltanto: *Dover crudele! Echilo, abbi tu cura della patria, io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello* (7).

MEROPE.

Nella Merope, l'autore ha il pregio distinto d'aver introdotto novità e accresciuto l'interesse tragico, in una azione, che dopo Maffei e Voltaire, non sembrava ammettere nè diversità di maneggio, nè aumento di bellezza.

Polifonte è un ipocrita delicato, che pare di buona fede, e potrebbe imporne. Non si mostra amante di Merope, ma bramoso di pace interna, e di governo giusto e tranquillo. Brama di sposarla, per renderle ciò che le ha tolto, e lasciare il regno ai di lei figli. La scena prima è condotta con bellissimo artificio, affine di scoprire se il figlio di Merope sia vivo. La bella pittura, che fa Merope della strage fatta della famiglia di Cresfonte è insieme patetica e artificiosa; giacchè la passione, che spira, serve di velo felicissimo alla sua menzogna. Finissima è la riflessione di Polifonte: *Che Merope dee sperar qualche cosa, poichè ella pur vive*; e più sottile ancora il fingere di dir

ciò, solo per convincerla che ella non dee ricusare il trono, poichè brama e spera uno stato migliore.

Solo non vorrei, che Polifonte avesse detto, che Merope, *Mostrando di perdonargli, avrebbe reso il suo giogo più grato ai Messenj.* È questo un trarsi la maschera, e mostrare ch'egli fa tutto per interesse e timore. Ciò genera, contro il suo fine, diffidenza delle sue intenzioni sopra il figlio, e invita Merope al rifiuto. Questo tratto dovea omettersi, o esprimersi in altro modo (8).

È insigne nel II atto, scena II, la narrazione d'Egisto: ella spira candore, ed è piena d'evidenza, di rapidità e d'interesse.

Nella scena seguente sono bellissimi i tratti di Merope, che vorrebbe nascondere la sua interna sollecitudine, e i cenni di Polifonte: *Ma tu bramosa, e sollecita tanto? onde? — Che parli? Io sollecita? — Parmi.*

La scena fra Egisto e Merope, è sparsa di tratti caratteristici e interessanti. La fluttuazione di Merope, l'ansietà nelle domande, gli equivoci sul nome del padre, l'arrestarsi ad ogni circostanza, dipingono al vivo lo stato del cor materno. Impareggiabile è l'esclamazione in cui prorompe, quando sente che l'ucciso era inseguito e pieno di sospetto: *Barbaro, e tu l'hai morto?* e i trasporti in cui scoppia, all'udire che l'ucciso domandava la madre.

Il personaggio di Polidoro introdotto in questa tragedia vi fa un effetto diverso da quello dell'altre, e confluisce alla sorpresa in un modo inaspettato. Egli solo potrebbe sincerar Merope, ed egli appunto serve a confermarla nel suo inganno. L'invenzione è felicissima, e fa molto onore al poeta. Il fermaglio di Cresfonte trovato nel sangue non lascia dubitare che egli non sia ucciso. Potrebbe solo più d'uno trovar imprudente, e perciò poco naturale, che Polidoro desse un arnese così geloso a un giovinetto inesperto, e ignaro del mistero. La gemma del Maffei può confondersi con molte altre: ma l'insegna d'Alcide è un indizio non equivoco della famiglia regale. Ella non dovea confidarglisi, che nell'atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta (9).

Eccellente è la scena II del III atto. Le impazienze di Merope, l'imbarazzo di Polidoro, le sue scappate dalla domanda, il dolore improvviso che lo tradisce, e i trasporti

della madre, formano una situazione la più toccante. Di non minor bellezza è la seguente, in cui ambedue fuor di se raccontano il vero a Polifonte colle grida dell'angoscia, e insultano il tiranno colla sicurezza della disperazione.

Piena d'interesse diverso è la II dell'atto IV, in cui Polidoro trova Cresfonte vivo, ma nel punto il più critico. La sorpresa, l'allegrezza, la speranza, il timore, l'imbarazzo, si combattono a vicenda. Ma superiore ad ogni altra, anzi divina, è la seguente, in cui Merope viene con Polifonte per uccidere Egisto. Questa è una situazione del tutto nuova, e di straordinaria bellezza. Che farà Polidoro? come arrestar Merope, senza palesar Cresfonte ed esporlo al furor del tiranno? Il trasporto della madre rende vano ogni ritardo e pretesto. Il tratto ultimo estorto dalla necessità, *Egli è tuo figlio*, è un lampo improvviso, in cui sfavillano tutti gli affetti. Questo quadro teatrale mostra un genio drammatico, che non può lodarsi abbastanza.

Ma, dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio (10). Polifonte è certo che Egisto è Cresfonte; lo conosce valoroso, audace, spirante vendetta; sa l'odio della madre, e dee presentirne le speranze e i disegni. Come non si assicura del suo nemico? Non è più tempo d'artifizj; si tratta di troppo: egli non ha di sicuro che questo momento. La condizione d'Egisto è ancora equivoca: se egli lascia convalidar l'opinione che sia Cresfonte, non vi è più sicurezza per lui. Egisto è reo d'un assassinio, si crede uccisor di Cresfonte; Polidoro lo attesta, poi dice che è figlio suo, poi finalmente che è figlio di Merope. Tante variazioni fanno giustamente sospettar di frode: qualunque principe, anche legittimo e giusto, si sarebbe assicurato di costoro, e gli avrebbe per lo meno posti in prigioni diverse, per venire in chiaro della verità. A più forte ragione dee farlo Polifonte (11). Pure egli non se ne cura, lo dona a Merope; e solo persiste di volerla sua sposa. Con quale oggetto? egli non può più sperare d'imporre al popolo; ella mostra la sua ripugnanza: e questo matrimonio sforzato è una nuova violenza tirannica, che lo rende maggiormente odioso. Suppongasì che egli voglia far credere di adottar Cresfonte per figlio, e lasciargli il trono. Lo tratterà egli da principe reale?

egli ne sarà la vittima. Lo farà egli uccidere in qualche modo? ma come non teme il furore del popolo? E se può non temerlo allora, come lo teme adesso, che ha più ragion di disfarsene finchè può credersi un impostore? Tanto più, ch'ei vede che il nome di Cresfonte non fa una sensazione tanto forte quanto avrebbe potuto temere: anzi Merope sul fine rimprovera ai Messenj la loro taciturna freddezza.

Ma veniamo all'ultimo colpo. Polifonte su la semplice promessa di Polidoro, di cui deve diffidare quanto di Merope, suppone che questa si adatti volentieri al matrimonio. Si prepara a celebrar le nozze alla presenza del popolo. Viene Merope, e con lei Egisto. Ella si protesta ritrosa e disperata: Polifonte perde con ciò tutto il frutto della sua ipocrisia. Merope par cedere a stento: Egisto freme e minaccia. Si noti, ch'egli era prima incatenato; e qui comparisce sciolto; non si sa come. Non ha terro, ma è noto ch'egli inerte uccise l'assaltore armato. Non può egli rapire un pugnale? perchè non si osserva? come non è circondato dalle guardie? La scure è in alto fra le mani del sacerdote: come può Egisto tutto a un tratto strappargliela di mano, e squarciar il capo a Polifonte, senza che alcuno possa avvedersene e impedirlo?

Parmi che il Maffei abbia reso il fatto ben più credibile. Polifonte è in piena sicurezza, egli crede Cresfonte ucciso, ed Egisto l'uccisore. Egisto è libero, e sconosciuto a tutti, fuorchè alla madre e a i di lei familiari. Merope cede al suo destino, e dà la mano al tiranno. Entra Egisto, come per curiosità; si avvanza inosservato: chi poteva porvi mente? i domestici del tiranno lo credeano l'uccisore del di lui nemico. Si pianta dietro le spalle di Polifonte: afferra la scure, che non è levata in alto, ma giace fra le patère, e scaglia il gran colpo. In tal guisa il fatto è mirabile, senza aver dello strano. Con tutto ciò egli ha creduto meglio di riferirlo che di farlo vedere; e lo stesso fece Voltaire: nel che parmi che abbiamo ben fatto a seguire il precetto d'Orazio. Questi fatti straordinari e sorprendenti portano sempre seco qualche inverisimiglianza nell'esecuzione, che veduta offende, ma narrata non ferisce; prima per l'affetto tumultuoso della narrazione stessa, che ci trasporta, nè ci lascia riflettere alle circostanze; poi perchè si suppone, che il

relatore agitato e confuso ometta qualche particolarità, che ne toglierebbe l'inverisimile. L'udito può fare illusione allo spirito, ma non la vista (12).

DELLO STILE.

Si è parlato della condotta e dei caratteri: resta a dir qualche cosa dello stile. L'energia e la precisione sono le qualità predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in più d'un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi, che a questi pregi singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e fluidità (15). Varj luoghi sono bensì felicemente e naturalmente scritti e verseggiati; il che mostra che potrebbero esserlo tutti: ma comunemente, rare sono quelle scene, in cui non si trovino delle singolarità che arrestano spiacevolmente; e tanto più, perchè sembrano dovute all'arte ben più che alla negligenza. Bando pressochè totale agli articoli; inversioni sforzate; ellipsi strane, e sovente oscure; costruzioni pendenti; strutture aspre; alternative d'iatì e d'intoppi; riposi mal collocati; ripetizioni di *tu*, d'*io*, di *qui*, troppo frequenti, per dubitare ch'egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere. La frequenza e la gratuità basterebbero per fare disapprovar questi modi poco naturali; ma il peggio è, che talora fanno un effetto contrario a quello ch'ei si prefigge, e che sembra esigere il sentimento.

Sarebbe facilissimo il togliere questi nei, senza pregiudicar punto all'energia, ch'ei tanto vagheggia. Finchè egli non si risolve a questo sacrificio, l'Italia non gli renderà mai pienamente quella giustizia che gli è dovuta. Animatore come io sono del suo genio drammatico, e zelatore appassionato della sua gloria, io non so cessare di confortarlo a condiscendere al desiderio di chiunque lo stima, in questa parte che è la minima del suo lavoro, ma di effetto massimo. Si compiaccia di farci l'esperienza d'una delle sue scene così come sta, e della medesima ritoccata giudiziosamente; e si determini poi su la diversa impressione degli ascoltanti.

NOTE DELL' AUTORE

Già inserite
parimente nello stesso giornale
di Pisa.

NOTE

DELL' AUTORE,

che servono di Risposta.

OTTAVIA.

(1) *Ma Ottavia non è nè cristiana nè moglie.*

Nel concepire il carattere d' Ottavia , mi sono proposto di eccitare per lei più assai compassione che ammirazione ; e mi parve cosa molto atta ed efficace ad ottener tale intento , il farla , per così dire , mal suo grado amante ancora di Nerone. Pur troppo accade alle volte in natura di amar persone che non si stimano , e che ci han fatto , e fanno del male : e ciò in Ottavia non ho preteso che sia virtù , ma debolezza ; e che ne risultasse da tal debolezza (come già dissi) non ammirazione , ma compassione somma per lei , odio maggiore per Nerone , e più mostruosità nel di lui carattere : perchè se Ottavia si dimostrasse aspra e risentita , e abborrisse Nerone quanto dovrebbe , più scusato allora egli sarebbe di averla repudiata , e di perseguitarla fino all' estremo.

Del resto , non mi pare che in Ottavia questo suo amore per Nerone sappia di stupidità. Ella sa e dice a Nerone stesso ch' egli è l' uccisore del di lei padre e fratello ; nè si compiace già ella di questo suo amore , ma bensì se ne rammarica e dispera ; e dal contrasto in lei tra ciò che ella sente e ciò che dovrebbe sentire , nasce , a mio parere , l' interesse grande in altrui : perchè la compassione umana sempre più si muove per gl' infelici , che hanno in se debolezza e timore , come conviensi a donna , che per quelli che son forti contro l' avversità , e risoluti a pigliar generoso partito : questi si ammirano ; ma degli altri si piange. Aggiungo inoltre , che l' amore ch' ella conserva per Nerone , la giustifica di tutti i sospetti ed accuse di altri amori ; di cui pure troppo importa il discolparla interamente presso gli spettatori ; e ciò senza avvilirla colle

giustificazioni ; che anche il solo doverle fare , gran macchia sarebbe alla onestà sua.

(2) *Sia sorpresa , sia forza , il fatto non parla naturale.*

Ciò che mi si dice circa lo scioglimento di questa tragedia , in parte mi capacita , ed in parte no. A me stesso poco piace quel modo con cui Ottavia s'impadronisce dell'anello di Seneca ; il quale in quel momento , essendo a vicenda uomo e filosofo , vorrebbe e non vorrebbe accordarglielo ; onde in quella sua indecisione ogni leggerissima forza lo vince. E perciò ho voluto , che in Ottavia il vedere e il togliere il mortifero anello fosse un sol punto ; e ciò effettuercassi meglio in teatro , levando affatto il verso 183 , che denota contrasto ; e massimamente perchè da non buoni attori può esser detto ed eseguito in maniera ridicola. A Seneca dispiace la morte di Ottavia ; ma egli in cuore la crede pur troppo inevitabile. Onde sorpreso dalla prontezza , con cui ella ha afferrato il veleno , se ne attrista in parte , perchè l'aspetto d'una giovine vaga ed innocente , che sta per darsi la morte , è per se stesso compassionevolissimo ; ma in parte quasi ne gode , perchè la considera come una vittima involata alle calunnie e crudeltà di Nerone. E siccome fra due persone di cui l'una ondeggi fra due diversi affetti , e l'altra sia , come Ottavia , già per disperazion fatta sicura , questa con facilità vince l'altra ; non ho creduto fuor di natura , che mentre Seneca dubita , Ottavia sorbisca la venefica polvere , senza che Seneca sia in tempo di impedirnela. Queste sono le ragioni , per cui così l'ho praticato ; oltre la ragion migliore , ch'io non seppi come altrimenti effettuarlo , serbando verisimiglianza negli intrapresi caratteri.

(3) *La sorpresa è universale , e genera effetti diversi.*

Ecco , mi si additò un altro mezzo ingegnoso per la catastrofe , e di cui l'effetto teatrale sarebbe molto maggiore. Ci penserò molto , e vedrò in un'altra edizione se io debba fare questo cambiamento. Ma , nell'osservare così di volo questo nuovo pensiero , già mi sono avvisato , che Ottavia , coll'essersi provveduta prima di veleno , non sarebbe più

quella Ottavia timida , e non punto Stoica , da cui io fo dire a Seneca :

*Se il vuoi , poss' io per te fuggir di vita ;
Ma non è forza in me da attender morte.*

Non sarebbe più quella Ottavia debole , e irresoluta fin all' ultimo , quale ho voluto dipingerla io ; quale doveva essere una tenera donzella , figlia di Messalina e di Claudio , nata e educata mollemente ; quale ella se stessa describe , parlando con Seneca ; e quale in somma si mostra in tutta la tragedia. Sarebbe una donna forte , già impensierita di morire , prima che la necessità ve la stringesse : e tale non può essere mai la mia Ottavia , senza o sbalzare ella fuori del proprio carattere , o essere intieramente da me concepita diversa.

Ma il dotto critico sa meglio di me , che questo sarebbe un rimedio peggiore del male , e che , dovendo le cose umane non esser mai senza difetto , sono pur sempre più tollerabili quelli che vengono insieme col primo getto delle cose , che non quelli che nascono dalle rappezzature , le quali tanto pregiudicano all' unità del tutto. Ci penserò dunque , e più d' una volta , prima di risolvermi a mutare : ma volendolo pur fare , non perderò di vista mai il bellissimo effetto che ne risulterebbe in fine dell' atto V , dal mezzo con tanta sagacità suggeritomi.

TIMOLEONE.

(4) *Tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi con pochissima e quasi niuna varietà.*

Molto bene vien qui osservato , che il Timoleone è una tragedia , in cui non si fa quasi niente ; e questo è verissimo , e così l' ho fatta , perchè il soggetto non dà di più ; e il cercare di far nascere degli avvenimenti dove non ci debbono essere , ho sempre giudicato esser cosa altrettanto fastidiosa , quanto facile ; da molti però , che il giusto valore delle parole non sanno , ciò viene fastosamente denominato *fantasia*.

- (5) *Non doveva Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d'essere a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte?*

Non credo che possa sussistere l'obiezione che ad Echilo si fa, d'aver lasciati perire i compagni; perchè negli estremi casi si scelgono i mali minori. Ad Echilo, che non può fare tre cose a un sol tempo, prima d'ogni altra deve premere di salvare Timoleone, come il primo strumento della libertà da ricuperarsi; poi d'uccider Timofane, come il primo ostacolo ad essa; poi di salvare i compagni. Col venire in corte e trarvi Timoleone, egli ottiene i due principali intenti; col correre ad aiutare inutilmente i compagni li perde tutti tre. Perchè, se egli non è con Timoleone, chi uccide il tiranno? se egli è coi compagni, per ciò non li salva, quantunque egli perisca con essi. E queste cose non mi pare che debba Echilo dirle a Timoleone nella scena I dell'atto V, che già vien giudicata troppo lunga; ma appena accennate, bastano perchè lo spettatore le ragioni poi, e le combini da se.

- (6) *Una tale spensieratezza, non parmi che possa giustificarsi abbastanza.*

Quanto alla sicurezza troppa di Timofane, io direi che la soverchia potenza può darla. E molto più in casa propria, contro due uomini soli, di cui l'uno è fratello, l'altro è cognato, ed è stato già amico; salvati tutti due in quel punto manifestamente dalla morte: beneficio che il tiranno sempre reputa grandissimo; il non uccidere Timoleone ed Echilo, per quanto si vede, sono disarmati; il tiranno non ha guardie in quella camera, ma le ha nel palazzo; e oltre tutto ciò, gli rimane una certa generosità nell'animo; per cui vuole ridestar quella di questi due nemici, e non avviliti in faccia a loro col mostrare di disfidarne, o di temerli. Il volersi *far vedere in trono*, non va interpretato letteralmente; vuol dire, il farsi vedere all'atto pratico d'esercitar signoria assoluta; ma mi son voluto servire di quella parola *trono*, come la più breve a dimostrar tirannia, e la più terribile agli orecchi

e al cuore di un libero cittadino. Aggiungasi, che non tutte le minacce si credono vere; e che colui che ha pienamente effettuate le sue, come Timofane, può non temer di due che soli rimangono, e in apparenza sprovvisti di mezzi per effettuare le loro. E il modo con cui Echilo perviene ad ucciderlo, è così rapido e inaspettato, che sì il tiranno, che lo spettatore, potrebbero anzi credere e temere, che questi due, non volendo sopravvivere alla interamente estinta libertà, stessero per uccidere piuttosto se stessi, che il tiranno; il quale ben sanno non potersi quasi mai uccidere impunemente, avendo egli soldati, il che viene a dire satelliti e vendicatori.

(7) *Echilo; abbi tu cura della patria; io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello.*

Ho voluto donare i rimorsi di Timoleone al secolo in cui scrivo, e all'animo dei moderni spettatori; i quali per lo più nulla di patria sapendo, non potrebbero tollerare un fratello uccisore dell'altro, il quale poi con Stoica insensibilità o fermezza, di un tal fatto parlasse, anche brevissimamente. In oltre l'effetto teatrale sarebbe diminuito moltissimo da un tale Stoicismo; assai diversi essendo, e dovendo essere, gli eroi nella storia, e nell'azione tragica, in cui sempre bisogna servire all'affetto per quanto si può. Il Timoleone mio è concepito amator della patria in primo luogo, e del fratello in secondo; dall'amarlo, riesce in lui più magnanimo lo sforzo dell'ucciderlo; ma uscirebbe dal suo carattere, se ucciso, non lo piangesse. Timoleone in quel punto non si mostra già a Corinto; è l'eroe in casa. Io son certo, che anche il gran Bruto avrà pianto amarissimamente colla madre e l'amico quegli stessi suoi figli, per cui in pubblico dicesi che nè una lagrima pure versasse.

MEROPE.

(8) *Questo tratto doveva omettersi, o esprimersi in altro modo.*

A me pare, che Polifonte, nel dire a Merope; *che, se ella gli perdona, potrà forse rendere così più grato il di lui giogo ai Messenj*, confessando con quella apparente ingenuità una cosa che a Merope già è nota, più tosto la possa piegare, che alienarla da se; essendo particolarità del cuore umano, che una certa schiettezza vaglia a guadagnarlo, più assai che una continua dissimulazione; e trattandosi di cosa chiara e saputa, il negarla, o il volerla sotto pretesti non verisimili colorire, sommamente indisponere. Polifonte non ha nascosto a Merope, che v'è l'interesse d'amendue nel conchiudere le loro nozze; e non ragionandole come amante, ma come politico, dee mostrare di dirle il vero, per quanto il può combinare coll' arte e coi fini suoi. Forse ch' io sbaglio, ma espressamente glie l' ho fatto dire, per sedurla con quell' apparente franchezza, concedendole una verità nota e innegabile, per poi poterne dissimulare e nascondere mill' altre men sapute e men chiare.

(9) *La gemma non dovea confidarglisi che nell' atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta.*

La gemma del Maffei, e il mio cinto, sono fratelli carnali: ma la gemma è cosa assai più preziosa, e, per portarsi nelle dita, assai più in vista che un fermaglio a cintura, che può esser coperto dal pallio. E l' uno e l' altro era imprudenza del vecchio di commettere a quel giovinetto: ma, siccome Egisto è fuggito di casa, rimane giustificato il vecchio in gran parte dalla di lui fuga. Si era indotto il mio Polidoro a fargli un tal dono, perchè i vecchi padri coi doni accarezzano i figli; non era imprudenza il lasciarglielo portare in Elide, dove non era noto un tale arnese; e quel buon vecchio dovea veder con segreta gioja l' unico germe reale addobbarsi del cinto del suo re; quasi un tacito augurio del recuperarne egli un giorno il diadema. Oltre che io sempre ho detto, *cinto*,

fermaglio, impresa d' Alcide: cose tutte, che per essere fors' anche di materia comune, potevano non disconvenire ad un privato, com' era il mio Egisto: in vece che una gemma di gran pregio disconveniva certamente a quell' Egisto, figlio di servo. E quindi l' imprudenza di quel Polidoro era maggiore.

Il re Cresfonte poteva, come guerriero, aver avuta una cintura di cuojo con fermaglio d' ottone o di ferro, e sovravi l' impresa d' Alcide, senza che un tale arnese fosse più regio, che di privato guerriero.

(10) *Ma dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio.*

So, che la commozione degli uditori scema moltissimo dopo il punto in cui Egisto sta per essere ucciso dalla madre; ma questo lo credo inevitabile difetto del soggetto, e non mi pare che le altre Meropi crescano dopo un tal punto. Nella mia però viene protratto fino alla fine del quart' atto; nell' altre, non più che alla metà del terzo. Stimo impossibile in natura, di sostituire al momento, in cui una madre sta per uccidere il proprio figlio a lei sconosciuto, un altro punto di eguale, non che di maggiore interesse. Tutto è minore quello che può accader dopo; e sia quel che si voglia. O si uccida il tiranno, o dal tiranno si uccida quel figlio istesso, non sarà mai più una madre che sta per uccidere il proprio figlio, noto a chi vede, e non alla madre. Ciò posto, questa tragedia che non finisce, nè può finire, colla sola agnizione d' Egisto, va pur terminata; e lo dev' essere colla morte del tiranno. Poichè dunque non si può aggiungere oramai interesse, il men cattivo mezzo, sarà necessariamente il più breve; affinchè gli spettatori, che non si possono più agitare, non abbiano neppur tempo di andarsi agghiacciando del tutto. Il più breve da quel punto in poi, credo d' essere stato io.

(11) *A più forte ragione dee farlo Polifonte.*

Polifonte non ha potuto insistere che i suoi soldati uccidessero Egisto appena svelato, per l' errore in cui è incorso egli stesso di crederlo morto, e di volerlo vendicare: errore, che in quel punto gli allaccia le mani;

non potendo usar violenza ad Egisto, senza contradire a se stesso in faccia a tutta Messene. E che quello sia il figlio di Merope, tutti, o i più, lo credono, dall'impeto con cui la madre espone se stessa in difesa di quel giovine. Il popolo non è commosso quanto il dovrebbe, perchè un popolo soggiogato dalla tirannide non si scuote, se non alla vista di un qualche tragico accidente: e per quella ragione appunto, Polifonte, che conosce un tal popolo, non vuole, col dargli questo spettacolo d'un figlio svenato in braccio alla madre, muovere in lui quel furore, che le parole e i pianti di essa a destare non bastano. Che fa egli dunque l'accorto tiranno? aspetta tempo. Il giovine rimane in fine del quart'atto senza catene, benchè non si dica; ma si suppone, dal dubbio che Polifonte pare ammettere ch'egli possa essere il figlio di Merope; dunque non lo lascia legato, non dovendosi più uccidere; ma lo lascia assai ben custodito nella propria reggia. Un vecchio, una donna, e un giovine disarmato, soli e ben custoditi, che far potrebbero per prevenire il tiranno? nulla mai, se non si appresentasse poi ad Egisto quella fortuita occasione di ucciderlo nel punto del sacrificio con la scure del sacerdote: ma codesta, chi mai la potea prevedere?

(12) *L'udito può far illusione allo spirito, ma non la vista.*

Quanto alla catastrofe, dirò, che ho creduto poter supplire alla freddezza che assale questa tragedia nel quinto atto, col porre sotto gli occhi quello spettacolo pomposo da prima, poi terribile funesto e dubbioso, del sacrificio, delle imminenti nozze, dello svenato tiranno, del popolo commosso, dei soldati inferiti, e in ultimo del valore e vittoria d'Egisto. Cose tutte, che vedute, pare che occuperanno e scuoteranno assai più che narrate. Che se con un precetto d'Orazio mi si dice, *che ogni cosa non si debba esporre alla vista*; io acconsento che non si dee mostrar Medea trucidante i suoi figli; ma bensì credo tra le cose che mostrare si possono, essere una delle non repressibili il mostrare il figlio di un re ucciso e spogliato del trono, trucidante il tiranno uccisore del padre, e usurpatore del proprio soglio. Onde, con altro precetto d'Orazio giustificherò una tal mostra: *Il narrare fa assai*

minore impressione , che l' esporre agli occhi. Ma la possibilità di un tal fatto nel modo in cui io lo espongo , va pur dimostrata.

Si osservi , che il vero popolo presente alla pompa nuziale è pochissimo , in paragone dei soldati e altri fantori del tiranno. Si osservi , ch' egli se ne sta taciturno , perchè atterrito è. Si osservi , che Polifonte espressamente ha scelto l'atrio della reggia per tal funzione , come luogo più ristretto che il tempio ; luogo ov' egli può ammettere ed escludere chi vuole ; luogo , a cui Egisto , Polidoro e Merope per arrivarvi non debbono nè uscir della reggia , nè mostrarsi alla moltitudine. Verissimo è , che Merope venendo sforzatamente alle nozze , col mostrare al popolo la sua ritrosia , rende in gran parte inutile l' ipocrisia del tiranno ; ma egli non poteva antivedere , che Merope , sopprastando tuttavia il pericolo del figlio , ardirebbe fare in faccia al pubblico queste dimostrazioni. Dice il critico , che Polifonte non doveva credere a Polidoro ; ma pure egli poteva benissimo credergli , perchè gli parlava in nome di una madre bramosa e risoluta di salvare il figlio a qualunque suo costo. Polidoro avea detto al tiranno , Merope esser presta alle nozze ; e in fatti Merope lo era : ma alla vista di quel popolo , fra cui ella crede , o spera d' aver dei fantori ; di quel popolo , la cui presenza poc' anzi ha frenato , e impedito il tiranno di farle uccidere il figlio ; si risveglia in lei la speranza di poterlo commovere parlando. Dunque su questa fidanza , aggiunta all' orribile ribrezzo che ella prova nel venire a tai nozze coll' uccisor del marito , ella s' induce inopinatamente a testimoniare al popolo la sua estrema ripugnanza per Polifonte. Ma , che fa allora il tiranno ? con studiata pompa di accorta franchezza rende conto dei suoi più intimi pensieri a riguardo d' Egisto , o sia egli , o non sia figliuolo di Cresfonte : e così , mezzo fra atterrito e persuaso , quel popolo si riduce al punto , che nulla ardisce ; e non sa , nè come , nè cosa operare in favore di Merope : e benchè egli non ami Polifonte , pure in tutto questo suo operare non lo può tacciar nè d' ingiusto nè di crudele ; parendo egli volere col mezzo di queste nozze troncare ogni discordia , e restituire i suoi pristini diritti a ciascuno.

Ecco lo stato delle cose nel punto , in cui Egisto impugna ed adopera poi così felicemente la scure sacerdotale.

Al vedere quel colpo inaspettato, rinasce subito nei buoni la speranza e l'ardire; nei satelliti del tiranno il terrore. Coloro, che vivo Polifonte nulla ardivano, tutto osano ed imprendono vedendolo estinto; quelli, che tutta la loro baldanza e coraggio fondavano in lui, gran parte ne perdettero al cader suo. Rapidamente si spande fuori della reggia, che il tiranno è stato trucidato: vi accorrono in folla i cittadini, e il numero loro deve trionfare dei soldati di Polifonte già atterriti, e cacciati della reggia da Egisto e dai cittadini che v'erano: e tutto ciò mi par naturale, e non difficile ad eseguirsi.

Che Egisto assistesse a quel rito, e vicino alla madre, e che Polifonte ve lo lasciasse (poichè egli dice poc' anzi di volerlo far suo erede, ove sia provato esser egli figlio di Merope) a me pare tanto verisimile, che non si potrebbe operare altrimenti da Polifonte senza che i suoi fatti smentissero le sue parole. Egisto non era un personaggio indifferente alla celebrazione di queste nozze; onde non poteva da Polifonte nè essere tenuto lontano, nè lasciato nella folla, nè, molto meno, custodito fra guardie come un malfattore. Si ritrova dunque Egisto e presente e vicino, ma disarmato fra disarmati. Il tiranno non pensò alla scure; e neppure Egisto, che fra se stesso e con Polidoro inutilmente fremeva, ci avea pensato: il veder la scure in alto, pensarvi, afferrarla ed uccidere, sono un sol punto: dall'istantaneità di un tal sublime impeto nasce il maraviglioso sì, ma non l'impossibile.

Molto meno bensì a me pare verisimile, ancorchè venga narrato e non visto, che in un tempio, in mezzo ad un rito solenne, quell'altro Egisto, creduto tuttavia figlio di un povero servo, convinto uccisore di persona così importante come il figlio di Merope, e condannato già come tale da Polifonte stesso, potesse trovar mezzo di rompere tutta la folla degli spettatori, senza far moltissimo strepito; ch'egli potesse avvicinarsi all'ara inosservato dal re e dalle sue guardie; potesse avventarsi alla scure, che appunto, per non essere levata in alto dal sacerdote, era assai meno afferrabile con quella rapidità a ciò tanto necessaria; potesse, afferratata, trucidare il re: e molto meno verisimile mi pare, che quel popolo che non era neppure per ombra prevenuto che esistesse ancora questo figlio di Cresfonte, nè che quegli il fosse, a un tratto con tanto calore e

ardire potesse salvarlo dai soldati del tiranno. Tutti questi possibili mi pajono più lontani dal vero che i miei.

Del resto, circa il più o men buono effetto di questo quint'atto, o sia paragonato in se stesso, o cogli altri, io ne appello a più d'una rappresentazione, quando si faranno come si debbono e possono eseguire.

DELLO STILE.

(15) *Sarebbe a desiderarsi che all'energia e precisione aggiungesse il nostro autore il pregio della naturalezza e fluidità.*

Quanto alla mancanza, o in tutto o in parte, di queste due qualità ne' miei versi di tragedia, poco a dir mi rimane; avendo io tutto ciò che su questo proposito sapeva, ampiamente detto in una risposta al signor Calsabigi, che si può leggere stampata. In essa io assegno le ragioni, per cui ho creduto di dover essere meno fluido, che in un altro genere di poesia; e naturale in una maniera alquanto diversa dalla solita: cioè, avvertendo sempre che parlano (e non cantano) personaggi altissimi; la di cui naturalezza non dee, nè può essere triviale mai.

Le ragioni (quali ch'esse siano) in quella risposta da me allegate del mio operare, non sono state finora da nessuno, ch'io sappia, impugnate con altre ragioni. Aggiungerò pure, che non credo stoltamente d'aver alla prima dato interamente nel segno, rispetto a ciò che io aveva ed ho in mente. Moltissime cose vedo in quasi tutti i versi delle mie tragedie, che non mi soddisfanno; o come non chiare abbastanza, o come non eleganti quanto il vorrei; e tutte le muterò, toglierò, o migliorerò, sapendo, nel ristamparle; ma ciò, se cento edizioni ne facessi, in tutte più o meno mi avverrebbe; perchè sempre a chi non si accieca sulle cose proprie, il tempo, la riflessione, e le varie prove sì di leggere che di recitare, lasciano luogo a far meglio. Ma non cambierò però mai la totalità del mio stile, a segno che quei versi ch'io credo tragici, diventino simili ai versi d'ottave, sonetti, canzoni, o altre liriche, o altre drammatiche composizioni da cantarsi o cantabili. Di questo ne ho meco medesimo

contratto un obbligo espresso, per non tradire, quanto è in me, la maestà e maschia sublimità della tragedia. Due sole cagioni mi potranno pure disciogliere da un tal obbligo: la prima, se io avrò veduto, a recita ben fatta e con intelligenza (se pur mai si farà), che alla terza e quarta rappresentazione di qualunque di queste tragedie, lo stile continui ad offendere come duro, o a nuocere all'intelligenza come oscuro. L'altra (e sarebbe assai più breve e più facile, e dall'amicizia di questo dotto censore l'attendo) se il signor Cesarotti, pigliando una scena qualunque di esse, vorrà assumersi il fastidio di ridurla, o tradurla in versi italiani, quali a lui pare che anderebbero fatti. Io, ottenuto il modello, lavorerei allora sopra una salda base; e, come imitatore fedele, non dispererei di soddisfare al suo gusto, e insieme a quello del pubblico. Ma, finchè non vedo un tal saggio, non sapendo io (ciò che fin ora l'Italia stessa forse neppure sa) quale sia, o quale debba essere il vero gusto italiano nella versificazione tragica; nè potendomi dipartire dal mio, per non sapere fin a qual segno ne debba recedere e a quale accostarmi, altro non farei che perdere la faccia mia, senza saper quale assumere: ed io credo in ogni cosa pur sempre più tollerabile assai un difetto costante, e dedotto da principj, comunque il siano, ragionati, che non una mediocrità operata a caso.

Io ho cercato d'imparare a far versi, leggendo Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano, Ossian, (e questo, non lo inserisco io per adulare) e pochi altri. Ma, siccome in tutti questi non trovo versi di dialogo da recitarsi, ho cercato di adattare le loro parole, frasi e modi, alla nuova arte di far versi tragici italiani; avendo però sempre innanzi agli occhi e negli orecchi la recita, purgata da ogni molle e insulsa cantilena, e quale si conviene a ben addestrati attori in teatro. La sola prova che finora ho fatto io stesso di questo stile alla recita, che fu dell'Antigone in Roma, è riuscita (per quanto a me parve, e a molti altri) molto bene; e nessuno allora si dolse nè dell'oscuro, nè del duro; tutti parvero bensì accorgersi del breve e vibrato. Altre prove finora fatte, ma con minor diligenza assai, e maggiore imperizia dell'arte, del Filippo, Agamennone, Oreste e Merope in Siena, dell'Oreste in Firenze, del Filippo in Napoli, della Virginia

in Torino, ec., ec. non riuscirono benissimo, ma neppur male: e la cagione del minor incontro non parve essere stata nella composizione, quanto nell'esecuzione; e non vi fu doglianza universale, nè dell'oscurità, nè della durezza. Affinchè i censori di questo stile fossero del pari con me a questa tenzone, bisognerebbe pure che avessero provato anch'essi a farne con somma accuratezza recitar una, e che la cattiva riuscita di essa gli avesse confermati nel loro parere, come la buona riuscita della prova fatta da me mi ha confermato nel mio.

Tuttavia, io sempre pronto ad arrendermi alla ragione e alla verità; e convinto nel rileggere io stesso le mie tragedie, che sul totale elle riuscivano di stile intralciato e stentato, mentre io m'era soltanto proposto di farlo sostenuto e vibrato; e che un tale costante difetto nuoceva loro assai alla lettura, ed anche non poco alla recita; mi sono fermamente determinato di dar loro in una seconda edizione un aspetto in gran parte diverso. Ma innanzi di accingermi a questa dura e spiacevole fatica, null'altro attendo, che di vedere (come cosa per me di somma autorità, e utile e luminosa per la Italia tutta) uscir di mano del signor Cesarotti un tal saggio di stile tragico; il che nessuno certamente può darmi, quanto l'autore dei versi immortali dell'Ossian.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

I N D I C E

II O TTAVIA	pag.	5
II Timoleone	»	63
III Merope	»	119
III Maria Stuarda	»	181
III La Congiura de' Pazzi	»	243
III Don Garzia	»	305
III Saul	»	361
III Agide	»	427
III Sofonisba	»	491
<u>Lettera dell' abate Cesarotti sulle tre prime</u>		
<u>tragedie</u>	»	541
<u>Note dell' Autore in risposta alla medesima. »</u>		555

C05787730

	ERRORI		CORREZIONI
Pag. 177	l. 26	<i>Pol.</i>	<i>Polid.</i>
489	" 3	AOESITRATA	AOESISTRATA

6

1

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.º 55 3/4. a cent. 18 . . . lir. 6. 44.

Legatura :: —. 16.

lir. 6. 60.



